LA
GERUSALEMME LIBERATA

DI

TORQUATO TASSO

CON

TRE LEZIONI SULLA SUA VITA ED OPERE

DEL PROF.

PIER ALESSANDRO PARAVIA

EDIZIONE SECONDA

TORINO
Tip. dell'Oratorio di S. Francesco di Sales.
1873.

BREVI CENNI BIOGRAFICI

del prof. e cav.

PIER ALESSANDRO PARAVIA

Pier Alessandro Paravia nacque a Zara, capitale della Dalmazia, l'anno 1798, e morì a Torino nel 1857. Egli fu per lo spazio di 27 anni professore di eloquenza italiana nell'università Subalpina. Successore de' celebri Tagliazucchi, Denina e Biamonti, non è a dire con quanto zelo e dottrina egli attendesse al glorioso ufficio di educare alle lettere italiane la nostra gioventù, che, avida, e molto, allora di scienza, accorreva frequentissima a consolare il saggio maestro delle gravi e difficili fatiche. Alla sua scuola però si vedevano co' giovani imberbi gli uomini maturi di età, che, lasciate di buon animo le altre serie occupazioni, venivano ad ascoltare docili e riverenti il grave oratore ed il solerte insegnante. Ei fu veramente il *vir bonus dicendi peritus*. Quando vedeasi così folta udienza pendere dal suo labbro

egli più che accarezzare l'orecchio per avere facili applausi, cercava di scuotere al bello i cuori, e di animare i suoi uditori a non contaminare mai la santa e casta musa dell'eloquenza. Parecchie delle sue lezioni su vario argomento, pubblicate da lui in vita, mentre onoravano la scuola torinese di eloquenza italiana, mostravano con quanta pietà egli volesse far intendere a tutti qual era la missione che a lui s'imponeva. I suoi scritti erano sempre letti e cercati con desiderio, e Silvio Pellico gli ebbe a scrivere: « Ogni volta che leggo qualche cosa del suo, mi congratulo col nostro paese; non è possibile che da un tal professore non escano dottrine vivificanti. » Già fin d'allora una scuola empia e scostumata sorgeva a danno dell'incauta gioventù, ed il Paravia, temendo che a quella fonte velenosa alcuno bevesse de' suoi, non tralasciava mai occasione di parlarne or famigliarmente dalla cattedra « Come padre a figli intenti » o eloquentemente ogni anno all'apertura delle scuole con grande solennità ed ordine, avendo a sè d'intorno e professori e studiosi insieme radunati. Indicibili sono le fatiche ch'egli ebbe a sostenere nel lungo periodo che ammaestrò la gioventù torinese. Illustrò opere cadute in oblio, nè trascurò i viventi e grandi, e di

quando in quando oltre ai precetti che dettava dalla cattedra, univa gli esempi con nobili e lodatissimi scritti ora in prosa ed ora in poesia. – Ma vissuto la gioventù in Venezia, dedita a'begli studi sempre, e ricca di vigorosi intelletti, avea udito i gondolieri della laguna a cantare nelle belle sere d'estate i migliori squarci del poema del Tasso, e a tal poeta volle pur consacrare gran parte dell'opera sua. Fu egli che nel 44 invitò a Torino il fior degli ingegni italiani per celebrare la memoria centenaria del grande e miserando Torquato; ove diceva che il giorno natalizio del Tasso era « giorno eternamente memorabile e sacro, nel quale piacque a Dio di suscitare questo mirabile ingegno, e di donarlo all'Italia, siccome uno de' tesori ch'ei tiene in serbo per que'popoli, che più gli sono cari; » e fu pur egli che indusse il Municipio di Torino a dar il nome del poeta al palazzo da lui abitato quando fuggendo lo sdegno del Duca Alfonso, riparò presso la ospital corte del Duca di Savoia Carlo Emanuele primo. Tra le cose che il Paravia lasciò inedite abbiamo tre lezioni sulla vita e sulle opere di Torquato Tasso, che si poterono avere dalla esimia bontà del Ch. Abate Iacopo Bernardi, il quale, grande amico al Paravia mentre viveva, continua a portargli il

medesimo affetto dopo morte. Il bel nome di letterato e pio scrittore lasciato tra noi dal Paravia, ed i numerosi e chiari suoi allievi, ci fanno sperare che la edizione nostra del Tasso riuscirà gioconda ed accetta per tali lezioni. In esse si avrà un giudizio perfetto sul grande poeta, e quale il soleva dare un professore così valente come lui, e s'imparerà, io spero, sempre più ad amare e studiare lo scrittore insigne, per il quale solo l'Italia nella civiltà moderna possiede un vero e compiuto poema epico, e per il quale non ha ad invidiare il suo Omero alla Grecia. Per lo che a ragione si cantò che in virtù del Tasso

« IL MEONIO CANTOR NON È PIU' SOLO !

Prima però di terminare questi brevi cenni sulla vita del professor Paravia, mi credo in debito di annunziare che il municipio di Torino, memore delle fatiche di lui per l'educazione della gioventù italiana, e specialmente della Piemontese, ha in questi giorni con onorevolissima deliberazione stabilito di trasportarne le ceneri benedette nel luogo destinato agli uomini illustri.

Dott. Sac. G. B. Francesia.

LEZIONE PRIMA.

Confessiamo che l'Italia sin dai primordi della sua letteratura ebbe dei poemi; ma un poema che contendesse con quelli d'Omero e di Virgilio, un poema che la sollevasse per questa parte sopra tutte le nazioni d'Europa, un tal poema l'Italia non l'ebbe, finchè non comparve *la Gerusalemme* del Tasso. Ma prima di entrar a parlare di questo poema, discorriamo brevemente le vicende del suo autore, e rendiamo anche noi un tributo di ammirazione e di ossequio alla virtù perseguitata ed infelice.

Nato il Tasso in Sorrento agli 11 marzo del 1544, fu tra i primi allievi delle scuole che in Napoli aveano aperto i Gesuiti; ma i progressi che facea negli studi, e il piacere che ne coglieva gli furono assai presto amareggiati dalla proscrizione del padre, e dalle angustie domestiche che ne furono la fatal conseguenza. Gli fu forza separarsi dalla madre, e il ricordo ch'egli fa di quella separazione in una canzone che scrisse trenta anni dopo, mostra quanto gli sia stata tormentosa. Udiamolo dal Poeta, ed apprendiamo da lui il rispetto e l'amore che per noi si deve agli autori dei nostri giorni:

Me dal sen della madre empia fortuna
Pargoletto divelse; ah! di que'baci,
Ch'ella bagnò di lagrime dolenti,
Con sospir mi rimembra, e degli ardenti
Preghi, che sen portar l'aure fugaci,
Ch'io giunger non dovea più volto a volto
Fra quelle braccia accolto
Con nodi così stretti e sì tenaci.
Lasso! e seguii con mal secure piante,
Qual Ascanio o Camillo, il padre errante.

Noi non seguiremo il nostro Torquato balestrato dalla fortuna in varie città d'Italia, e finalmente a Padova, dove il padre ne voleva fare un giureconsulto, e la prepotente natura ne fece un poeta. Ivi infatti compose il suo *Rinaldo* nell'età di diciassette anni; ed è bello udirlo dallo stesso Torquato:

Così scherzando io risonar già fea
Di Rinaldo gli ardori e i dolci affanni,
Allor che ad altri studi il dì togliea
Nel quarto lustro ancor de'miei verd'anni;
Ad altri studi, onde poi speme avea
Di ristorar d'avversa sorte i danni;
Ingrati studi, dal cui pondo oppresso,
Giaccio ignoto ad altrui, pur a me stesso.

Lascio di ricordare il suo passaggio allo studio di Bologna, donde per una fiera satira che gli fu tribuita, indegnato partì, e del suo ritorno a quello di Padova, dove ammesso nell'accademia dei Scipioni Gonzaga, vi compose i tre discorsi sull'arte poetica, coi quali stabilì le teoriche dell'epopea cristiana, che per lui dovea salire a tanta altezza; bensì

dirò , che invitato dal cardinale Luigi d'Este , al quale aveva dedicato il suo *Rinaldo*, a recarsi in Ferrara in ufficio di gentiluomo , ivi si recò nello scorcio del 1565. Ma i grandi ingegni rare volte possono mantenersi in lega coi potenti. Avendo infatti accomp gnato il cardinale a Parigi, quivi per opera di cortigiani fu messo in si cattiva vista del suo signore, che questi gli tolse l'ufficio, e quel che è più, gli stipendi, e lo ridusse alla crudel necessità di pigliare a credenza uno scudo. Ma il duca Alfonso, fratello del cardinale lo vendicò di questo torto, tirandolo a' suoi servizi, e fu uno dei primi frutti di quella liberale accoglienza e della pace che ne godeva, la composizione dell'*Aminta ;* con la rappresentazione del qual dramma si festeggiò poi per volere del duca il ritorno del cardinale. Misera condizione delle muse , di dover servire all'onore e al diletto di quei medesimi , da cui furono perseguitate. Intanto egli andava conduceudo a fine la sua *Gerusalemme.*

poema, i cui primi tre canti egli avea abbozzati fin da quando, giovinetto di 19 anni, studiava in Bologna; ma egli poi li rifece, e già sei canti ne avea scritto nei primi tempi del suo soggiorno nella corte degli Estensi; non ci levò poscia mai la mano; e alla corte, e nel viaggio e nella dimora in Francia, e in Pesaro, dove fu invitato dalla duchessa d'Urbino, sempre era intento al suo poema. Anzi, se stiamo all'opinione del Ginguenè, forse in quest'ultimo luogo, nel giardino di Castel Durante, egli delineò quello di *Armida*. Finalmente nell' aprile del 1575 egli ebbe la consolazione di vederlo compiuto. Ma questo poema, che dovea essere suggello della sua gloria, fu anche il principio delle sue sventure. Le critiche che vi si facevano, critiche che da lui modestissimo erano desiderate e richieste, cominciarono a turbare il suo spirito ed agitar la sua immaginativa, e a fargli credere e temere dei nimici, dove prima o non credeva di averne o non li temea. Nè una gita che

fece a Roma, nè le pratiche di religione, a cui si diede in quella città all'occasione del giubileo, nè le affettuose sollecitudini delle due duchesse sorelle di Alfonso, nè i versi della contessa Leonora di Scandiano valsero a rimetterlo in calma. Che anzi frugato in casa, insultato in corte, assalito per via, in sospetto de' domestici, dagli amici abbandonato, insidiato dagli emuli, minacciato d' una furtiva stampa del suo poema, tormentato da scrupoli in materia di fede, col timore d'aver perso la grazia del Duca e di essere avvelenato, non è a dire che misera e travagliosa vita fosse la sua. Basti ch' egli stanco di tante molestie e di tanti affanni, partì notte tempo, senza danari, senza carte, senza libri, senza nulla al mondo, e così peregrinando si condusse a Sorrento, dove le accoglienze di una sorella e la bontà di quell' aere lo rifioriron ben presto. Beato lui se anteposto avesse la modesta quiete di quel soggiorno al tempestoso splendor di una

corte! Ma parea fatale, ch'egli desiderasse di tornare alla corte del duca Alfonso appena che n'era partito, e che desiderasse partirne appena che v' era tornato. Non appena infatti il Duca accondiscese più per l'importunità altrui che per sua voglia a ricettare di nuovo il Tasso, che questi non tardò ad accorgersi che quello non era cielo per lui. Sopratutto lo ferì il vedersi negare i suoi manoscritti; proprietà sacrosanta, e che niun principe della terra gli poteva rapire. Egli disse addio di nuovo a quella corte, e con la vendita di quel poco che gli restava, si procacciò tanto da potersi condurre a Venezia, e poscia ad Urbino, dove egli avria potuto onestamente e liberamente vivere, se la sua fiera melanconia e il timore di vedersi dappertutto circondato da'nemici, non lo avesse consigliato a partire anche di là per cercare un aiuto presso il Duca di Savoia. Rappresentiamoci il nostro poeta, quando cavalcando da Novara a Vercelli, e soprag-

giunto da una notte nebulosa ed oscura, con la Sesia così grossa che il passatore medesimo non voleva ad alcun patto tragittarlo; rappresentiamoci, dico, il nostro poeta, che scontratosi in un giovane cacciatore di bell'aria e di gentili costumi, viene da questo ospitalmente accettato in sua casa, dove sono tali le accoglienze che ne riceve, tali le virtù che v'incontra, che gliene durò la memoria molti e molti anni di poi, e la tramandò ai posteri nel suo nobilissimo dialogo *il padre di famiglia*: ma rappresentiamoci altresì il Tasso quando capitò a Torino così sudicio e cencioso che i custodi delle porte erano per impedirgli l'entrata; ma il cielo non potea permettere che la colta e chiara Torino cacciasse da sè il più gran poeta di quei tempi, reso ancor più venerabile dall'infortunio. Angelo Ingegneri, nel quale s'abbattè il nostro poeta in quei primi momenti, lo introdusse non pure in città, ma in casa del marchese Filippo d'Este, generale del duca di Savoia, dove si-

gnorilmente e affettuosamente trattato, festeggiato dal principe di Piemonte Carlo Emanuele, potè tornare a tal vigore di sanità e d'intelletto da aprir il suo cuore a' più teneri affetti, e la sua mente alle più splendide fantasie. Felice lui se in questa città egli avesse condotto tutti i suoi giorni; e se ad un avvenire oscuro ed incerto egli non avesse posposto i benefici e gli onori che riceveva da una città e da una corte, sempre favorevoli agli uomini virtuosi e a' grandi ingegni. Ma il cielo pareva che non per altro avesse fatto grande Torquato che per farlo infelice. Come s'egli fosse nimico di se stesso brigò di nuovo di tornare a quella corte, che gli era stata sempre così fatale. Egli fu ricevuto a Ferrara, ma non dal Duca, ma non dalle principesse, e al loro esempio tutta quell'antica genia gli si mostrò dispettosa e villana. Il povero Tasso non ne potè più; uscì in improperii contro il Duca e la sua casa, ripudiò le lodi che all' uno e all' altra avea date, e tanto

disse, e tanto fece, che il Duca per soddisfazione del suo onore stimò bene di chiudere l' infelice poeta nell' ospedale dei pazzi, di cui era priore un Agostino Monti, che, adorator dell'Ariosto, non è a dire quanto facesse costar cara al povero Torquato la gloria di essere l'unico temuto rivale di quel poeta. Io ho addotto la più semplice e natural ragione del chiudimento del Tasso nell'ospedal di s. Anna, quantunque io non ignori il dibattersi che fanno gli eruditi per trovarne la vera causa, che i più collocano nell'amore del Tasso per Eleonora, sorella del duca Alfonso; amore che potè influire nelle altre vicende del Tasso, ma non nella sua prigionia.

Per conoscere lo stato di quell'infelice poeta in quel carcere, udiamo il Ginguenè: « Quell'alterazione di spirito non fu vera pazzia, ma un delirio che aveva i suoi accessi ed i suoi intervalli, un effetto di più cagioni congiunte, le une fisiche, le altre morali. Le cagioni fisiche erano in un temperamento nel

quale dominavano due disposizioni abituali e diverse... L'una recava al suo cervello delle immagini splendidissime e mirabilmente vivaci; l'altra le ottenebrava, le rattristava, le tingeva di malinconia. Pongasi una testa per tale modo organata in circostanze burrascose, ci si accenda il fuoco della poesia e dell'amore; immergasi nei profondi arcani della filosofia platonica; si circondi di superstizioni e di terrori, apransi in ultimo innanzi a lei le orribili porte di una prigione, e si curvi sotto il giogo di una lunga e crudele cattività: e si vorrà che duri a tanti assalti, e che mantenga in questo turbine mortale l'equilibrio della ragione? Una malinconia quasi continua, una pronta commozione alla presenza d' ogni oggetto atto a destarla, vertigini, accessi di delirio, faranno sì, che illusioni somiglianti alla pazzia, apparizioni e larve signoreggeranno uno spirito da altra parte ordinato, filosofico ed altrettanto saggio, quanto elevato. »

Il povero Tasso gemeva in quello spedale, mentre l'Italia era già piena del suo poema; egli aveva a pena di che sostentarsi, mentre stampatori e librai si arricchivano alle sue spese. Ma giova osservare a gloria del Piemonte, che quell'Angelo Ingegneri, che raccettò il Tasso in Torino, fu il primo a dare una compiuta edizione al Goffredo; e che quel Carlo Emanuele che in questa città fece tante feste al poeta, accettò la dedicazione del suo poema e lo ebbe assai caro. Ma accorciamo almeno, nella breve vita che io scrivo di questo poeta, la dolorosa istoria della sua prigionia; durò questa sette anni, addolcita, se vuolsi, e un cotal poco allargata, ma interamente aperta non mai; nè vi volevan meno che le assicurazioni del principe di Mantova, Vincenzo Gonzaga per fare che suo cognato, il duca Alfonso, concedesse finalmente alle sue preghiere la libertà dell'infelice poeta (5 o 6 luglio 1586).

Ridonato a questa si lungamente de-

siderata libertà, il poeta partì per Mantova col suo liberatore; il quale per la morte del padre sendo divenuto il Duca di Mantova, parve che mutando di stato, si mutassero anche le sue disposizioni verso Torquato. Questi che si vedea di mala voglia dove non trovava cuori aperti ed animi liberali, si noiò anche di Mantova, e s'avviò per Roma, satisfacendo in Loreto alla sua divozione verso la Vergine, che due volte gli era apparsa, diceva egli, nella sua cattività di s. Anna a recargli consolazione e salute. Da Roma passò a Napoli per causa de' suoi domestici interessi, e vi strinse amicizia col marchese di Lilla, Giambattista Manso, che dopo essere stato l'albergatore e l'amico del Tasso, ne fu lo storico, se non il più esatto, certo il più affettuoso; e da Napoli tornò a Roma, ove si vide a sì mal termine, che fu costretto ad alloggiare nell'ospedale dei Bergamaschi, uno de'cui fondatori (vedete bizzarie della fortuna!) era stato un cugino del poeta. Altre

accoglienze ricevette a Firenze dal gran duca Ferdinando, che lo ristorarono delle ingiuste censure fatte alla sua *Gerusalemme*, delle quali toccheremo più innanzi. Di là tornò a Roma, poi fu a Mantova, e di nuovo a Roma col duca Vincenzo, e pur di nuovo a Napoli, dove la prima volta che ei venne, avea cominciato la riforma della sua *Gerusalemme*, e dove questa volta che ci tornò le diede l'ultima mano. Assunto Ippolito Aldobrandini al sommo pontificato, ei tornò a Roma; e dal nipote del papa, Cinzio Aldobrandini, fu ricevuto con tanta amorevolezza che nulla più. Quivi, e proprio nelle stanze del Vaticano, terminò la sua *Conquistata*, e la dedicò al suo benefattore, che lo zio aveva decorato della porpora. L'estate di quell'anno 1594 il Tasso lo passò in Napoli presso i monaci Cassinesi, lietamente pendendo il suo tempo fra le cure dell'amicizia e dello studio, quando la profferta della corona poetica in Campidoglio, corona, che dopo quella

del Petrarca, non avea decorato niuna altra fronte, venne a toglierlo alla pace di quel ritiro. Ma la troppa amicizia del cardinal Cinzio, che per render vie più splendida quella cerimonia, volle indugiarla sino alla primavera seguente (1595), fu cagione che il Tasso non la potesse godere mai più. Infatti la sua salute cominciò con l'anno 1595 a declinar per tal modo, che proprio in quell'aprile in cui dovea apparecchiarsi alla incoronazione, sentì troppo bene che dovea apparecchiarsi alla morte. Trasferito egli nel monastero di s. Onofrio, *per cominciare* (come scriveva egli stesso) *con la conversazione di quei divoti padri la sua conversazione in cielo;* quando, composti in Napoli i suoi famigliari interessi, ottenuta una decorosa provvigion dal Pontefice, assicurato il suo vicino trionfo in Campidoglio, pareva oramai che la fortuna stancata si fosse di perseguitarlo; allora appunto il povero, il ramingo Torquato, nella fresca età di cinquant'anni, abbandonato dalla terra,

ma consolato dal cielo, chiuse una misera e tribolata vita, della quale è incerto se maggiori fossero le virtù o le sciagure (25 aprile 1595).

Morto il Tasso, tacque la malevolenza e l'invidia, e le sue ceneri ottennero quella giustizia, che il suo divino ingegno non avea mai conseguito. Il cardinale Cinzio lo fece solennemente accompagnare al luogo del suo riposo, ed un altro cardinale vi rizzò poi un magnifico monumento, che della chiesuola di s. Onofrio fa oggi una delle maraviglie di Roma. E statue, e busti, e medaglie conferirono poi sempre a diffonder la immagine, e a tener viva la memoria di sì grand'uomo; (1) sin che

(1) S. S. Pio IX fece innalzare sulla tomba del Tasso un magnifico monumento in marmo di Carrara cui aveva dato mano fino dal pontificato di Gregorio XVI il Comm. Giuseppe Fabris uno de' più chiari scultori di Roma. Memorando contrasto! Méntre il povero cantore della terrestre *Gerusalemme* non ricevette da quasi tutti i Principi secolari suoi contemporanei e anche da lui resi immortali che superbe ripulse e dolorosi esigli e carceri, dal rappresentante di G. C. in terra ebbe generosa ospitalità e conforti durante la vita, e onori altissimi dopo morte. Fu sempre in tal rispetto a Roma il genio perseguitato! Questa storica verità fu illustrata da V. Monti quando parlando di Roma la chiamò per eccellenza il suolo ospitale dove

Giuste son l'alme e la pietade antica.

(N. d. E.)

il generale Macdonald, col risparmiarne la casa dal saccheggio, a cui condannò nel 1799 la rivoltosa Sorrento, rendette al genio di lui la più magnifica testimonianza. Ma tutte queste onorificenze che da due secoli e più si vanno accumulando sulla memoria di Torquato, non attenuarono neppur una di quelle amare vicende che rattristarono la sua vita; e provaron vie più la verità di quel detto: che il mondo non è giusto verso i grandi uomini se non quando sono morti.

Discorsa così brevemente, come porta l'indole di queste lezioni, la travagliosa vita del Tasso, prendiamo ora ad esaminare i suoi epici componimenti.

Abbiam già detto che egli nella fresca età di diciasette anni compose *il Rinaldo;* or dirò, che questo poema merita la nostra attenzione, non solo perchè fu il precursor del *Goffredo*, ma altresì perchè fu il primo poema epico italiano, che in nobili ed eleganti ottave mantenesse quell' unità di azione che con-

stituisce l'essenza del poema eroico, e che dal Baiardo e dall'Ariosto era stata troppo tradita. Se però *il Rinaldo* si diparte affatto dall'epica romanzesca riguardo alla condotta, vi cade riguardo alla materia tutta piena di avventure cavalleresche e di stregonerie; onde che si conferma ciò, che ha già notato il Ginguenè, che la epopea romanzesca *influì* fra noi *in quella che rinacque dall' antica, e vi mescolò non pure le sue finzioni, ma alcun che della sua maniera di descrivere e di narrare.*

L'eroe del poema il *Rinaldo* è un paladino della corte di Carlo Magno, il quale punto da nobile invidia per le glorie del cugino Orlando, e desideroso di emularlo, e di guadagnar con ciò la mano e il cuore di Clarice, sorella del Duca di Guascogna, si pone a viaggiare l' Europa e l' Asia in cerca di avventure; e per verità ei ne incontra di belle, ma da tutte riesce con onore, mercè il valor del suo braccio, e l'assistenza del suo cugino Malazigi, famosissimo

mago. La sua unione con Clarice è il prezzo di tanti viaggi e di tante imprese. Evvi nel *Rinaldo* un tratto che ricorda molto l'Eneide, quello cioè che si riferisce agli amori di Floriana regina di Nubia con Rinaldo, i quali amori sono una copia di quelli di Didone con Enea; l'una e l'altra sono abbandonate e tradite dai loro amanti; con questo però che Didone si uccise, mentre Floriana non ne ha che la sola intenzione. Ma in tutto il resto è ben diverso l'interesse che può destare un eroe, come Enea, il quale incontra mille avventure per fondare un nuovo regno in Italia, e compiere i decreti del cielo; dall'interesse che può destare *Rinaldo*, che corre altresì mille rischi, ma solo per acquistare una sposa.

Il *Rinaldo*, benchè scritto in un'età si giovane, ha però delle bellezze degne di un'età matura; che se s'incontra una cotal ridondanza di immagini e di epiteti, qualche inesattezza di espressione, e simili altri nèi che offendono

quasi tutti i componimenti giovanili; vi s' incontra altresì quella eloquenza nei discorsi, quella copia di descrizioni, quella maestà di verso, e quella rotondità di ottave che distinsero poi il fare del Tasso, e che sì mirabilmente risplendono nella sua *Gerusalemme*; la quale si può dir la maggior nimica di *Rinaldo*, poichè non v' ha dubbio che se quella non fosse mai apparsa, questo sarebbe oggi assai più letto e gustato. Io non parlo qui che di poemi veramente epici, e però non fo altro che ricordare *le sette Giornate* del Tasso, poema ch'egli scrisse sugli ultimi anni della sua vita; il quale benchè sia composto nel più alto stile eroico (e forse per questo lo avrà detto *eroico* il Crescimbeni), non ha però tutte quelle altre qualità che si richiedono nell' epopea; esso appartiene ai poemi morali, e noi ne parleremo in altro luogo.

Bensì sarebbe stato epico il poema, che il Tasso, raccolto con tanta ospitalità sul finire de' suoi giorni dai mo-

naci Olivetanì di Napoli, avea preso a scrivere in onore di s. Bernardo Tolomei, fondatore di quella congregazione religiosa. La nascita del santo, la sua conversione, il suo ritiramento dal mondo, l'apparirgli di un angelo, gli esordi della sua congregazione, l'invio di due messaggi in Avignone per averne la confermazione dal Papa, e la descrizione del monte degli ulivi sono la materia del principio di questo poema, il quale per la nobiltà di concetti e dello stile, è a dolersi che sia rimasto così miseramente interrotto.

Ma tutti questi componimenti epici del Tasso sparirono, per così dire, davanti alla sua *Gerusalemme Liberata*, uno de'primi poemi epici del mondo, del quale nella ventura lezione noi cominceremo a parlare con quella estensione, che la sua celebrità e la sua eccellenza richiede.

LEZIONE SECONDA.

Canto I. Essendo il poema del Tasso soprattutto commendabile per la eccellenza della sua condotta, io credo bene prima di farci a leggerne i migliori squarci, di tutta farvene conoscere la tessitura, mediante un'accurata analisi del poema medesimo. Così, dopo aver veduto tutto in complesso questo magnifico quadro, ci sarà più facile e dilettevole esaminar distintamente i particolari di esso.

Proposto il soggetto del poema, invocata la musa cristiana, fattane la dedicazione al duca Alfonso, detto ciò che i Crociati aveano operato sino a quel punto, eccoci alla fine del verno in Tolosa. Il poeta mette subito mano al mirabile; Dio guarda dall'alto i principi crociati, e ci scopre le buone o ree qualità di ciascuno; deputa quindi l'arcangelo Gabriele a Goffredo perchè lo inciti

al conquisto di Gerusalemme, constituendolo capo dell'impresa. L'arcangelo adempie al suo mandato; e Goffredo adempie pur egli al suo. Invita tutti i principi cristiani a ragunarsi con le loro schiere in Tolosa; e quando son tutti raccolti, gl' incuora con un' eloquente concione a compier l'impresa marciando contra Gerusalemme. Ma nulla dice del supremo comando a cui Dio lo ha destinato. Piero l'Eremita però, mostrando l'utilità, anzi la necessità di riunire in un solo questo supremo comando, fa che tutti i principi, quasi mossi da superno Spirito, si accordino ad eleggere per loro capo Goffredo. Questi obbedisce al cielo, accettando un tale ufficio, ed intima per il giorno appresso una solenne mostra di tutto lo esercito. Con questo artificio noi vegnamo a conoscere i nomi, la patria, le qualità de'più famosi capitani di quella spedizione; fra i quali primeggian Tancredi e Rinaldo, che dovranno poi aver tanta parte nel poema. Finita la mostra, e intimato di

partire per il dì seguente, Goffredo invia a Costantinopoli Enrico per confortare il re di Danimarca, che ivi dev' esser giunto, ad unirsi all'esercito de'Crociati, e per sollecitar dall'imperador greco gli aiuti tante volte promessi. Levasi il sole, e con esso l'esercito, che si avvia verso Gerusalemme. Quivi è gran timore e scompiglio per l' imminente arrivo dei Crociati. Aladino, che n'è il re, guastando i dintorni e fortificando la città dalla parte di tramontana, procura però di difendersene.

Canto II. Ma Ismeno mago, consiglia al re un nuovo genere di difesa; questo è, d'involare dal tempio de'cristiani una immagine della Madonna, e di riporla nella sua meschita. Detto fatto; ma il dì seguente non si trovò più nella moschea quella santa immagine. Il tiranno, sospettando che qualche cristiano la possa aver tolta, è deliberato di ucciderli tutti. Ma la vergine Sofronia, per salvare i suoi fratelli, prende la magnanima riluzione di confessarsi rea di quel furto;

ondechè il tiranno la condanna al fuoco. Olindo, suo amante segreto, corre al luogo del supplicio, e se stesso confessa autor di quel furto, per salvare Sofronia; ma questa non cede, onde una gara di generosità tra lor due, che vie più incita Aladino, il quale vuole che siano entrambi arsi. Ma ecco, sopraggiunge Clorinda, un'eroina turca, venuta in difesa di Gerusalemme, la quale informata della condizione di quei due infelici, loro ottiene in grazia dal re; non sì però che essi ed altri cristiani non siano chi mandati a confine e chi in bando. — I Crociati intanto s'erano attendati in Emaus; quivi arrivano due ambasciadori del re di Egitto con proposta di pace per Goffredo; l'uno è Alete uomo di corte, l'altro Argante uomo di spada; l'uno tutto lusinghe, l'altro tutto fierezza. Alete con un discorso melato ed artifizioso procura distogliere Goffredo dall'assalto di Gerusalemme, assicurandogli i paesi sino allor conquistati. Ma Goffredo risponde che Dio lo ha guidato

a quell'impresa, e che però ei deve compierla, a costo anche della sua morte. Allora Argante non può più contenersi, e fatto un seno del suo manto, e detto a Goffredo:

E guerra e pace in questo sen t'apporto,

guerra, fu risposto da tutto l'esercito; ondechè Alete torna in Egitto, e Argante va a Gerusalemme, impaziente di battersi co'cristiani.

Canto III. È l'alba, e l'esercito crociato muove contro la città santa. Clorinda esce loro incontro, e s'abbatte in Tancredi, il quale, riconosciutala, la trae dalla mischia sotto il colore di venire seco a duello, e quivi le manifesta il suo amore; ma sul più bello, ecco sopravvenire i cristiani che danno la carica a' Turchi; questi son ricacciati in città, ma Argante corre in loro aiuto, mentre in soccorso de' cristiani soprarriva Dodone co'suoi avventurieri, fra i quali primeggia Rinaldo. Erminia figliuola del re d'Antiochia, che dal punto

che perdette il padre ed il regno, fu ricoverato in corte di Aladino, addita a costui da un'alta torre e Rinaldo e Tancredi, del quale ultimo in tale occasione si manifesta amante. Subbuglio di turchi che fuggono e di cristiani che incalzano. Argante uccide il valoroso Dodone, poi si rinchiude in città, aspreggiando però con amari insulti i cristiani; questi per vendicarsene si accingono alla scalata; ma Goffredo intima lor di ritrarsi. Egli poi sale in una altura, per esplorare la positura della città; donde poi sceso, fa attendare i suoi dalla parte di tramontana, si assicura sugli altri punti, e manda i fabbri del campo a far legna in una vicina foresta per le macchine da guerra.

Canto IV. Il demonio sdegnato delle vittorie de' cristiani, aduna a concilio i diavoli per impedirle. Il primo effetto di queste instigazioni diaboliche, noi lo veggiamo nel mago Idraoto, il quale spedisce al campo de' crociati la sua bellissima nipote Armida, perchè questa

procuri d'invescar ne'suoi vezzi Goffredo o qualcun altro de'primi affinchè privato l'esercito de' suoi migliori, possa poi più agevolmente esser vinto. Armida adempie egregiamente la sua parte. Guidata davanti a Goffredo, essa inventa una sua novelletta, per cui si fa credere regina di Damasco, fuggita di colà per evitar le insidie di un perfido zio, contro del quale invoca la protezione di Goffredo, perchè le conceda alquanti de'suoi, che l'aiutino a riacquistare il suo regno: il quale diverrebbe con questo più cosa di Goffredo, che sua. Goffredo temendo di qualche insidia, si nega alla inchiesta; ma Eustazio, cavalier di ventura, sa così ben perorare la causa di Armida e quella del proprio cuore, che Goffredo alla fin v'acconsente.

Canto V. Ma non sapendo a cui affidar questa impresa, delibera di ordinare agli avventurieri di eleggersi un capo, in luogo dell'estinto Dodone, il quale poi scelga i dieci (e non più) che dovranno partire con Armida. L'innamo-

rato Eustazio, che vorrebbe esser uno de' dieci, temendo in Rinaldo un rivale, per liberarsene, lo conforta a farsi lor capo; nè Rinaldo vi si rifiuta, troppo premendogli di vendicar la morte del buòn Dodone; ma questo onore gli vien disputato dal Norvegio Gernando, che uscendo in improperi contro il suo emulo, fa sì che questi gli si spinge addosso e l'uccide. Goffredo informato di questo accidente, fa sentire che il valor di Rinaldo non potrà camparlo dal rigore della legge; perchè Tancredi temendo qualche sciagura, si reca alla sua tenda e lo persuade a fuggire. Armida intanto continua ad usar suoi vezzi nel campo; ma veggendoli inutili per Goffredo, troppo saggio, e per Tancredi occupato in altro amore, delibera di partir con quelli che più vede presi ai suoi lacci. Goffredo, per mostrarsi imparziale, fa porre entro un'urna i nomi di tutti, ne cava a sorte dieci, è questi si mettano in via con Armida; non sì però che non se ne aggiungono furti-

vamente degli altri, e primo Eustazio Goffredo n'è dolente; e più ancora all'udire l'approssimarsi dell'armata di Egitto, e l'esser caduto in mano degli arabi le vettovaglie avviate al campo cristiano. Sgomento de' crociati per timore della fame; ma Goffredo gli rianima, e pensa agli opportuni provvedimenti.

Canto VI. Anche Aladino è tutto inteso a difender Gerusalemme e a provvederla di viveri. Ma Argante, impaziente di riposo, non potendo indurre il re ad una sortita, ottien da esso di poter sfidare i cristiani a duello. Portata la sfida con sensi di alterezza, ed accettata con sensi d'indegnazione, il valoroso Tancredi, destinato a provarsi con Argante, gli si fa incontro; ma veduta Clorinda, che era al seguito di Argante, così si affissò in quel volto, che dimenticò Argante e il duello. Vi sottentra Ottone, ma con suo danno, perchè balzato di cavallo, Argante il calcò col suo. Al qual atto crudele, Tancredi si scosse ed entrò in

lizza; e con tal valore fu combattuto da entrambi, che il duello si terminò per il sopravvenire della notte, e rimesso alla mattina del sesto giorno. Erminia intanto dall'alto di una torre avea veduto ogni cosa e tremato più volte per il suo amante; e qui il poeta coglie il destro di contar la storia di questa principessa, e per qual modo innamorò di Tancredi; amore si forte, che desiderosa di curarne le ferite (perita com'è nell'arte medica) delibera di andarlo a visitar nel campo; e a ciò le porge occasione l'aver veduto per caso le armi di Clorinda; perchè ella le indossa, e creduta Clorinda, esce di Gerusalemme. Appressatasi al campo, si ferma, e manda il suo scudiero a Tancredi, perchè (senza svelargli il suo nome) gli dica che una donna è venuta a chieder pace e a dargli salute. In quella che lo scudiero eseguisce il suo incarico, Poliferno riconosciuta Erminia al chiaror della luna, e credutala Clorinda che gli uccise il padre, le si spinge addosso con tal furia, che

Erminia ebbe spazio appena a fuggire; e Poliferno dietro. Giunge al campo cristiano la nuova che Clorinda è inseguita; e Tancredi veggendo a qual rischio si pose per lui, corre in suo soccorso e difesa.

Canto VII. Erminia fuggendo arriva in un luogo campestre, dov'è ricettata da un buon pastore, e diventa essa pur contadina. Tancredi seguendo la finta Clorinda, cade ne'lacci di Armida; arriva al castello incantato di costei, alla cui posta trova Rambaldo di Guascogna, che per Armida avea rinnegata la fede. Mentre è quivi prigioniero, arriva il giorno del duello con Argante. Nessuno de'crociati osa paragonarsi con lui; ma Goffredo per cessar quell'infamia, vuole per sè quell' impresa; Raimondo, benchè vecchio, gliela contrasta; una nobile emulazione si sveglia allora in tutti, e posti i nomi in un vaso, n' esce quel di Raimondo. Si prega Dio che lo aiuti, e Dio manda il suo angelo custode, perchè il difenda con lo scudo celeste. Si

incomincia il duello, ma col peggio di Argante, che non può drizzare un colpo contro Raimondo, senza che sia sviato dall' angelo. Allora un demonio, presa sembianza di Clorinda, va a Gerusalemme, ed instiga Oradino, valente sagittario che stava alla vedetta, a scagliare un dardo contro Raimondo; egli obbedisce, e questi n'è ferito alla cintura. Si grida che i patti son violati, e i cristiani danno addosso a' Turchi; questi malgrado al valor di Argante, si danno alla fuga; ma in quella il demonio suscita un furioso nembo, che ferendo i cristiani negli occhi, e solo offendendo i turchi alle spalle, è cagione che questi rivoltandosi contro i cristiani, ed aiutati dalla vera Clorinda, ne facciano un'orribile strage.

Canto VIII. L' inferno non è ancora contento. Il diavolo Artagorre ordina ad Aletto di seminare la discordia fra'cristiani. Intanto arriva alla tenda di Goffredo un cavaliero, il quale narra come il principe danese Sveno, che s'avviava

co' suoi al campo de' crociati, diede dentro ad una mano di turchi, dalla quale tutti restarono uccisi. Egli solo rimasto ferito, ma raccolto e risanato da un pio eremita, quivi ne recava la nuova, e con esso la spada di Sveno, la quale per voler del romito dev'essere data a Rinaldo, come a vendicatore della sua morte. Mentre ad un tal racconto si desta in tutti non men la pietà dell'estinto Sveno, che il desiderio del lontano Rinaldo, ecco da una squadra, mandata a vettovagliare, recarsi la sopravveste e le armi di Rinaldo, tutte sanguinose e peste, sicuri indizi della sua morte; il che confermato da Aliprando, condottiero di quella squadra, il qual racconta di aver trovato inverso Gaza il cadavere di un guerriero, cui mancava la testa e la mano diritta, e di aver saputo da un villano, come uno stuol di guerrieri, che all'abito mostravansi crociati, era per colà passato il dì innanzi, recando uno di loro quel teschio, che parea di un giovine ancora imberbe. Goffredo pensa

di accertarsi meglio del fatto, e intanto annotta. Ad Argillano, che dorme, comparisce, per opera di Aletto, lo spettro di Rinaldo, il quale, accusato Goffredo come autore della sua morte lo stimola alla vendetta. Argillano destatosi, narra a'suoi italiani il sogno avuto, ed amplificando i torti dei francesi verso di loro, gli muove a tumulto. Ma Goffredo con la sua autorità giunge a quetarli, ed Argillano è messo in catene.

Canto IX. Fallitogli questo colpo. Aletto ne tenta un altro. Comparisce in sembianza di Araspe a Solimano, antico soldano di Nicea, che alla testa di un branco di arabi andava inquietando i cristiani, e lo instiga ad assalir nottetempo il campo de'crociati; essa stessa dà fiato alle trombe, sventola la bandiera, e presa la persona di corsiero, entra in Gerusalemme e ne dà avviso a quel re. La notte, in cui Solimano dà l'assalto, è una vera notte d'inferno; in quella mischia muore Latino con cinque suoi figliuoli. Mentre Solimano

assalta il campo da un lato, Clorinda ed Argante scendono ad assaltarlo dall'altro; Goffredo fa testa all'uno, questo agli altri due; ma la strage è molta e dubbie le sorti. Perchè Iddio ordina all'arcangelo Michele di scender nel campo, e sperder que'demoni così infesti a'cristiani. Ma perchè sia cessato l'aiuto infernale, Clorinda ed Argante non cessano dal menar le mani. Argillano uscito in quel subbuglio dalla sua prigione, con molte prove di valore cerca di emendar il suo fallo; egli uccide, fra gli altri, Lesbino, paggio di Solimano; il quale ciò vedendo, vendica la morte del suo caro, stendendo morto Argillano, e inferocendo sopra il suo corpo. Goffredo d'altra parte fa miracoli di valore; ma non piega per questo la fortuna de'barbari; ciò che la fà crollare si è la giunta di cinquanta cavalieri, i quali sapremo poi chi fossero. Allora Aladino, che uscito di città vede la rotta de'suoi, fa suonare a raccolta. I turchi si danno

alla fuga, incalzati da'cristiani; e Solimano altresì pensa a fuggire,

Canto X. Salito sopra un destriero che trova a caso, fugge e s'avvia a Gaza per unirsi all'esercito di Egitto. Ma in sogno gli apparisce un vecchio, lo svolge da quel disegno, e lo persuade a recarsi invece a Gerusalemme, dove promette d'introdurlo senza alcun suo pericolo. Solimano s'arrende, e montano sur un cocchio, ch'è tutto circondato da una nuvola, per cui veggono senza esser veduti. Per via lo sconosciuto si manifesta per Ismeno, gli predice la futura gloria del turco e la disunione de' cristiani. Passando presso il campo de' crociati, Solimano s'attrista al veder le memorie della sua recente sconfitta; procedono alquanto, e scesi dal carro che incontanente sparisce, per mezzo di una grotta fatta scavar da Erode nel monte Sion, entrano non veduti nel luogo ove Aladino ha raccolto i grandi a consiglio per deliberare sugli affari presenti. Diversità di opinioni fra Argante che vorrebbe u-

scire a battaglia, ed Orcano, che vorria patteggiar col nemico, come ha fatto il re di Tripoli, che in tal guisa serbò il suo stato, mentre al contrario Solimano lo ha perso. Nell'udirsi a nominare, costui balza fuor dalla nuvola, dice chi è, sveglia in tutti la speranza della vittoria, e riceve da tutti le più onorate accoglienze. — Tornando a que' cavalieri, che nell'ultimo scontro avean si mirabilmente sostenuto le sorti de'cristiani, Goffredo conosciutigli per quelli ch' erano iti dietro ad Armida, si fa contare le loro avventure; le quali si riducevano a ciò: che mutati in pesci da Armida, furono da essa tornati uomini, purchè rinnegasser la fede; il che avendo ricusato di fare, la maga li chiuse in carcere, dove ci capitò anche Tancredi; cavati di là, e mandati in dono al re di Egitto, si scontrarono in Rinaldo, che gli liberò da'ferri, uccidendone i custodi. Esso poi, deposte le armi insanguinate, s'era avviato in Antiochia. Pietro Eremita, presente a questa narrazione, si

a in aria profetica a predir le glorie di Rinaldo e degli Estensi.

Canto XI. Goffredo deliberato di espugnar Gerusalemme, per consiglio dell'Eremita, incomincia dal cielo. Solenne processione de'crociati al monte Oliveto; dopo di che Goffredo intima l'assalto per il giorno seguente. È l'alba e noi ci troviam presenti all'espugnazione dalla città santa, così viva e particolareggiata è la descrizione che ne fa il poeta. Varie illustri morti cagionate dal saettar di Clorinda, per la cui mano resta anche ferito in una gamba Goffredo; ond'egli deve ritirarsi dal campo, e la fortuna de'Franchi comincia a piegare; Solimano ed Argante escon dal rotto del muro, fanno strage de' cristiani e tentano di ardere la gran torre, con cui questi battevano il muro. Ma soprarriva Tancredi, e poco stante Goffredo risanato dalla sua ferita, più che per la virtù di Erotimo, per quella del suo angiol custode: essi rimettono le sorti de'cristiani: e forse malgrado al tempestar di Solimano, riu-

scivano ad entrare in città pel foro della muraglia, se non che la notte interruppe i lor disegni. Goffredo fa recare al campo i feriti, le macchine, e sopratutto la gran torre ch'egli vuol risarcita per il giorno appresso.

Canto XII. È notte e Clorinda disegna di uscir soletta da Gerusalemme e di ardere la gran torre de' cristiani; ma Argante vuol esserle compagno in questa impresa. Ismeno apparecchia a quest' effetto una sua mistura: ed intanto Clorinda ode dal vecchio eunuco Arsete la sua propria storia, la cui somma si è ch'era una figliuola del re di Etiopia, nata cristiana, ma non ancora battezzata. Questo racconto però non distoglie Clorinda dalla sua impresa; ella esce con Argante, e giunge ad appiccare il fuoco alla torre e ad incenerirla. A quelle fiamme si svegliano ed accorrono i crociati; Argante e Clorinda procurano di resistere a quella piena, sin che giunti alla porta aurea, vi entra Argante, ma ne rimane esclusa Clorinda.

Suo scontro e duello con Tancredi, il quale finisce con la morte e il battesimo di Clorinda. Disperazione di Tancredi, che ricondotto al campo non si acqueta che alle cristiane esortazioni dell'Eremita. Compianto in Gerusalemme per questa morte, e giuramento di Argante di volerla vendicare.

Canto XIII. Il mago Ismeno fa le sue incantagioni nella selva, dove i crociati soleano far legna per le lor macchine da guerra; nè sono tardi gli effetti di quell' incantesimo; poichè per quanto tentino i soldati di entrarvi (e il tentano per varii giorni), son sempre astretti a dare indietro. Ci va finalmente Tancredi, e vi entra; ma dato appena un colpo ad un cipresso, ecco uscirne sangue, e con esso una voce, la qual gli dice che in quell'albero alberga Clorinda, come negli altri vi albergano i franchi ed i turchi morti in quella guerra, sì che recidere una di quelle piante è come uccidere un uomo. A queste parole si smarrisce Tancredi, ritorna al

campo, e narra a Goffredo ogni cosa; questi si sta intento e pensoso; ma lo riscuote l'eremita, annunziandogli il ritorno di Rinaldo e l'espugnazione della città. Il cielo però pare che voglia dargli una smentita. Un'orribile arsura regna tutt'all'intorno; per cui si comincia a mormorare nell'esercito, e molti altresì ne disertano, i greci i primi; Goffredo ricorre alle preghiere; ed ecco adunarsi le nuvole, e venirne una dirotta pioggia, e con essa una giocondità e una frescura, che si direbbe passata ne' versi del poeta.

Canto XIV. A Goffredo che dorme apparisce in sogno Ugone, antico condottiero de' Francesi, il quale tra le altre cose gli dice, che richiami Rinaldo, che Dio vuole ch'ei sia mano di quell'impresa, della quale egli è capo; che Guelfo ne lo pregherà per questo; e che l' Eremita insegnerà il modo di ritrovarlo. E Guelfo infatti la mattina appresso è il primo a pregar Goffredo di revocar Rinaldo, perchè atterri la selva incantata; Goffredo

vi assente, e Carlo ed Ubaldo son deputati a gire in traccia di lui. L'Eremita gl' indirizza ad Ascalona, dove giunti, trovano un mago (ch'egli aveva loro annunziato) il qual li conduce nel suo palagio ch'è posto nel centro della terra. Quivi gl' informa della sua condizione, e poi narra come Armida sdegnata che Rinaldo avesse liberati i prigioni ch'ella mandava in dono al Califfo, deliberò di far prigion lui; però dopochè Rinaldo cambiò le sue vesti con quelle di un pagano per non esser conosciuto (cagione di tante discordie nel campo cristiano) lo aspettò sul fiume Oronte, e quivi gli fece trovare un'isoletta, dov'ei l' addormentò al canto di una Sirena. Capita Armida per vendicarsene; ma vedutolo sì gentile, ne diviene invece amorosa; lo lega però con catene di fiori, e così dormiente, il trasporta in un'isoletta in mezzo all'oceano, dove in cima ad un monte ha costrutto un palagio che li raccoglie ambedue. Il mago insegna a'due guerrieri come debbano con-

dursi a quel palagio, come evitarne le insidie, e come finalmente trarre Rinaldo.

Canto XV. Siamo al mattino, e i due guerrieri muniti del foglio che descrive il labirinto di Armida, della verga magica, e dello scudo in cui specchiandosi vedrà Rinaldo la propria deformità, si accomiatano dal mago e si mettono in via. Cammin facendo veggon da lungi gli apprestamenti del re di Egitto per muovere in soccorso di Gerusalemme. Finalmente dopo aver navigato per cinque giorni, arrivarono ad una delle isole fortunate (oggi Canarie) ov'è il palagio di Armida, incantata prigione di Rinaldo. Smontati sulla riva, passarono la notte a piè del monte, e il mattino appresso si posero a salirlo, vincendo con la verga magica l'incontro delle varie belve, che ne contendevano il passo. Guadagnata la cima, si offerse loro un bel lago.

Canto XVI. I due guerrieri ammirano le scolture delle porte maggiori del palazzo, le quali non rappresentano altro, che scene amorose. Per mezzo del foglio

dato loro dal mago si sviluppano dagli intralciati calli di quel palagio, sin che giungono al giardino che è nel mezzo. Quivi scoprono Rinaldi e Armida. Partita la maga, il giovine eroe rimasto solo ecco farglisi innanzi i due guerrieri, e garrirlo Ubaldo della sua vita molle e voluttuosa. Quei rimproveri non sono senza effetto; già Rinaldo s'era guardato nello specchio, e avutane vergogna; poichè rompe i molti fregi che l'adornano, e parte con loro, Armida che se ne avvede, gli è sopra con le preghiere e le lagrime; ma tutto invano. Allora prende atti e parole di serva, sperando con questa prova di umiltà e tenerezza di espugnar l'anima del fuggitivo. Ma questi risponde poche parole piene di dignità, e se vuolsi anche di affetto, ma di un affetto pudico e severo. Allora Armida si sfrena in ingiurie e minaccia contro Rinaldo, sin che cade tramortita. Rinaldo a quella vista prorompe in sospiri ed in lagrime, ma si fa cuore e parte. La maga rinvenuta in sè, e volgendo pensieri di ven-

detta, ascende il suo carro, sparisce il palagio incantato, ed ella viaggiando per l'aria, arriva al suo castello, dove adunate le sue genti, s'avvia con esse a Gaza, ove si raccoglie l'oste egiziana.

Canto XVII. Essa vi arriva mentre il Califfo passa a rassegna l'esercito apparecchiato a marciar contro i Franchi; Emireno è scelto per comandarlo in capo, e ne riceve solennemente il bastone. Finita la mostra, il vecchio Califfo invita a mensa i capitani, e tolte le tavole, Armida espone l'oggetto della sua venuta: quello cioè di aiutare gli Egiziani contra i Franchi, e di vendicarsi sopratutto di Rinaldo; per cui si promette in isposa a chi gli ucciderà quell'ingrato. Mentre i principali dell'esercito vanno a gara nell'offerirle il lor braccio contra Rinaldo, questi in quattro giorni è già arrivato in Palestina. Smontati i tre guerrieri sul far della notte, scontrarono il vecchio mago, che in uno scudo istoriato appeso ad un albero mostra a Rinaldo le glorie de' suoi antenati. Mon-

tati poi tutti in un carro, e data da Carlo a Rinaldo la spada dell' infelice Sveno perchè vendichi con essa la morte del suo signore, il mago seguita ad annunziargli le future glorie degli Estensi, e massime quelle del duca Alfonso. Arrivati così al campo cristiano, il mago si congedò da loro, che continuando a' piedi il cammino giunsero al padiglione di Goffredo.

Canto XVIII. Quivi Rinaldo è perdonato de'suoi falli, e destinato a tentar la prova della selva incantata. Prima però confessa ogni sua colpa all'Eremita, ne è assolto, ed in penitenza va sull'alba ad orare sull' Oliveto. Dopo di che entra nella selva; ma quivi in luogo di immagini spaventose ed orrende, non ne incontra che di molli e ridenti, tutte proprie a vincere un cuore pur mo' invescato nella pazzia amorosa. Ma ciò che lo assalì viemaggiormente si fu l'apparizione di Armida medesima, che tutta tenerezza e dolore tenta di ricondurre l'amato giovine all'antica calma. Ma questi, già rinvigorito dalla grazia, non bada,

batte e ribatte il mirto, e finalmente lo atterra. Sparisce allora ogni incanto e la selva ritorna allo stato di prima; e primo il mirto, che mirto non era, ma noce. Rinaldo torna al campo con la lieta novella. I soldati vanno alla selva, e ne fan legna per le lor macchine, e soprattutto per una gran torre. Viene il dì dell' assalto. Vafrino si traveste da turco, e si avvia come esploratore al campo egiziano. S'incomincia l'assalto da tre parti. Rinaldo opera da sè, e tenta ed eseguisce la scalata dalla parte della città men difesa. Dalla parte di Goffredo, gli assediati cercano inutilmente di crollare e abbruciare la gran torre; questa è già presso alla città, e ha gittato già il ponte sopra le mura. S. Michele apparisce a Goffredo, e gli mostra le schiere celesti che combatton per lui. Egli allora investito da nuova virtù, cava di mano al suo alfiere la insegna, passa il ponte, e la pianta sulle mura di Gerusalemme. Tancredi e Raimondo fanno dalle loro parti lo stesso.

Canto XIX. Argante però non piega e fa testa a' crociati. Sopraggiunge Tancredi, ed Argante conosciutolo per colui che mancò al duello e che spense Clorinda fieramente il rampogna. Tancredi punto da quelle ingiurie, invita il suo avversario ad uscire e battersi seco. Il duello si converte in pugillato e di nuovo in duello; finalmente Tancredi dopo aver inutilmente offerto due volte all' avversario il dono della vita, l' uccide. Ma se Argante rimane senza vita, Tancredi riman senza forze. Intanto i turchi cacciati da Rinaldo si ricoveran nel tempio, e ne sbarrano le porte; Rinaldo le atterra, vi entra, e ne fa massacro. Aladino invece, Solimano e il fior de' soldati si son rifugiati nella torre di Davide, che Rinaldo non può espugnare, perchè Goffredo al cader della notte fa suonar la ritirata. — In questo mezzo Vafrino era giunto al campo egiziano, e quivi venuto in chiaro di una congiura ordita da Osmondo e da' suoi compagni per levar la vita a Goffredo. Questa con-

giura gli è meglio esposta da Erminia, la quale avendo conosciuto Vafrino sin dai tempi ch' era schiava di Tancredi, non esita di avviarsi con lui a Gerusalemme. Per via gli racconta il suo amore per Tancredi, e le sue vicende dal punto che abbandonò la capanna del pastore per gire in cerca del suo amante. Così parlando, giungono colà dove giaceva morto Argante e semivivo Tancredi. A quella vista Vafrino dà un grido ed Erminia balza di sella; questa, accortosi che respira, lo cura, lo fascia, sin che sopraggiunge una schiera de' suoi soldati, che lo traducono pianamente in città, dietrogli Erminia e Vafrino. Questi si conduce a Goffredo, che circonda coi suoi capitani il letto del ferito Raimondo, e gli dà notizia del campo egiziano, di Armida e de'suoi campioni, e della congiura contro di lui. Goffredo udito il parer di Raimondo, delibera di uscire il giorno appresso contra l'oste egiziana.

Canto XX. Questa infatti si va appressando alla città; onde la speme rinasce

nei barbari, e il desiderio ne' crociati di venire con essa alle mani; ma Goffredo rimette la battaglia all'altro giorno. È l'alba, e lasciato Raimondo a guardia della città, Goffredo esce con le sue genti incontro agli Egiziani, ma prima le parlamenta. Emireno fa lo stesso con le sue, e quindi i due eserciti si affrontano. Si ammira sopra tutti Rinaldo, che volge co' suoi compagni in vergognosa fuga i nemici. Corre poscia in aiuto della fanteria, e s'incontra in Armida, ch' egli non cura; bensì questa scaglia un dardo contro di lui, ma inutilmente; e intanto vede da esso o battuti o morti i suoi campioni. — Dal campo il poeta ci porta in Gerusalemme. Solimano, che dall'alto della torre vede la battaglia, anela di entrarvi; scende, e tutti gli altri con lui, fa orrenda strage di cristiani, giunge alle mura e di là al campo. I cristiani fuggono spaventati a quella parte dove giace il ferito Tancredi; questi non potendo sopportare tanta vergogna de' suoi, si arma benchè infermo, e raccende il

valor de' cristiani. Raimondo uccide Aladino, e pianta il primo sulla torre di David la croce. Solimano è arrivato al campo, e vi fa prova di straordinario valore. Morte di Gildippe e di Odoardo piena di affetto. Rinaldo vendica quella copia infelice, uccidendo prima Adrasto, poi Solimano. Alla costui morte i barbari dan volta; ma Emireno li rimette in ordinanza, incuorato a ciò da Tisaferno, il quale dopo aver fatto in quel dì gran prodezze, muore da ultimo per la mano di Rinaldo. Armida, veduto a morire i suoi migliori campioni, monta a cavallo e fugge; Rinaldo le corre dietro, e la trova sul punto di darsi la morte; le rattiene la mano, ne sopporta i rimproveri, e da leale cavaliere le giura di rimetterla in trono. Goffredo intanto uccide Emireno, fa prigione Altimoro, penetra nel vallo de' nemici, ne fa una strage compiuta, e in quel giorno stesso torna in Gerusalemme a sciogliere il voto sopra il santo Sepolcro.

LEZIONE TERZA.

Mentre che noi ci andiamo deliziando nella lezione dei migliori squarci della *Gerusalemme Liberata*, è bene di fare conoscere i principali pregi di questo poema, e di mostrare come esso contenga tutti i principii della vera e grande epopea.

E per incominciare dall'argomento, non v'ha dubbio che niun altro poteva essere nè più illustre, nè più solenne. Sin da quando il Califo Omar s'insignorì di Gerusalemme, il desiderio di liberare i luoghi consacrati dal Redentore dalla profanazione de' Turchi, fu il continuo tormento di tutti coloro che adoravan la croce. Questo desiderio si mantenne vivo anche allora che la città santa conquistata già dal valor de' crociati, ricadde per terribile giudizio di Dio nelle mani degl'infedeli; e Dante e il Petrarca e l'Ariosto (per non uscir da' poeti) ci la-

sciarono espresso nei loro versi questo santo e nobile desiderio; il Tasso medesimo nella dedicazione del suo poema mostra di sperare che i principi cristiani si aduneranno ad una nuova crociata; e nel Piemonte stesso, nell'accademia de'gladiatori di Asti, D. Giulio Scampoli recitò e stampò nel 1647 (Torino) un discorso col fastoso titolo: *La tromba eroica dell'Orbe cristiano*, il quale non ha altro oggetto che quello di dimostrare la necessità che i principi cristiani si confederassero contro le forze del Turco. So bene che a questi giorni nei quali i freddi calcoli della politica tengono luogo dell'entusiasmo religioso, a'questi giorni ne' quali il Turco ha de' bascià per ribelli e de' cristiani per alleati, l'idea di una crociata si giudicherebbe piuttosto materia di riso che di poema; ma bisogna portarsi a'tempi del Tasso, quando i sentimenti religiosi erano ancor vividi e ardenti, per conoscere quanto la prima crociata fosse soggetto conveniente ad un'epopea. Che se anche si

voglia lasciar da un lato lo splendore religioso di questo tema, le utilità politiche che ne derivarono lo avrebbòn sempre renduto degno dell'epica. Se infatti quella crociata, portando la guerra nell'Asia, ne liberò l'Europa troppo agitata dalle civili discordie e dalla feudale anarchia; se imprimendo il terrore dell'armi cristiane nell'animo de'Turchi, e munendo di difese il trono di Costantinopoli, chiuse ad essi la via, per cui sarebbero un giorno discesi nell'occidente; se aprendosi per le spese di quella guerra gli scrigni dei ricchi, se vendendosi le signorie dei potenti, il danaro venne a spargersi in molti, e s'indebolirono quei signorotti che prima inquietavan di continuo i popoli e i sovrani; se i principi che tornaron da quella spedizione con sentimenti di religione e di umanità, ne fecero sentire i benefici effetti ai loro sudditi in una onesta libertà e in una ragionevole legislazione; se questi ed altri beni apportò fuori di dubbio all'Europa quella prima crociata; veggasi

come anche per questa parte meritava che il Tasso la prendesse per soggetto del suo poema. Infatti il Michaud, considerando che due furono le guerre solenni nel mondo, che diedero soggetto a due famosi poemi, la guerra cioè della Grecia contro l' Asia, e dell' occidente contro l'oriente, non dubita di dar la preferenza a quest'ultima; e di ragione. Perocchè il restituire alla venerazione dei veri credenti de' luoghi consacrati dalla religione e toglierli alle profanazioni degl' infedeli, quanto è mai più nobile ed illustre impresa, che quella di correre in armi per vendicare le private offese di un talamo oltraggiato? E poi che generosità in un milione di cristiani di abbandonare e la patria e la famiglia e gli amici per correre in paesi ignoti a liberare da un'indegna servitù degli uomini che non hanno veduto mai! Conchiudiamo adunque col Michaud, *che il soggetto della Gerusalemme Liberata è più maraviglioso di quello dell'Iliade;* e lodiamo però l' avvedimento del Tasso

di averlo scelto per argomento del suo poema.

Che s'ei va tanto lodato per la qualità del soggetto che scelse, non meno il si dee lodare per il modo con cui lo ridusse a forma di poema epico. E per cominciare all'unità, tanto importante in questo genere di componimenti, non imprese già il Tasso a narrare la storia di quella prima crociata, la partenza cioè dell'esercito cristiano, il suo arrivo in Asia, la presa di Nicea, l'espugnazione di Antiochia, e simili altre gesta; stato essendo l'acquisto del santo Sepolcro, e liberazione della città santa dal giogo degl'infedeli, l'oggetto di quella spedizione, come ad esso mirarono tutti gli sforzi de' crociati, così ad esso rivolse altresì il Tasso tutte le file del suo poema. Nel che egli ebbe un altro vantaggio; perchè se prima che i cristiani giungessero in prossimità di Gerusalemme non tennero sempre quell'onesto e generoso contegno che proprio era di guerrieri della croce, nello

avvicinarsi ad essa, all'aspetto di quei luoghi santificati dalla presenza e dai miracoli del Redentore, essi non parvero più quelli di prima; ammaestrati dalle passate sciagure, ridotti a soli cinquanta mila da trecento mila che erano sotto le mura di Antiochia, fu loro più facile di mantenere quella disciplina, quella sobrietà, quel pudore che non sempre aveano osservato, quando eran più numerosi; il loro campo insomma (come dice il Baudrì) *rendeva immagine di una scuola di morale.* Il Tasso adunque sciogliendo l'ultimo periodo della prima crociata come materia del suo poema, ha potuto dare ad esso una tinta vie più edificante e religiosa, nell'atto stesso che ci ha serbato il gran principio dell'unità. La quale unità fu da lui osservata riguardo all' eroe del poema. Perocchè quantunque alcuni storici ci dicono che Goffredo non fu il capo della crociata, basta però che alcuni altri storici dicano il contrario, perchè il poeta possa scusarsi dell'averlo

costituito il capo di quell'impresa e l'eroe del suo poema. Che se in effetto egli non ne fu il capo, ben meritava di esserlo per le sue virtù; le quali se risplendono di un lume quasi celeste nella *Gerusalemme Liberata*, si può ben dire che per colorirle il poeta non da altronde abbia preso le tinte che dalla storia; la quale ci fa sapere che Goffredo, discendendo da Carlo Magno, fu principe degno di tal prosapia per suo eroico valore, di cui diede egregie pruove, anche prima della crociata, nelle guerre che ardevano fra la Chiesa e l' Impero. E ciò che fa più maraviglia si è che alle virtù del guerriero egli univa quelle del cenobita. *Animato* (dice il Michaud) *da una divozione sincera, non vedeva il trionfo in altro che nella giustizia. Egli era presto a consacrarsi mai sempre alla causa degli sventurati e degl'innocenti; laonde era dai principi e cavalieri considerato come il loro modello, dai soldati come padre, dai popoli come sostegno.*

Un eroe così fatto meritava adunque di raccogliere sotto le sue bandiere un esercito di 80 mila fanti e di 10 mila cavalli, e di dare nell'Asia gli esempi di tutte le virtù che sono proprie di un eroe. Quivi infatti, mentre si assaliva Nicea, ed un saraceno, nuovo Ercole, col braccio disarmato e il petto scoperto, non facea che un continuo tempestare di sassi sopra i poveri cristiani, Goffredo solo ebbe il coraggio di avanzarsi sotto il favor di due scudi, e di scagliargli un dardo così securo da ferirlo proprio nel cuore. Nè meno gli riuscì la prova sotto le mura di Antiochia; che anche qui assalito da un saracino, che gli mandò in pezzi lo scudo, ei gli si gittò addosso con tal furia, che ne partì il corpo in due; e stando agli storici, una parte ne cadde per terra, e l'altra così com'era in sella rientrò in Gerusalemme a crescervi la costernazione e il terrore. Che se tanto era prode di mano, non era meno gentile di cuore. Che prove infatti di generosità non diede egli nella

fiera carestia che afflisse i cristiani poco dopo la presa di Antiochia! Che pietà non fu la sua, mentre i cristiani si spargevano per Gerusalemme a far massacro de'Turchi, l'essere andato egli con tre soli servi, senza armi, coi piedi e il capo snudati, ad adorare invece il sepolcro di Gesù Cristo nella chiesa della *Risurrezione!* E quando i capitani dell'esercito lo elessero di unanime consenso re di Gerusalemme, che pietà non fu pur la sua di non volersi cingere la corona là, dove il Salvatore era stato coronato di spine!

Se anche adunque la storia non gliel somministrava, il Tasso non potea per eroe del suo poema scegliere altri che Goffredo; così egli manteneva l'unità dell'azione, e la rendeva interessante; interesse che nasce qualunque volta l'azione (siccome dicemmo altrove) *sia condotta da illustri personaggi, e massime dall'eroe principale che dev' essere un modello di compiuta virtù.*

Ma noi dicemmo colà che questo in-

teresse sorge altresì, quando l' azione cantata dal poeta sia circondata di opposizioni e di pericoli. Ora la sola opposizione che incontrano i crociati sotto le mura di Gerusalemme, e che per poco li tolse dall'assalto e dal conquisto della santa città, si fu la siccità, che in una stagione ardente, e sotto un clima infocato minacciò di esterminare quell'esercito valoroso, e fu cagione fra i duci e fra i soldati di miserie, di mormorazioni, di litigi. Ma questa circostanza come che grande, non bastava a render avviluppata l'azione e a tener sospesa l'attenzione e desto l' interesse del lettore; bisognava perciò inventar nuovi ostacoli, crear nuove difficoltà, e l'ingegno del Tasso non penò a trovarle, facendo che l'inferno si muovesse a danno de'crociati, e co' vezzi di Armida e cogli incanti della selva ove andavano a far legna, e con molti altri artifizi che la fantasia dello scrittore viene introducendo nel suo poema. Or questa parte, che ne constituisce il

maraviglioso, questa che chiamasi macchina del poema, in quanto s'appoggia alle operazioni diaboliche, s'accorda coi dettami della fede, la quale c' insegna l'esistenza di questi spiriti maligni, e il loro intervento nelle cose di quaggiù per segreta disposizione del cielo; in quanto poi s' appoggia alle operazioni di maghi, essa si accorda colle popolari superstizioni, che sino ai tempi del Tasso ammettevano l'esistenza di negromanti e delle streghe. Infatti la stessa storia della crociata ci racconta che nel secondo assalto di Gerusalemme, due maghe comparvero sugli spaldi della città, scongiurando gli elementi e i demonii; e qualche storico ci dice altresì che la madre di quell'Herboga, che condusse l'esercito de' Persiani contro Antiochia presa già dai crociati, era una strega, e in tal qualità predisse al figliuolo la sua disfatta. Che se coi vezzi d'Armida il Tasso stese una tinta troppo voluttuosa sul suo poema, si potrebbe dire a sua giustificazione, che in que'cava-

lieri che la strega prese a' suoi lacci, egli intese a rappresentarci quei tanti crociati, che nel corso di quella spedizione contaminarono con le loro disonestà e co' loro scandali una guerra, di cui niun'altra dovea essere più santa, nè più intemerata.

Ma non sempre il Tasso empie di streghe e demonii il suo poema, chè angeli e santi altresì v'introduce; e per acquistarsi maggior fede, si compiace in ciò di por sovente il suo poema in armonia con la storia. Racconta Raimondo d'Agiles, che ad Anselmo di Ribaumont apparve in sogno l'ucciso Angelramo, il quale tutto splendente mostrò all'amico un palagio di cristallo e diamante nel quale dice di avere una stanza, ed una ne promette anche a lui. Similmente nella *Gerusalemme* l'estinto Dudone mostra a Goffredo il luogo della sua gloria, e questo (gli dice)

Questo è tempio di Dio, qui son le sedi
De'suoi guerrieri, e tu avrai loco in queste.

(Cant. XIV, 7).

Narrano gli storici delle crociate che ai cristiani, che assaltavano inutilmente Gerusalemme, apparve sull' Oliveto un cavaliere, che agitava lo scudo e accennava loro l'entrata in città, il qual cavaliero fu creduto san Giorgio; e si sparse altresì la voce che Ademaro e molti degli estinti crociati erano apparsi nelle prime file dell'esercito, e aveano piantato la croce in Gerusalemme. Similmente nel poema del nostro autore apparisce a Goffredo s. Michele, il quale gli mostra le squadre celesti e le anime degli estinti crociati che combatton per lui. E così il Tasso mesce alle operazioni diaboliche le visioni celesti, agli incanti di maghi il patrocinio de'santi; sempre giovandosi di ciò che la storia gli porge di più opportuno al suo scopo. Il qual riscontro del poema del Tasso con la storia delle crociate io non lo noto già, perchè lo creda assolutamente necessario nell'epopea; ma perchè gridandosi oggidì, che il poema epico deve essere un ritratto di quel periodo di

storia che si prende a cantare, sappiasi che il Tasso fu per questa parte fedele all'istoria più che altri non crede.

Che se ciò fu nella parte favolosa del suo poema, immagini ognuno se nol sarà nella parte istorica di esso. Il Padre Mainbourg nella sua storia delle crociate avea rivocato in dubbio la esistenza di quella foresta che il Tasso descrive nel suo poema, e che è feconda di tanti portenti; ma il P. Poultre che fu nel cader dello scorso secolo in Siria con l'esercito francese, ha mostrato che esistevano bensì nella fervida immaginativa del Tasso le incantazioni di quella selva, ma che la selva e vi esisteva allora, e vi esiste tuttavia verso la pianura di Gabaon, celebre per il miracolo del sole operato da Giosuè, e chiamasi *la foresta di Saron*. Così quell'esercito egiziano, che muove in soccorso degli infedeli, e che facendoci temere di veder ricacciati i cristiani da Gerusalemme, a pena vi erano entrati, mantiene sospesa l'aspettazione degli animi pell'esito di quel-

l'impresa, che oramai si credeva compiuta; quell'esercito infatti mosse contro la santa città, ma più tardi di quello che lo suppone il Tasso, quando cioè i cristiani s' erano già stabiliti in Gerusalemme, e v'aveano eletto Goffredo per loro re. Ma chi vorrà non condonare al Tasso questo piccolo anacronismo, che gli permise di ritrarre nello spazio dell'azione del suo poema la descrizione di una battaglia, che se non è così fedelmente rappresentata, come vorrebbe il Michaud, non lascia però di essere feconda di vari ed importanti accidenti? Dicasi lo stesso di qualche altra inesattezza storica che s'incontra nel poema del Tasso, com'è quell'introdursi il vescovo di Puy, Ademaro di Monteil, il quale morì e fu sepolto in Antiochia, nuovo Mosè, senza aver veduto la terra promessa. Ma chi non vede quanto era necessario dare ai cristiani un capo ecclesiastico che rappresentasse in sè quella religione, la cui causa era da essi in quel punto difesa? Ecclesiastici

nelle file dei crociati ve ne erano parecchi, ma niuno aveva il carattere di Legato pontificio, di cui era rivestito Ademaro, e quel che più importa, niuno aveva il suo zelo e le sue virtù, per cui morto esso, si avverò, dice Guglielmo di Tiro, il detto del profeta: *Quale il popolo, tale il sacerdote.* Il che stando, e volendo il Tasso rappresentarci quell'impresa dal lato più splendido e più glorioso, niuno il condannerà di aver prolungato di pochi mesi la vita di un prelato, che nel concilio di Clermont fu il primo che dalle mani del papa ricevesse la croce.

E così mostrò grande accorgimento nel far entrare nell'azione del suo poema molti di quei fatti che successero prima di essa, ma che ivi accumulati giovano grandemente a dare al poema stesso varietà e vaghezza.

Svenone, figliuolo del re di Danimarca, s'avviava in soccorso dei crociati con 1500 uomini; i Turchi, avutane notizia da alcuni perfidi greci, assalgono quegli

infelici, i quali dopo una vana difesa muoiono tutti. Ora la nuova di queste fatto così lagrimevole capitò al campo crociato, quando si travagliava dinanzi ad Antiochia, e non già quando campeggiava sotto Gerusalemme; ma il Tasso con questo leggiero anacronismo ha potuto introdurre nel suo poema uno dei più vaghi e teneri episodi, e lo ha legato con l'azione di esso poema, mercè di quella spada di Svenone che deve essere data a Rinaldo perchè ne vendichi la morte; onde nasce nei crociati non meno la pietà di Svenone estinto, che il desiderio di Rinaldo lontano. Dicasi lo stesso di quella colomba, che cacciata da un falcone e ricoveratasi nel seno di Goffredo, avea sotto l'ala una lettera scritta dal capitano dell'esercito egiziano al re di Gerusalemme. La storia ci racconta che una lettera somigliante scritta dall' Emiro di Tolemaide a quello di Cesarea era recata da una colomba, la qual cadde morta nel campo crociato, mentre questo s'avviava verso Gerusa

lemme; ora il Tasso trasportando più giù questo fatto, accrebbe una nuova vaghezza al suo poema, e diede una buona causa ai principi cristiani di affrettare le operazioni dell'assalto. Così se avesse ommesso quell'ambasciata del califfo di Egitto, che avvenne qualche tempo prima, ci avrebbe privato (se non fosse altro) di quella magnifica aringa di Alete, che è un vero modello dell'eloquenza (come la chiamano) *deliberativa;* nè ci avrebbe così bene introdotto quell'Argante, e fattolo conoscere per quel bollente e feroce guerriero che apparisce poi in tutto il resto del poema. Dove sbagliò il Tasso si fu nel supporre Gerusalemme in mano dei Turchi, e in potere di un re; quando sappiamo che gli Egiziani intanto che i crociati stavano in Antiochia, s'impadronirono di Gerusalemme, e v'era luogotenente del Califfo certo Istikat-Eddaulaco, che non è certo paladino del Tasso. Ma chi mai potrà rimproverarlo di questa e di qualche altra inesattezza storica che incon-

trasi nel suo poema? La storia delle crociate non aveva avuto, ai tempi del Tasso, uno scrittore come il Michaud, che la trattasse con quell' ordine, con quella critica, e con quella eleganza che ne rende così piacevole la lettura. Relazioni, per la maggiore parte di uomini pietosi, ma senza critica, tutte piene di visioni e anche di falsità, ecco da quali fonti ha dovuto il Tasso attingere la materia del suo poema; onde è da fare le maraviglie, non già che egli abbia qualche volta alterata la verità storica; ma bensì che non l'abbia fatto più spesso.

Veduto adunque come si debba lodare il Tasso per aver dato all'azione del suo poema quella unità, varietà, vaghezza, che si richiedeva per renderla interessante, veggiamo ora come abbia egregiamente adempiuto quell'altra parte del poeta epico, che si riferisce a'caratteri. Qui il poeta, stando agli storici, dovea trovarsi più impacciato che mai; non potendosi sapere dalle loro relazioni,

quali veramente erano i capitani che più segnalaronsi in quella spedizione. *Non si può argomentare questa qualità* (dice il Michaud), *se non dalla confidenza che in loro ponevano i crociati; e sotto questo rispetto dee credersi che Goffredo di Buglione vincesse tutti gli altri.* E Goffredo infatti primeggia nel poema del Tasso così per il suo grado, come per le sue virtù, e dal primo momento che alza a Dio la sua mattutina preghiera, sino all'ultimo in cui

. . . . , divoto
Il gran sepolcro adora e scioglie il voto,

egli si mostra sempre degno di capitanare un esercito di crociati e di guerreggiare la causa di Dio.

Dopo Goffredo, l'eroe non men prode che pio, il quale trionfa nel poema, è Tancredi; e di ragione. *Gli annali della cavalleria* (dice il Michaud), *non offrono verun modello più perfetto. Egli non si sottomise mai, se non all'impero della virtù, e qualche volta a quello della bellezza.*

Alieno d'ogni considerazione, d'ogni interesse politico, altra legge non conobbe che la religione e l'onore, e fu pronto sempre a morire per la lor causa.

Infatti nella storia delle crociate si leggon di lui de' fatti che provano non meno la eccellenza del suo braccio che del suo cuore. Mentre i cristiani stringevan d'assedio Antiochia, Tancredi correva la campagna, uccidendo quanti saracini incontrava. Nel furor della mischia, rattiene il braccio, e si volta al suo scudiere perchè giuri, che nulla ridirebbe di quanto vedeva; *esempio affatto nuovo fra' guerrieri* (dice il Michaud) *e degno che la storia lo collochi fra i fatti più notabili della cavalleria cristiana.* Fu Tancredi il primo che sulle torri di Tarso piantasse le sue bandiere; egli che nel primo sconsigliato assalto dato a Gerusalemme, non essendosi trovata che una sola scala, fu il primo a salirvi, nè se ne tolse, che a forza, e levatagli di fianco la spada; egli che per assicurare la vita a 300 infelici saracini

rifugiati nella moschea di Omar, mandò loro il proprio stendardo; il che però non gli salvò dal generale massacro; ond'egli (come dice uno storico), *super hac sibi illata iniuria, vehementi ira succensus est;* e però è al tutto secondo la sua generosa indole quell'offerir ch'ei fa ad Argante, gia abbattuto e vinto, per ben due volte la vita.

Nè minor cura pose il Tasso nel cavar dalla storia e nel colorire i personaggi della parte avversa ai cristiani. Basti per tutti quel Sólimano, il quale non importa che fosse figliuolo di Solimano, e ch'egli invece si chiamasse Davide; un tale errore nel nome di quest'antico Soldano di Nicea non fu meno comune al Tasso, che agli altri storici delle crociate; ma ciò che importa si è, che espulso da Nicea, si diede alla testa di dieci mila Arabi a devastar quel paese che non seppe difendersi, e ad inquietare quei cristiani che non seppe vincere; ciò che importa si è che quel Solimano che ha avuto tanta parte nel-

l'azione del poema, fu infatti un guerriero, a cui la prodezza del braccio meritò il soprannome di *spada del leone.*

Che se a lato di questi personaggi storici, che l'ingegno del Tasso seppe rendere vie più splendidi e interessanti, egli pose quel Rinaldo da Este che ha tanta parte nell'acquisto di Gerusalemme, quando si sa dalle storie ch'egli non v'intervenne neppure; io non vorrò per questo gridare la croce addosso al povero Tasso, come Pietro Eremita la gridò contro ai Turchi; e perchè l'esempio, se non fosse altro, di Virgilio dava facoltà al Tasso d'introdur nella favola del suo poema personaggi vivuti a grande distanza di tempi; e perchè, se Rinaldo non intervenne a quella guerra, vi potea però (stando agli anni della sua morte) intervenire, massime in età ancor tenera, come lo suppone il poeta; e perchè finalmente introducendo questo eroe, il Tasso avea buona presa d'innestarvi le glorie di casa d'Este, e massime del duca Alfonso, al quale è tutto dedicato

il poema. Che se da queste lodi l' infelice poeta colse poi un amarissimo frutto, ciò aggraverà i torti del duca Alfonso, ma non farà torto al discernimento, e meno al cuore del Tasso, il quale volle che l'eroe principale del suo poema dopo Goffredo fosse tale che servisse come d' interprete della sua riconoscenza verso un principe che la meritava sì poco. Nè si creda con ciò che il poema del Tasso, inteso a celebrare le glorie di una delle tante case principesche d'Italia, non dovesse dirsi un poema, non solo nazionale, ma popolare; le glorie di quella casa non sono annunziate che in poche ottave del canto 17; in tutti gli altri canti il poeta non perde mai di veduta il grande scopo del suo poema; il quale però è di un interesse così universale, quanto è universale quella religione, che dal mar di Sicilia sino alle rupi di Scozia congregò tutti i credenti sotto l' insegna della croce, e li guidò contra il Turco.

Circa poi agli episodi, non è possibile a dire che sfoggio d'immagini, di affetti, di stile v'impieghi il poeta; per cui io credo esser verissimo ciò che dice il sig. Durcau de Lamalle in una lettera al Michaud, che l'aver cioè tronchi dalla *Gerusalemme conquistata* i due bellissimi episodi di Armida e di Erminia sia la cagione (egli la dice unica, ma io dirò la principale), per cui quel poema così poco si legge, mentre l'altro si legge e si ammira da tutti. Infatti il Voltaire dopo avere messo il nostro poeta un gradino più sotto di Omero e Virgilio, per causa de'suoi troppi concetti e della sua troppa magia, conchiude:

> Mai il que ne pardonne-t-on pas
> Pour Armide et pour Herminie.

Il qual giudizio di un vivace ingegno, com' era il Voltaire, mi reca a mente quello di un altro vivace ingegno, come era il Boileau, il quale si duole della

sors de qualité de'suoi tempi, i quali osavano preferire

...le clinquant du Tasso à tout l'or de Virgile.

il qual verso però non mi par che suoni così amaro e ingiurioso, come taluno vorrebbe; poichè con quel *tutto* aggiunto all'*oro* di Virgilio, egli mostra che l'oro è sparso in tutto il suo poema, mentre che l'orpello, secondo lo stesso Boileau, non si trova che in alcune parti di quello del Tasso.

Ma se io non nego che nella *Gerusalemme Liberata* ci abbia molto orpello, quell'abuso cioè d'ingegno, che fa uscire il Tasso in giuocolini, in antitesi, in concettini, e in simili altre frascherie, con le quali un uomo di tanto gusto ha pur voluto qualche volta indulgere al genio del suo secolo; se questo orpello apparisce sovente quando men si dovrebbe, ne' momenti cioè della più forte passione, ne'quali anzi più bello sarebbe lo schietto parlare di natura; non dirò che sia orpello tutto quello

che esce dall' indole del naturale linguaggio. Così se Tancredi, innamorato di Clorinda, e chiuso nelle prigioni di Armida prorompe in quel lamento:

> Lieve perdita fia perdere il sole;
> Ma di più vago sol più vaga vista
> Misero! io perdo, ecc.

Niente trovo in questi versi che sia smanioso e affettato; e tutto al più vi incontro una espressione lirica, il qual genere di linguaggio non che disconvenga, fa assai parte dell' epico stile. Per questa ragione altresì mi pare che non meriti di essere condannata come fa il Ginguenè quella ottava del C. IV, 75, che descrive Armida che piange; poichè essa è una di quelle descrizioni liriche che son permesse all'epico per indurre varietà e grazia nel suo poema. Ma già il Ginguenè, che generalmente si mostra così imparziale nel giudicare dei nostri scrittori, non pare che lo sia stato sempre giudicando del Tasso. Quando Rinaldo confessati i suoi falli all'Eremita, e ricevutane l'assoluzione, ascende in-

nanzi l'alba sul monte degli ulivi per farvi la sua preghiera, desidererebbe il Ginguenè, che il poeta gli avesse posto in bocca uno squarcio sulla grandezza di Dio, la quale in quel tempo e in quel luogo gli si manifestava in tutto il suo splendore. Ma io confesso che quelle poche cose che dice Rinaldo all'aspetto di quelle stelle e di quella lùna :

> Ma non è chi vagheggi o questa o quelle
> E miriam noi turbida luce e bruna,
> Che un girar d'occhi, un balenar di riso
> Scopre in breve confin di fragil viso;

queste cose dico mi sembrano assai più convenienti allo stato di un giovane sino allora involto nei lacci di amore, che non sarebbe stata una tirata, per quantunque la si voglia eloquente, sulla grandezza di Dio.

Più giusta parrà forse l'altra accusa che fà il Ginguenè al nostro Torquato, *di aver messo sovente nel luogo dei cavalieri della croce, quali erano veramente, cavalieri romanzeschi e fantastici, quali s'incontrano solo nel Baiardo e nell' A-*

riosto. Benchè questa accusa si possa grandemente attenuare, ponendo mente sopratutto a due cose: la prima, che i cavalieri delle crociate erano succeduti ai cavalieri della tavola rotonda e ai paladini di Carlo Magno, e che però non potevano d'un tratto spogliarsi di quel bizzarro miscuglio di galanteria e di superstizione, che fu per tanto tempo la divisa della cavalleria. E la cavalleria medesima, quella schiera cioè di nobili cavalieri che peragravano il mondo in cerca di avventure proteggendo i deboli e gl'innocenti, e sterminando gli infedeli: la cavalleria intervenne pure essa alla prima crociata, e *la religione* (dice il Michaud) *che ne avea consacrato l'istinto e benedette le spade, li chiamò in sua difesa*. Il Tasso adunque introducendo questi avventurieri nel suo poema, non ascoltò la sua immaginazione, ma si attenne alla storia. Meno poi lo si accuserà di questo spirito cavalleresco diffuso nel suo poema, subito che si consideri che il Tasso dava il più il-

lustre esempio dell'epica eroica, quando la epica romanzesca avea già tutte occupate le menti italiane; e però se egli volea trovare in Italia ammiratori e seguaci, doveva di necessità indulgere a questo genio, che proprio era de' suoi tempi. Vedemmo già che ciò s'era fatto dal Boccaccio nella sua *Teseide*, quantunque quel segnalato uomo non d'altro fosse erudito che di greche e latine lettere, e quantunque la nascente letteratura italiana si andasse allora foggiando sugli esemplari antichi. Or con quanta maggior ragione nol doveva fare il Tasso, che viveva in un'età tutta piena di romanzi cavallereschi, in un'età che avea veduto salire la epica romanzesca, mercè dell'Ariosto, a tale altezza da sfiduciare qualunque altro ingegno di salire più alto in qualsivoglia altro genere di epopea? Il Tasso adunque che volea dare all'Italia un Poema formato sul modello degli antichi, non potea repugnare in tutto a quei principii che reggeano i poemi moderni; all'edificio per così dire

dell'epica eroica egli dovea aggiunger gli ornamenti dell'epica romanzesca; e questo appunto egli fece, e ciò facendo egli ha potuto piantare a lato dell'epica romanzesca che gl'italiani avean troppo coltivata, l'epica eroica che gli italiani aveano troppo negletta; mostrando così col proprio esempio, che chi vuol dominare la sua nazione ed il suo secolo bisogna che ne studi l'indole e ne secondi le tendenze, ben lungi dal contrariarle (1).

Del resto non vorrò io negare che il Tasso non abbia rappresentati più tosto i tempi omerici che quelli delle crociate; che abbia impresso i suoi eroi d'un carattere più derivato da Omero e da Virgilio che dalla storia; che non abbia tratto partito da luoghi così fecondi di religiose reminiscenze; che insomma non abbia dato al suo poema quella tinta che era conveniente all'azione di esso,

(1) Valersi cioè delle tendenze buone, o di quella parte di buono che hanno, affine di piegarle a virtù o di correggar le cattive.

quella che i moderni chiamano *tinta locale. Quali colori originali e vivaci* (dice con ragione il Michaud) *non poteva offerire al genio di lui l'aspetto austero e tutto religioso di Gerusalemme! Reca maraviglia trovar nelle sue descrizioni grotte, boschi e vallee, e tutto ciò insomma che trovasi in un paese posto sotto un cielo ridente. Sempre la vermiglia aurora, la notte dal carro d'ebano, la primavera co' suoi ornamenti, i boschetti colla loro armonia. Può dirsi in generale che le descrizioni della* Gerusalemme Liberata *paiono ispirate dal clima della bella Italia piuttosto che dal malinconico e severo aspetto della Palestina. Si vede agevolmente che la musa del poeta non abitò le rocce del Calvario, nè calcò il suolo infuocato e riarso del monte Sion e della valle di Giosafatte* (1).

Rincresce soprattutto al Michaud che il Tasso nel descrivere la processione dei

(1) Bisognerà accordare quanto afferma il Michaud, con quello che scrive il Chateaubriand, che pare il Tasso abbia descritti i dintorni di Gerusalemme sopra di uno scudo e seduto in vetta alla collina.

crociati intorno a Gerusalemme, siasi lasciata sfuggire una sì bella occasione di toccare alquanto di que'luoghi dove passava il divoto esercito, e che la religione avea renduti non meno famosi che santi. Infatti e quella valle di Giosafat, e quel torrente di Cedron, e quella montagna degli ulivi, e quella piscina di Siloe, e quel monte di Sion, e tanti altri luoghi consacrati dalla voce, dalle virtù, dai miracoli del divin Redentore, di che santa luce si sarebbero mai rivestiti sotto la penna religiosa del Tasso, e che sublimi e pii sentimenti avrebbero inspirato nell'animo del leggitore! Ben conobbe questo vantaggio il moderno autore dei *Lombardi alla prima crociata;* e se in tutte le altre parti che constituiscono il poema epico restò di gran lunga inferiore al Tasso, in questa però di descrivere e luoghi e persone e tempi coi colori propri e natii, bisogna confessarlo, ei n'ha vantaggio. La sua processione per questo rispetto è superiore a quella del Tasso; benchè

per riguardo alla dichiarazione dei canti e dei riti il Tasso dimostri un ingegno singolare, che da altri non gli può venir contrastato; tanto è vero, che anche là dove si può accusar di difetto, egli ci compensa con tali e tante bellezze, che quasi non riman luogo alle accuse. Tuttavia confesserò che, dopo quella dei giuocolini e delle antitesi, niun' altra accusa può farsi più giustamente al Tasso di questa: mancare cioè del colore locale; nè le infinite altre bellezze che risplendono nel suo poema, tolgono punto, se non anzi accrescono, il desiderio che vi si trovi pur questa.

LA GERUSALEMME LIBERATA

CANTO PRIMO.

ARGOMENTO.

Manda a Tortosa Dio l'Angelo, u' poi
Goffredo aduna i principi cristiani.
Quivi concordi que' famosi eroi
Lui duce fan degli altri capitani.
Quinci egli pria vuol rivedere i suoi
Sotto l'insegne, e poi gl'invia ne' piani
Che a Sion vanno. Intanto di Giudea
Il re si turba alla novella rea.

1. Canto l'armi pietose, e il Capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.
Molto egli oprò col senno e colla mano,
Molto soffrì nel glorioso acquisto:
E invan l'Inferno a lui s'oppose, e invano
S'armò d'Asia e di Libia il popol misto
Chè il Ciel gli diè favore, e sotto ai santi
Segni ridusse i suoi compagni erranti.

2. O Musa, tu, che di caduchi allori
Non circondi la fronte in Elicona,
Ma su nel cielo infra i beati cori
Hai di stelle immortali aurea corona,
Tu spira al petto mio celesti ardori,
Tu rischiara il mio canto, e tu perdona
S'intesso fregi al ver, s'adorno in parte
D'altri diletti, che de tuoi le carte.

3. Sai che là corre il mondo, ove più versi
Di sue dolcezze il lusinghier Parnaso,
E che il vero condito in molli versi
I più schivi, allettando, ha persüaso.
Così all'egro fanciul porgiamo aspersi
Di soave licor gli orli del vaso:
Succhi amari ingannato intanto ei beve,
E dell'inganno suo vita riceve.

4. Tu, magnanimo Alfonso, il qual ritogli
Al furor di fortuna e guidi in porto
Me peregrino errante, e fra gli scogli
E fra l'onde agitato e quasi absorto,
Queste mie carte in lieta fronte accogli,
Che quasi in voto a te sacrate i' porto.
Forse un dì fia che la presaga penna
Osi scriver di te quel che or n'accenna.

5. È ben ragion (s'egli avverrà che n' pace
Il buon popol di Cristo unqua si veda,
E con navi e cavalli al fero Trace
Cerchi ritor la grande ingiusta preda),
Che a te lo scettro in terra, o, se ti piace,
L'alto imperio de' mari a te conceda.
Emulo di Goffredo, i nostri carmi
Intanto ascolta e t'apparecchia all'armi.

6. Già il sesto anno volgea, che in Orïente
Passò il campo cristiano all'alta impresa;
E Nicea per assalto, e la potente
Antiochia con arte avea gia presa:
L'avea poscia in battaglia incontro a gente
Di Persia innumerabile difesa:
E Tortosa espugnata: indi alla rea
Stagion diè loco, e il novo anno attendea.

7. E 'l fine omai di quel piovoso verno,
Che fea l'arme cessar, lunge non era:
Quando dall'alto soglio il Padre eterno,
Ch'è nella parte più del ciel sincera,
E quanto è dalle stelle al basso inferno,
Tanto è più in su della stellata spera,
Gli occhi in giù volse, e in un sol punto e in una
Vista mirò ciò che in sè il mondo aduna.

8. Mirò tutte le cose, ed in Soria
S'affisò poi ne' principi cristiani;
E con quel guardo che addentro spia
Nel più secreto lor gli affetti umani,
Vede Goffredo che scacciar desia
Dalla santa città gli empi Pagani;
E pien di fè, di zelo, ogni mortale
Gloria, impero, tesor mette in non cale.

9. Ma vede in Baldovin cupido ingegno,
Che all'umane grandezze intento aspira:
Vede Tancredi aver la vita a sdegno,
Tanto un suo vano amor l'ange e martira!
E fondar Boemondo al nuovo regno
Suo d'Antiochia alti principii mira,
E leggi imporre ed introdur costume,
Ed arti e culto di verace Nume;

10. E cotanto internarsi in tal pensiero,
Che altra impresa non par che più rammenti.
Scorge in Rinaldo ed animo guerriero
E spirti di riposo impazïenti:
Non cupidigia in lui d'oro o d'impero,
Ma d'onor brame immoderate, ardenti:
Scorge che dalla bocca intento pende
Di Guelfo, e i chiari antichi esempi apprende.

1. Ma poi ch'ebbe di questi e d'altri cori
Scorti gl'intimi sensi il re del mondo,
Chiama a sè dagli angelici splendori
Gabriel, che ne' primi era il secondo.
È tra Dio questi e l'anime migliori
Interprete fedel, nunzio giocondo:
Giù i decreti del ciel porta, ed al cielo
Riporta de' mortali i preghi e il zelo.

12. Disse al suo nunzio Dio: Goffredo trova,
E in mio nome di' lui: Perchè si cessa?
Perchè la guerra omai non si rinnova
A liberar Geruralemme oppressa?
Chiami i duci a consiglio, e i tardi mova
All'alta impresa; ei capitan fia d'essa:
Io qui l'eleggo: e il faran gli altri in terra,
Già suoi compagni, or suoi ministri in guerra.

13. Così parlogli, e Gabriel s'accinse
Veloce ad eseguir l'imposte cose.
La sua forma invisibil d'aria cinse,
Ed al senso mortal la sottopose;
Umane membra, aspetto uman si finse,
Ma di celeste maestà il compose:
Tra giovane e fanciullo età confine
Prese ed ornò di raggi il biondo crine.

14. Ali bianche vestì, che han d'or le cime,
Infaticabilmente agili e preste:
Fende i venti e le nubi e va sublime
Sovra la terra e sovra il mar con queste.
Così vestito, indirizzossi all'ime
Parti del mondo il messagger celeste:
Pria sul Libano monte ei si ritenne,
E si librò sull'adeguate penne.

15. E vêr le piagge di Tortosa poi
Drizzò, precipitando, il volo in giuso.
Sorgeva il novo sol dai lidi eoi,
Parte già fuor ma il più nell'onde chiuso:
E porgea mattutini i preghi suoi
Goffredo a Dio, com'egli avea per uso:
Quando a paro col sol, ma più lucente,
L'angelo gli apparì dall'oriente:

16. E gli disse: Goffredo, ecco opportuna
Già la stagion che al guerreggiar s'aspetta.
Perchè dunque trapor dimora alcuna
A liberar Gerusalem soggetta?
Tu i principi a consiglio omai raguna,
Tu al fin dell'opra i neghittosi affretta.
Dio per lor duce già t'elegge, ed essi
Sopporran volontari a te se stessi.

17. Dio messagger mi manda: io ti rivelo
La sua mente in suo nome. Oh quanta spene
Aver d'alta vittoria! oh quanto zelo
Dell'oste a te commessa or ti conviene!
Tacque, e sparito rivolò, del cielo
Alle parti più eccelse e più serene.
Resta Goffredo ai detti, allo splendore,
D'occhi abbagliato, attonito di core.

18. Ma poi che si riscote, e che discorre
Chi venne, chi mandò, che gli fu detto:
Se già bramava or tutto arde d'imporre
Fine alla guerra ond'egli è duce eletto:
Non che il vedersi agli altri in ciel preporre
D'aura d'ambizion gli gonfi il petto:
Ma il suo voler più nel voler s'infiamma
Del suo Signor, come favilla in fiamma.

19. Dunque gli eroi compagni, i quai non lunge
Erano sparsi, a ragunarsi invita.
Lettere a lettre, e messi a messi aggiunge:
Sempre al consiglio è la preghiera unita.
Ciò che alma generosa alletta e punge,
Ciò che può risvegliar virtù sopita,
Tutto par che ritrovi, e in efficace
Modo l'adorna sì, che sforza e piace.

20. Vennero i duci, e gli altri anco seguiro:
E Boemondo sol qui non convenne.
Parte fuor s'attendò, parte nel giro
E tra gli alberghi suoi Tortosa tenne.
I grandi dell'esercito s'uniro
(Glorioso senato) in dì solenne.
Qui il pio Goffredo incominciò tra loro,
Augusto in volto ed in sermon sonoro:

21. Guerrier di Dio, che a ristorare i danni
Della sua Fede il Re del cielo elesse,
E securi fra l'armi e fra gl'inganni
Della terra e del mar vi scorse e resse,
Sì ch'abbiam tante e tante in sì pochi anni
Ribellanti provincie a lui sommesse,
E fra le genti debellate e dome
Stese l'insegne sue vittrici e 'l nome:

22. Già non lasciammo i dolci pegni e il nido
Nativo noi (se il creder mio non erra),
Nè la vita esponemmo al mare infido
Ed a perigli di lontana guerra,
Per acquistar di breve suono un grido
Vulgare e posseder barbara terra:
Che proposto ci avremmo angusto e scarso
Premio, e in danno dell'alme il sangue sparso.

23. Ma fu de' pensier nostri ultimo segno
Espugnar di Sion le nobil mura,
E sottrarre i cristiani al giogo indegno
Di servitù così spiacente e dura:
Fondando in Palestina un novo regno,
Ov'abbia la pietà sede secura,
Nè sia chi neghi al peregrin divoto
D'adorar la gran tomba e sciorre il voto.

24. Dunque il fatto sinora al rischio è molto,
Più che molto al travaglio, all'onor poco,
Nulla al disegno, ove o si fermi o volto
Sia l'impeto dell'arme in altro loco.
Che gioverà l'aver d'Europa accolto
Sì grande sforzo, e posto in Asia il foco,
Quando sian poi di sì gran moti il fine
Non fabbriche di regni, ma ruine?

25. Non edifica quel, che vuol gl'imperi
Su fondamenti fabbricar mondani,
Ove ha pochi di patria e fè stranieri
Fra gl'infiniti popoli pagani,
Ove ne' Greci non convien che speri
E i favor d'Occidente ha sì lontani:
Ma ben move ruine, ond'egli oppresso,
Sol construtto un sepolcro abbia a se stesso.

26. Turchi, Persi, Antiochia (illustre suono,
E di nome magnifico e di cose),
Opre nostre non già, ma del Ciel dono
Furo, e vittorie inver maravigliose.
Or se da noi rivolte e torte sono
Contra quel fin che 'l donator dispose;
Temo cen privi, e favola alle genti
Quel sì chiaro rimbombo alfin diventi.

27. Ah non sia alcun, per Dio, che sì graditi
Doni in uso sì reo perda e diffonda!
A quei che sono alti principi orditi,
Di tutta l'opra e il filo e 'l fin risponda.
Ora che i passi liberi e spediti,
Ora che la stagione abbiam seconda,
Chè non corriamo alla città ch'è meta
D'ogni nostra vittoria e che più 'l vieta?

28. Principi, io vi protesto (i miei protesti
Udrà il mondo presente, udrà il futuro,
L'odono or sù nel cielo anco i Celesti):
Il tempo dell'impresa è già maturo.
Men diviene opportun, più che si resti:
Incertissimo fia quel che è securo.
Presago son, s'è lento il nostro corso,
Che avrà d'Egitto il Palestin soccorso.

29. Disse e ai detti seguì breve bisbiglio.
Ma sorse poscia il solitario Piero,
Che privato fra' principi a consiglio
Sedea, del gran passaggio autor primiero:
Ciò ch'esorta Goffredo ed io consiglio:
Nè loco a dubbio v'ha; sì certo è il vero
E per sè noto: ei dimostrollo a lungo,
Voi l'approvate, io questo sol v'aggiungo.

30. Se ben raccolgo le discordie e l'onte
Quasi a prova da voi fatte e patite,
I ritrosi pareri, e le non pronte
E in mezzo all'eseguir opre impedite:
Reco ad un alta originaria fonte
La cagion d'ogni indugio e d'ogni lite:
A quella autorità, che, in molti e vari
D'opinion quasi librata, è pari.

31. Ove un sol non impera, onde i giudici
Pendano poi de'premi e delle pene,
Onde sian compartite opre ed uffici:
Ivi errante il governo esser conviene.
Deh! fate un corpo sol di membri amici,
Fate un capo che gli altri indirizzi e frene;
Date ad un sol lo scettro e la possanza,
E sostenga di re vece e sembianza.

32. Qui tacque il veglio. Or quai pensier, quai petti
Son chiusi a te, sant'Aura e divo Ardore?
Inspiri tu dell'eremita i detti,
E tu gl'imprimi ai cavalier nel core;
Sgombri gl'inserti, anzi gl'innati affetti
Di sovrastar, di libertà, d'onore;
Sicchè Guglielmo e Guelfo e i più sublimi
Chiamâr Goffredo per lor duce i primi.

33. L'approvar gli altri. Esser sue parti denno
Deliberare e comandar altrui:
Imponga ai vinti legge egli a suo senno,
Porti la guerra e quando vuole e a cui:
Gli altri, già pari, ubbidienti al cenno,
Siano or ministri degl'imperi sui.
Concluso ciò, fama ne vola, e grande
Per le lingue degli uomini si spande.

34. Ei si mostra ai soldati: e ben lor pare
Degno dell'alto grado ove l'han posto;
E riceve i saluti e 'l militare
Applauso, in volto placido e composto.
Poi che alle dimostranze umili e care
D'amor, d'ubbidienza ebbe risposto,
Impon che 'l dì seguente in un gran campo
Tutto si mostri a lui schierato il campo.

35. Facea nell'Orïente il sol ritorno,
Sereno e luminoso oltre l'usato:
Quando co' raggi uscì del novo giorno
Sotto l'insegne ogni guerriero armato,
E si mostrò quanto potè più adorno
Al pio Buglion, girando in largo prato.
S'era egli fermo e si vedeva davanti
Passar distinti i cavalieri e i fanti.

36. Mente degli anni e dell'oblio nemica,
Delle cose custode e dispensiera,
Vagliami tua ragion sì ch'io ridica
Di quel campo ogni duce ed ogni schiera.
Suoni e risplenda la lor fama antica,
Fatta dagli anni omai tacita e nera:
Tolto da' tuoi tesori, orni mia lingua;
Ciò che ascolti ogni età nulla l'estingua.

37. Prima i Franchi mostrarsi: il duce loro
Ugone esser solea del re fratello;
Nell'isola di Francia eletti foro,
Fra quattro fiumi ampio paese e bello.
Poscia che Ugon morì, de' gigli d'oro
Seguì l'usata insegna il fier drappello
Sotto Clotareo capitano egregio;
A cui, se nulla manca, è il nome regio.

38. Mille son di gravissima armatura.
Sono altrettanti i cavalier seguenti,
Di disciplina ai primi e di natura
E d'arme e di sembianza indifferenti:
Normandi tutti e li ha Roberto in cura,
Che principe nativo è delle genti.
Poi duo pastor di popoli spiegaro
Le squadre lor, Guglielmo ed Ademaro.

39. L'uno e l'atro di lor, che ne' divini
Uffici già trattò pio ministero,
Sotto l'elmo premendo i lunghi crini,
Esercita dell'arme or l'uso fero.
Dalla città d'Orange e dai confini
Quattrocento guerrier scelse il primiero:
Ma guida quei di Poggio in guerra l'altro,
Numero eguale, nè men nell'arme scaltro.

40. Baldovin poscia in mostra addur si vede
Co' Bolognesi suoi quei del germano:
Che le sue genti il pio fratel gli cede
Or ch'ei de' capitani è capitano.
Il conte de' Carnuti indi succede,
Potente di consiglio e pro' di mano.
Van con lui quattrocento, e triplicati
Conduce Baldovin in sella armati.

41. Occupa Guelfo il campo a lor vicino,
Uom che all'alta fortuna agguaglia il merto.
Conta costui per genitor latino
Degli avi Estensi un lungo ordine e certo:
Ma German di cognome e di domino,
Nella gran casa de' Guelfoni è inserto.
Regge Carintia e presso l'Istro e 'l Reno
Ciò che i prischi Süevi e i Reti avièno.

42. A questo che retaggio era materno,
Acquisti ei giunse gloriosi e grandi.
Quindi gente traea che prende a scherno
D'andar contra la morte ov'ei comandi:
Usa temprar ne'caldi alberghi il verno,
E celebrar con lieti inviti i prandi.
Fur cinquemila alla partenza; appena
(De' Persi avanzo) il terzo or qui ne mena.

47. Latin regge la schiera e sol fu questi,
Che greco accompagnò l'armi latine.
Oh vergogna! oh misfatto! Or non avesti
Tu, Grecia, quelle guerre a te vicine?
E pur quasi a spettacolo sedesti,
Lenta aspettando de' grand'atti il fine.
Or se tu se' vil serva, è il tuo servaggio
(Non ti lagnar) giustizia, e non oltraggio.

48. Squadra d'ordine estrema ecco vien poi,
Ma d'onor prima e di valore e d'arte.
Son qui gli avventurieri invitti eroi,
Terror dell'Asia e folgori di Marte.
Taccia Argo i Mini e taccia Artù que' suoi
Erranti che di sogni empion le carte:
Che ogni antica memoria appo costoro
Perde. Or qual duce fia degno di loro?

49. Dudon di Consa è il duce: e perchè duro
Fu il giudicar di sangue e di virtute,
Gli altri sopporsi a lui concordi furo,
Che avea più cose fatte e più vedute.
Ei di virilità grave e maturo,
Mostra in fresco vigor chiome canute:
Mostra, quasi d'onor vestigi degni,
Di non brutte ferite impressi segni.

50. Eustazio è poi fra primi; e i proprii pregi
Illustre il fanno, e più il fratel Buglione.
Gernando v'è, nato di re Norvegi,
Che scettri vanta e titoli e corone.
Ruggier di Balnavilla infra gli egregi
La vecchia fama ad Engerlan ripone
E celebrati son fra' più galiardi
Un Gentonio, un Rambaldo, e duo Gherardi.

51. Son fra lodati Ubaldo anco e Rosmondo
Del gran ducato di Lincastro erede.
Non fia che Obizzo il Tosco aggravi al fondo
Chi fa delle memorie avare prede:
Nè i tre frati lombardi al chiaro mondo
Involi Achille, Sforza e Palamede:
O 'l forte Otton, che conquistò lo scudo
In cui dall'angue esce il fanciullo ignudo.

52. Nè Guasco nè Ridolfo addietro lasso,
Nè l'un nè l'altro Guido ambo famosi:
Non Eberardo e non Gernier trapasso
Sotto silenzio ingratamente ascosi.
Ove voi me, di numerar già lasso,
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi
Rapite: oh nella guerra anco consorti,
Non sarete disgiunti ancor che morti!

35. Ma il fanciullo Rinaldo, e sovra questi
E sovra quanti in mostra eran condutti,
Dolcemente feroce alzar vedresti
La regal fronte, e in lui mirar sol tutti.
L'età precorse e la speranza: e presti
Pareano i fior quando n'usciro i frutti.
Se 'l miri fulminar nell' arme avvolto,
Marte lo stimi: Amor, se scopre il volto.

Lui nella riva d'Adige produsse
Bertoldo Sofia, Sofia la bella
Bertoldo il possente, e pria che fusse
olto quasi il bambin dalla mammella,
atilde il volse, e nutricollo, e instrusse
Nelle arti regie: e sempre ei fu con ella,
Sin ch'invaghì la giovenetta mente
La tromba che s'udia dall'Oriente.

55. Allor (nè pur tre lustri avea forniti)
Fuggì soletto, e corse strade ignote:
Varcò l'Egeo, passò di Grecia i liti,
Giunse nel campo in regïon remote.
Nobilissima fuga, e che l'imiti
Ben degna alcun magnanimo nipote.
Tre anni son che è in guerra: e intempestiva
Molle piuma del mento appena usciva.

56. Passati i cavalieri, in mostra viene
La gente a piedi ed è Raimondo avanti.
Reggea Tolosa, e scelse infra Pirene
E fra Garonna e l'Ocean suoi fanti.
Son quattromila, e ben armati e bene
Istrutti, usi al disagio e tolleranti.
Buona è la gente, e non può da più dotta
O da più forte guida esser condotta.

57. Ma cinquemila Stefano d'Ambuosa
E di Blesse e di Turs in guerra adduce.
Non è gente robusta o faticosa,
Sebben tutta di ferro ella riluce.
La terra lieta, molle e dilettosa
Simili a sè gli abitator produce.
Impeto fan nelle battaglie prime;
Ma di leggier poi langue e si reprime.

58. Alcasto il terzo vien, qual presso a Tebe
Già Capaneo, con minaccioso volto.
Seimila Elvezi, audaci e fera plebe,
Dagli alpini castelli avea raccolto,
Che'l ferro uso a far solchi e franger glebe
In nove forme e in più degne opre ha volto,
E colla man che guardò rozzi armenti
Par ch'i regi spaventar nulli paventi.

59. Vedi appresso spiegar l'alto vessillo
Col diadema di Piero e con le chiavi.
Qui settemila aduna il buon Camillo
Pedoni, d'armi rilucenti e gravi:
Lieto che a tanta impresa il Ciel sortillo,
Ove rinnovi il prisco onor degli avi,
O mostri almen che alla virtù latina
O nulla manca, o sol la disciplina.

60. Ma già tutte le squadre eran con bella
Mostra passate, e l'ultima fu questa:
Quando Goffredo i maggior duci appella,
E la sua mente lor fa manifesta:
Come appaia diman l'alba novella,
Vo' che l'oste s'invii leggiera e presta,
Sì ch'ella giunga alla città sacrata,
Quanto è possibil più, meno aspettata.

61. Preparatevi dunque ed al viaggio,
Ed alla pugna, e alla vittoria ancora.
Questo ardito parlar d'uom così saggio
Sollecita ciascuno e l'avvalora.
Tutti d'andar son pronti al nuovo raggio,
E impazienti in aspettar l'aurora.
Ma'l provvido Buglion senza ogni tema
Non è però, benchè nel cor la prema.

62. Perch'egli avea certe novelle intese,
Che s'è d'Egitto il re già posto in via
In verso Gaza, bello e forte arnese
Da fronteggiare i regni di Sorìa.
Nè creder può che l'uomo a fere imprese
Avezzo sempre, or lento in ozio stia:
Ma d'averlo aspettando aspro nemico,
Parla al fedel suo messaggiero Enrico:

63. Sovra una lieve saettia tragitto
Vo' che tu faccia nella greca terra.
Ivi giunger doveva (così m'ha scritto
Chi mai per uso in avvisar non erra)
Un giovene regal, d'animo invitto,
Che a farsi vien nostro compagno in guerra:
Prence è de' Dani, e mena un grande stuolo
Sin dai paesi sottoposti al polo.

64. Ma perchè il greco imperator fallace
Seco forse userà le solite arti,
Per far che torni indietro o il corso audace
Torca in altre da noi lontane parti;
Tu, nunzio mio, tu, consiglier verace,
In mio nome il disponi a ciò che parti
Nostro e suo bene: e di', che tosto vegna:
Chè di lui fora ogni tardanza indegna.

65. Non venir seco tu: ma resta appresso
Al re de' Greci a procurar l'aiuto,
Che, già più d'una volta a noi promesso,
È per ragion di patto anco dovuto.
Così parla e l'informa: e poi che 'l messo
Le lettre ha di credenza e di saluto,
Toglie, affrettando il suo partir, congedo:
E tregua fa co' suoi pensier Goffredo.

66. Il dì seguente, allor che aperte sono
Del lucido oriente al sol le porte,
Di trombe udissi e di tamburri un suono,
Ond'al cammino ogni guerrier s'esorte.
Non è sì grato ai caldi giorni il tuono,
Che speranza di pioggia al mondo apporte;
Come fu caro alle feroci genti
L'altero suon de' bellici instrumenti.

67. Tosto ciascun, da gran desio compunto,
Veste le membra dell'usate spoglie,
E tosto appar di tutte l'arme in punto:
Sotto i suoi duci ogni uom s'accoglie.
E l'ordinato esercito congiunto
Tutte le sue bandiere al vento scioglie,
E nel vessillo imperïale e grande
La trionfante Croce al Ciel si spande.

68. Intanto il sol, che de' celesti campi
Va più sempre avanzando e in alto ascende,
L'armi percuote, e ne trae fiamme e lampi
Tremuli e chiari, onde le viste offende.
L'aria par di faville intorno avvampi,
E quasi d'alto incendio in forma splende:
E co' feri nitriti il suono accorda
Del ferro scosso, e le campagne assorda.

69. Il Capitan, che da' nemici agguati
Le schiere sue d'assecurar desia,
Molti a cavallo leggermente armati
A scoprir il paese intorno invia:
E innanzi i guastatori aveva mandati,
Da cui si debba agevolar la via,
E i vôti luoghi empire e spianar gli erti,
E da cui siano i chiusi passi aperti.

70. Non è gente pagana insieme accolta,
Non muro cinto di profonda fossa,
Non gran torrente, o monte alpestre, o folta
Selva, che il lor vïaggio arrestar possa.
Così degli altri fiumi il re talvolta,
Quando superbo oltramisura ingrossa,
Sovra le sponde ruinoso scorre,
Nè cosa è omai che gli s'ardisca opporre.

71. Sol di Tripoli il re, ch'in ben guardate
Mura genti, tesori ed arme serra,
Forse le schiere franche avrìa tardate:
Ma non osò di provocarle in guerra.
Lor con messi e con doni anco placate
Ricettò volontario entro la terra:
E ricevè condizion di pace,
Siccome imporle al pio Goffredo piace.

72. Qui del monte Seìr, che alto e sovrano
Dall'oriente alla cittade è presso,
Gran turba scese di Fedeli al piano,
D'ogni età mescolata e d'ogni sesso.
Portò suoi doni al vincitor cristiano:
Godea in mirarlo, e in ragionar con esso:
Stupia dell'armi peregrine: e guida
Ebbe da lor Goffredo amica e fida.

73. Conduce ei sempre alle marittime onde
Vicino il campo per diritte strade,
Sapendo ben che le propinque sponde
L'amica armata, costeggiando, rade:
La qual può far, che tutto il campo abbonde
De' necessari arnesi, e che le biade
Ogn'isola de' Greci a lui sol mieta,
E Scio pietrosa gli vendemmi e Creta.

74. Geme il vicino mar sotto l'incarco
Dell'alte navi e de più lievi pini:
Sì che non s'apre omai securo varco
Nel mar Mediterraneo ai Saracini:
Che oltr'a quei che ha Georgio armati e Marco
Ne' Viniziani e Liguri confini,
Altri Inghilterra e Francia, ed altri Olanda,
E la fertil Sicilia altri ne manda.

75. E questi, che sono tutti insieme uniti
Con saldissimi lacci in un volere,
S'eran carchi e provisti in vari liti
Di ciò ch'è d'uopo alle terrestri schiere:
Le quali trovando liberi e sforniti
I passi de' nemici alle frontiere,
In corso velocissimo sen vanno
Là 've Cristo soffrì mortale affanno.

76. Ma precorsa è la fama apportatrice
De' veraci romori e de bugiardi,
Che unito è il campo vincitor felice,
Che già s'è mosso, e che non è chi 'l tardi.
Quante e quai sian le squadre ella ridice:
Narra il nome e'l valor de' più gagliardi:
Narra i lor vanti, e con terribil faccia
Gli usurpatori di Sion minaccia.

77. E l'aspettar del male è mal peggiore
Forse, che non parrebbe il mal presente.
Pende ad ogni aura incerta di romore
Ogni orecchia sospesa ed ogni mente:
E un confuso bisbiglio entro e di fuore
Trascorre i campi e la città dolente.
Ma il vecchio re ne' già vicin perigli
Volge nel dubbio cor feri consigli.

78. Aladin detto è il re, che, di quel regno
Novo signor, vive in continua cura:
Uom già crudel, ma il suo feroce ingegno
Pur mitigato avea l'età matura.
Egli, che de' Latini udì il disegno
Che han d'assalir di sua città le mura,
Giunge al vecchio timor nuovi sospetti
E de' nemici pave e de' soggetti.

79. Però che dentro a una città commisto
Popolo alberga di contraria Fede:
La debil parte e la minore in Cristo,
La grande e forte in Macometto crede.
Ma quando il re fe' di Sion l'acquisto,
E vi cercò di stabilir la sede,
Scemò i pubblici pesi a' suoi Pagani,
Ma più gravonne i miseri cristiani.

80. Questo pensier la ferità nativa,
Che dagli anni sopita e fredda langue,
Irritando inasprisce, e la ravviva
Sì, che assetata è più che mai di sangue.
Tal fero torna alla stagione estiva
Quel che parve nel gel piacevol angue:
Così leon domestico riprende
L'innato suo furor, s'altri l'offende.

81. Veggio (dicea) della letizia nova
Veraci segni in questa turba infida.
Il danno universal solo a lei giova,
Sol nel pianto comun' par ch'ella rida.
E forse insidie e tradimenti or cova,
Rivolgendo fra sè come m'uccida,
O come al mio nemico e suo consorte
Popolo occultamente apra le porte.

82. Ma nol farà. Preveniró questi empi
Disegni lor, e sfogherommi appieno,
Li ucciderò, faronne acerbi scempi,
Svenerò i figli alle lor madri in seno,
Arderò loro alberghi e insieme i tempi:
Questi i debiti roghi ai morti fieno:
E su quel lor sepolcro in mezzo ai voti
Vittime pria farò de' sacerdoti.

83. Così l'iniquo fra sua cuor ragiona:
Pur non segue pensier sì mal concetto
Ma s'a quegli innocenti egli perdona,
È di viltà, non di pietade effetto:
Chè s'un timor a incrudelir lo sprona,
Il ritien più potente altro sospetto:
Troncar le vie d'accordo, e de' nemici
Troppo teme irritar l'arme vittrici.

84. Tempra dunque il fellon la rabbia insana:
Anzi altrove pur cerca ove la sfoghi.
I rustici edifici abbatte e spiana,
E dà in preda alle fiamme i culti luoghi.
Parte alcuna non lascia integra o sana,
Onde il Franco si pasca, ove s'alloghi:
Turba le fonti e i rivi, e le pure onde
Di veneni mortiferi confonde.

85. Spietatamente è cauto: e non oblia
Di rinforzar Gerusalem frattanto.
Da tre lati fortissima era pria,
Sol verso borea è men secura alquanto:
Ma da' primi sospetti ei le munia
D'alti ripari il suo men forte canto:
E v'accogliea gran quantitade in fretta
Di gente mercenaria e di soggetta.

CANTO SECONDO.

ARGOMENTO.

Nuovo incanto fa Ismen, che vano uscito,
Vuole Aladin che muoia ogni cristiano.
La pudica Sofronia e Olindo ardito,
Perchè cessi il furor del re pagano,
Voglion morir. Clorinda, il caso udito,
Non lascia lor più de' ministri in mano.
Argante, poichè quel che Alete dice,
Non cura il Franco, a lui guerra aspra indice.

1. Mentre il tiranno s'apparecchia all'armi,
Soletto Ismene un dì gli s'appresenta:
Ismen, che trar di sotto ai chiusi marmi
Può corpo estinto, e far che spiri e senta;
Ismen, che al suon de' mormorati carmi
Sin nella reggia suo Pluto spaventa,
E i suoi demòn negli empi uffici impiega
Pur come servi, e gli discioglie e lega.

2. Questi or Macone adora, e fu cristiano:
Ma i primi riti anco lasciar non puote.
Anzi sovente in uso empio e profano
Confonde le due Leggi a sè mal note:
Ed or dalle spelonche, ove lontano
Dal vulgo esercitar suol l'arte ignote,
Vien nel pubblico rischio al suo signore,
A re malvagio consiglier peggiore.

3. Signor, (dicea) senza tardar sen viene
Il vincitor esercito temuto:
Ma facciam noi ciò che a noi far conviene:
Darà il Ciel, darà il mondo ai forti aiuto.
Ben tu di re, di duce hai tutte piene
Le parti, e longe hai visto e provveduto;
S'empie in tal guisa ogni altro i propri uffici.
Tomba fia questa terra a'tuoi nemici.

4. Io quanto a me, ne vengo, e del periglio
E dell'opre compagno, ad aitarte.
Ciò che può dar di vecchia età consiglio,
Tutto prometto, e ciò che magica arte.
Gli angeli, che dal ciel ebbero esiglio,
Costringerò delle fatiche a parte.
Ma dond'io voglia incominciar gl'incanti,
E con quai modi or narrerotti avanti.

5. Nel tempio de'cristiani occulto giace
Un sotterraneo altare; e quivi è il volto
Di colei, che sua diva, e madre face
Quel vulgo del suo Dio nato e sepolto.
Dinanzi al simulacro accesa face
Continua splende: egli è in velo avvolto:
Pendono intorno in lungo ordine i voti
Che vi portaro i creduli devoti.

6. Or questa effigie lor, di là rapita,
Voglio che tu di propria man trasporte,
E la riponga entro la tua meschita.
Io poscia incanto adoprerò sì forte,
Che ognor, mentre ella qui fia custodita,
Sarà fatal custodia a queste porte.
Tra mura inespugnabili il tuo impero
Securo fia per novo alto mistero.

7. Sì disse, e 'l persuase: e impaziente
Il re sen corse alla magion di Dio,
E sforzò i sacerdoti, e irreverente
Il casto simulacro indi rapio,
E portollo a quel tempio ove sovente
S'irrita il ciel con folle culto e rio.
Nel profan loco e sulla sacra imago
Susurrò poi le sue bestemmie il mago.

8. Ma come apparse in ciel l'alba novella,
Quel, cui l'immondo tempio in guardia è dato,
Non rivide l'imagine dov'ella
Fu posta, e invan cerconne in altro lato.
Tosto n'avvisa il re, che alla novella
Di lui si mostra fieramente irato,
Ed imagina ben che alcun fedele
Abbia fatto quel furto e che sel cele.

9. O fu di man fedele opra furtiva,
Oppur il ciel qui sua potenza adopra,
Che di colei, ch'è sua regina e diva,
Sdegna che loco vil l'imagin copra:
Ch'incerta fama è ancor, se ciò s'ascriva
Ad arte umana, od a mirabil opra,
Ben è pietà, che, la pietade e 'l zelo
Uman cedendo, autor sen creda il cielo.

10. Il re ne fa con importuna inchiesta
Ricercar ogni chiesa, ogni magione:
Ed a chi gli nasconde o manifesta
Il furto o il reo, gran pene e premi impone.
E 'l mago di spiarne anco non resta
Con tutte l'arti il ver: ma non s'appone:
Chè 'l cielo, opra sua fosse, o fosse altrui,
Celolla ad onta degl'incanti a lui.

11. Ma poi che 'l re crudel vide occultarse
Quel che peccato de' fedeli ei pensa,
Tutto in lor d'odio infellonissi, ed arse
D'ira e di rabbia immoderata, immensa.
Ogni rispetto oblìa: vuol vendicarse,
Segua che puote, e sfogar l'alma accensa.
Morrà (dicea), non andrà l'ira a voto,
Nella strage comune il ladro ignoto.

12. Pur che il reo non si salvi, il giusto pera
E l'innocente. Ma quel giusto io dico?
È colpevol ciascun: nè in loro schiera
Uom fu giammai del nostro nome amico.
S'anima v'è nel novo error sincera,
Basti a novella pena un fallo antico.
Su su, fedeli miei: su via prendete
Le fiamme e 'l ferro, ardete ed uccidete.

13. Così parla alle turbe: e se n'intese
La fama tra' fedeli immantinente,
Che attoniti restâr: sì li sorprese
Il timor della morte omai presente:
E non è chi la fuga o le difese,
Lo scusare o 'l pregare ardisca o tente.
Ma le timide genti e irresolute,
Donde meno speraro, ebber salute.

14. Vergine era fra lor di già matura
Verginità, d'alti pensier e regi,
D'alta beltà: ma sua beltà non cura,
O tanto sol, quant'onestà sen fregi.
È il suo pregio maggior, che tra le mura
D'angusta casa asconde i suoi gran pregi,
E de' vagheggiatori ella s'invola
Alle lodi, agli sguardi, inculta e sola.

15. S'ode l'annunzio intanto, e che s'appresta
Miserabile strage al popol loro.
A lei, che generosa è quanto onesta,
Viene in pensier come salvar costoro.
Move fortezza il gran pensier: l'arresta
Poi la vergogna e 'l virginal decoro.
Vince fortezza: anzi s'accorda, e face
Sè vergognosa, e la vergogna audace.

16. Mirata da ciascun, passa e non mira
L'altera donna, e innanzi al re sen viene:
Nè perchè irato il veggia, il piè ritira;
Ma il fero aspetto intrepida sostiene.
Vengo, Signor, gli disse (e' ntanto l'ira
Prego sospenda, e' tuo popolo affrene),
Vengo a scoprirti e vengo a darti preso
Quel reo che cerchi, onde sei tanto offeso.

17. Fu stupor, fu vaghezza e fu diletto,
S'amor non fu, che mosse il cor villano.
Narra (ei le dice) il tutto; ecco, io commetto
Che non s'offenda il popol tuo cristiano.
Ed ella: Il reo si trova al tuo cospetto:
Opra è il furto, Signor, di questa mano.
Io l'imagine tolsi; io son colei
Che tu ricerchi: e me punir tu dei.

18. Così al pubblico fato il capo altero
Offerse, e 'l volse in sè sola raccorre.
Magnanima menzogna, or quando è il vero
Sì bello, che si possa a te preporre?
Riman sospeso, e non sì tosto il fero
Tiranno all'ira, come suol, trascorre:
Poi la richiede: Io vo' che tu mi scopra
Chi diè consiglio, e chi fu insieme all'opra.

19. Non volsi far della mia gloria altrui
Nè pur minima parte (ella dice):
Sol di me stessa io consapevol fui,
Sol consigliera e sola esecutrice.
Dunque in te sola (ripigliò colui)
Caderà l'ira mia vendicatrice.
Disse ella· È giusto: esser a me conviene,
Se fui sola all'onor, sola alle pene.

20. Qui comincia il tiranno a risdegnarsi:
Pur le dimanda: Ov'hai l'imago ascosa?
Non la nascosi (a lui risponde), io l'arsi:
E l'arderla stimai laudabil cosa
Così almen non potrà più vïolarsi
Per man di miscredenti ingiurïosa.
Signore, o chiedi il furto, o 'l ladro chiedi:
Quel non vedrai in eterno, e questo il vedi.

21. Benchè nè furto è il mio, nè ladra io sono:
Giusto è ritor ciò che a gran torto è tolto.
Or questo udendo, in minaccevol suono
Freme il tiranno, e il fren dell'ira è sciolto.
Non speri più di ritrovar perdono
Cor pudico, alta mente, o nobil volto:
E indarno amor contra lo sdegno crudo
Di sua vaga bellezza a lei fa scudo.

22. Presa è la bella donna: e incrudelito
Il re la danna entro un incendio a morte.
Già il velo e il casto manto è a lei rapito,
Stringon le molli braccia aspre ritorte.
Ella si tace: e in lei non sbigottito
Ma·pur commosso alquanto è il petto forte.
E smarrisce il bel volto in un colore,
Che non è pallidezza, ma candore.

23. Divulgossi il gran caso; e quivi tratto
Già il popol s'era. Olindo anco v'accorse:
Chè, dubbia la persona, e certo il fatto,
Venìa, che fosse la sua donna, in forse.
Come la bella prigioniera in atto
Non pur di rea, ma di dannata ei scôrse:
Come i ministri al duro ufficio intenti
Vide, precipitoso urtò le genti.

24. Al re gridò: Non è, non è già rea
Costei del furto; e per follia sen vanta:
Non pensò, non ardì, nè far potea,
Donna sola e inesperta, opra cotanta.
Come ingannò i custodi? e della Dea
Con qual arti involò l'imagin santa?
Se 'l fece, il narri. Io l'ho, Signor, furata.
Ahi tanto amò la sua Sofronia amata!

25. Soggiunse poscia: Io là, donde riceve
L'alta vostra meschita e l'aura e 'l die,
Di notte ascesi, e trapassai per breve
Foro, tentando inaccessibil vie.
A me l'onor, la morte a me si deve:
Non usurpi costei le pene mie.
Mie son quelle catene; e per me questa
Fiamma s'accende, e il rogo a me s'appresta.

26. Alza Sofronia il viso, e umanamente
Con occhi di pietade in lui rimira:
A che ne vieni, o misero innocente?
Qual consiglio o furor ti guida o tira?
Non son io dunque senza te possente
A sostener ciò che d'un uom può l'ira?
Ho petto anch'io, che ad una morte crede
Di bastar solo, e compagnia non chiede.

27. Così parla ad Olindo: e nol dispone
Sì, ch'egli si disdica, o pensier mute.
Oh spettacolo grande, ove a tenzone
Sono amore e magnanima virtute!
Ove la morte al vincitor si pone
In premio, e il mal del vinto è la salute;
Ma più s'irrita il re, quant'ella ed esso
È più costante in incolpar se stesso.

28. Pargli che vilipeso egli ne resti,
E che in disprezzo suo sprezzin le pene.
Credasi (dice) ad ambo: e quella e questi
Vinca, e la palma sia qual si conviene.
Indi accenna ai sergenti, i quai son presti
A legar il garzon di lor catene.
Sono ambo stretti al palo stesso: e volto
È il tergo al tergo, e il volto ascoso al volto.

29. Composto è lor d'intorno il rogo omai,
E già le fiamme il mantice v'incita;
Quando il fanciullo in dolorosi lai
Proruppe, e disse a lei ch'è seco unita:
Questo dunque è quel laccio, ond'io sperai
Teco accoppiarmi in compagnia di vita?
Questo è quel fuoco ch'io credea che i cori
Ne dovesse infiammar d'eguali ardori?

30. Amico, ella rispose, altri lamenti
Per più alta cagione il tempo chiede.
Chè non pensi a tue colpe, e non rammenti
Qual Dio prometta ai buoni ampia mercede?
Soffri in suo nome, e sian dolci i tormenti:
E lieto aspira alla superna sede.
Mira il ciel com'è bello, e mira il sole
Che a sè par che n'inviti e ne console.

31. Qui il vulgo de' pagani il pianto estolle:
Piange il fedel, ma in voci assai più basse.
Un non so che d'inusitato e molle
Par che nel duro petto al re trapasse.
Ei presentillo, e si sdegnò, nè volle
Piegarsi, e gli occhi torse, e si ritrasse.
Tu sola il duol comun non accompagni,
Sofronia, e pianta da ciascun non piagni.

32. Mentre sono in tal rischio, ecco un guerriero
(Chè tal parea) d'alta sembianza e degna:
E mostra, d'arme e d'abito straniero,
Che di lontan peregrinando vegna.
La tigre, che sull'elmo ha per cimiero,
Tutti gli occhi a sè trae: famosa insegna,
Insegna usata da Clorinda in guerra:
Onde la credon lei, nè 'l creder erra.

33. Costei gl'ingegni femminili e gli usi
Tutti sprezzò sin dall'età più acerba:
Ai lavori d'Aracne, all'ago, ai fusi
Inchinar non degnò la man superba.
Fuggì gli abiti molli e i lochi chiusi.
Chè ne' campi onestate anco si serba.
Armò d'orgoglio il volto, e si compiacque
Rigido farlo: e pur rigido piacque.

34. Tenera ancor, con pargoletta destra
Strinse e lentò d'un corridore il morso:
Trattò l'asta e la spada, ed in palestra
Indurò i membri, ed allenolli al corso.
Poscia, o per via montana o per silvestra,
L'orme seguì di fier leone e d'orso:
Seguì le guerre, e in quelle e fra le selve,
Fera agli uomini parve, uomo alle belve.

35. Viene or costei dalle contrade Perse,
Perchè ai cristiani a suo poter resista:
Benchè altre volte ha di lor membra asperse
Le piagge, e l'onda di lor sangue ha mista.
Or quinci in arrivando, a lei s'offerse
L'apparato di morte a prima vista.
Di mirar vaga e di saper qual fallo
Condanni i rei, sospinge oltre il cavallo.

36. Cedon le turbe, e i duo legati insieme
Ella si ferma a riguardar da presso.
Mira che l'una tace, e l'altro geme,
E più vigor mostra il men forte sesso:
Pianger lui vede in guisa d'uom cui preme
Pietà, non doglia, o duol non di se stesso:
E tacer lei cogli occhi al ciel sì fisa,
Che anzi il morir par di qua giù divisa.

37. Clorinda intenerissi, e si condolse
D'ambedue loro, e lacrimonne alquanto:
Pur maggior sente il duol per chi non duolse,
Più la move il silenzio e meno il pianto.
Senza troppo indugiare ella si volse
Ad un uom che canuto avea da canto:
Deh dimmi, chi son questi? ed al martoro
Qual li conduce o sorte o colpa loro?

38. Così pregollo: e da colui risposto
Breve, ma pieno, alle dimande fue.
Stupissi udendo, e imaginò ben tosto
Ch'egualmente innocenti eran que' due.
Già di vietar lor morte ha in sè proposto,
Quanto potranno i preghi o l'armi sue.
Pronta accorre alla fiamma, e fa ritrarla,
Chè già s'appressa, ed ai ministri parla:

39. Alcun non sia di voi, che in questo duro
Ufficio oltra seguire abbia baldanza,
Sin ch' io non parli al re: ben v'assecuro,
Ch'ei non v'accuserà della tardanza.
Ubbidiro i sergenti, e mossi furo
Da quella grande sua regal sembianza.
Poi verso il re si mosse: e lui tra via
Ella trovò, che incontra lei venìa.

40. Io son Clorinda (disse): hai forse inteso
Talor nomarmi: e qui, signor, ne vegno,
Per ritrovarmi teco alla difesa
Della fede comune e del tuo regno.
Son pronta, imponi pure, ad ogni impresa:
L'alte non temo, e l'umili non sdegno.
Voglimi in campo aperto, o pur tra 'l chiuso
Delle mura impiegar, nulla ricuso.

41. Tacque, e rispose il re: Qual sì disgiunta
Terra è dall' Asia, o dal cammin del sole,
Vergine gloriosa, ove non giunta
Sia la tua fama, e l'onor tuo non vole?
Or che s'è la tua spada a me congiunta,
D'ogni timor m'affidi e mi console:
Non, s'esercito grande unito insieme
Fosse in mio scampo, avrei più certa speme.

42. Già già mi par che a giunger qui Goffredo
Oltra il dover indugi. Or tu dimandi
Ch'impieghi io te: sol di te degne credo
L'imprese malagevoli e le grandi.
Sovra i nostri guerrieri a te concedo
Lo scettro: e legge sia quel che comandi.
Così parlava. Ella rendea cortese
Grazie per lodi: indi il parlar riprese:

43. Nova cosa parer dovrà per certo,
Che preceda ai servigi il guiderdone:
Ma tua bontà m'affida: io vo' che in merto
Del futuro servir que' rei mi done.
In don li cheggio: e pur se il fallo è incerto,
Li danna inclementissima ragione.
Ma taccio questo, e taccio i segni espressi
Ond'argomento l'innocenza in essi:

44. E dirò sol, ch'è qui comun sentenza
Che i Cristiani togliessero l'immago:
Ma discord'io da voi: nè però senza
Alta ragion del mio parer m'appago.
Fu delle nostre leggi irriverenza
Quell'opra far che persüase il mago:
Chè non convien ne'nostri tempi a nui
Gl'idoli avere, men gl'idoli altrui.

45. Dunque suso a Macon recar mi giova
Il miracol dell'opra: ed ei la fece
Per dimostrar che i tempii suoi con nova
Religïon contaminar non lece.
Faccia Ismeno incantando ogni sua prova,
Egli, a cui le malìe son d'arme in vece.
Trattiamo il ferro pur noi cavalieri,
Quest'arte è nostra, e in questa sol si speri.

46. Tacque, ciò detto: e il re benchè a pietade
L'irato cor difficilmente pieghi,
Pur compiacer la volle, e 'l persüade
Ragione e 'l move autorità di preghi,
Abbian vita (rispose) e libertade:
E nulla a tanto intercessor si neghi.
Siasi questa o giustizia, ovver perdono,
Innocenti li assolvo, e rei li dono.

47. Ma il sospettoso re stimò periglio
Tanta virtù congiunta aver vicina:
Onde, com'egli volse, ambo in esiglio
Oltr'ai termini andâr di Palestina.
Ei, pur seguendo il suo crudel cônsiglio,
Bandisce altri Fedeli, altri confina.
Oh come lascian mesti i pargoletti
Figli e gli antichi padri e i dolci letti!

48. Dura divisïon! Scaccia sol quelli
Di forte corpo e di feroce ingegno:
Ma il mansüeto sesso e gli anni imbelli
Seco ritien, siccome ostaggi, in pegno.
Molti n'andaro errando: altri rubelli
Fersi, e più che il timor potè lo sdegno.
Questi unirsi co'Franchi, e gl'incontraro
Appunto il dì che in Emaus entraro.

49. Emaùs è città cui breve strada
Dalla regal Gerusalem disgiunge:
Ed uom che lento a suo diporto vada,
Se parte mattutino, a nona giunge.
Oh quanto intender questo ai Franchi aggrada!
Oh quanto più il desio li affretta e punge!
Ma perchè oltr'al meriggio il sol già scende,
Qui fa spiegare il Capitan le tende.

50. L'avean già tese, e poco era remota
L'alma luce del sol dall'Oceàno;
Quando duo gran baroni in veste ignota
Venir son visti, e in portamento estrano.
Ogni atto lor pacifico dinota
Che vengon come amici al Capitano.
Del gran re dell'Egitto eran messaggi,
E molti intorno avean scudieri e paggi.

51\. Alete è l'un, che da principio indegno
Tra le brutture della plebe è sorto:
Ma l'innalzaro ai primi onor del regno
Parlar facondo, lusinghiero e scorto,
Pieghevoli costumi, e vario ingegno
Al finger pronto, all'ingannare accorto:
Gran fabbro di calunnie adorne in modi
Novi, che sono accuse, e paion lodi.

52\. L'altro è il circasso Argante, uom che straniero
Sen venne alla regal corte d'Egitto:
Ma de'satrapi fatto è dell'impero,
E in sommi gradi alla milizia ascritto.
Impaziente, inesorabil, fero,
Nell'arme infaticabile ed invitto,
D'ogni Dio sprezzatore, e che ripone
Nella spada sua legge e sua ragione.

53\. Chieser quest'udienza, ed al cospetto
Del famoso Goffredo ammessi entraro:
E in umil seggio, e in un vestire schietto,
Fra'suoi duci sedendo, il ritrovaro:
Ma verace valor, benchè negletto,
È di se stesso a sè fregio assai chiaro.
Picciol segno d'onor gli fece Argante,
In guisa pur d'uom grande e non curante.

54\. Ma la destra si pose Alete al seno,
E chinò il capo, e piegò a terra i lumi,
E l'onorò con ogni modo appieno
Che di sua gente portino i costumi.
Cominciò poscia: e di sua bocca usciéno
Più che mel dolci d'eloquenza i fiumi.
E perchè i Franchi han già il sermone appreso
Della Soria, fu ciò ch'ei disse inteso.

55. O degno sol, cui d'ubbidire or degni
Questa adunanza di famosi eroi,
Che per l'addietro ancor le palme e i regni
Da te conobbe e dai consigli tuoi!
Il nome tuo, che non riman tra i segni
D'Alcide, omai risuona anco fra noi:
E la fama d'Egitto in ogni parte
Del tuo valor chiare novelle ha sparte.

56. Nè v'è fra tanti alcun, che non le ascolte
Come egli suol le meraviglie estreme.
Ma dal mio re con istupore accolte
Sono non sol, ma con diletto insieme:
E s'appaga in narrarle anco più volte,
Amando in te ciò che altri invidia e teme:
Ama il valore, e volontario elegge
Teco unirsi d'amor, se non di Legge.

57. Da sì bella cagion dunque sospinto,
L'amicizia e la pace a te richiede:
E 'l mezzo, onde l' un resti all'altro avvinto,
Sia la virtù, s'esser non può la fede.
Ma perchè inteso avea che t'eri accinto
Per iscacciar l'amico suo di sede;
Volse, pria che altro male indi seguisse,
Che a te la mente sua per noi s'aprisse.

58. E la sua mente è tal, che s'appagarti
Vorrai di quanto hai fatto in guerra tuo,
Nè Giudea molestar, nè l'altre parti
Che ricopre il favor del regno suo;
Ei promette all'incontro assicurarti
Il non ben fermo stato. E se voi duo
Sarete uniti, or quando i Turchi e i Persi
Potranno unqua sperar di riaversi?

59. Signor, gran cose in picciol tempo hai fatte,
Che lunga età porre in oblio non puote:
Eserciti, città, vinti, disfatte,
Superati disagi e strade ignote:
Sì che al grido o smarrite o stupefatte
Son le provincie intorno e le remote:
E sebbene acquistar puoi novi imperi,
Acquistar nova gloria indarno speri.

60. Giunta è tua gloria al sommo, e per l'innanzi
Fuggir le dubbie guerre a te conviene:
Chè ove tu vinca, sol di stato avanzi,
Nè tua gloria maggior quinci diviene:
Ma l'imperio acquistato e preso dianzi,
E l'onor perdi, se 'l contrario avviene.
Ben gioco è di fortuna audace e stolto
Por contra il poco e incerto il certo e 'l molto.

61. Ma il consiglio di tal, cui forse pesa
Che altri gli acquisti a lungo andar conserve,
E l'aver sempre vinto in ogni impresa,
E quella voglia natural che ferve,
E sempre è più ne'cor più grandi accesa,
D'aver le genti tributarie e serve,
Faran per avventura a te la pace
Fuggir, più che la guerra altri non face.

62. T'esorteranno a seguitar la strada
Che t'è dal fato largamente aperta;
A non depor questa famosa spada,
Al cui valore ogni vittoria è certa;
Finchè la legge di Macon non cada,
Finchè l'Asia per te non sia deserta:
Dolci cose ad udire, e dolci inganni,
Ond'escon poi sovente estremi danni.

63. Ma s'animosità gli occhi non benda,
Nè il lume oscura in te della ragione,
Scorgerai, che ove tu la guerra prenda,
Hai di temer, non di sperar cagione.
Chè fortuna qua giù varia a vicenda,
Mandandoci venture or triste, or buone:
Ed a'voli troppo alti e repentini
Sogliono i precipizi esser vicini.

64. Dimmi, s'a danni tuoi l'Egitto move,
D'oro e d'armi potente e di consiglio,
E s'avvien che la guerra anco rinnove
Il Perso e 'l Turco e di Cassano il figlio,
Quai forze opporre a sì gran furia, o dove
Ritrovar potrai scampo al tuo periglio?
T'affida forse il re malvagio greco,
Il qual dai sacri patti unito è teco?

65. La fede greca a chi non è palese?
Tu da un sol tradimento ogni altro impara.
Anzi da mille, perchè mille ha tese
Insidie a voi la gente infida, avara.
Dunque chi dianzi il passo a voi contese,
Per voi la vita esporre or si prepara?
Chi le vie, che comuni a tutti sono,
Negò, del proprio sangue or farà dono?

66. Ma forse hai tu riposta ogni tua speme
In queste squadre ond'ora cinto siedi:
Quei che sparsi vincesti, uniti insieme
Di vincer anco agevolmente credi.
Sebben son le tue schiere or molto sceme
Tra le guerre e i disagi, e tu tel vedi:
Sebben novo nemico a te s'accresce,
E co'Persi e co'Turchi Egizi mesce.

67. Or, quando pur estimi esser fatale
Che vincer non ti possa il ferro mai,
Siati concesso: e siasi appunto tale
Il decreto del ciel, qual tu tel fai.
Vinceratti la fame. A questo male,
Che rifugio, per Dio, che schermo avrai?
Vibra contra costei la lancia, e stringi
La spada, e la vittoria anco ti fingi.

68. Ogni campo d'intorno arso e distrutto
Ha la provvida man degli abitanti,
E in chiuse mura e in alte torri il frutto
Riposto, al tuo venir più giorni avanti.
Tu che ardito sin qui ti sei condutto,
Onde speri nutrir cavalli e fanti?
Dirai: L'armata in mar cura ne prende:
Da'venti dunque il viver tuo dipende?

69. Comanda forse tua fortuna ai venti,
E li avvince a sua voglia e li dislega?
Il mar, che ai preghi è sordo ed ai lamenti,
Te solo udendo al tuo voler si piega?
O non potranno pur le nostre genti,
E le Perse e le Turche unite in lega,
Così potente armata in un raccorre,
Che a questi legni tuoi si possa opporre?

70. Doppia vittoria a te, signor, bisogna,
S'hai dell'impresa a riportar l'onore.
Una perdita sola alta vergogna
Può cagionarti, e danno anco maggiore.
Chè ove la nostra armata in rotta pogna
La tua, qui poi di fame il campo more:
E se tu sei perdente, indarno poi
Saran vittorïosi i legni tuoi.

71. Ora se in tale stato anco rifiuti
Col gran re dell'Egitto e pace e tregua;
(Diasi licenza al ver) l'altre virtuti
Questo consiglio tuo non bene adegua.
Ma voglia il ciel che il tuo pensier si muti,
S'a guerra è volto, e che il contrario segua:
Sì che l'Asia respiri omai dai lutti,
E goda tu della vittoria i frutti.

72. Nè voi, che del periglio e degli affanni
E della gloria a lui sete consorti,
Il favor di fortuna or tanto inganni,
Che nove guerre a provocar v'esorti:
Ma qual nocchier, che dai marini inganni
Ridutti ha i legni ai desïati porti,
Raccor dovreste omai le sparse vele,
Nè fidarvi di novo al mar crudele.

73. Qui tacque Alete: e 'l suo parlar seguiro
Con basso mormorar que'forti eroi,
E ben negli atti disdegnosi apriro
Quanto ciascun quella proposta annoi.
Il capitan rivolse gli occhi in giro,
Tre volte e quattro mirò in fronte i suoi:
E poi nel volto di colui gli affisse,
Che attendea la risposta, e così disse:

74. Messaggier, dolcemente a noi sponesti
Ora cortese, or minaccioso invito.
Se il tuo re m'ama, e loda i nostri gesti,
È sua mercede, e m'è l'amor gradito.
A quella parte poi dove pretesti
La guerra a noi del paganesmo unito,
Risponderò, come da me si suole,
Liberi sensi in semplici parole.

75. Sappi, che tanto abbiam finor sofferto
In mare e in terra, all'aria chiara e scura,
Solo acciocchè ne fosse il calle aperto
A quelle sacre e venerabil mura,
Per acquistar appo Dio grazia e merto,
Togliendo lor di servitù sì dura:
Nè mai grave ne fia per fin sì degno
Esporre onor mondano e vita e regno.

76. Chè non ambiziosi, avari affetti
Ne spronaro all'impresa e ne fur guida.
Sgombri il Padre del ciel dai nostri petti
Peste sì rea, s'in alcun pur s'annida:
Nè soffra che l'asperga e che l'infetti
Di venen dolce che piacendo ancida.
Ma la sua man che i duri cor penètra
Soavemente, e li ammollisce e spetra,

77. Questa ha noi mossi, e questa ha noi condutti,
Tratti d'ogni periglio e d'ogni impaccio.
Questa fa piani i monti, e i fiumi asciutti,
L'ardor toglie alla state, al verno il ghiaccio,
Placa del mare i tempestosi flutti,
Stringe e rallenta questa ai venti il laccio:
Quindi son l'alte mura aperte ed arse,
Quindi l'armate schiere uccise e sparse:

78. Quindi l'ardir, quindi la speme nasce,
Non dalle frali nostre forze e stanche,
Non dall'armata, e non da quante pasce
Genti la Grecia, e non dall'armi Franche.
Purch'ella mai non ci abbandoni e lasce,
Poco dobbiam curar che altri ci manche.
Chi sa come difende e come fere,
Soccorso ai suoi perigli altro non chere.

79. Ma quando di sua aita ella ne privi
Per gli error nostri o per giudizi occulti,
Chi fia di noi ch'esser sepulto schivi
Ove i membri di Dio fur già sepulti?
Noi morirem, nè invidia avremo ai vivi:
Noi morirem, ma non morremo inulti:
Nè l'Asia riderà di nostra sorte,
Nè pianta fia da noi la nostra morte.

80. Non creder già che noi fuggiam la pace,
Come guerra mortal si fugge e pave:
Chè l'amicizia del tuo re ne piace,
Nè l'unirci con lui ne sarà grave.
Ma s'al suo imperio la Giudea soggiace,
Tu il sai: perchè tal cura ei dunque n'ave?
De'regni altrui l'acquisto ei non ci vieti,
E regga in pace i suoi tranquilli e lieti.

81. Così rispose: e di pungente rabbia
La risposta ad Argante il cor trafisse.
Nè il celò già, ma con enfiate labbia
Si trasse avanti al capitano, e disse:
Chi la pace non vuol, la guerra s'abbia:
Chè penuria giammai non fu di risse.
E ben la pace ricusar tu mostri,
Se non t'acqueti ai primi detti nostri.

82. Indi il suo manto per lo lembo prese,
Curvollo, e fenne un seno: e il seno sporto,
Così pur anco a ragionar riprese
Vie più che prima dispettoso e torto:
O sprezzator delle più dubbie imprese,
E guerra e pace in questo sen t'apporto:
Tua sia elezione. Or ti consiglia
Senz'altro indugio, e qual più vuoi ti piglia.

83. L'attò fero e 'l parlar tutti commosse
A chiamar guerra in un concorde grido,
Non attendendo che risposto fosse
Dal magnanimo lor duce Goffrido.
Spiegò quel crudo il seno, e il manto scosse,
Ed: A guerra mortal (disse) vi sfido:
E 'l disse in atto sì feroce ed empio,
Che parve aprir di Giano il chiuso tempio.

84. Parve, che aprendo il seno indi traesse
Il furor pazzo e la discordia fera,
E che negli occhi orribili gli ardesse
La gran face d'Aletto e di Megera.
Quel grande già, che incontra il cielo eresse
L'alta mole d'error, forse tal era:
E in cotal atto il rimirò Babelle
Alzar la fronte e minacciar le stelle.

85. Soggiunse allor Goffredo: Or riportate
Al vostro re, che venga e che s'affretti:
Chè la guerra accettiam, che minacciate:
E s'ei non vien, fra 'l Nilo suo n'aspetti.
Accommiatò lor poscia in dolci e grate
Maniere, e li onorò di doni eletti.
Ricchissimo ad Alete un elmo diede,
Che a Nicea conquistò fra l'altre prede.

86. Ebbe Argante una spada: e 'l fabbro egregio
L'elsa e 'l pomo le fe' gemmato e d'oro,
Con magisterio tal, che perde il pregio
Della ricca materia appo il lavoro.
Poichè la tempra e la ricchezza e 'l fregio
Sottilmente da lui mirati foro,
Disse Argante al Buglion: Vedrai ben tosto
Come da me il tuo dono in uso è posto.

87. Indi tolto congedo, è da lui ditto
Al suo compagno: Or ce n'andremo omai,
Io vêr Gerusalem, tu verso Egitto,
Tu col sol novo, io co'notturni rai:
Chè uopo o di mia presenza o di mio scritto
Esser non può colà ove tu vai.
Reca tu la risposta: io dilungarmi
Quinci non vo', dove si trattan l'armi.

88. Così di messaggier fatto è nemico:
Sia fretta intempestiva o sia matura,
La ragion delle genti e l'uso antico
S'offendan o no, nè 'l pensa egli, nè 'l cura.
Senza risposta aver, va per l'amico
Silenzio delle stelle all'alte mura,
D'indugio impaziente: ed a chi resta,
Già non men la dimora andò è molesta.

89. Era la notte, allor che alto riposo
Han l'onde e i venti, e parëa muto il mondo.
Gli animai lassi, e quei che il mare ondoso
O de'liquidi laghi alberga il fondo,
E chi si giace in tana o in mandra ascoso,
E i pinti augelli, nell'oblio profondo,
Sotto il silenzio de' secreti orrori,
Sopìan gli affanni raddolciano i cori.

9. Ma nè il campo fedel, nè il Franco duca
Si discioglie nel sonno, o pur s'accheta:
Tanta in lor cupidigia è che riluca
Omai nel ciel l'alba aspettata e lieta,
Perchè il cammin lor mostri, e li conduca
Alla città che al gran passaggio è meta,
Mirano ad or ad or, se raggio alcuno
Spunti o rischiari della notte il bruno.

CANTO TERZO.

ARGOMENTO.

Giunge a Gerusalemme il campo, e quivi
In fera guisa è da Clorinda accolto,
Addita i duci e i pregi lor nativi
Erminia al re che a rimirarli è volto.
Restan gli avventurier di duce privi;
Chè un sol colpo d'Argante a lor l'ha tolto;
Pietose esequie fangli. Il pio Buglione,
Che antica selva si recida, impone.

1. Già l'aura messaggiera erasi desta
A nunzïar che se ne vien l'aurora:
Ella intanto s'adorna, e l'aurea testa
Di rose colte in paradiso infiora:
Quando il campo che all'arme omai s'appresta
In voce mormora alta e sonora,
E prevenia le trombe: e queste poi
Dier più lieti e canori i segni suoi.

2. Il saggio capitan con dolce morso
I desideri lor guida e seconda:
Chè più facil saria svolger il corso
Presso Cariddi alla volubil onda,
O tardar Borea allor che scote il dorso
Dell'Appennino e i legni in mare affonda.
Li ordina, l'incammina, e in suon li regge
Rapido sì, ma rapido con legge.

3. Ali ha ciascuno al core, ed ali al piede:
Nè del suo ratto andar però s'accorge.
Ma quando il sol gli aridi campi fiede
Con raggi assai ferventi, e in alto sorge,
Ecco apparir Gerusalem si vede,
Ecco additar Gerusalem si scorge,
Ecco da mille voci unitamente
Gerusalemme salutar si sente.

4. Così di naviganti audace stuolo
Che muova a ricercar estranio lido,
E in mar dubbioso e sotto ignoto polo
Provi l'onde fallaci e 'l vento infido;
S'alfin discopre il desïato suolo,
Il saluta da lunge in lieto grido,
E l'uno all'altro il mostra, e intanto oblia
La noia e 'l mal della passata via.

5. Al gran piacer che quella prima vista
Dolcemente spirò nell'altrui petto,
Alta contrizïon successe, mista
Di timoroso e reverente affetto.
Osano appena d'innalzar la vista
Vêr la città, di Cristo albergo eletto,
Dove morì, dove sepulto fue,
Dove poi rivestì le membra sue.

6. Sommessi accenti e tacite parole,
Rotti singulti e flebili sospiri
Della gente che in un s'allegra e duole,
Fan che per l'aria un mormorio s'aggiri,
Qual nelle folte selve udir si suole,
S'avvien che tra le frondi il vento spiri,
O quale infra gli scogli o presso ai lidi
Sibila il mar percosso in rauchi stridi.

7. Nudo ciascuno il piè calca il sentiero,
Chè l'esempio de'duci ogni altro move.
Serico fregio o d'or, piuma o cimiero
Superbo, dal suo capo ognun rimove:
Ed insieme del cor l'abito altero
Depone, e calde e pie lagrime piove.
Pur, quasi al pianto abbia la via rinchiusa,
Così parlando ognun sè stesso accusa:

8. Dunque ove tu, Signor, di mille rivi
Sanguinoso il terren lasciasti asperso,
D'amaro pianto almen duo fonti vivi
In sì acerba memoria oggi io non verso?
Agghiacciato mio cor, chè non derivi
Per gli occhi, e stilli in lagrime converso?
Duro mio cor, chè non ti spetri e frangi?
Pianger ben merti ognor, s'ora non piangi.

9. Dalla cittade intanto un, che alla guarda
Sta d'alta torre, e scopre i monti e i campi,
Colà giuso la polve alzarsi guarda,
Sì, che par che gran nube in aria stampi:
Par che baleni quella nube ed arda,
Come di fiamme gravida e di lampi.
Poi lo splendor de'lucidi metalli
Scerne, e distingue gli uomini e i cavalli.

10. Allor gridava: Oh qual per l'aria stesa
Polvere i' veggio! oh come par che splenda!
Su, suso, o cittadini: alla difesa
S'armi ciascun veloce, e i muri ascenda:
Già presente è il nemico. E poi ripresa
La voce: Ognun s'affretti, e l'arme prenda:
Ecco, il nemico è qui: mira la polve
Che sotto orrida nebbia il cielo involve.

11. I semplici fanciulli e i vecchi inermi,
E il vulgo delle donne sbigottite,
Che non sanno ferir nè fare schermi,
Traean supplici e mesti alle meschite.
Gli altri di membra e d'animo più fermi
Già frettolosi l'arme avean rapite.
Accorre altri alle porte, altri alle mura.
Il re va intorno, e il tutto vede e cura.

12. Gli ordini diede, e poscia ei si ritrasse
Ove sorge una torre infra due porte,
Sì, ch'è presso al bisogno: e son più basse
Quindi le piagge, e le montagne scorte.
Volle che quivi seco Erminia andasse.
Erminia bella ch'ei raccolse in corte,
Poi che a lei fu dalle cristiane squadre
Presa Antiochia e morto il re suo padre.

13. Clorinda intanto incontra ai Franchi è gita,
Molti van seco, ed ella a tutti è avante.
Ma in altra parte, ond'è secreta uscita.
Sta preparato alle riscosse Argante
La generosa i suoi seguaci incita
Co'detti e coll'intrepido sembiante:
Ben con alto principio a noi conviene
(Dicea) fondar dell'Asia oggi la spene.

14. Mentre ragiona a'suoi, non lunge scôrse
Un franco stuolo addur rustiche prede,
Che come è l'uso, a depredar precorse:
Or con gregge ed armenti al campo riede.
Ella vêr loro, e verso lei sen corse
Il duce lor, che a sè venir la vede.
Gardo il duce è nomato, uom di gran possa,
Ma non già tal, che a lei resister possa.

15. Gardo a quel fero scontro è spinto a terra
In su gli occhi de'Franchi e de'pagani,
Che allor tutti gridâr, di quella guerra
Lieti auguri prendendo, i quai fur vani.
Spronando, addosso agli altri ella si serra:
E val la destra sua per cento mani.
Seguîrla i suoi guerrier per quella strada,
Che spianâr gli urti e che s'aprì la strada.

16. Tosto la preda al predator ritoglie:
Cede lo stuol de'Franchi a poco a poco,
Tanto che in cima a un colle ei si raccoglie,
Ove aiutate son l'arme dal loco.
Allor, siccome turbine si scioglie
E cade dalle nubi aereo foco,
Il buon Tancredi, a cui Goffredo accenna,
Sua squadra mosse ed arrestò l'antenna.

17. Porta sì salda la gran lancia, e in guisa
Vien feroce e leggiadro il giovenetto,
Che veggendolo d'alto il re s'avvisa
Che sia guerriero infra gli scelti eletto:
Onde dice a colei ch'è seco assisa,
E che già sente palpitarsi il petto:
Ben conoscer dêi tu per sì lungo uso
Ogni cristian, benchè nell'arme chiuso.

18. Chi è dunque costui, che così bene
S'adatta in giostra, e fero in vista è tanto?
A quella, in vece di risposta, viene
Sulle labbra un sospir, sugli occhi il pianto.
Pur gli spirti e le lagrime ritiene,
Ma non così, che lor non mostri alquanto:
Chè gli occhi pregni un bel purpureo giro
Tinse, e roco spuntò mezzo il sospiro.

19. Poi gli dice infingevole, e nasconde
Sotto il manto dell'odio altro desio:
Oimè! bene il conosco, ed ho ben donde
Fra mille riconoscerlo deggia io:
Chè spesso il vidi i campi e le profonde
Fosse del sangue empir del popol mio.
Ahi quanto è crudo nel ferire! a piaga
Ch'ei faccia, erba non giova od arte maga.

20. Egli è il prence Tancredi: oh prigioniero
Mio fosse un giorno! e nol vorrei già morto:
Vivo il vorrei, perchè in me desse al fero
Desìo dolce vendetta alcun conforto.
Così parlava: e de'suoi detti il vero,
Da chi l'udiva, in altro senso è torto:
E fuor n'uscì colle sue voci estreme
Misto un sospir che indarno ella già preme.

21. Clorinda intanto ad incontrar l'assalto
Va di Tancredi, e pon la lancia in resta.
Ferirsi alle visiere, e i tronchi in alto
Volaro, e parte nuda ella ne resta:
Chè rotti i lacci all'elmo suo, d'un salto
(Mirabil colpo!) ei le balzò di testa:
E le chiome dorate al vento sparse,
Giovane donna in mezzo al campo apparse.

22. Ei, che al cimiero ed al dipinto scudo
Non badò prima, or lei veggendo impetra.
Ella, quanto può meglio, il capo ignudo
Si ricopre, e l'assale: ed ei s'arretra.
Va contra gli altri, e rota il ferro crudo:
Ma però da lei pace non impetra:
Chè minacciosa il segue, e: Volgi, grida;
E di due morti in un punto lo sfida.

23. Cedean cacciati dallo stuol cristiano
I Palestini, o sia temenza od arte.
Un de' persecutori, uomo inumano,
Videle sventolar le chiome sparte:
E da tergo in passando alzò la mano
Per ferir lei nella sua ignuda parte:
Ma Tancredi gridò, che se n'accorse,
E colla spada a quel gran colpo occorse.

24. Pur non gì tutto invano, e ne'confini
Del bianco collo il bel capo ferille.
Fu levissima piaga: e i biondi crini
Rosseggiaron così d'alquante stille,
Come rosseggia l'or che di rubini
Per man d'illustre artefice sfaville.
Ma il prence, infurïato, allor si spinse
Addosso a quel villano, e 'l ferro strinse.

25. Quel si dilegua, e questi acceso d'ira
Il segue: e van, come per l'aria strale.
Ella riman sospesa, ed ambo mira
Lontani molto, nè seguir le cale,
Ma co'suoi fuggitivi si ritira.
Talor mostra la fronte e i Franchi assale,
Or si volge, or rivolge, or fugge, or fuga,
Nè si può dir la sua caccia, nè fuga.

26. Tal gran tauro talor nell'ampio agone,
Se volge il corno ai cani onde è seguito,
S'arretran essi: e s'a fuggir si pone,
Ciascun ritorna a seguitarlo ardito.
Clorinda, nel fuggir, da tergo oppone,
Alto lo scudo, e il capo è custodito;
Così coperti van ne'giochi mori
Dalle palle lanciate i fuggitori:

27. Già questi seguitando, e quei fuggendo,
S'erano all'alte mura avvicinati:
Quando alzaro i pagani un grido orrendo,
E indietro si fur subito voltati:
E fecero un gran giro, e poi volgendo
Ritornaro a ferir le spalle e i lati.
E intanto Argante già movea dal monte
La schiera sua per assalirli a fronte.

28. Il feroce Circasso uscì di stuolo,
Ch'esser vols'egli il feritor primiero:
E quegli, in cui ferì, fu steso al suolo,
E sossopra in un fascio il suo destriero:
E pria che l'asta in tronchi andasse a volo,
Molti, cadendo, compagnia gli fêro;
Poi stringe il ferro: e quando giunge appieno,
Sempre uccide od abbatte, o piaga almeno.

29. Clorinda, emula sua, tolse di vita
Il forte Ardelio, uom gia d'età matura,
Ma di vecchiezza indomita, e munita
Di duo gran figli: e pur non fu secura:
Chè Alcandro, il maggior figlio, aspra ferita
Rimosso avea dalla paterna cura,
E Poliferno, che restogli appresso,
A gran pena salvar potè se stesso.

30. Ma Tancredi, da poi ch'egli non giunge
Quel villan che destriero ha più corrente,
Si mira addietro, e vede ben che lunge
Troppo è trascorsa la sua audace gente:
Vedela intorniata, e 'l corsier punge,
Volgendo il freno, e là s'invia repente.
Ned egli solo i suoi guerrier soccorre:
Ma quello stuol, che a tutti i rischi accorre,

31. Quel di Dudone avventurier drappello,
Fior degli eroi, nerbo e vigor del campo,
Rinaldo, il più magnanimo e il più bello,
Tutti precorre: ed è men ratto il lampo.
Ben tosto il portamento e il bianco augello
Conosce Erminia nel celeste campo:
E dice al re, che in lui fisa lo sguardo:
Eccoti il domator d'ogni gagliardo.

32. Questi ha nel pregio della spada eguali
Pochi, o nessuno: ed è fanciullo ancora.
Se fosser tra'nemici altri sei tali,
Già Soria tutta vinta e serva fora:
E già domi sarebbono i più australi
Regni, e i regni più prossimi all'aurora:
E forse il Nilo occulterebbe invano
Dal giogo il capo incognito e lontano.

33. Rinaldo ha nome: e la sua destra irata
Temon più d'ogni macchina le mura.
Or volgi gli occhi ov'io ti mostro, e guata
Colui che d'oro e verde ha l'armatura:
Quegli è Dudone: ed è da lui guidata
Questa schiera, che schiera è di ventura:
È guerrier d'alto sangue, e molto esperto,
Che d'età vince e non cede di merto.

34. Mira quel grande ch'è coperto a bruno:
È Gernando, il fratel del re norvegio.
Non ha la terra uom più superbo alcuno:
Questo sol de'suoi fatti oscura il pregio.
E son que'duo, che van sì giunti in uno,
Ed han bianco il vestir, bianco ogni fregio,
Gildippe ed Odoardo amanti e sposi:
In valor d'arme e in lealtà famosi.

35. Così parlava: e già vedean là sotto,
Come la strage più e più s'ingrosse:
Chè Tancredi e Rinaldo il cerchio han rotto,
Benchè d'uomini denso e d'armi fosse.
E poi lo stuol ch'è da Dudon condotto
Vi giunse, ed aspramente anco il percosse.
Argante, Argante stesso, ad un grand'urto
Di Rinaldo, abbattuto, appena è surto:

36. Nè sorgea forse: ma in quel punto stesso
Al figliuol di Bertoldo il destrier cade:
E restandogli sotto il piede oppresso,
Convien ch'indi a ritrarlo alquanto bade.
Lo stuol pagan frattanto, in rotta messo,
Si ripara, fuggendo, alla cittade:
Soli Argante e Clorinda argine e sponda
Sono al furor che lor da tergo inonda.

37. Ultimi vanno: e l'impeto seguente
In lor s'arresta alquanto e si reprime,
Sì che potean men perigliosamente
Quelle genti fuggir, che fuggian prime.
Segue Dudon nella vittoria ardente
I fuggitivi, e il fier Tigrane opprime
Coll'urto del cavallo: e colla spada
Fa che scemo del capo a terra cada.

38. Nè giova ad Algazzarre il fino usbergo,
Ned a Corban robusto il forte elmetto:
Chè in guisa lor ferì la nuca e il tergo,
Che ne passò la piaga al viso, al petto.
E per sua mano ancor del dolce albergo
L'alma uscì d'Amurate e di Meemetto
E del crudo Almansor: nè 'l gran Circasso
Può securo da lui mover un passo

39. Freme in se stesso Argante: e pur talvolta
Si ferma e volge, e poi cede pur anco:
Alfin così improviso a lui si volta,
E di tanto rovescio il coglie al fianco,
Che dentro il ferro vi s'immerge, e tolta
È dal colpo la vita al duce Franco.
Cade: e gli occhi, che appena aprir si ponno,
Dura quiete preme e ferreo sonno.

40. Li aprì tre volte, e i dolci rai del cielo
Cercò fruire, e sovra un braccio alzarsi:
E tre volte ricadde, e fosco velo
Gli occhi adombrò, che stanchi alfin serrârsi.
Si dissolvono i membri: e il mortal gelo
Irrigiditi e di sudor li ha sparsi.
Sovra il corpo già morto il fero Argante
Punto non bada, e via trascorre avante.

41. Con tutto ciò, sebben d'andar non cessa,
Si volge ai Franchi, e grida: O cavalieri,
Questa sanguigna spada è quella stessa
Che il signor vostro mi donò pur ieri.
Ditegli, come in uso oggi l'ho messa:
Chè udirà la novella ei volentieri:
E caro esser gli dee che il suo bel dono
Sia conosciuto al paragon sì buono.

42. Ditegli che vederne omai s'aspetti
Nelle viscere sue più certa prova:
E quando d'assalirne ei non s'affretti,
Verrò, non aspettato, ov'ei si trova.
Irritansi i cristiani ai feri detti,
Tutti vêr lui già si moveano a prova:
Ma cogli altri esso è già corso in securo,
Sotto la guardia dell'amico muro.

43. I difensori a grandinar le pietre
Dall'alte mura in guisa incominciaro,
E quasi innumerabili faretre
Tante saette agli archi ministraro;
Che forza è pur che il Franco stuol s'arretre:
E i Saracin nella cittade entraro.
Ma già Rinaldo, avendo il piè sottratto
Al giacente destrier, s'era qui tratto.

44. Venìa per far nel barbaro omicida
Dell'estinto Dudone aspra vendetta:
E fra'suoi giunto, alteramente grida;
Or qual indugio è questo? e che s'aspetta?
Poich'è morto il Signor che ne fu guida,
Chè non corriamo a vendicarlo in fretta?
Dunque in sì grave occasïon di sdegno
Esser può fragil muro a noi ritegno?

45. Non, se di ferro doppio o d'adamante
Questa muraglia impenetrabil fosse,
Colà dentro securo il fero Argante
S'appiatteria dalle vostr'alte posse.
Andiam pure all'assalto. Ed egli avante
A tutti gli altri, in questo dir si mosse:
Chè nulla teme la secura testa
O di sassi o di strai nembo o tempesta.

46. Ei, crollando il gran capo, alza la faccia
Piena di sì terribile ardimento,
Che sin dentro alle mura i cori agghiaccia
Ai difensor d'insolito spavento.
Mentre egli altri rincora, altri minaccia,
Sopravvien chi reprime il suo talento:
Chè Goffredo lor manda il buon Sigiero,
De'gravi imperi suoi nunzio severo.

47. Questi grida in suo nome il troppo ardire,
E incontinente il ritornar impone.
Tornatene (dicea): chè alle vostr'ire
Non è il loco opportuno o la stagione;
Goffredo il vi comanda. A questo dire
Rinaldo si frenò, che altrui fu sprone:
Benchè dentro ne frema: e in più d'un segno
Dimostri fuore il mal celato sdegno.

48. Tornâr le schiere indietro: e dai nemici
Non fu il ritorno lor punto turbato.
Nè in parte alcuna degli estremi uffici
Il corpo di Dudon restò fraudato.
Sulle pietose braccia i fidi amici
Portârlo, caro peso ed onorato.
Mira intanto il Buglion d'eccelsa parte
Della forte cittade il sito e l'arte.

49. Gerusalem sovra duo colli è posta
D'impari altezza, e vôlti fronte a fronte;
Va per lo mezzo suo valle interposta,
Che lei distingue, e l'un dall'altro monte.
Fuor da tre lati ha malagevol costa:
Per l'altro vassi, e non par che si monte.
Ma d'altissime mura è più difesa
La parte piana e incontra Borea stesa.

50. La città dentro ha lochi, in cui si serba
L'acqua che piove, e laghi, e fonti vivi:
Ma fuor la terra intorno è nuda d'erba,
E di fontane sterile e di rivi:
Nè si vede fiorir lieta e superba
D'alberi, e fare schermo ai raggi estivi:
Se non se in quanto oltra sei miglia un bosco
Sorge, d'ombre nocenti orrido e fosco.

51. Ha da quel lato, donde il giorno appare,
Del felice Giordan le nobil onde,
E dalla parte occidental del mare
Mediterraneo l'arenose sponde:
Verso Borea è Betèl, che alzò l'altare
Al Bue dell'oro, e la Samaria: e donde
Austro portar le suol piovoso nembo,
Betelem, che il gran Parto accolse in grembo.

52. Or mentre guarda l'alte mura e il sito
Della città Goffredo e del paese;
E pensa ove s'accampi, onde assalito
Sia il muro ostil più facile all'offese;
Erminia il vide, e dimostrollo a dito
Al re pagano, e così a dir riprese:
Goffredo è quel, che nel purpureo ammanto
Ha di regio e d'augusto in sè cotanto.

53. Veramente è costui nato all'impero:
Sì del regnar, del comandar sa l'arti.
E non minor che duce, è cavaliero:
Ma del doppio valor tutte ha le parti.
Nè fra turba sì grande uom più guerriero
O più saggio di lui potrei mostrarti:
Sol Raimondo in consiglio, ed in battaglia
Sol Rinaldo e Tancredi a lui s'eguaglia.

54. Risponde il re pagan: Ben ho di lui
Contezza, e il vidi alla gran corte in Francia
Quand'io d'Egitto messagger vi fui:
E il vidi in nobil giostra oprar la lancia:
E sebben gli anni giovenetti sui
Non gli vestian di piume ancor la guancia;
Pur dava, ai detti, all'opre, alle sembianze,
Presagio omai d'altissime speranze.

55. Presagio ahi troppo vero! e qui le ciglia
Turbate inchina, e poi l'innalza, e chiede:
Dimmi chi sia colui, che ha pur vermiglia
La soppravvesta, e seco a par si vede:
Oh quanto di sembiante a lui somiglia!
Sebbene alquanto di statura cede.
È Baldovin (risponde): e ben si scopre
Nel volto a lui fratel, ma più nell'opre.

56. Or rimira colui, che, quasi in modo
D'uom che consigli, sta dall'altro fianco:
Quegli è Raimondo, il qual tanto ti lodo
D'accorgimento, uom gia canuto e bianco.
Non è chi tesser me' bellico frodo
Di lui sapesse, o sia Latino o Franco.
Ma quell'altro più in là, che orato ha l'elmo,
Del re britanno è il buon figliuol Guglielmo.

57. V'è Guelfo seco: egli è d'opre leggiadre
Emulo, e d'alto sangue e d'alto stato:
Ben il conosco alle sue spalle quadre,
Ed a quel petto colmo e rilevato.
Ma il gran nemico mio tra queste squadre
Già riveder non posso, e pur vi guato:
I' dico Boemondo, il micidiale,
Distruggitor del sangue mio reale.

58. Così parlavan questi. E il Capitano,
Poi ch'intorno ha mirato, a'suoi discende:
E perchè crede, che la terra invano
S'oppugneria dove il più erto ascende;
Contra la porta aquilonar nel piano
Che con lei si congiunge alza le tende:
E quinci procedendo, infra la torre,
Che chiamano angolar, gli altri fa porre.

59. Da quel giro del campo è contenuto
Della cittade il terzo, o poco meno:
Chè d'ogni intorno non avria potuto
(Cotanto ella volgea!) cingerla appieno.
Ma le vie tutte, ond'aver puote aiuto,
Tenta Goffredo d'impedirle almeno:
Ed occupar fa gli opportuni passi,
Onde da lei si viene, ed a lei vassi.

60. Impon che sian le tende indi munite
E di fosse profonde e di trinciere,
Che da una parte a cittadine uscite,
Dall'altra oppone a correrie straniere.
Ma poi che fur quest'opere fornite,
Vols'egli il corpo di Dudon vedere:
E colà trasse, ove il buon duce estinto
Da mesta turba e lagrimosa è cinto.

61. Di nobil pompa i fidi amici ornaro
Il gran ferètro ove sublime ei giace.
Quando Goffredo entrò, le turbe alzaro
La voce assai più flebile e loquace.
Ma con volto nè torbido nè chiaro
Frena il suo affetto il pio Buglione, e tace:
E poichè in lui, pensando, alquanto fisse
Le luci ebbe tenute, alfin sì disse:

62. Già non si deve a te doglia nè pianto:
Chè, se mori nel mondo, in ciel rinasci;
E qui, dove ti spogli il mortal manto,
Di gloria impresse alte vestigia lasci.
Vivesti qual guerrier cristiano e santo,
E come tal sei morto: or godi, e pasci
In Dio gli occhi bramosi, o felice alma,
Ed hai del bene oprar corona e palma.

63. Vivi beata pur: chè nostra sorte,
Non tua sventura, a lagrimar n'invita,
Poscia che al tuo partir sì degna e forte
Parte di noi fa col tuo piè partita.
Ma se questa, che il vulgo appella morte,
Privati ha noi d'una terrena aita;
Celeste aita ora impetrar ne puoi.
Che il Ciel t'accoglie infra gli eletti suoi.

64. E come a nostro pro veduto abbiamo
Che usavi, uom già mortal, l'arme mortali;
Così vederti oprare anco speriamo,
Spirto divin, l'arme del ciel fatali.
Impara i voti omai, che a te porgiamo,
Raccorre e dar soccorso ai nostri mali:
Tu di vittoria annunzio. A te devoti
Solverem, trïonfando, al tempio i voti.

65. Così diss'egli: e già la notte oscura
Avea tutti del giorno i raggi spenti,
E coll'oblio d'ogni noiosa cura
Ponea tregua alle lagrime, ai lamenti.
Ma il Capitan, che espugnar mai le mura
Non crede senza i bellici stromenti,
Pensa, ond'abbia le travi, ed in quai forme
Le macchine componga: e poco dorme.

66. Surse a pari col sole: ed egli stesso
Seguir la pompa funeral poi volle.
A Dudon d'odorifero cipresso
Composto hanno il sepolcro a piè d'un colle
Non lunge agli steccati: e sovra ad esso
Un'altissima palma i rami estolle.
Or qui fu posto: e i sacerdoti intanto
Quiete all'alma gli pregâr col canto.

67. Quinci e quindi fra i rami erano appese
Insegne e prigioniere arme diverse,
Già da lui tolte in più felici imprese
Alle genti di Siria ed alle Perse.
Della corazza sua, dell'altro arnese
In mezzo il grosso tronco si coperse.
Qui (vi fu scritto poi) giace Dudone:
Onorate l'altissimo campione.

68. Ma il pietoso Buglion, poichè da questa
Opra si tolse dolorosa e pia,
Tutti i fabri del campo alla foresta
Con buona scorta di soldati invìa.
Ella è tra valli ascosa, e manifesta
L'avea fatta ai Francesi uom di Sorìa.
Qui per troncar le macchine n'andaro,
A cui non abbia la città riparo.

69. L'un l'altro esorta, che le piante atterri,
E faccia al bosco inusitati oltraggi.
Caggion recise da taglienti ferri
Le sacre palme e i frassini selvaggi,
I funebri cipressi e i pini e i cerri,
L'elci frondose e gli alti abeti e i faggi,
Gli olmi mariti, a cui talor s'appoggia
La vite e con piè torto al ciel sen poggia.

70. Altri i tassi, e le querce altri percote,
Che mille volte rinnovâr le chiome,
E mille volte, ad ogni incontro immote,
L'ire de' venti han rintuzzate e dome:
Ed altri impone alle stridenti rote
D'orni e di cedri l'odorate some.
Lasciano, al suon dell'arme, al vario grido,
E le fere e gli augei la tana e 'l nido.

CANTO QUARTO.

ARGOMENTO.

Tutti i numi d'Inferno a sè raccoglie
L'imperator del tenebroso regno:
E per dar a' Cristiani acerbe doglie,
Vuol ch'usi ognun di lor suo iniquo ingegno,
Per lor opra Idraote a crude voglie
Si volge, e vuol che Armida al suo disegno
Spiani la via, parlando in dolci modi:
E sue macchine sian malizie e frodi.

1. Mentre fan questi i bellici stromenti,
Perchè debbiano tosto in uso porse,
Il gran nemico dell'umane genti
Contra i Cristiani i lividi occhi torse:
E lor veggendo alle bell'opre intenti,
Ambo le labbra per furor si morse:
E qual tauro ferito, il suo dolore
Versò, mugghiando e sospirando, fuore.

2. Quinci avendo per tutto il pensier vôlto
A recar ne' Cristiani ultima doglia,
Che sia, comanda, il popol suo raccolto
(Concilio orrendo!) entro la regia soglia:
Come sia pur leggiera impresa (ahi stolto!)
Il repugnare alla divina voglia;
Stolto! che al Ciel s'agguaglia, e in oblio pone
Come di Dio la destra irata tuone.

3. Chiama gli abitator dell'ombre eterne
Il rauco suon della tartarea tromba.
Treman le spazïose atre caverne;
E l'aer cieco a quel rumor rimbomba:
Nè stridendo così dalle superne
Regïoni del cielo il folgor piomba,
Nè sì scossa giammai trema la terra
Quando i vapori in sen gravida serra.

4. Tosto gli dei d'abisso in varie torme
Concorron d'ogni intorno all'alte porte.
Oh come strane, oh come orribil forme!
Quant'è negli occhi lor terrore e morte!
Stampano alcuni il suol di ferine orme,
E in fronte umana han chiome d'angui attorte,
E lor s'aggira dietro immensa coda
Che, quasi sferza, si ripiega e snoda.

5. Qui mille immonde Arpie vedresti, e mille
Centauri, e Sfingi, e pallide Gorgoni:
Molte e molte latrar voraci Scille,
E fischiar Idre, e sibilar Pitoni,
E vomitar Chimere atre faville:
E Polifemi orrendi e Gerïoni:
E in novi mostri, e non più intesi o visti,
Diversi aspetti in un confusi e misti.

6. D'essi parte a sinistra e parte a destra
A seder vanno al crudo re davante.
Siede Pluton nel mezzo, e colla destra
Sostien lo scettro ruvido e pesante:
Nè tanto scoglio in mar, nè rupe alpestra,
Nè pur Calpe s'innalza, o il magno Atlante,
Che anzi lui non paresse un picciol colle:
Sì la gran fronte e le gran corna estolle.

7. Orrida maestà nel fero aspetto
Terrore accresce, e più superbo il rende:
Rosseggian gli occhi, e di veneno infetto,
Come infausta cometa, il guardo splende:
Gli involve il mento, e sull'irsuto petto
Ispida e folta la gran barba scende:
E in guisa di voragine profonda
S'apre la bocca d'atro sangue immonda.

8. Qual i fiumi sulfurei ed infiammati
Escon di Mongibello, e il puzzo e il tuono;
Tal della fera bocca i negri fiati,
Tale il fetore e le faville sono.
Mentre ei parlava, Cerbero i latrati
Ripresse, e l'Idra si fe' muta al suono,
Restò Cocito, e ne tremâr gli abissi:
E in questi detti il gran rimbombo udissi:

9. Tartarei numi, di seder più degni
Là sovra il sole, ond'è l'origin vostra,
Che meco già dai più felici regni
Spinse il gran caso in questa orribil chiostra!
Gli antichi altrui sospetti e i fieri sdegni
Noti son troppo, e l'alta impresa nostra.
Or Colui regge a suo voler le stelle,
E noi siam giudicate alme rubelle:

10. Ed in vece del dì sereno e puro,
Dell'aureo sol, degli stellati giri,
N'ha qui rinchiusi in questo abisso oscuro,
Nè vuol che al primo onor per noi s'aspiri:
E poscia (ahi quanto a ricordarlo è duro!
Quest'è quel che più inaspra i miei martiri)
Ne' bei seggi celesti ha l'uom chiamato,
L'uom vile e di vil fango in terra nato.

11. Nè ciò gli parve assai: ma in preda a morte
Sol per farne più danno, il Figlio diede.
Ei venne e rüppe le tartaree porte,
E porre osò ne' regni nostri il piede,
E trarne l'alme a noi dovute in sorte,
E riportarne al ciel sì ricche prede,
Vincitor trïonfando, e in nostro scherno
L'insegne ivi spiegar del vinto Inferno.

12. Ma che rinnovo i miei dolor parlando?
Chi non ha già le ingiure nostre intese?
Ed in qual parte si trovò, nè quando,
Ch'egli cessasse dall'usate imprese?
Non più dèssi all'antiche andar pensando:
Pensar dobbiamo alle presenti offese.
Deh! non vedete omai come egli tenti
Tutte al suo culto richiamar le genti?

13. Noi trarrem neghittosi i giorni e l'ore?
Nè degna cura fia che il cor n'accenda?
E soffrirem che forza ognor maggiore
Il suo popol fedele in Asia prenda?
E che Giudea soggioghi? e che il suo onore,
Che il nome suo più si dilati e stenda?
Che suoni in altre lingue, e in altri carmi
Si scriva e incida in novi bronzi e in marmi?

14. Che sian gl'idoli nostri a terra sparsi?
Che i nostri altari il mondo a lui converta?
Che a lui sospesi i voti, a lui sol arsi
Siano gl'incensi, ed auro e mirra offerta?
Che ove a noi tempio non solea serrarsi,
Or via non resti all'arti nostre aperta?
Che di tant'alme il solito tributo
Ne manchi, e in vôto regno alberghi Pluto?

15. Ah non fia ver: chè non sono anco estinti
Gli spirti in noi di quel valor primiero,
Quando di ferro e d'alte fiamme cinti
Pugnammo già contra il celeste impero.
Fummo, io nol nego, in quel conflitto vinti:
Pur non mancò virtute al gran pensiero.
Ebbero i più felici allor vittoria:
Rimase a noi d'invitto ardir la gloria.

16. Ma perchè più v'indugio? Itene, o miei
Fidi consorti, o mia potenza e forze:
Ite veloci ed opprimete i rei,
Prima che il lor poter più si rinforze:
Pria che tutt'arda il regno degli Ebrei,
Questa fiamma crescente omai s'ammorze.
Fra loro entrate: e in ultimo lor danno
Or la forza s'adopri, ed or l'inganno.

17. Sia destin ciò ch io voglio. Altri disperso
Sen vada errando: altri rimanga ucciso:
Altri in cure d'amor lascive immerso,
Idol si faccia un dolce sguardo e un riso.
Sia il ferro incontro al suo rettor converso
Dallo stuol ribellante e in sè diviso.
Pera il campo e ruini, e resti in tutto
Ogni vestigio suo con lui distrutto.

18. Non aspettâr gia l'alme a Dio rubelle
Che fosser queste voci al fin condotte:
Ma fuor volando, a riveder le stelle,
Già se n'uscian dalla profonda notte,
Come sonanti e torbide procelle
Che vengan fuor delle natìe lor grotte
Ad oscurar il cielo, a portar guerra
Ai gran regni del mare e della terra.

19. Tosto spiegando in vari lati i vanni,
Si furon questi per lo mondo sparti:
E incominciaro a fabbricar inganni
Diversi e novi, ed ad usar lor arti.
Ma di' tu, Musa, come i primi danni
Mandassero ai Cristiani, e di quai parti:
Tu il sai: ma di tant' opra a noi sì lunge
Debil aura di fama appena giunge.

20. Reggea Damasco e le città vicine
Idraote, famoso e nobil mago,
Che fin da' suoi prim' anni all' indovine
Arti si diede, e ne fu ognor più vago.
Ma che giovâr, se non potè del fine
Di quella incerta guerra esser presago?
Ned aspetto di stelle erranti o fisse,
Nè risposta d' Inferno il ver predisse?

21. Giudicò questi (ahi, cieca umana mente,
Come i giudici tuoi son vani e torti!)
Che all' esercito invitto d' Occidente
Apparecchiasse il Ciel ruine e morti.
Però credendo che l' egizia gente
La palma dell' impresa alfin riporti,
Desìa che il popol suo nella vittoria
Sia dell' acquisto a parte e della gloria.

22. Ma perchè il valor Franco ha in grande stima,
Di sanguigna vittoria i danni teme:
E va pensando con qual arte in prima
Il poter de' Cristiani in parte sceme,
Sì che più agevolmente indi s' opprima
Dalle sue genti e dall' egizie insieme.
In questo suo pensier il sovraggiunge
L' angelo iniquo, e più l' instiga e punge.

23. Esso il consiglia, e gli ministra i modi
Onde l'impresa agevolar si puote.
Donna, a cui di beltà le prime lodi
Concedea l'Orïente, è sua nipote:
Gli accorgimenti e le più occulte frodi,
Che usi o femina o maga, a lei son note.
Questa a sè chiama: e seco i suoi consigli
Comparte, e vuol che cura ella ne pigli.

24. Dice: O diletta mia, che sotto biondi
Capelli e fra sì tenere sembianze
Canuto senno e cor virile ascondi,
E già nell' arti mie me stesso avanze,
Gran pensier volgo: e se tu lui secondi,
Seguiteran gli effetti alle speranze.
Tessi la tela ch'io ti mostro ordita,
Di cauto vecchio esecutrice ardita.

25. Vanne al campo nemico: ivi s'impieghi
Ogni arte feminil che amore alletti.
Bagna di pianto e fa melati i preghi,
Tronca e confondi co' sospiri i detti.
Beltà dolente e miserabil pieghi
Al tuo volere i più ostinati petti.
Vela il soverchio ardir colla vergogna,
E fa manto del vero alla menzogna.

26. Prendi, s'esser potrà, Goffredo all'esca
De' dolci sguardi e de' bei detti adorni,
Sì che all'uomo invaghito omai rincresca
L'incominciata guerra, e la distorni.
Se ciò non puoi, gli altri più grandi adesca:
Menali in parte ond' alcun mai non torni.
Poi distingue i consigli. Alfin le dice:
Per la fè, per la patria il tutto lice.

27. La vaga Armida, di sua forma altera,
E de'doni superba dell'etate,
L'impresa prende: e in sulla prima sera
Parte, e tiene sol vie chiuse e celate:
E in treccia e in gonna feminile spera
Vincer populi invitti e schiere armate.
Ma son del suo partir tra il vulgo ad arte
Diverse voci poi diffuse e sparte.

28. Dopo non molti dì vien la donzella
Dove spiegate i Franchi avean le tende.
All'apparir della beltà novella
Nasce un bisbiglio e'l guardo ognun v'intende:
Siccome là dove cometa o stella,
Non più vista di giorno in ciel risplende:
E traggon tutti per veder chi sia
Sì rara peregrina, e chi l'invia.

29. Lodata passa e vagheggiata Armida
Fra le cupide turbe e se n'avvede:
Nol mostra già, benchè in suo cor ne rida,
E ne disegni alte vittorie e prede.
Mentre, sospesa alquanto, alcuna guida,
Che la conduca al Capitan, richiede;
Eustazio occorse a lei, che del sovrano
Principe delle squadre era germano.

30. Egli la guida ove tra i grandi eroi
Allor dal vulgo il pio Buglion s'invola.
Essa inchinollo riverente, e poi
Vergognosetta non facea parola.
Ma quel rossor, ma quei timori suoi
Rassecura il guerriero, e riconsola:
Sì che i pensati inganni alfine spiega
In suon che di dolcezza i sensi lega.

31. Principe invitto (disse), il cui gran nome
Sen vola adorno di sì chiari fregi,
Che l'esser da te vinte e in guerra dome
Recansi a gloria le provincie e i regi,
Noto per tutto è il tuo valore: e come
Fin dai nemici avvien che s'ami e pregi:
Così anco i tuoi nemici affida, e invita
Di ricercarti e d'impetrarne aita.

32. Ed io, che nacqui in sì diversa fede
Che tu abbassasti e che or d'opprimer tenti,
Per te spero acquistar la nobil sede
E lo scettro regal de'miei parenti:
E s'altri aita ai suoi congiunti chiede
Contra il furor delle straniere genti:
Io, poichè in lor non ha pietà più loco,
Contra il mio sangue il ferro ostile invoco.

33. Te chiamo, ed in te spero: e in quell'altezza
Puoi tu sol pormi, onde sospinta io fui.
Nè la tua destra esser dee meno avvezza
Di sollevar, che d'atterrar altrui:
Nè meno il vanto di pietà si prezza,
Che il trïonfar degli avversari sui:
E s'hai potuto a molti il regno torre,
Fia gloria egual nel regno or me riporre.

34. Ma se la nostra fè varia ti move
A disprezzar forse i miei preghi onesti,
La fè che ho certa in tua pietà mi giove:
Nè dritto par ch'ella delusa resti.
Testimone è quel Dio, che a tutti è Giove,
Che altrui più giusta aita unqua non desti.
Ma perchè il tutto appieno intenda, or odi
Le mie sventure insieme e l'altrui frodi.

35. Figlia i'son d'Arbilan che il regno tenne
Del bel Damasco, e in minor sorte nacque:
Ma la giovin Cariclia in isposa ottenne,
Cui fario erede del suo imperio piacque.
Costei col suo morir quasi prevenne
Il nascer mio: chè in tempo estinta giacque,
Ch'io fuori uscia dell'alvo: e fu il fatale
Giorno che a lei diè morte, a me natale.

36. Ma il primo lustro appena era varcato
Dal dì ch'ella spogliossi il mortal velo,
Quando il mio genitor, cedendo al fato,
Forse con lei si ricongiunse in cielo.
Di me cura lassando e dello stato
Al fratel, ch'egli amò con tanto zelo,
Che, se in petto mortal pietà risiede,
Esser certo dovea della sua fede.

37. Preso dunque di me questi il governo,
Vago d'ogni mio ben si mostrò tanto,
Che d'incorrotta fè, d'amor paterno,
E d'immensa pietade ottenne il vanto:
O che il maligno suo pensiero interno
Celasse allor sotto contrario manto;
O che sincere avesse ancor le voglie,
Perchè al figliuol mi destinava in moglie.

38. Io crebbi, e crebbe il figlio, e mai nè stile
Di cavalier, nè nobil arte apprese,
Nulla di pellegrino o di gentile
Gli piacque mai, nè mai troppo alto intese.
Sotto difforme aspetto animo vile,
E in cor superbo avare voglie accese.
Ruvido in atti ed in costumi è tale,
Ch'è sol ne'vizi a se medesmo eguale.

39. Ora il mio buon custode ad uom si degno
Unirmi in matrimonio in sè prefisse,
E farlo del mio letto e del mio regno
Consorte: e chiaro a me più volte il disse.
Usò la lingua e l'arte, usò l'ingegno,
Perchè il bramato effetto indi seguisse.
Ma promessa da me non trasse mai:
Anzi ritrosa ognor, tacqui o negai.

40. Partissi alfin con un sembiante oscuro,
Onde l'empio suo cor chiaro trasparve:
E ben l'istoria del mio mal futuro
Leggergli scritta in fronte allor mi parve.
Quinci i notturni miei riposi furo
Turbati ognor da strani sogni e larve:
Ed un fatale orror nell'alma impresso
M'era presagio de'miei danni espresso.

41. Spesso l'ombra materna a me s'offria,
Pallida imago e dolorosa in atto:
Quanto diversa, ohimè! da quel che pria
Visto altrove il suo volto avea ritratto!
Fuggi, figlia (dicea), morte sì ria
Che ti sovrasta omai: partiti ratto.
Già veggio il tosco e il ferro in tuo sol danno
Apparecchiar dal perfido tiranno.

42. Ma che giovava, ohimè! ché del periglio
Vicino omai fosse presago il core,
S'irresoluta in ritrovar consiglio
La mia tenera età rendea il timore?
Prender, fuggendo, volontario esiglio
E ignuda uscir del patrio regno fuore,
Grave era sì, ch'io fea minore stima
Di chiuder gli occhi ove li apersi in prima.

43\. Temea, lassa! la morte, e non avea
(Chi il crederia?) poi di fuggirla ardire:
E scoprir la mia tema anco temea,
Per non affrettar l'ore al mio morire.
Così inquieta e torbida traea
La vita in un continuo martire,
Qual uom che aspetti che sul collo ignudo
Ad or ad or gli caggia il ferro crudo.

44\. In tal mio stato, o fosse amica sorte,
O che a peggio mi serbi il mio destino
Un de' ministri della regia corte,
Che il re mio padre s'allevò bambino,
Mi scoperse che il tempo alla mia morte
Dal tiranno prescritto era vicino,
E ch'egli a quel crudele avea promesso
Di porgermi il velen quel giorno stesso.

45\. E mi soggiunse poi, che alla mia vita,
Sol fuggendo, allungar potea il corso:
E poichè altronde io non sperava aita,
Pronto offrì se medesmo al mio soccorso:
E confortando, mi rendè sì ardita,
Che del timor non mi ritenne il morso,
Sì ch'io non disponessi all'aer cieco,
La patria e il zio fuggendo, andarne seco.

46\. Sorse la notte oltre l'usato oscura,
Che sotto l'ombre amiche ne coperse:
Talchè con due donzelle uscii secura,
Compagne elette alle fortune avverse.
Ma pure indietro alle mie patrie mura
Le luci io rivolgea di pianto asperse,
Nè della vista del natio terreno
Potea, partendo, saziarle appieno.

47. Fea l'istesso cammin l'occhio e il pensiero,
E mal suo grado il piede innanzi giva:
Siccome nave ch'improviso e fero
Turbine sciolga dall'amata riva.
La notte andammo e il dì seguente intero
Per lochi ov'orma altrui non appariva.
Ci ricovrammo in un castello alfine,
Che siede del mio regno in sul confine.

48. È d'Aronte il castel: chè Aronte fue
Quel che mi trasse di periglio, e scôrse.
Ma poichè me fuggito aver le sue
Mortali insidie il traditor s'accorse,
Acceso di furor contr'ambidue,
Le sue colpe medesme in noi ritorse:
Ed ambo fece rei di quell'eccesso,
Che commettere in me volse egli stesso.

49 Disse, che Aronte i'avea con doni spinto
Fra sue bevande a mescolar veneno,
Per non aver, poich'egli fosse estinto,
Chi legge mi prescriva o tenga a freno:
E ch'io, seguendo un mio lascivo instinto,
Volea raccormi a indegni amanti in seno.
Ahi! che fiamma dal ciel anzi in me scenda,
Santa onestà, ch'io le tue leggi offenda.

50. Che avara fame d'oro, e sete insieme
Del mio sangue innocente il crudo avesse,
Grave m'è sì: ma via più il cor mi preme
Che il mio candido onor macchiar volesse.
L'empio, che i popolari impeti teme,
Così le sue menzogne adorna e tesse,
Che la città, del ver dubbia e sospesa,
Sollevata non s'armi a mia difesa.

51. Nè perchè or sieda nel mio seggio e in fronte
Già gli risplenda la regal corona,
Pone alcun fine a'miei gran danni, all'onte;
Sì la sua feritate oltre lo sprona.
Arder minaccia entro il castello Aronte,
Se di proprio voler non s'imprigiona:
Ed a me, lassa! e insieme a'miei consorti
Guerra annunzia non pur, ma strazi e morti.

52. Ciò dice egli di far, perchè dal volto
Così lavarsi la vergogna crede,
E ritornar nel grado, ond'io l'ho tolto,
L'onor del sangue e della regia sede.
Ma il timor n'è cagion, che non ritolto
Gli sia lo scettro, ond'io son vera erede:
Chè sol, s'io caggio, por fermo sostegno
Colle ruine mie puote al suo regno.

53. E ben quel fine avrà l'empio desire
Che già il tiranno ha stabilito in mente;
E saran nel mio sangue estinte l'ire
Che dal mio lagrimar non fiano spente,
Se tu nol vieti. A te rifuggo, o sire,
Io misera fanciulla, orba, innocente:
E questo pianto, ond'ho i tuoi piedi aspersi,
Vagliami sì, che il sangue io poi non versi.

54. Per questi piedi onde i superbi e gli empi
Calchi, per questa man che il dritto aita,
Per l'alte tue vittorie e per que'tempi
Sacri, cui desti e cui dar cerchi aita,
Il mio desir tu che puoi solo adempi:
E in un col regno a me serbi la vita
La tua pietà; ma pietà nulla giove,
S'anco te il dritto e la ragion non move.

55. Tu, cui concesse il cielo, e dielti in fato,
Voler il giusto, e poter ciò che vuoi,
A me salvar la vita, a te lo stato
(Chè tuo fia s'io il ricovro) acquistar puoi.
Fra numero sì grande a me sia dato
Diece condur de'tuoi più forti eroi:
Chè avendo i padri amici e il popol fido,
Bastan questi a ripormi entro al mio nido.

56. Anzi un de'primi, alla cui fè commessa
È la custodia di secreta porta,
Promette aprirla, e nella reggia stessa
Porci di nottetempo: e sol m'esorta
Ch'io da te cerchi alcuna aita, e in essa,
Per picciola che sia, si riconforta
Più che s' altronde avesse un grande stuolo:
Tanto l'insegne estima e il nome solo.

57. Ciò detto, tace: e la risposta attende
Con atto che in silenzio ha voce e preghi.
Goffredo il dubbio cor volve e sospende
Fra pensieri vari, e non sa dove il pieghi.
Teme i barbari inganni, e ben comprende,
Che non è fede in uom che a Dio la neghi:
Ma d'altra parte in lui pietoso affetto
Si desta, che non dorme in nobil petto:

58. Nè pur l'usata sua pietà natia
Vuol che costei della sua grazia degni:
Ma il move utile ancor: chè util gli fia,
Che nell'imperio di Damasco regni
Chi, da lui dipendendo, apra la via
Ed agevoli il corso ai suoi disegni,
E genti ed armi gli ministri ed oro
Contra gli Egizi e chi sarà con loro.

59. Mentre ei così dubbioso a terra vôlto
Lo sguardo tiene, e il pensier volve e gira;
La donna in lui s'affisa, e dal suo volto
Intenta pende, e gli atti osserva e mira:
E perchè tarda, oltra il suo creder, molto
La risposta, ne teme e ne sospira.
Quegli la chiesta grazia alfin negolle,
Ma diè risposta assai cortese e molle:

60. Se in servigio di Dio, che a ciò n'elesse,
Non s'impiegasser qui le nostre spade,
Ben tua speme fondar potresti in esse,
E soccorso trovar non che pietade:
Ma se queste sue gregge e queste oppresse
Mura non torniam prima in libertade,
Giusto non è, con iscemar le genti,
Che di nostra vittoria il corso allenti.

61. Ben ti prometto (e tu per nobil pegno
Mia fè ne prendi, e vivi in lei secura)
Che se mai sottrarremo al giogo indegno
Queste sacre ed al ciel dilette mura,
Di ritornarti al tuo perduto regno,
Come pietà n'esorta, avrem poi cura.
Or mi farebbe la pietà men pio,
S'anzi il suo dritto io non rendessi a Dio.

62. A quel parlar chinò la donna e fisse
Le luci a terra, e stette immota alquanto:
Poi sollevolle rugiadose, e disse,
Accompagnando i flebil atti al pianto:
Misera! ed a qual altra il ciel prescrisse
Vita mai grave ed immutabil tanto,
Che si cangia in altrui mente e natura
Pria che si cangi in me sorte sì dura?

63. Nulla speme più resta: invan mi doglio;
Non han più forza in uman petto i preghi.
Forse lece sperar che il mio cordoglio,
Che te non mosse, il reo tiranno pieghi?
Nè già te d'inclemenza accusar voglio,
Perchè il picciol soccorso a me si neghi:
Ma il cielo accuso, onde il mio mal discende
Che in te pietate inesorabil rende.

64. Non tu, Signor, nè tua bontade è tale.
Ma il mio destino è che mi nega aita.
Crudo destino! empio destin fatale!
Uccidi omai questa odïosa vita.
L'avermi priva, ohimè! fu picciol male
De'dolci padri in loro età fiorita,
Se non mi vedi ancor del regno priva,
Qual vittima al coltello andar cattiva.

65 Chè, poichè legge d'onestate e zelo
Non vuol che qui sì lungamente indugi,
A cui ricorro intanto? ove mi celo?
O quai contra il tiranno avrò rifugi?
Nessun loco sì chiuso è sotto il cielo,
Che a lor non s'apra. Or perchè tanti indugi?
Veggio la morte: e se il fuggirla è vano,
Incontro a lei n'andrò con questa mano.

66. Qui tacque: e parve che un regale sdegno
E generoso l'accendesse in vista:
E il piè volgendo, di partir fea segno,
Tutta negli atti dispettosa e trista.
Il pianto si spargea senza ritegno,
Com'ira suol produrlo a dolor mista,
E le nascenti lagrime, a vederle,
Erano ai rai del sol cristalli e perle.

67. Questo finto dolor da molti elice
Lagrime vere, e i cor più duri spetra.
Ciascun con lei s'affligge, e fra sè dice:
Se mercè da Goffredo or non impetra,
Ben fu rabbiosa tigre a lui nutrice,
E il produsse in aspr'alpe orrida pietra,
O l'onda che nel mar si frange e spuma:
Crudel! che donna tal turba e consuma.

68. Ma il giovenetto Eustazio, in cui la face
Di pietade e d'amore è più fervente,
Mentre bisbiglia ciascun altro e tace,
Si tragge avanti, e parla audacemente:
O germano e signor, troppo tenace
Del suo primo proposto è la tua mente,
S'al consenso comun che brama e prega,
Arrendevole alquanto or non si piega.

69. Non dico io già che i principi, che a cura
Si stanno qui de'popoli soggetti,
Torcano il piè dall'oppugnate mura,
E sian gli uffici lor da lor negletti:
Ma fra noi, che guerrier siam di ventura,
Senz'alcun proprio peso e meno astretti
Alle leggi degli altri, elegger diece
Difensori del giusto a te ben lece:

70. Chè al servigio di Dio già non si toglie
L'uom ch'innocente vergine difende:
Ed assai care al ciel son quelle spoglie
Che d'ucciso tiranno altri gli appende.
Quando dunque all'impresa or non m'invogli
Quell'util certo che da lei s'attende,
Mi ci move il dover: chè a dar tenuto
È l'ordin nostro alle donzelle aiuto.

71. Ah! non sia vero, no, che si ridica
In Francia o dove in pregio è cortesia,
Che si fugga da noi rischio o fatica
Per cagion così giusta e così pia!
Io per me qui depongo elmo e lorica,
Qui mi scingo la spada: e più non fia
Che adopri indegnamente arme o destriero,
O il nome usurpi mai di cavaliero.

72. Così favella: e seco in chiaro suono
Tutto l'ordine suo concorde freme:
E chiamando il consiglio utile e buono,
Co'preghi il Capitan circonda e preme.
Cedo (egli disse allora), e vinto sono
Al concorso di tanti uniti insieme:
Abbia, se parvi, il chiesto don costei
Dai vostri sì, non dai consigli miei.

73. Eustazio lei richiama, e dice: Omai
Cessi, vaga donzella, il tuo dolore:
Chè tal da noi soccorso in breve avrai,
Qual par che più richiegga il tuo timore.
Serenò allora i nubilosi rai
Armida, e sì ridente apparve fuore,
Ch'innamorò di sue bellezze il cielo,
Asciugandosi gli occhi col bel velo.

74. Rendè lor poscia, in dolci e care note,
Grazie per l'alte grazie a lei concesse,
Mostrando che sariano al mondo note
Maisempre, e sempre nel suo core impresse:
E ciò che lingua esprimer ben non puote,
Muta eloquenza ne'suoi gesti espresse:
E celò sì sotto mentito aspetto
Il suo pensier, che altrui non diè sospetto.

75. Quinci vedendo che fortuna arriso
Ai gran principio di sue frodi avea;
Prima che il suo pensier le sia preciso,
Dispon di trarre al fine opra sì rea,
E far cogli atti dolci e col bel viso
Più che coll'arti lor Circe o Medea,
E in voce di Sirena ai suoi concenti
Addormentar le più svegliate menti.

CANTO QUINTO.

ARGOMENTO.

Sdegna Gernando che Rinaldo aspire
Al grado ov'egli esser assunto agogna:
Perciò, ministro a sè del suo morire,
Lui, che l'uccide poi, forte rampogna.
Va l'uccisor in bando: nè patire
Vuoi che catena o ceppi altri gli pogna.
Parte Armida contenta. Ma dal mare
Vengono al gran Buglion novelle amare.

1. Mentre in tal guisa i cavalieri alletta
Nell'amor suo l'insidïosa Armida:
Nè solo i diece a lei promessi aspetta,
Ma di furto menarne altri confida;
Volge tra sè Goffredo, a cui commetta
La dubbia impresa, ov'ella esser dee guida:
Chè degli avventurier la copia e il merto,
E il desir di ciascuno il fanno incerto.

2. Ma con provvido avviso alfin dispone
Ch'essi un di loro scelgano a sua voglia,
Che succeda al magnanimo Dudone,
E quella elezion sopra sè toglia.
Così non avverrà ch'ei dia cagione
Ad alcun d'essi, che di lui si doglia:
E insieme mostrerà d'aver nel pregio,
In cui deve a ragion lo stuolo egregio.

3. A sè dunque li chiama, e lor favella.
Stata è da voi la mia sentenza udita,
Ch'era, non di negare alla donzella,
Ma di darle in stagion matura aita.
Di novo or la propongo: e ben puote ella
Esser dal parer vostro anco seguita:
Chè nel mondo mutabile e leggiero
Costanza è spesso il varïar pensiero.

4. Ma se stimate ancor, che mal convegna
Al vostro grado il rifiutar periglio,
E se pur generoso ardire sdegna
Quel che troppo gli par cauto consiglio,
Non fia ch'involontari io vi ritegna:
Nè quel che già vi diedi, or mi ripiglio:
Ma sia con esso voi, com'esser deve,
Il fren del nostro imperio, lento e lieve.

5. Dunque lo starne e il girne i'son contento
Che dal vostro piacer libero penda.
Ben vo'che pria facciate al duce spento
Successor novo, e di voi cura ei prenda,
E tra voi scelga i diece a suo talento.
Non già di diece il numero trascenda:
Ch'in questo il sommo imperio a me riservo.
Non fia l'arbitrio suo per altro servo.

6. Così disse Goffredo: e il suo germano,
Consentendo ciascun, risposta diede:
Siccome a te conviensi, o capitano,
Questa lenta virtù che lunge vede;
Così il vigor del core e della mano,
Quasi debito a noi, da noi si chiede:
E saria la matura tarditate,
Che in altri è provvidenza, in noi viltate.

7. E poi che il rischio è di sì lieve danno,
Posto in lance col pro che il contrappesa,
Te permettente, i dieci eletti andranno
Colla donzella all'onorata impresa.
Così conclude: e con sì adorno inganno
Cerca di ricoprir la mente accesa,
Sotto altro zelo: e gli altri anco d'onore
Fingon desio quel ch'è desio d'amore.

8. Ma il più giovin Buglione, il qual rimira
Con geloso occhio il figlio di Sofia,
La cui virtute invidiando ammira
Che in sì bel corpo più cara venìa,
Nol vorrebbe compagno: e al cor gl'inspira
Cauti pensier l'astuta gelosia.
Onde, tratto il rivale a sè in disparte,
Ragiona a lui con lusinghevol arte:

9. O di gran genitor maggior figliuolo,
Che il sommo pregio in arme hai giovenetto,
Or chi sarà del valoroso stuolo,
Di cui parte noi siamo, in duce eletto?
Io, che a Dudon famoso, appena e solo
Per l'onor dell'età, vivea soggetto,
Io fratel di Goffredo, a chi più deggio
Cedere omai, se tu non sei, nol veggio.

10. Te, cui la nobiltà tutt'altre agguaglia,
Gloria e merito d'opre a me prepone:
Nè sdegnerebbe, in pregio di battaglia,
Minor chiamarsi anco il maggior Buglione.
Te dunque in duce bramo, ove non caglia
A te di questa Sira esser campione.
Nè già cred'io che quell'onor tu curi,
Che da'fatti verrà notturni e scuri.

11. Nè mancherà qui loco ove s'impieghi
Con più lucida fama il tuo valore,
Or io procurerò, se tu nol nieghi,
Che a te concedan gli altri il sommo onore.
Qui tacque Eustazio: e l'altro ove si pieghi
Tosto ben vide l'agitato core:
Nè molto impaziente è di rivale,
Nè la donzella di seguir gli cale.

12. Ben altamente ha nel pensier tenace
L'acerba morte di Dudon scolpita:
E si reca a disnor che Argante audace
Gli soprastia lunga stagione in vita.
E parte di sentir anco gli piace
Quel parlar che al dovuto onor l'invita:
E il giovenetto cor s'appaga e gode
Del dolce suon della verace lode.

13. Onde così rispose: I gradi primi
Più meritar che conseguir desìo:
Nè, pur che me la mia virtù sublimi,
Di scettri altezza invidiar degg'io.
Ma s'all'onor mi chiami, e che lo stimi
Debito a me, non ci verrò restio:
E caro esser mi dee, che mi sia mostro
Sì bel segno da voi del valor vostro.

14. Dunque io nol chiedo, e nol rifiuto: e quando
Duce io pur sia, sarai tu degli eletti.
Allora il lascia Eustazio, e va piegando
De'suoi compagni al suo voler gli affetti.
Ma chiede a prova il principe Gernando
Quel grado: e benchè Armida in lui saetti,
Men può nel cor superbo amor di donna,
Che avidità d'onor che se n'indonna.

15. Sceso Gernando è da'gran re norvegi,
Che di molte provincie ebber l'impero:
E le tante corone e scettri regi
E del padre e degli avi il fanno altero.
Altero è l'altro de'suoi propri pregi
Più che dell'opre che i passati fêro:
Ancorchè gli avi suoi cento e più lustri
Stati sian chiari in pace, e in guerra illustri.

16. Ma il barbaro signor, che sol misura
Quanto l'oro e il domìno oltre si stenda,
E per sè stima ogni virtute oscura
Cui titolo regal chiara non renda;
Non può soffrir che in ciò ch'egli procura,
Seco di merto il cavalier contenda:
E se ne cruccia sì, che oltra ogni segno
Di ragione il trasporta ira e disdegno.

17. Tal che il maligno spirito d'Averno,
Che in lui strada sì larga aprir si vede,
Tacito in sen gli serpe, ed al governo
De'suoi pensieri, lusingando, siede.
E qui più sempre l'ira e l'odio interno
Inacerbisce, e il cor stimola e fiede;
E fa che in mezzo all'alma ognor risuoni
Una voce che a lui così ragioni:

18. Teco giostra Rinaldo: or tanto vale
Quel suo numero van d'antichi eroi?
Narri costui, che a te vuol farsi eguale,
Le genti serve e i tributari suoi:
Mostri gli scettri, e in dignità regale
Paragoni i suoi morti ai vivi tuoi.
Ah! quanto osa un signor d'indegno stato,
Signor che nella serva Italia è nato!

19. Vinca egli o perda omai, fu vincitore
Sin da quel dì ch'emulo tuo divenne:
Chè dirà il mondo (e ciò fia sommo onore):
Questi già con Gernando in gara venne.
Poteva a te recar gloria e splendore
Il nobil grado che Dudon pria tenne:
Ma già non meno esso da te n'attese.
Costui scemò suo pregio allor che il chiese.

20. E se, poichè altri più non parla o spira,
De'nostri affari alcuna cosa sente;
Come credi che in ciel di nobil ira
Il buon vecchio Dudon si mostri ardente?
Mentre in questo superbo i lumi gira,
Ed al suo temerario ardir pon mente,
Che seco ancor l'età sprezzando e il merto,
Fanciullo osa agguagliarsi ed inesperto.

21. E l'osa pure, e il tenta: e ne riporta,
In vece di castigo, onore e laude:
E v'è chi nel consiglia e ne l'esorta
(Oh vergogna comune!), e chi gli applaude.
Ma se Goffredo il vede, e gli comporta
Che di ciò che a te dessi egli ti fraude;
Nol soffrir tu: nè già soffrir lo dêi,
Ma ciò che puoi dimostra e ciò che sei.

22. Al suon di queste voci arde lo sdegno,
E cresce in lui quasi commossa face;
Nè capendo nel cor gonfiato e pregno,
Per gli occhi n'esce e per la lingua audace.
Ciò che d'irreprensibile e d'indegno
Crede in Rinaldo, a suo disnor non tace.
Superbo e vano il finge: e il suo valore
Chiama temerità pazza e furore.

23. E quanto di magnanimo e d'altero
E d'eccelso e d'illustre in lui risplende,
Tutto (adombrando con mal arti il vero),
Pur come vizio sia, biasma e riprende:
E ne ragiona sì, che il cavaliero
Emulo suo pubblico il suon n'intende.
Non però sfoga l'ira, o si raffrena
Quel cieco impeto in lui che a morte il mena.

24. Chè il reo demon che la sua lingua move
Di spirto invece, e forma ogni suo detto,
Fa che gl'ingiusti oltraggi ognor rinnove,
Esca aggiungendo all'infiammato petto.
Loco è nel campo assai capace, dove
S'aduna sempre un bel drappello eletto,
E quivi insieme in torneamenti e in lotte
Rendon le membra vigorose e dotte.

25. Or quivi, allor che v'è turba più folta,
Pur, com'è suo destin, Rinaldo accusa:
E, quasi acuto strale, in lui rivolta
La lingua del venen d'Averno infusa.
E vicino è Rinaldo, e i detti ascolta,
Nè puote l'ira omai tener più chiusa,
Ma grida: *Menti*, e addosso a lui si spinge,
E nudo nella destra il ferro stringe.

30. Nè cessò mai, finchè nel seno immersa
Gli ebbe una volta e due la fera spada.
Cade il meschin sulla ferita, e versa
Gli spirti e l'alma fuor per doppia strada.
L'arma ripone ancor di sangue aspersa
Il vincitor, nè sovra lui più bada:
Ma si rivolge altrove, e insieme spoglia
L'animo crudo e l'adirata voglia.

31. Tratto al tumulto il pio Goffredo intanto,
Vede fero spettacolo improvviso:
Steso Gernando, il crin di sangue e il manto
Sordido e molle, e pien di morte il viso.
Ode i sospiri, le querele e il pianto
Che molti fan sopra il guerriero ucciso.
Stupido chiede: Or qui, dove men lece,
Chi fu che ardì cotanto, e tanto fece?

32. Arnaldo, un de'più cari al prence estinto,
Narra (e il caso, in narrando, aggrava molto)
Che Rinaldo l'uccise, e che fu spinto
Da leggiera cagion d'impeto stolto:
E che quel ferro, che per Cristo è cinto,
Ne'campioni di Cristo avea rivolto:
E sprezzato il suo impero, e quel divieto
Che fe'pur dianzi, e che non è secreto:

33. E che per legge è reo di morte, e deve,
Come l'editto impone, esser punito,
Sì perchè il fallo in se medesmo è greve,
Sì perchè in loco tale egli è seguito.
Che se dell'error suo perdon riceve,
Fia ciascun altro, per l'esempio, ardito:
E che gli offesi poi quella vendetta
Vorranno far, che ai giudici s'aspetta:

34. Onde per tal cagion discordie e risse
Germoglieran fra quella parte e questa.
Rammentò i merti dell'estinto, e disse
Tutto ciò che o pietate o sdegno desta,
Ma s'oppose Tancredi, e contraddisse,
E la causa del reo dipinse onesta.
Goffredo ascolta, e in rigida sembianza
Porge più di timor che di speranza.

35. Soggiunse allor Tancredi: Or ti sovvegna,
Saggio signor, chi sia Rinaldo, e quale:
Qual per se stesso onor gli convegna,
E per la stirpe sua chiara e regale;
E per Guelfo suo zio. Non dee chi regna,
Nel castigo con tutti esser eguale:
Vario è l'istesso error ne'gradi vari,
E sol l'egualità giusta è co' pari.

36. Risponde il Capitan: Dai più sublimi
Ad ubbidire imparino i più bassi.
Mal, Tancredi, consigli, male estimi,
Se vuoi che i grandi in sua licenza io lassi.
Qual fora imperio il mio, s'a vili ed imi,
Sol duce della plebe, io comandassi?
Scettro impotente, e vergognoso impero!
Se con tal legge è dato, io più nol chero.

37. Ma libero fu dato e venerando:
Nè vo' che alcun d'autorità lo scemi.
E so ben io come si deggia e quando
Ora diverse impor le pene e i premi,
Ora tenor d'egualità serbando,
Non separar dagl'infimi i supremi.
Così dicea: nè rispondea colui,
Vinto da riverenza ai detti sui.

38. Raimondo, imitator della severa
Rigida antichità, lodava i detti.
Con quest'arti (dicea) chi bene impera
Si rende venerabile ai soggetti:
Chè già non è la disciplina intera
Ov'uom perdono e non castigo aspetti:
Cade ogni regno, e ruinosa è senza
La base del timor ogni clemenza.

39. Tal ei parlava: e le parole accolse
Tancredi, e più fra lor non si ritenne:
Ma vêr Rinaldo immantinente volse
Un suo destrier che parve aver le penne.
Rinaldo, poichè al fier nemico tolse
L'orgoglio e l'alma, al padiglion sen venne.
Qui Tancredi trovollo: e delle cose
Dette e risposte appien la somma espose.

40. Soggiunse poi: Bench'io sembianza esterna
Del cor non stimi testimon verace,
Chè in parte troppo cupa e troppo interna
Il pensier de'mortali occulto giace,
Pur ardisco affermar, a quel ch'io scerna
Nel Capitan che in tutto anco nol tace,
Ch'egli ti voglia all'obbligo soggetto
De'rei comune, e in suo poter ristretto.

41. Sorrise allor Rinaldo: e con un volto
In cui tra il riso lampeggiò lo sdegno:
Difenda sua ragion ne'ceppi involto
Chi servo è (disse), o d'esser servo è degno.
Libero i'nacqui e vissi, e morrò sciolto,
Pria che man ponga o piede a laccio indegno.
Usa alla spada è questa destra, ed usa
Alle palme: e vil nodo ella ricusa.

42. Ma s'a'meriti miei questa mercede
Goffredo rende, e vuole imprigionarme
Pur com'io fossi un uom del vulgo, e crede
A carcere plebeo legato trarme,
Venga egli o mandi, io terrò fermo il piede:
Giudici fian tra noi là sorte e l'arme.
Fera tragedia vuol che s'appresenti,
Per lor diporto, alle nemiche genti.

43. Ciò detto, l'armi chiede: e 'l capo e 'l busto
Di finissimo acciaio adorno rende,
E fa del grande scudo il braccio onusto,
E la fatale spada al fianco appende:
E in sembiante magnanimo ed augusto,
Come folgore suol, nell'armi splende.
Marte, e' rassembra te, qualor dal quinto
Cielo di ferro scendi e d'orror cinto.

44. Tancredi intanto i feri spirti e 'l core
Insuperbito d'ammollir procura.
Giovene invitto (dice), al tuo valore
So che fia piana ogni erta impresa e dura:
So che fra l'armi sempre e fra 'l terrore
La tua eccelsa virtute è più sicura:
Ma non consenta Dio ch' ella si mostri
Oggi sì crudelmente a' danni nostri.

45. Dimmi: che pensi far? Vorrai le mani
Del civil sangue tuo dunque bruttarte?
E colle piaghe indegne de' Cristiani
Trafigger Cristo, ond' ei son membra e parte?
Di transitorio onor rispetti vani,
Che qual onda di mar sen viene e parte,
Potranno in te più che la fede e il zelo
Di quella gloria che n' eterna in cielo?

46. Ah! non, per Dio! Vinci te stesso, e spoglia
Questa feroce tua mente superba.
Cedi; non fia timor, ma santa voglia:
Chè a questo ceder tuo palma si serba.
E se pur degna ond' altri esempio toglia
È la mia giovenetta etade acerba;
Anch' io fui provocato, e pur non venni
Co' Fedeli in contesa, e mi contenni:

47. Chè avendo io preso di Cilicia il regno,
E l' insegne spiegatevi di Cristo:
Baldovin sopraggiunse, e con indegno
Modo occupollo, e ne fe' vile acquisto:
Chè mostrandosi amico ad ogni segno,
Del suo avaro pensier non m' era avvisto.
Ma coll'arme però di ricovrarlo
Non tentai poscia: e forse potea farlo.

48. E se pur anco la prigion ricusi,
E i lacci schivi, quasi ignobil pondo,
E seguir vuoi l' opinïoni e gli usi
Che per leggi d' onore approva il mondo;
Lascia qui me che al Capitan ti scusi,
Tu in Antiochia vanne a Boemondo:
Chè nè sopporti in questo impeto primo
A' suoi giudizi, assai securo stimo.

49. Ben tosto fia (se pur qui contra avremo
L' arme d' Egitto o d' altro stuol pagano)
Che assai più chiaro il tuo valor estremo
N' apparirà, mentre starai lontano:
E senza te parranne il campo scemo,
Quasi corpo cui tronco è braccio o mano.
Qui Guelfo sopraggiunge, e i detti approva,
E vuol che senza indugio indi si mova.

50. Ai lor consigli la sdegnosa mente
Dell'audace garzon si volge e piega:
Tal ch'egli di partirsi immantinente
Fuor di quell'oste ai fidi suoi non nega.
Molta intanto è concorsa amica gente,
E seco andarne ognun procura e prega,
Egli tutti ringrazia, e seco prende
Sol duo scudieri: e sul cavallo ascende.

51. Parte, e porta un desio d'eterna ed alma
Gloria, che a nobil core è sferza e sprone.
A magnanime imprese intenta ha l'alma,
Ed insolite cose oprar dispone:
Gir fra nemici, ivi o cipresso o palma
Acquistar per la fede ond'è campione:
Scorrer l'Egitto, e penetrar sin dove
Fuor d'incognito fonte il Nilo move.

52. Ma Guelfo, poi ch'il giovene feroce,
Affrettato al partir, preso ha congedo,
Quivi non bada e se ne va veloce
Ove egli stima ritrovar Goffredo.
Il qual come lui vede, alza la voce,
Guelfo, (dicendo), appunto or te richiedo,
E mandato ho pur ora in varie parti
Alcun de'nostri araldi a ricercarti.

53. Poi fa ritrarre ogni altro, e in basse note
Ricomincia con lui grave sermone:
Veracemente, o Guelfo, il tuo nipote
Troppo trascorre, ov'ira il cor gli sprone:
E male addursi, a mia credenza, or puote
Di questo fatto sua giusta cagione.
Ben caro avrò che la ci rechi tale:
Ma Goffredo con tutti è duce uguale;

54. E sarà del legittimo e del dritto
Custode in ogni caso e difensore,
Serbando sempre, al giudicare, invitto
Dalle tiranne passïoni il core.
Or, se Rinaldo a vïolar l'editto
E della disciplina il sacro onore
Costretto fu, come alcun dice: ai nostri
Giudizi venga ad inchinarsi, e il mostri.

55. A sua ritenzïon libero vegna:
Questo, ch'io posso, ai merti suoi consento.
Ma s'egli sta ritroso, e se ne sdegna,
(Conosco quel suo indomito ardimento)
Tu di condurlo e proveder t'ingegna
Ch'ei non isforzi uom mansüeto e lento
Ad esser delle leggi e dell'impero
Vendicator, quanto è ragion, severo.

56. Così disse egli: e Guelfo a lui rispose:
Anima non poteva d'infamia schiva
Voci sentir di scorno ingiurïose,
E non farne ripulsa ove l'udiva.
E se l'oltraggiatore a morte ei pose,
Chi è che mèta a giust'ira prescriva?
Chi conta i colpi, e la dovuta offesa,
Mentre arde la tenzon, misura e pesa?

57. Ma quel che chiedi tu, che al tuo soprano
Arbitrio il garzon venga a sottoporse,
Duolmi ch'esser non può: ch'egli lontano
Dall'oste immantinente il passo torse.
Ben m'offro io di provar con questa mano
A lui, che a torto in falsa accusa il morse,
O s'altri v'è di sì maligno dente,
Ch'ei punì l'onta ingiusta ingiustamente.

58. A ragion, dico, al tumido Gernando
Fiaccò le corna del superbo orgoglio.
Sol, s' egli errò, fu nell' oblìo del bando:
Ciò ben mi pesa, ed a lodar non toglio.
Tacque, e disse Goffredo: Or vada errando
E porti risse altrove: io qui non voglio
Che sparga seme tu di nove liti:
Deh, per Dio, sian gli sdegni anco forniti!

59. Di procurare il suo soccorso intanto
Non cessò mai l' ingannatrice rea.
Pregava il giorno, e ponea in uso quanto
L'arte e l' ingegno e la beltà potea,
E poi quando stendendo il fosco manto
La notte in occidente, il dì chiudea.
Non è però, che all' esca de' diletti
Il pio Goffredo, lusingando, alletti.

60. L' iniqua donna, che ogni cor più casto
Arder credeva ad un girar di ciglia,
Oh come perde or l' alterezza e il fasto!
E quale ha di ciò sdegno e meraviglia!
Rivolger le sue forze ove contrasto
Men duro trovi, alfin si riconsiglia:
Qual capitan ch' inespugnabil terra
Stanco abbandoni, e porti altrove guerra.

61. Ma contra l' arme di costei non meno
Si mostrò di Tancredi invitto il core:
Però che altro desio gl' ingombra il seno,
Nè vi può loco aver novello ardore:
Chè siccome dall' un l' altro veleno
Guardar ne suol; tal l' un dall' altro amore.
Questi soli non vinse: o molto o poco
Avvampò ciascun altro al suo bel foco.

62. Ella sebben si duol che non succeda
Sì pienamente il suo disegno e l' arte,
Pur fatto avendo così nobil preda
Di tanti eroi, si riconsola in parte:
E pria che di sue frodi altri s' avveda,
Pensa condurli in più secura parte,
Ove li stringa poi d' altre catene,
Che non son quelle ond' or presi li tiene.

63. E sendo giunto il termine che fisse
Il Capitano a darle alcun soccorso,
A lui sen venne riverente, e disse:
Sire, il dì stabilito è già trascorso:
E se per sorte il reo tiranno udisse
Ch' i' abbia fatto all' arme tue ricorso,
Preparerìa sue forze alla difesa:
Nè così agevol poi fora l' impresa.

64. Dunque, prima che a noi tal nova apporti
Voce incerta di fama, o certa spia,
Scelga la tua pietà, fra' tuoi più forti,
Alcuni pochi, e meco or or li invia.
Chè se non mira il ciel con occhi torti
L' opre mortali, o l' innocenza oblia;
Sarò riposta in regno: e la mia terra
Sempre avrai tributaria in pace e in guerra.

65. Così diceva: e 'l Capitano ai detti
Quel che negar non si potea concede.
Sebben, ov' ella il suo partire affretti,
In sè tornar l' elezïon ne vede.
Ma nel numero ognun de' diece eletti
Con insolita istanza esser richiede:
E l' emulazïon, che in lor si desta,
Più importuni li fa nella richiesta.

66. Ei ch' ugualmente satisfar desira
Ciascuna delle parti, e in nulla pende:
Sebben alquanto or di vergogna or d' ira
Al vaneggiar de' cavalier s' accende;
Poich' ostinati in quel desio li mira,
Novo consiglio in accordarli prende.
Scrivansi i vostri nomi, ed in un vaso
Ponghansi (disse), e sia giudice il caso.

67. Subito il nome di ciascun si scrisse,
E in picciol' urna posti e scossi foro,
E tratti a sorte: e il primo che n'uscisse
Fu il conte di Pembrozia, Artemidoro.
Legger poi di Gherardo il nome udisse
Ed uscì Vincilao dopo costoro.
Gli altri dal volto pendon di colui,
Che spiega i brevi, e legge i nomi altrui.

68. Guasco quarto fuor venne, a cui successe
Ridolfo, ed a Ridolfo indi Olderico:
Quinci Guglielmo Ronciglion si lesse,
E il Bavaro Eberardo, e il Franco Enrico:
Rambaldo ultimo fu, che farsi elesse
Poi, fè cangiando, di Gesù nemico
(Tanto puote amor dunque?): e questi chiuse
Il numero de' diece, e gli altri escluse.

69. D' ira, di gelosia, d' invidia ardenti,
Chiaman gli altri Fortuna ingiusta e ria:
E te accusano, Amor, che le consenti
Che nell' imperio tuo giudice sia.
Ma perchè instinto è dell' umane menti,
Che ciò che più si vieta, uom più desia:
Dispongon molti ad onta di Fortuna,
Seguir la donna come il ciel s' imbruna.

70. Voglion sempre seguirla all'ombra, al sole,
E per lei combattendo, espor la vita.
Ella fanne alcun motto, e con parole
Tronche e dolci sospiri a ciò li invita:
Ed or con questo ed or con quel si duole
Che far convienle senza lui partita.
S'erano armati intanto, e da Goffredo
Toglieano i diece cavalier congedo.

71. Li ammonisce quel saggio a parte a parte,
Come la fè pagana è incerta e leve,
E mal securo pegno, e con qual arte
L'insidie e i casi avversi uom fuggir deve.
Ma son le sue parole al vento sparte,
Nè consiglio d'uom sano amor riceve.
Lor dà commiato alfine: e la donzella
Non aspetta al partir l'alba novella.

72. Seguela Eustazio il primo: e puote appena
Aspettar l'ombre che la notte adduce.
Vassene frettoloso ove nel mena
Per le tenebre cieche un cieco duce.
Errò la notte tepida e serena:
Ma poi nell'apparir dell'alma luce
Gli apparse insieme Armida e il suo drappello
Dove un borgo lor fu notturno ostello.

73. Ratto ei ver lei si move: ed all'insegna
Tosto Rambaldo il riconosce, e grida
Che ricerchi fra loro, e perchè vegna.
Vengo (risponde) a seguitarne Armida:
Ned ella avrà da me, se non la sdegna,
Men pronta aita o servitù men fida.
Replica l'altro: ed a cotanto onore,
Di', chi t'elesse? Egli soggiunge: Amore.

74. Me scelse Amor, te la Fortuna: or quale
Da più giusto elettore eletto parti?
Dice Rambaldo allor: Nulla ti vale
Titolo falso, ed usi inutil arti:
Nè potrai della vergine regale
Fra i campioni legittimi mischiarti
Illegittimo servo. E chi (riprende
Cruccioso il giovenetto) a me il contende?

75. Io tel difenderò, colui rispose:
E feglisi all' incontro in questo dire.
E con voglie egualmente in lui sdegnose
L' altro si mosse, e con eguale ardire.
Ma qui stese la mano, e si frappose
La tiranna dell' alme in mezzo all' ire:
Ed all' uno dicea: Deh non t' incresca
Che a te compagno, a me campion s' accresca.

76. S' ami che salva io sia, perchè mi privi,
In sì grand' uopo, della nova aita?
Dice all' altro: Opportuno e grato arrivi
Difensor di mia fama e di mia vita:
Nè vuol ragion, nè sarà mai ch' io schivi
Compagnia nobil tanto e sì gradita.
Così parlando, ad or ad or tra via
Alcun novo campion le sorvenìa.

77. Chi di là giunge, e chi di qua: nè l' uno
Sapea dell' altro, e il mira bieco e torto.
Essa lieta li accoglie, ed a ciascuno
Mostra del suo venir gioia e conforto.
Ma già nello schiarir dell' aer bruno
S' era del lor partir Goffredo accorto:
E la mente, indovina de' lor danni,
D' alcun futuro mal par che s' affanni.

78. Mentre a ciò pur ripensa, un messo appare
Polveroso, anelante, in vista afflitto,
In atto d'uom che altrui novelle amare
Porti, e mostri il dolore in fronte scritto.
Disse costui: Signor, tosto nel mare
La grande armata apparirà d'Egitto:
E l'avviso Guglielmo, qual comanda
Ai liguri navigli, a te ne manda.

79. Soggiunse a questo poi, che dalle navi
Sendo condotta vettovaglia al campo,
I cavalli e i camelli onusti e gravi
Trovato aveano a mezza strada inciampo;
E che i lor difensori uccisi o schiavi
Restâr pugnando, e nessun fece scampo,
Da' ladroni d'Arabia in una valle
Assaliti alla fronte ed alle spalle:

80. E che l'insano ardire e la licenza
Di que' barbari erranti è omai sì grande
Che in guisa d'un diluvio, intorno senza
Alcun contrasto si dilata e spande:
Onde convien che a porre in lor temenza,
Alcuna squadra di guerrier si mande,
Che assecuri la via che dall'arene
Del mar di Palestina al campo viene.

81. D'una in un'altra lingua in un momento
Ne trapassa la fama, e si distende:
E il vulgo de' soldati alto spavento
Ha della fame che vicina attende.
Il saggio Capitan che l'ardimento,
Solito loro, in essi or non comprende,
Cerca con lieto volto e con parole
Come li rassecuri e riconsole.

82. O per mille perigli e mille affanni
Meco passati in quelle parti e in queste,
Campion di Dio, che a ristorare i danni
Della cristiana sua Fede nasceste!
Voi, che l'arme di Persia e i greci inganni,
E i monti e i mari e il verno e le tempeste,
Della fame i disagi e della sete
Superaste, voi dunque ora temete?

83. Dunque il Signore, che n'indirizza e move,
Già conosciuto in caso assai più rio,
Non v'assecura, quasi or volga altrove
La man della clemenza e il guardo pio?
Tosto un dì fia, che rimembrar vi giove
Gli scorsi affanni, e sciorre i voti a Dio.
Or durate magnanimi, e voi stessi
Serbate, prego, ai prosperi successi.

84. Con questi detti le smarrite menti
Consola e con sereno e lieto aspetto:
Ma preme mille cure egre e dolenti,
Altamente riposte in mezzo al petto.
Come possa nutrir sì varie genti
Pensa, fra la penuria e fra il difetto:
Come all'armata in mar s'opponga, e come
Gli arabi predatori affreni e dome.

CANTO SESTO.

ARGOMENTO.

Argante ogni Cristiano a giostra appella:
Indi Otton, non eletto, a lui s' oppone
Audace troppo, e tolto vien di sella:
Onde sen va nella città prigione.
Tancredi pur con lui pugna novella
Comincia: ma a lei tregua il buio impone.
Erminia, che del suo signor si crede
Curare il mal, move notturna il piede.

1. Ma d' altra parte l' assediate genti
Speme miglior conforta e rassecura:
Chè, oltra il cibo raccolto, altri alimenti
Son lor dentro portati a notte oscura:
Ed han munite d' armi e d' instrumenti
Di guerra, verso l' Aquilon, le mura,
Che d' altezza accresciute e sode e grosse,
Non mostran di temer d' urti o di scosse.

2. E il re pur sempre queste parti e quelle
Lor fa innalzare, e rinforzare i fianchi,
O l' aureo sol risplenda, od alle stelle
Ed alla luna il fosco ciel s' imbianchi:
E in far continuamente arme novelle
Sudano i fabbri affaticati e stanchi.
In sì fatto apparecchio, intollerante,
A lui sen venne, e ragionogli Argante:

3. E insino a quando ci terrai prigioni
Fra queste mura in vile assedio e lento:
Odo ben io stridere incudi, e suoni
D'elmi e di scudi e di corazze io sento:
Ma non veggio a qual uso: e quei ladroni
Scorrono i campi e i borghi a lor talento,
Nè v'è di noi chi mai lor passo arresti,
Nè tromba che dal sonno almen li desti.

4. A lor nè i prandi mai turbati e rotti,
Nè molestate son le cene liete:
Anzi egualmente i dì lunghi e le notti
Traggon con securezza e con quïete.
Voi dai disagi e dalla fame indotti
A darvi vinti a lungo andar sarete,
Od a morirne qui come codardi,
Quando d'Egitto pur l'aiuto tardi.

5. Io per me non vo' già ch'ignobil morte
I giorni miei d'oscuro oblio ricopra,
Nè vo' che al novo dì fra queste porte
L'alma luce del sol chiuso mi scopra.
Di questo viver mio faccia la sorte
Quel che già stabilito è là di sopra:
Non farà già, che senza oprar la spada
Inglorïoso e invendicato io cada.

6. Ma quando pur del valor vostro usato
Così non fosse in voi spento ogni seme,
Non di morir pugnando ed onorato,
Ma di vita e di palma anco avrei speme
A 'ncontrare i nemici e 'l nostro fato
Andianne pur deliberati insieme:
Chè spesso avvien che ne' maggior perigli
Sono i più audaci gli ottimi consigli.

7. Ma se nel troppo osar tu non isperi,
Nè sei d'uscir con ogni squadra ardito,
Procura almen che sia per duo guerrieri
Questo tuo gran litigio or diffinito.
E perchè accetti ancor più volentieri
Il Capitan de' Franchi il nostro invito,
L'arme egli scelga, e il suo vantaggio toglia,
E le condizïon formi a sua voglia.

8. Che se il nemico avrà due mani, ed una
Anima sola, ancor chè audace e fera;
Temer non dêi, per isciagura alcuna,
Che la ragion da me difesa pera.
Puote invece di fato e di fortuna
Darti la destra mia vittoria intera:
Ed a te se medesma or porge in pegno,
Che, se il confidi in lei, salvo è il tuo regno.

9. Tacque: e rispose il re: Giovene ardente,
Sebben me vedi in grave età senile,
Non sono al ferro queste man sì lente,
Nè si quest'alma è neghittosa e vile,
Che anzi morir volesse ignobilmente,
Che di morte magnanima e gentile,
Quando io temenza avessi o dubbio alcuno
De' disagi che annunzi e del digiuno.

10. Cessi Dio tanta infamia! Or quel che ad arte
Nascondo altrui, vo' che a te sia palese.
Soliman di Nicea, che brama in parte
Di vendicar le ricevute offese,
Degli Arabi le schiere erranti e sparte
Raccolte ha fin dal libico paese:
E i nemici assalendo all'aria nera,
Darne soccorso e vettovaglia spera.

11. Tosto fia che qui giunga. Or se frattanto
 Son le nostre castella oppresse e serve,
 Non ce ne caglia, pur che il regal manto
 E la mia nobil reggia io mi conserve.
 Tu l'ardimento e questo ardore alquanto
 Cerca temprar, che in te soverchio ferve:
 Ed opportuna la stagione aspetta
 Alla tua gloria ed alla mia vendetta.

12. Forte sdegnossi il Saracino audace,
 Ch'era di Solimano emulo antico:
 Sì amaramente ora d'udir gli spiace,
 Che tanto sen prometta il rege amico.
 A tuo senno (risponde) e guerra e pace
 Farai, signor: nulla di ciò più dico.
 S'indugi pure, e Soliman s'attenda:
 Ei, che perdè il suo régno, il tuo difenda.

13. Vengane a te, quasi celeste messo,
 Liberator del popolo pagano:
 Ch'io, quanto a me, bastar credo a me stesso
 E sol vo' libertà da questa mano.
 Or nel riposo altrui siami concesso
 Ch'io ne discenda a guerreggiar nel piano:
 Privato cavalier, non tuo campione,
 Verrò co' Franchi a singolar tenzone.

14. Replica il re: Sebben l'ire e la spada
 Dovresti riserbare a miglior uso;
 Che tu sfidi però, se ciò t'aggrada,
 Alcun guerrier nemico, io non ricuso.
 Così gli disse: ed ei punto non bada.
 Va (dice ad un araldo) or colà giuso,
 Ed al duce de' Franchi, udendo l'oste,
 Fa queste mie non picciole proposte:

15. Che un cavalier che d'appiattarsi in questo
Forte cinto di muri a sdegno prende
Brama di far coll'armi or manifesto
Quanto la sua possanza oltra si stende:
E che a duello di venirne è presto
Nel pian ch'è fra le mura e l'alte tende,
Per prova di valore: e che disfida
Qual più de' Franchi in sua virtù si fida:

16. E che non solo è di pugnare accinto
E con uno e con duo del campo ostile;
Ma dopo il terzo, il quarto accetta e il quinto,
Sia di vulgare stirpe o di gentile:
Dia, se vuol, la franchigia e serva il vinto
Al vincitor, come di guerra è stile.
Così gl' impose: ed ei vestissi allotta
La purpurea dell'arme aurata cotta.

17. E poi che giunse alla regal presenza
Del principe Goffredo e de' baroni,
Chiese: O signore, ai messaggier licenza
Dassi tra voi di liberi sermoni?
Dassi, rispose il Capitano: e senza
Alcun timor la tua proposta esponi.
Riprese quegli: Or si parrà, se grata
O formidabil fia l' alta ambasciata.

18. E seguì poscia, e la disfida espose
Con parole magnifiche ed altere.
Fremer s' udiro, e si mostrâr sdegnose
Al suo parlar quelle feroci schiere:
E senza indugio il pio Buglion rispose:
Dura impresa intraprende il cavaliere:
E tosto io creder vo' che glie ne incresca
Sì, che d' uopo non fia che il quinto n'esca.

19. Ma venga in prova pur: chè d'ogni oltraggio
Gli offero campo libero e securo,
E seco pugnerà senza vantaggio
Alcun de' miei campioni: e così giuro.
Tacque: e tornò il re d'arme al suo vïaggio
Per l'orme che al venir calcate furo:
E non ritenne il frettoloso passo,
Finchè non diè risposta al fier Circasso.

20. Armati (dice), alto signor: che tardi?
La disfida accettata hanno i Cristiani:
E d'affrontarsi teco i men gagliardi
Mostran desìo, non che i guerrier soprani:
E mille i' vidi minacciosi sguardi,
E mille al ferro apparecchiate mani.
Loco securo il Duce a te concede.
Così gli dice. L'arme esso richiede:

21. E se ne cinge intorno: e impazïente,
Di scenderne s'affretta alla campagna.
Disse a Clorinda il re ch'era presente:
Giusto non è ch'ei vada, e tu rimagna.
Mille dunque con te di nostra gente
Prendi in sua securezza, e l'accompagna.
Ma vada innanzi a giusta pugna ei solo:
Tu lunge alquanto a lui ritien lo stuolo.

22. Tacque, ciò detto: e poi che furo armati
Quei, del chiuso n'uscivano all'aperto:
E giva innanzi Argante, e dagli usati
Arnesi in sul cavallo era coperto.
Loco fu tra le mura e gli steccati,
Che nulla avea di diseguale e d'erto,
Ampio e capace: e parea fatto ad arte
Perch'egli fosse altrui campo di Marte.

23. Ivi solo discese, ivi fermosse
In vista de' nemici il fero Argante,
Per gran cor, per gran corpo, e per gran posse
Superbo e minaccevole in sembiante:
Qual Encelado in Flegra, o qual mostrosse
Nell' ima valle il filisteo Gigante.
Ma pur molti di lui tema non hanno:
Chè anco quanto sia forte appien non sanno.

24. Alcun però dal pio Goffredo eletto
Come il migliore ancor non è fra molti.
Ben si vedean con desïoso affetto
Tutti gli occhi in Tancredi esser rivolti:
E dichiarato infra i miglior perfetto
Dal favor manifesto era de' volti:
E s' udia non oscuro anco il bisbiglio,
E l' approvava il Capitan col ciglio.

25. Già cedea ciascun altro: e non secreto
Era il volere omai del pio Buglione.
Vanne, a lui disse: a te l' uscir non vieto:
E reprimi il furor di quel fellone.
Ei tutto in volto baldanzoso e lieto,
Poichè d' impresa tal fatto è campione,
Allo scudier chiedea l' elmo e il cavallo:
Poi, seguito da molti, uscia del vallo.

26. Ed a quel largo pian fatto vicino,
Ove Argante l' attende, anco non era:
Quando in leggiadro aspetto e pellegrino
S' offerse agli occhi suoi l' alta guerriera.
Bianca via più che neve in giogo alpino
Avea le sopravveste: e la visiera
Alta tenea dal volto: e sovra un' erta,
Tutta, quanto ella è grande, era scoperta,

27. Già non mira Tancredi ove il Circasso
La spaventosa fronte al cielo estolle:
Ma move il suo destrier con lento passo,
Volgendo gli occhi ov'è colei sul colle.
Poscia immobil si ferma, e pare un sasso,
Gelido tutto fuor, ma dentro bolle.
Sol di mirar s'appaga: e di battaglia
Sembiante fa che poco or più gli caglia.

28. Argante, che non vede alcun che in atto
Dia segno ancor d'apparecchiarsi in giostra:
Da desir di contesa io qui fui tratto
(Grida): or chi viene innanzi e meco giostra?
L'altro, attonito quasi e stupefatto,
Pur là s'affisa, e nulla udir ben mostra.
Ottone innanzi allor spinse il destriero,
E nell'aringo voto entrò primiero.

29. Questi un fu di color cui dianzi accese
Di gir contra il pagano alto desio:
Pur cedette a Tancredi: e in sella ascese
Fra gli altri che il seguiro, e seco uscio.
Or veggendo sue voglie altrove intese,
E starne lui quasi al pugnar restio,
Prende, giovene audace e impaziente,
L'occasione offerta avidamente.

30. E veloce così, che tigre o pardo
Va men ratto talor per la foresta,
Corre a ferir il saracin gagliardo
Che d'altra parte la gran lancia arresta.
Si scote allor Tancredi, e dal suo tardo
Pensier, quasi da un sonno, alfin si desta:
E grida ei ben: La pugna è mia: rimanti:
Ma troppo Ottone è già trascorso avanti.

31. Onde si ferma: e d'ira e di dispetto
Avvampa dentro, e fuor qual fiamma è rosso:
Perchè ad onta si reca ed a difetto
Che altri si sia primiero in giostra mosso.
Ma intanto a mezzo il corso in sull'elmetto
Dal gioven forte è il saracin percosso.
Egli, all'incontro, a lui col ferro acuto
Fora l'usbergo, e pria rompe lo scuto.

32. Cade il cristiano: e ben è il colpo acerbo,
Poscia che avvien che dall'arcion lo svella.
Ma il pagan, di più forza e di più nerbo,
Non cade già, nè pur si torce in sella.
Indi con dispettoso atto superbo
Sovra il caduto cavalier favella:
Renditi vinto: e per tua gloria basti
Che dir potrai che contra me pugnasti.

33. No, (gli risponde Otton): fra noi non s' usa
Così tosto depor l'arme e l'ardire.
Altri del mio cader farà la scusa:
Io vo' far la vendetta, o qui morire.
In sembianza d'Aletto e di Medusa
Freme il Circasso, e par che fiamma spire.
Conosci or (dice) il mio valore a prova,
Poichè la cortesia sprezzar ti giova.

34. Spinge il destriero in questo: e tutto oblia
Quanto virtù cavalleresca chiede.
Fugge il Franco l'incontro, e si desvia,
E il destro fianco nel passar gli fiede.
Ed è sì grave la percossa e ria,
Che il ferro sanguinoso indi ne riede.
Ma che pro, se la piaga al vincitore
Forza non toglie, e giunge ira e furore:

35. Argante il corridor dal corso affrena,
E indietro il volge: e così tosto è volto,
Che se n'accorge il suo nemico appena,
E d'un grand'urto all'improvviso è colto.
Tremar le gambe, indebolir la lena,
Sbigottir l'alma, e impallidire il volto
Gli fe'l'aspra percossa, e frale e stanco
Sovra il duro terren battere il fianco.

36. Nell'ira Argante infellonisce, e strada
Sopra il petto del vinto al destrier face:
E: Così (grida) ogni superbo vada,
Come costui che sotto i piè mi giace.
Ma l'invitto Tancredi allor non bada;
Chè l'atto crudelissimo gli spiace;
E vuol che il suo valor con chiara emenda
Copra il suo fallo, e come suol, risplenda.

37. Fassi innanzi gridando: Anima vile,
Che ancor nelle vittorie infame sei,
Qual titolo di laude alto e gentile
Da modi attendi sì scortesi e rei?
Fra i ladroni d'Arabia, e fra simile
Barbara turba avvezzo esser tu dêi.
Fuggi la luce, e va coll'altre belve
A incrudelir ne'monti e tra le selve.

38. Tacque: e il pagano, al sofferir poco uso,
Morde le labbra, e di furor si strugge.
Risponder vuol: ma il suono esce confuso,
Siccome strido d'animal che rugge:
O come apre le nubi, ond'egli è chiuso
Impetüoso il fulmine, e sen fugge,
Così pareva a forza ogni suo detto
Tonando uscir dall'infiammato petto.

39. Ma poi che in ambo il minacciar feroce
A vicenda irritò l'orgoglio e l'ira;
L'un come l'altro, rapido e veloce,
Spazio al corso prendendo, il destrier gira.
Or qui, musa, rinforza in me la voce,
E furor pari a quel furor m'inspira,
Sì, che non sian dell'opre indegni i carmi,
Ed esprima il mio canto il suon dell'armi.

40. Posero in resta e dirizzaro in alto
I due guerrier le noderose antenne:
Nè fu di corso mai, nè fu di salto,
Nè fu mai tal velocità di penne,
Nè furia eguale a quella ond'all'assalto
Quinci Tancredi e quindi Argante venne.
Rupper l'aste sugli elmi, e volâr mille
E tronchi e scheggie e lucide faville.

41. Sol de'colpi il rimbombo intorno mosse
L'immobil terra, e risonârne i monti:
Ma l'impeto e il furor delle percosse
Nulla piegò delle superbe fronti.
L'uno e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che non fûr poi, cadendo, a sorger pronti.
Tratte le spade, i gran mastri di guerra
Lasciâr le staffe, e i piè fermaro in terra.

42. Cautamente ciascuno ai colpi move
La destra, ai guardi l'occhio, ai passi il piede.
Si reca in atti vari, e in guardie nove:
Or gira intorno, or cresce innanzi, or cede:
Or qui ferire accenna, e poscia altrove,
Dove non minacciò, ferir si vede:
Or di sè discoprire alcuna parte,
Tentando di schernir l'arte coll'arte.

43. Della spada Tancredi e dello scudo
Mal guardato al Pagan dimostra il fianco.
Corre egli per ferirlo, e intanto nudo
Di riparo si lascia il lato manco.
Tancredi con un colpo il ferro crudo
Del nemico ribatte, e lui fere anco:
Nè poi, ciò fatto, in ritirarsi tarda,
Ma si raccoglie e si ristringe in guarda.

44. Il fero Argante, che se stesso mira
Del proprio sangue suo macchiato e molle,
Con insolito orror freme e sospira,
Di cruccio e di dolor turbato e folle.
E portato dall'impeto e dall'ira,
Colla voce la spada insieme estolle:
E torna per ferire; ed è di punta
Piagato ov'è la spalla al braccio giunta.

45. Qual nell'alpestri selve orsa, che senta
Duro spiedo nel fianco, in rabbia monta,
E contra l'arme se medesma avventa,
E i perigli e la morte audace affronta;
Tale il Circasso indomito diventa,
Giunto or piaga alla piaga, ed onta all'onta:
E la vendetta far tanto desìa,
Che sprezza i rischi e le difese oblìa.

46. E congiungendo a temerario ardire
Estrema forza e infaticabil lena,
Vien che sì impetuoso il ferro gire,
Che ne trema la terra, e il ciel balena:
Nè tempo ha l'altro, ond'un sol colpo tire,
Onde si copra, onde respiri appena:
Nè schermo v'è che assecurare il possa
Dalla fretta d'Argante e dalla possa.

47. Tancredi in sè raccolto, attende invano
Che de'gran colpi la tempesta passi:
Or v'oppon le difese, ed or lontano
Sen va co'giri e co'maestri passi.
Ma poichè non s'allenta il fier pagano,
È forza alfin che trasportar si lassi:
E cruccioso egli ancor, con quanta puote
Violenza maggior la spada rote.

48. Vinta dall'ira è la ragione e l'arte:
E le forze il furor ministra e cresce.
Sempre che scende il ferro, o fora o parte
O piastra o maglia, e colpo invan non esce.
Sparsa è d'arme la terra, e l'arme sparte
Di sangue, e il sangue col sudor si mesce.
Lampo nel fiammeggiar, nel romor tuono,
Fulmini nel ferir le spade sono.

49. Questo popolo e quello incerto pende
Da sì novo spettacolo ed atroce
E fra tema e speranza il fin n'attende,
Mirando or ciò che giova, or ciò che noce.
E non si vede pur, nè pur s'intende
Picciol cenno fra tanti o bassa voce:
Ma se ne sta ciascuno tacito e immoto,
Se non se in quanto ha il cor tremante in moto.

50. Già lassi erano entrambi: e giunti forse
Sarian, pugnando, ad immaturo fine:
Ma sì oscura la notte intanto sorse,
Che nascondea le cose anco vicine.
Quinci un araldo, e quindi un altro accorse
Per dipartirli, e li partiro alfine.
L'uno il Franco Arideo, Pindoro è l'altro,
Che portò la disfida, uom saggio e scaltro.

51. I pacifici scettri osâr costoro
Fra le spade interpor de'combattenti,
Con quella securtà che porgea loro
L'antichissima legge delle genti.
Sete, o guerrieri (incominciò Pindoro),
Con pari onor, di pari ambo possenti:
Dunque cessi la pugna, e non sian rotte
Le ragioni e il riposo della notte.

52. Tempo è da travagliar mentre il sol dura,
Ma nella notte ogni animal ha pace.
E generoso cor non molto cura
Notturno pregio che s'asconde e tace.
Risponde Argante: A me per ombra oscura
La mia battaglia abbandonar non piace:
Ben avrei caro il testimon del giorno,
Ma che giuri costui di far ritorno.

53. Soggiunse l'altro allora: E tu prometti
Di tornar, rimenando il tuo prigione:
Perchè altrimenti non fia mai che aspetti
Per la nostra contesa altra stagione.
Così giuraro: e poi gli araldi eletti
A prescriver il tempo alla tenzone,
Per dare spazio alle lor piaghe onesto,
Stabiliro il mattin del giorno sesto.

54. Lasciò la pugna orribile nel core
De'Saracini e de'Fedeli impressa
Un'alta meraviglia ed un orrore,
Che per lunga stagione in lor non cessa.
Sol dell'ardir si parla e del valore
Che l'un guerriero e l'altro ha mostro in essa:
Ma qual si debbia di lor duo preporre,
Vario e discorde il vulgo in sè discorre.

55. E sta sospeso in aspettando quale
Avrà la fera lite avvenimento,
E se il furore alla virtù prevale,
O se cede l'audacia all'ardimento.
Ma più di ciascun altro a cui ne cale,
La bella Erminia n'ha cura e tormento.
Chè dai giudizi dell'incerto Marte
Vede pender di sè la miglior parte.

56. Costei, che figlia fu del re Cassano,
Che d'Antiochia già l'imperio tenne,
Preso il suo regno, al vincitor cristiano
Fra l'altre prede anch'ella in poter venne.
Ma fulle in guisa allor Tancredi umano,
Che nulla ingiuria in sua balìa sostenne,
Ed onorata fu nella ruina
Dell'alta patria sua, come reina.

57. L'onorò, la servì, di libertate
Dono le fece il cavaliero egregio:
E le furo da lui tutte lasciate
Le gemme e gli ori e ciò che avea di pregio.
Ella, vedendo in giovenetta etate
E in leggiadri sembianti animo regio,
Restò presa d'amor, che mai non strinse
Laccio di quel più fermo onde lei cinse.

58. Così, se il corpo libertà riebbe,
Fu l'alma sempre in servitute astretta.
Ben molto a lei d'abbandonar increbbe
Il signor caro e la prigion diletta:
Ma l'onestà regal, che mai non debbe
Da magnanima donna esser negletta,
La costrinse a partirsi, e coll'antica
Madre a ricoverarsi in terra amica.

59. Venne a Gerusalemme, e quivi accolta
Fu dal tiranno del paese ebreo.
Ma tosto pianse, in nere spoglie avvolta,
Della sua genitrice il fato reo.
Pur nè il duol che le sia per morte tolta,
Nè l'esiglio infelice unqua potèo
L'amoroso desio sveller dal core,
Nè favilla ammorzar di tanto ardore.

60. Nel palagio regal sublime sorge
Antica torre, assai presso alle mura,
Dalla cui sommità tutto si scorge
L'oste cristiana e il monte e la pianura.
Quivi, da che il suo lume il sol ne porge
In fin che poi la notte il mondo oscura,
S'asside, e gli occhi verso il campo gira,
E co' pensieri suoi parla e sospira.

61. Quinci vide la pugna, e il cor nel petto
Sentì tremarsi in quel punto sì forte,
Che parea che dicesse: il tuo diletto
È quegli là, che in rischio è della morte.
Così, d'angoscia piena e di sospetto,
Mirò i successi della dubbia sorte:
E sempre che la spada il pagan mosse,
Sentì nell'alma il ferro e le percosse.

62. Ma poi che il vero intese, e intese ancora
Che dee l'aspra tenzon rinnovellarsi,
Insolito timor così l'accora,
Che sente il sangue suo di ghiaccio farsi.
Talor secrete lagrime, e talora
Sono occulti da lei gemiti sparsi.
Pallida, esangue, e sbigottita in atto,
Lo spavento e il dolor v'avea ritratto.

63. Nè sol la tema di futuro danno
Con sollecito moto il cor le scote:
Ma delle piaghe, ch'egli avea, l'affanno
È cagion che quetar l'alma non puote.
E i fallaci romor ch'intorno vanno,
Crescon le cose incognite e remote
Sì ch'ella avvisa che vicino a morte
Giaccia oppresso, languente, il cavalier forte.

64. E perocch'ella dalla madre apprese
Qual più secreta sia virtù dell'erbe,
E con quai carmi nelle membra offese
Sani ogni piaga, e il duol si disacerbe;
Arte che per usanza in quel paese
Nelle figlie de're par che si serbe;
Vorria di sua man propria alle ferute
Del suo caro signor recar salute.

65. Nè già d'andar fra la nemica gente
Temenza avria: chè peregrina era ita,
E viste guerre e stragi avea sovente,
E scorsa dubbia e faticosa vita:
Sì che per l'uso la feminea mente
Sovra la sua natura è fatta ardita,
Nè così di leggier si turba o pave
Ad ogni imagin di terror men grave.

66. Da tal speranza lusingata, ahi stolta!
Somma felicitate a sè figura.
Ma pur si trova in mille dubbi avvolta,
Come partir si possa indi secura:
Perchè vegghian le guardie, e sempre in volta
Van di fuori al palagio e sulle mura:
Nè porta alcuna, in tal rischio di guerra,
Senza grave cagion mai si disserra.

67. Soleva Erminia in compagnia sovente
Della guerriera far lunga dimora.
Seco la vide il sol dall'occidente,
Seco la vide la novella aurora:
E quando son del dì le luci spente,
Un sol letto le accolse ambo talora.
Nè stanza al giunger suo giammai si serra,
Siavi Clorinda, o sia in consiglio o in guerra.

68. Vennevi un giorno ch'ella in altra parte
Si ritrovava: e si fermò pensosa,
Pur tra sè rivolgendo i modi e l'arte
Della bramata sua partenza ascosa.
Mentre in vari pensier divide e parte
L'incerto animo suo che non ha posa,
Sospese di Clorinda in alto mira
L'arme e la sopravveste: allor sospira,

69. E tra sè dice sospirando: Oh quanto
Beata è la fortissima donzella!
Quant'io la invidio! e non le invidio il vanto,
O il feminil onor dell'esser bella.
A lei non tarda i passi il lungo manto,
Nè il suo valor rinchiude invida cella:
Ma veste l'armi: e se d'uscirne agogna,
Vassene, e non la tien tema o vergogna.

70. Ah perchè forti a me natura e il Cielo
Altrettanto non fêr le membra e il petto,
Onde potessi anch'io la gonna e il velo
Cangiar nella corazza e nell'elmetto?
Chè sì non riterrebbe arsura o gelo,
Non turbo o pioggia il mio infiammato affetto,
Che al sol non fossi ed al notturno lampo,
Accompagnata o sola, armata in campo.

71. Ma, lassa! i' bramo non possibil cosa,
E tra folli pensier invan m'avvolgo.
Dunque io starò qui timida e dogliosa,
Com'una pur del vil femineo volgo?
Ah non starò: Cor mio, confida ed osa.
Perchè l'arme una volta anch'io non tolgo?
Perchè per breve spazio non potrolle
Sostener, benchè sia debile e molle?

72. Non ardiriano a lei fare i custodi
Dell'alte porte resistenza alcuna.
Io pur ripenso, e non veggio altri modi:
Aperta è, credo, questa via sol una.
Or favorisca l'innocenti frodi
Amor che le m'inspira e la fortuna.
E ben al mio partir comoda è l'ora,
Mentre col re Clorinda anco dimora.

73. Quindi veggendo il ciel d'alcuna stella
Già sparso intorno, divenir più nero;
Senza frapporvi alcun indugio, appella
Secretamente un suo fedel scudiero,
Ed una sua leal diletta ancella,
E parte scopre lor del suo pensiero:
Scopre il disegno della fuga, e finge
Che altra cagione a dipartir l'astringe.

74. Lo scudiero fedel subito appresta
Ciò che al bisogno necessario crede.
Erminia intanto la pomposa vesta
Si spoglia, che le scende infino al piede:
E in ischietto vestir leggiadra resta
E snella sì, che ogni credenza eccede:
Nè trattane colei che alla partita
Scelta s'avea compagna, altra l'aita.

75. Col durissimo acciar preme ed offende
Il delicato collo e l'aurea chioma:
E la tenera man lo scudo prende,
Pur troppo grave e insopportabil soma.
Così tutta di ferro intorno splende,
E in atto militar se stessa doma,
Sì che giungono al loco ove le aspetta
Lo scudiero, e in arcion sagliono in fretta.

76. Travestiti ne vanno, e la più ascosa
E più riposta via prendono ad arte.
Pur s'avvengono in molti, e l'aria ombrosa
Veggion lucer di ferro in ogni parte:
Ma impedir lor viaggio alcun non osa,
E, cedendo il sentier, ne va in disparte:
Chè quel candido ammanto, e la temuta
Insegna, anco nell'ombra è conosciuta.

77. Erminia, benchè quivi alquanto sceme
Del dubbio suo, non va però secura:
Chè d'essere scoperta alla fin teme,
E del suo troppo ardir sente or paura.
Ma pur giunta alla porta, il timor preme,
Ed inganna colui che n'ha la cura.
Io son Clorinda (disse): apri la porta:
Chè il re m'invia dove l'andare importa.

78. La voce feminil, sembiante a quella
Della guerriera, agevola l'inganno.
Chi crederia veder armata in sella
Una dell'altre che arme adoprar non sanno?
Sì che il portier tosto ubbidisce, ed ella
N'esce veloce, e i duo che seco vanno:
E per lor securezza entro le valli
Calando, prendon lunghi obliqui calli.

79. Ma poich'Erminia in solitaria ed ima
Parte si vede, alquanto il corso allenta:
Chè i primi rischi aver passati estima,
Nè d'esser ritenuta omai paventa.
Or pensa a quello a che pensato in prima
Non bene aveva: ed or le s'appresenta
Difficil più che a lei non fu mostrata
Dal frettoloso suo desir, l'entrata.

80. Vede or che sotto il militar sembiante
Ir tra feri nemici è gran follia:
Nè d'altra parte palesarsi avante
Che al suo signor giungesse, altrui vorria.
A lui secreta ed improvvisa innante
Con secura onestà giunger desia.
Onde si ferma, e da miglior pensiero
Fatta più cauta, parla al suo scudiero:

81. Essere, o mio fedele, a te conviene
Mio precursor: ma sii pronto e sagace.
Vattene al campo, e fa che alcun ti mene
E t'introduca ove Tancredi giace:
A cui dirai che donna a lui ne viene,
Che gli apporta salute, e chiede pace.
Così disse la donna: e quel leale
Gia veloce così, come avesse ali.

82. E seppe in guisa oprar, che amicamente
Entro ai chiusi ripari ei fu raccolto,
E poi condotto al cavalier giacente,
Che l'ambasciata udì con lieto volto,
E già, lasciando ei lui che nella mente
Mille dubbi pensieri avea rivolto,
Ne riportava a lei dolce risposta:
Ch'entrar potrà, quanto più lice, ascosta.

83. Ma ella intanto impaziente, a cui
Troppo ogni indugio par noioso e greve,
Numera fra se stessa i passi altrui,
E pensa: Or giunge, or entra, or tornar deve.
E già le sembra (e se ne duol) colui
Men del solito assai spedito e leve.
Spingesi alfine innanzi, e in parte ascende,
Onde comincia a discoprir le tende.

84. Poi, rimirando il campo, ella dicea:
O belle agli occhi miei tende latine,
Aura spira da voi, che mi ricrea
E mi conforta pur che m'avvicine.
Così a mia vita combattuta e rea
Qualche onesto riposo il Ciel destine,
Come in voi solo il cerco! e solo parme
Che trovar pace io possa in mezzo all'arme.

85. Così parla costei, che non prevede
Qual dolente fortuna a lei s'appreste.
Ella era in parte ove per dritto fiede
L'arme sue terse il bel raggio celeste:
Sì che da lunge il lampo lor si vede,
Col bel candor che le circonda e veste:
E la gran tigre nell'argento impressa
Fiammeggia sì, che ognun direbbe: È dessa.

86. Come volle sua sorte, assai vicini
Molti guerrier disposti avean gli agguati:
E n'eran duci duo fratei latini,
Alcandro e Poliferno: e fur mandati
Per impedir che dentro ai Saracini
Gregge non siano e non sian buoi menati.
E se il servo passò, fu perchè torse
Più lunge il passo, e rapido trascorse.

87. Al gioven Poliferno, a cui fu il padre
Sugli occhi suoi già da Clorinda ucciso,
Viste le spoglie candide e leggiadre,
Fu di veder l'alta guerriera avviso:
E contra l' irritò l'occulte squadre:
Nè frenando del cor moto improvviso,
Com'era in suo furor subito e folle,
Gridò: Sei morta; e l'asta invan lanciolle.

88. Siccome cerva che assetata il passo
Mova a cercar d'acque lucenti e vive,
Ove un bel fonte distillar da un sasso,
O vide un fiume tra frondose rive,
Se incontra i cani allor che il corpo lasso
Ristorar crede all'onde, all'ombre estive,
Volge indietro fuggendo, e la paura
La stanchezza obliar face e l'arsura;

89. Così costei sen fugge: e il suo destriero,
Con prontissimo piede il suol calpesta.
Fugge ancor l'altra donna: e lor quel fero
Con molti armati di seguir non resta.
Ecco che dalle tende il buon scudiero
Colla tarda novella arriva in questa:
E l'altrui fuga, ancor dubbio, accompagna,
E li sparge il timor per la campagna.

90. Ma il più saggio fratello, il quale anch'esso
La non vera Clorinda avea veduto,
Non la volle seguir, ch'era men presso:
Ma nell'insidie sue s'è ritenuto.
E mandò coll'avviso al campo un messo,
Che non armento od animal lanuto,
Nè preda altra simil, ma ch'è seguita
Dal suo german Clorinda impaurita.

91. E ch'ei non crede già, nè il vuol ragione
Ch'ella, ch'è duce e non è sol guerriera,
Elegga all'uscir suo tale stagione
Per opportunità che sia leggiera.
Ma giudichi e comandi il pio Buglione:
Egli farà ciò che da lui s'impera.
Giunge al campo tal nova, e se n'intende
Il primo suon nelle latine tende.

92. Tancredi, cui dinanzi il cor sospese
Quell'avviso primiero, udendo or questo,
Pensa: Deh! forse a me venia cortese,
E in periglio è per me! nè pensa al resto.
E parte prende sol del grave arnese,
Monta a cavallo e tacito esce e presto:
E seguendo gli indizi e l'orme nove,
Rapidamente a tutto il corso il move.

CANTO SETTIMO.

ARGOMENTO.

Fugge Erminia: e un pastor l'accoglie. Intanto
Tancredi, invan di lei cercando, il piede
Pon ne'lacci d'Armida. Il fero vanto
D'Argante riprovar Raimondo ha fede:
Però, difeso da custode santo,
Seco entra in campo. Belzebù, che vede
Che al Pagan male il folle ardir riesce,
Per lui salvar, guerra e procelle mesce.

1. Intanto Erminia infra l'ombrose piante
D'antica selva dal cavallo è scorta,
Nè più governa il fren la man tremante,
E mezza quasi par tra viva e morta.
Per tante strade si raggira e tante
Il corridor che in sua balìa la porta,
Che alfin dagli occhi altrui pur si dilegua.
Ed è soverchio omai che altri la segua.

2. Qual dopo lunga e faticosa caccia
Tornansi mesti ed anelanti i cani
Che la fera perduta abbian di traccia,
Nascosa in selva dagli aperti piani,
Tal, pieni d'ira e di vergogna in faccia,
Riedono stanchi i cavalier cristiani.
Ella pur fugge: e timida e smarrita,
Non si volge a mirar s'anco è seguita.

3. Fuggi tutta la notte, e tutto il giorno
Errò senza consiglio e senza guida,
Non udendo o vedendo altro d'intorno
Che le lagrime sue, che le sue strida:
Ma nell'ora che il Sol dal carro adorno
Scioglie i corsieri e in grembo al mar s'annida,
Giunse del bel Giordano alle chiare acque,
E scese in riva al fiume, e qui si giacque.

4. Cibo non prende già, che de' suoi mali
Solo si pasce e sol di pianto ha sete:
Ma il sonno, che de' miseri mortali
È col suo dolce oblìo posa e quiete,
Sopì co' sensi i suoi dolori, e l'ali
Dispiegò sovra lei placide e chete.
Nè pur cessa il timor con varie forme
La sua pace turbar mentre ella dorme.

5. Non si destò finchè garrir gli augelli
Non sentì lieti, e salutar gli albori,
E mormorare il fiume e gli arboscelli,
E coll'onda scherzar l'aura e co' fiori.
Apre i languidi lumi, e guarda quelli
Alberghi solitari de' pastori;
E parle voce uscir tra l'acqua e i rami,
Che ai sospiri ed al pianto la richiami.

6. Ma son, mentre ella piange, i suoi lamenti
Rotti da un chiaro suon che a lei ne viene,
Che sembra ed è di pastorali accenti
Misto e di boscarecce inculte avene.
Risorge, e là s'indirizza a passi lenti,
E vede un uom canuto all'ombre amene
Tesser fiscelle alla sua gregge accanto,
Ed ascoltar di tre fanciulli il canto.

7. Vedendo quivi comparir repente
L'insolite armi, sbigottir costoro:
Ma li saluta Erminia, e dolcemente
Li affida, e gli occhi scopre e i bei crin d'oro.
Seguite, dice, avventurosa gente
Al ciel diletta, il bel vostro lavoro:
Chè non portan già guerra quest'armi
All'opre vostre, ai vostri dolci carmi.

8. Soggiunse poscia: O padre, or che d'intorno
D'alto incendio di guerra arde il paese,
Come qui state in placido soggiorno
Senza temer le militari offese?
Figlio, ei rispose, d'ogni oltraggio e scorno
La mia famiglia e la mia gregge illese
Sempre qui fur: nè strepito di Marte
Ancor turbò questa remota parte.

9. O sia grazia del ciel, che l'umiltade
D'innocente pastor salvi e sublime;
O che, siccome il folgore non cade
In basso pian ma sull'eccelse cime,
Così il furor di peregrine spade
Sol de'gran re l'altere teste opprime:
Nè gli avidi soldati a preda alletta
La nostra povertà vile e negletta:

10. Altrui vile e negletta, a me sì cara,
Che non bramo tesor nè regal verga:
Nè cura o voglia ambizïosa o avara
Mai nel tranquillo del mio petto alberga.
Spengo la sete mia nell'acqua chiara,
Che non tem'io che di venen s'asperga:
E questa greggia e l'orticel dispensa
Cibi non compri alla mia parca mensa.

11. Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno onde la vita si conservi.
Son figli miei questi che addito e mostro,
Custodi della mandra: e non ho servi.
Così men vivo in solitario chiostro,
Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
Ed i pesci guizzar di questo fiume,
E spiegar gli augelletti al ciel le piume.

12. Tempo già fu, quando più l'uom vaneggia
Nell'età prima, ch'ebbi altro desio:
E disdegnai di pasturar la greggia,
E fuggii dal paese a me natìo:
E vissi in Menfi un tempo, e nella reggia
Fra i ministri del re fui posto anch'io.
E benchè fossi guardïan degli orti,
Vidi e conobbi pur l'inique corti.

13. E lusingato da speranza ardita,
Soffrii lunga stagion ciò che più spiace:
Ma poi ch'insieme coll'età fiorita
Mancò la speme e la baldanza audace,
Piansi i riposi di quest'umil vita,
E sospirai la mia perduta pace,
E dissi: O corte, addio. Così, agli amici
Boschi tornando, ho tratto i dì felici.

14. Mentre ei così ragiona, Erminia pende
Dalla soave bocca, intenta e cheta:
E quel saggio parlar che al cor le scende,
De' sensi in parte le procelle acqueta
Dopo molto pensar, consiglio prende,
In quella solitudine secreta
Infino a tanto almen farne soggiorno,
Che agevoli fortuna il suo ritorno.

15. Onde al buon vecchio dice: O fortunato,
Che un tempo conoscesti il male a prova!
Se non t'invidii il ciel sì dolce stato,
Delle miserie mie pietà ti mova:
E me teco raccogli in questo grato
Albergo, che abitar teco mi giova.
Forse fia che il mio cor infra quest'ombre,
Del suo peso mortal parte disgombre.

16. Che se di gemme e d'or, che il vulgo adora
Siccome idoli suoi, tu fossi vago;
Potresti ben, tante n'ho meco ancora,
Renderne il tuo desio contento e pago.
Quinci, versando da' begli occhi fuora
Umor di doglia cristallino e vago,
Parte narrò di sue fortune: e intanto
Il pietoso pastor pianse al suo pianto.

17. Poi dolce la consola, e sì l'accoglie,
Come tutt'arda di paterno zelo:
E la conduce ov'è l'antica moglie,
Che di conforme cor gli ha data il cielo.
La fanciulla regal di rozze spoglie
S'ammanta e cinge al crin ruvido velo:
Ma nel moto degli occhi e delle membra
Non già di boschi abitatrice sembra.

18. Non copre abito vil la nobil luce,
E quanto è in lei d'altero e di gentile:
E fuor la maestà regia traluce
Per gli atti ancor dell'esercizio umile.
Guida la greggia ai paschi, e la riduce
Colla povera verga al chiuso ovile.
Tancredi intanto, ove Fortuna il tira,
Lunge da lei, per lei seguir, s'aggira.

19. Egli seguendo le vestigia impresse,
Rivolse il corso alla selva vicina:
Ma quivi delle piante orride e spesse
Nera e folta così l'ombra dechina,
Che più non può raffigurar tra esse
L'orme novelle: e in dubbio oltre cammina,
Porgendo intorno pur l'orecchie intente
Se calpestio, se romor d'armi sente.

20. E se pur la notturna aura percote
Tenera fronde mai d'olmo o di faggio,
O se fera od augello un ramo scote,
Tosto a quel picciol suon drizza il viaggio.
Esce alfin dalla selva: e per ignote
Stradè il conduce della luna il raggio
Verso un romor che di lontano udiva,
Infin che giunse al loco ond'egli usciva.

21. Giunse dove sorgean da vivo sasso
In molta copia chiare e lucide onde:
E fattosene un rio, volgeva abbasso
Lo strepitoso piè tra verdi sponde.
Quivi egli ferma addolorato il passo,
E chiama: e solo ai gridi Eco risponde.
E vede intanto, con serene ciglia
Sorger l'aurora candida e vermiglia.

22. Geme cruccioso e in contra il ciel si sdegna,
Che sperata gli neghi alta ventura:
Ma della donna sua quand'ella vegna
Offesa pur, far la vendetta giura.
Di rivolgersi al campo alfin disegna,
Benchè la via trovar non s'assecura:
Chè gli sovvien che presso è il dì prescritto
Che pugnar dee col cavalier d'Egitto.

23\. Partesi e mentre va per dubbio calle,
Ode un corso appressar che ognor s'avanza:
Ed alfine spuntar d'angusta valle
Vede uom che di corriero avea sembianza.
Scotea mobile sferza, e dalle spalle
Pendea il corno sul fianco a nostra usanza.
Chiede Tancredi a lui, per quale strada
Al campo de' Cristiani indi si vada.

24\. Quegli italico parla: Or là m'invìo,
Dove m'ha Boemondo in fretta spinto.
Segue Tancredi lui, che del gran Zio
Messaggio stima e crede al parlar finto.
Giungono alfine là dove un sozzo e rio
Lago impaluda ed un castel n'è cinto,
Nella stagion che il Sol par che s'immerga
Nell'ampio nido ove la notte alberga.

25\. Suona il corriero, in arrivando, il corno:
E tosto giù calar si vede un ponte.
Quando Latin sia tu, qui far soggiorno
Potrai (gli dice) infin che il Sol rimonte:
Chè questo loco, e non è il terzo giorno,
Tolse ai Pagani di Cosenza il Conte.
Mira il loco il guerrier, che d'ogni parte
Inespugnabil fanno il sito e l'arte.

26\. Dubita alquanto poi, ch'entro sì forte
Magione alcuno inganno occulto giaccia:
Ma come avvezzo ai rischi della morte,
Motto non fanne, e nol dimostra in faccia:
Chè ovunque il guidi elezïone o sorte,
Vuol che securo la sua destra il faccia.
Pur l'obbligo ch'egli ha d'altra battaglia,
Fa che di nova impresa or non gli caglia:

27. Sì ch'incontra al castello, ove in un prato
Il curvo ponte si distende e posa,
Ritiene alquanto il passo, ed invitato
Non segue la sua scorta insidïosa.
Sul ponte intanto un cavaliero armato
Con sembianza apparia fera e sdegnosa
Che avendo nella destra il ferro ignudo,
In suon parlava minaccioso e crudo:

28. O tu, che (siasi tua fortuna o voglia)
Al paese fatal d'Armida arrive,
Pensi indarno al fuggire: or l'arme spoglia,
E porgi ai lacci suoi le man cattive.
Entra pur dentro alla guardata soglia
Con queste leggi ch'ella altrui prescrive,
Nè più sperar di riveder il cielo
Per volger d'anni o per cangiar di pelo,

29. Se non giuri d'andar cogli altri sui
Contra ciascun che da Gesù s'appella.
S'affisa a quel parlar Tancredi in lui,
E riconosce l'arme e la favella.
Rambaldo di Guascogna era costui,
Che partì con Armida e sol per ella
Pagan si fece, e difensor divenne
Di quell'usanza rea ch'ivi si tenne.

30. Di santo sdegno il pio guerrier si tinse
Nel volto e gli rispose: Empio fellone,
Quel Tancredi son io che'l ferro cinse
Per Cristo sempre, e fu di lui campione,
E in sua virtute i suoi rubelli vinse,
Come vo' che tu veggia al paragone:
Chè dall'ira del ciel ministra eletta
È questa destra a far in te vendetta.

31. Turbossi udendo il glorioso nome,
L'empio guerriero e scolorissi in viso.
Pur celando il timor, gli disse: Or come,
Misero! vieni ove rimanga ucciso?
Qui saran le tue forze oppresse e dome,
E questo altero tuo capo reciso:
E manderollo ai duci Franchi in dono,
S'altro da quel che soglio oggi non sono.

32. Così dice il Pagano, e perchè il giorno
Spento era omai sicchè vedevasi appena,
Apparir tante lampade d'intorno,
Che ne fu l'aria lucida e serena.
Splende il castel, come in teatro adorno
Suol fra notturne pompe altera scena:
Ed in eccelsa parte Armida siede,
Onde, senz'esser vista, ed ode e vede.

33. Il magnanimo eroe frattanto appresta
Alla fera tenzon l'arme e l'ardire:
Nè sul debil cavallo assiso resta,
Già veggendo il nemico a piè venire.
Vien chiuso nello scudo, e l'elmo in testa,
La spada nuda, e in atto è di ferire.
Gli move incontra il principe feroce,
Con occhi torvi e con terribil voce.

34. Quegli con larghe rote aggira i passi,
Stretto nell'armi: e colpi accenna e finge.
Questi sebben ha i membri infermi e lassi,
Va risoluto, e gli s'appressa e stringe:
E là, donde Rambaldo addietro fassi,
Velocissimamente egli si spinge:
E s'avanza e l'incalza: e fulminando,
Spesso alla vista gli dirizza il brando:

35. E più che altrove, impetuoso fere
Ove più di vital formò natura.
Alle percosse le minacce altere
Accompagnando, e il danno alla paura.
Di qua, di là si volge, e sue leggiere
Membra il presto Guascone ai colpi fura:
E cerca, or collo scudo, or colla spada,
Che il nemico furore indarno cada.

36. Ma veloce allo schermo ei non è tanto,
Che più l'altro non sia pronto all'offese.
Già spezzato lo scudo, e l'elmo infranto,
E forato e sanguigno avea l'arnese:
E colpo alcun de'suoi, che tanto o quanto
Impiagasse il nemico, anco non scese:
E teme: e gli rimorde insieme il core
Sdegno, vergogna, coscïenza, amore.

37. Disponsi alfin con disperata guerra
Far prova omai dell'ultima fortuna:
Gitta lo scudo, ed a due mani afferra
La spada ch'è di sangue ancor digiuna:
E col nemico suo si stringe e serra,
E cala un colpo: e non v'è piastra alcuna
Che gli resista sì, che grave angoscia
Non dia, piagando, alla sinistra coscia.

38. E poi sull'ampia fronte il ripercote
Sì, che il picchio rimbomba in suon di squilla:
L'elmo non fende già, ma lui ben scote,
Tal ch'egli si rannicchia e ne vacilla.
Infiamma d'ira il principe le gote,
E negli occhi di foco arde e sfavilla,
E fuor della visiera escono ardenti
Gli sguardi, e insieme lo stridor de'denti.

39. Il perfido pagan già non sostiene
La vista pur di sì feroce aspetto.
Sente fischiare il ferro, e tra le vene
Già gli sembra d'averlo, e in mezzo al petto.
Fugge dal colpo, e il corpo a cader viene,
Dove un pilastro è contra il ponte eretto.
Ne van le scheggie e le scintille al cielo,
E passa al cor del traditore un gielo.

40. Onde al ponte rifugge, e sol nel corso
Della salute sua pone ogni speme.
Ma il seguita Tancredi: e già sul dorso
La man gli stende, e il piè col piè gli preme:
Quando ecco (al fuggitivo alto soccorso)
Sparir le faci ed ogni stella insieme,
Nè rimaner, all'orba notte, alcuna
Sotto povero ciel luce di luna.

41. Fra l'ombra della notte e degli incanti
Il vincitor nol segue più, nè il vede:
Nè può cosa vedersi allato o avanti,
E move dubbio e mal securo il piede.
Sul limitar d'un uscio i passi erranti
A caso mette, nè d'entrar s'avvede:
Ma sente poi, che suona a lui di retro
La porta, e in loco il serra oscuro e tetro.

42. Come il pesce colà, dove impaluda
Ne'seni di Comacchio il nostro mare,
Fugge dall'onda impetuosa e cruda,
Cercando in placide acque ove ripare;
E vien che da se stesso ei si rinchiuda
In palustre prigion, nè può tornare;
Chè quel serraglio è, con mirabil uso,
Sempre all'entrar aperto, all'uscir chiuso.

43. Così Tancredi allor, qual che si fosse
Dell'estrania prigion l'ordigno e l'arte,
Entrò per se medesmo, e ritrovosse
Poi là rinchiuso ond'uom per sè non parte.
Ben con robusta man la porta scosse,
Ma fûr le sue fatiche indarno sparte:
E voce intanto udì, che: Indarno, grida,
Uscir procuri, o prigionier d'Armida.

44. Qui menerai, non temer già di morte,
Nel sepolcro de'vivi i giorni e gli anni.
Non risponde; ma preme il guerrier forte
Nel cor profondo i gemiti e gli affanni:
Poi gli sovvien d'Argante, e la sua sorte
Irato accusa, e gli altrui feri inganni:
È ragion, dice, ch'ei mi sprezzi e scherna;
Oh mia gran colpa! oh mia vergogna eterna

45. Così d'ira, d'onor cura mordace
Senza posa al guerrier l'animo rode.
Or mentre egli s'affligge, Argante audace
Le molli piume di calcar non gode.
Tanto è nel crudo petto odio di pace,
Cupidigia di sangue, amor di lode;
Che, delle piaghe sue non sano ancora,
Brama che il sesto dì porti l'aurora.

46. La notte che precede, il pagan fero
Appena inchina per dormir la fronte,
E sorge poi che il cielo anco è sì nero,
Che non dà luce in sulla cima al monte.
Recami l'arme, grida al suo scudiero:
E quegli aveale apparecchiate e pronte.
Non le solite sue, ma dal re sono
Dategli queste, e prezioso è il dono.

47. Senza molto mirarle egli le prende,
Nè dal gran peso è la persona onusta:
E la solita spada al fianco appende,
Ch'è di tempra finissima e vetusta.
Qual colle chiome sanguinose orrende
Splender cometa suol per l'aria adusta,
Che i regni muta, e i feri morbi adduce,
Ai purpurei tiranni infausta luce;

48. Tal nell'arme ei fiammeggia, e bieche e torte
Volge le luci ebbre di sangue e d'ira:
Spirano gli atti feri orror di morte,
E minacce di morte il volto spira.
Alma non è così secura e forte,
Che non paventi ove un sol guardo gira.
Nuda ha la spada, e la solleva e scote
Gridando, e l'aria e l'ombra invan percote.

49. Ben tosto, dice, il predator cristiano,
Che audace è sì che a me vuole agguagliarsi,
Caderà vinto e sanguinoso al piano,
Bruttando nella polve i crini sparsi:
E vedrà, vivo ancor, da questa mano
Ad onta del suo Dio l'arme spogliarsi:
Nè, morendo, impetrar potrà co'preghi,
Che in pasto a'cani le sue membra i'neghi.

50. Non altramente il tauro, ove l'irriti
Per caso alcun con stimoli pungenti,
Orribilmente mugge, e co'muggiti
Gli spirti in sè risveglia e l'ire ardenti;
E il corno aguzza ai tronchi, e par ch'inviti
Con vani colpi alla battaglia i venti:
Sparge col piè l'arena, e il suo rivale
Da lunge sfida a guerra aspra e mortale.

51. Da sì fatto furor commosso, appella
L'araldo, e con parlar tronco gl'impone:
Vattene al campo, e la battaglia fella
Nunzia a colui ch'è di Gesù campione.
Quinci alcun non aspetta, e monta in sella,
E fa condursi innanzi il suo prigione.
Esce fuor della terra, e per lo colle
In corso vien precipitoso e folle.

52. Dà fiato intanto al corno: e n'esce il suono
Che d'ogni intorno orribile s'intende,
E in guisa pur di strepitoso tuono
Gli orecchi e il cor degli ascoltanti offende.
Già i principi cristiani accolti sono
Nella tenda maggior dell'altre tende.
Qui fe' l'araldo sue disfide: e incluse
Tancredi pria, nè però gli altri escluse.

53. Goffredo intorno gli occhi gravi e tardi
Volge con mente allor dubbia e sospesa:
Nè, perchè molto pensi e molto guardi,
Atto gli s'offre alcuno a tanta impresa.
Vi manca il fior de'suoi guerrier gagliardi:
Di Tancredi non s'è novella intesa:
E lunge è Boemondo: ed ito è in bando
L'invitto eroe che uccise il fier Gernando:

54. Ed oltre i diece, che fur tratti a sorte,
I migliori del campo e i più famosi
Seguir d'Armida le fallaci scorte,
Sotto il silenzio della notte ascosi.
Gli altri, di mano e d'animo men forte,
Taciti se ne stanno e vergognosi:
Nè v'è chi cerchi in sì gran rischio onore,
Chè vinta la vergogna è dal timore.

55. Al silenzio, all'aspetto, ad ogni segno
Di lor temenza il capitan s'accorse:
E tutto pien di generoso sdegno,
Dal loco ove sedea repente sorse,
E disse: Ah! ben sarei di vita indegno,
Se la vita negassi or porre in forse,
Lasciando che un pagan così vilmente
Calpestasse l'onor di nostra gente!

56. Sieda in pace il mio campo, e da secura
Parte miri, ozïoso, il mio periglio:
Su su, datemi l'arme. E l'armatura
Gli fu recata in un girar di ciglio.
Ma il buon Raimondo, che in età matura
Parimente maturo avea il consiglio,
E verdi ancor le forze a par di quanti
Erano quivi, allor si trasse avanti.

57. E disse a lui rivolto: Ah! non sia vero,
Che in un capo s'arrischi il campo tutto.
Duce sei tu, non semplice guerriero:
Pubblico fora, e non privato il lutto.
In te la fè s'appoggia e il santo impero:
Per te fia il regno di Babel distrutto.
Tu il senno sol, lo scettro solo adopra:
Altri ponga l'ardire e il ferro in opra.

58. Ed io, benchè a gir curvo mi condanni
La grave età, non fia che ciò ricusi.
Schivino gli altri i marziali affanni:
Me non vo'già che la vecchiezza scusi.
Oh foss'io pur sul mio vigor degli anni,
Qual sete or voi, che qui, temendo, chiusi
Vi state, e non vi move ira o vergogna
Contra lui che vi sgrida e vi rampogna!

59. E quale allora fui quando al cospetto
Di tutta la Germania, alla gran corte
Del secondo Corrado, apersi il petto
Al feroce Leopoldo, e il posi a morte.
E fu d'alto valor più chiaro effetto
Le spoglie riportar d'uom così forte,
Che s'alcuno or fugasse, inerme e solo,
Di questa ignobil turba un grande stuolo.

60. Se fosse in me quella virtù, quel sangue,
Di questo altier l'orgoglio avrei già spento.
Ma qualunque io mi sia, non però langue
Il core in me: nè, vecchio, anco pavento.
E s'io pur rimarrò nel campo esangue,
Nè il pagan di vittoria andrà contento.
Armarmi i'vo': sia questo il dì ch'illustri
Con novo onor tutti i miei scorsi lustri.

61. Così parla il gran vecchio: e sproni acuti
Son le parole, onde virtù si desta.
Quei che fur prima timorosi e muti,
Hanno la lingua or baldanzosa e presta:
Nè sol non v'è chi la tenzon rifiuti,
Ma ella omai da molti a gara è chiesta:
Baldovin la domanda, e con Ruggiero
Guelfo, i duo Guidi, e Stefano, e Gerniero,

62. E Pirro, quel che fe'il lodato inganno,
Dando Antiochia presa a Boemondo:
Ed a prova richiesta anco ne fanno
Eberardo, Ridolfo, e il pro'Rosmondo,
Un di Scozia, un d'Irlanda, ed un Britanno,
Terre che parte il mar dal nostro mondo:
E ne son parimente ancor bramosi
Gildippe ed Odoardo, amanti e sposi.

63. Ma sovra tutti gli altri il fero vecchio
Se ne dimostra cupido ed ardente.
Armato è già: sol manca, all'apparecchio
Degli altri arnesi, il fino elmo lucente.
A cui dice Goffredo: O vivo specchio
Del valor prisco! in te la nostra gente
Miri, e virtù n'apprenda: in te di Marte
Splende l'onor, la disciplina e l'arte.

64. Oh pur avessi fra l'etate acerba
Diece altri di valore al tuo simile,
Come ardirei vincer Babel superba,
E la croce spiegar da Battro a Tile!
Ma cedi or, prego; e te medesmo serba,
A maggior opre e di virtù senile:
E lascia che degli altri in picciol vaso
Pongansi i nomi, e sia giudice il caso:

65. Anzi giudice Dio, delle cui voglie
Ministra e serva è la fortuna e il fato.
Ma non però dal suo pensier si toglie
Raimondo: e vuol anch'egli esser notato.
Nell'elmo suo Goffredo i brevi accoglie:
E poichè l'ebbe scosso ed agitato,
Nel primo breve che di là traesse,
Del conte di Tolosa il nome lesse.

66. Fu il nome suo con lieto grido accolto:
Nè di biasmar la sorte alcun ardisce.
Ei di fresco vigor la fronte e il volto
Riempie, e così allor ringiovenisce,
Qual serpe fier che in nove spoglie avvolto
D'oro fiammeggi e incontra il sol si lisce.
Ma più d'ogni altro il Capitan gli applaude,
E gli annunzia vittoria, e gli dà laude.

67. E la spada togliendosi dal fianco,
E porgendola a lui, così dicea:
Questa è la spada che in battaglia il Franco
Rubello di Sassonia oprar solea.
Ch'io già gli tolsi a forza, e gli tolsi anco
La vita allor, di mille colpe rea.
Questa, che meco ognor fu vincitrice,
Prendi, e sia così teco ora felice.

68. Di lor indugio intanto è quell'altero
Impaziente, e li minaccia, e grida:
O gente invitta, o popolo guerriero
D'Europa, un uomo solo è che vi sfida.
Venga Tancredi omai, che par sì fero,
Se nella sua virtù tanto si fida:
O vuol, giacendo in piume, aspettar forse
La notte che altre volte a lui soccorse?

69. Venga altri, s'egli teme: a stuolo a stuolo
Venite insieme, o cavalieri, o fanti,
Poichè di pugnar meco a solo a solo
Non v'è fra mille schiere uom che si vanti.
Ved[illegible] il Sepolcro, ove il Figliuolo
Di [illegible]iacque: or, chè non gite avanti?
Chè non sciogliete i voti? ecco la strada:
A qual serbate uopo maggior la spada?

70. Con tali scherni il saracino atroce,
Quasi con dura sferza, altrui percote:
Ma più che altri Raimondo a quella voce
S'accende, e l'onte sofferir non puole.
La virtù stimolata è più feroce,
E s'aguzza dell'ira all'aspra cote:
Sicchè tronca gl'indugi, e preme il dorso
Del suo Aquilino, a cui diè 'l nome il corso.

71. Sul Tago nacque: e ben nato il diresti
Di qual aura del ciel più lieve spiri:
O se veloce sì che orma non resti,
Stendere il corso per l'arena il miri,
O se il vedi addoppiar leggieri e presti
A destra ed a sinistra angusti giri.
Sovra tal corridore il Conte assiso,
Move all'assalto, e volge al cielo il viso:

72. Signor, tu che drizzasti incontra l'empio
L'ami inesperte in Terebinto,
Sicch'ei ne fu, che d'Israel fea scempio,
Al primo sasso d'un garzone estinto;
Tu fa che or giaccia, e fia pari l'esempio,
Questo fellon da me percosso e vinto:
E debil vecchio or la superbia opprima,
Come debil fanciul l'oppresse in prima.

73. Così pregava il Conte: e le preghiere,
Mosse dalla speranza in Dio secura,
S'alzâr, volando, alle celesti spere,
Come va foco al ciel per sua natura.
L'accolse il Padre eterno: e fra l[illegible]e
Dell'esercito suo tolse alla cura
Un che il difenda, e sano e vincitore
Dalle man di quell'empio il tragga fuore.

74. L'angelo, che fu già custode eletto
Dall'alta Provvidenza al buon Raimondo
Insin dal primo dì che pargoletto
Sen venne a farsi peregrin del mondo,
Or che di novo il Re del ciel gli ha detto
Che prenda in sè della difesa il pondo,
Nell'alta rocca ascende, ove dell'oste
Divina tutte son l'arme riposte.

75. Qui l'asta si conserva, onde il serpente
Percosso giacque, e i gran fulminei strali,
E quegli ch'invisibili alla gente
Portan l'orride pesti e gli altri mali:
E qui sospeso è in alto il gran tridente,
Primo terror de'miseri mortali,
Quando egli avvien che i fondamenti scota
Dell'ampia terra e le città percota.

76. Si vedea fiammeggiar fra gli altri arnesi
Scudo di lucidissimo diamante:
Grande, che può coprir genti e paesi
Quanti ve n'ha fra il Caucaso e l'Atlante,
E sogliono da questo esser difesi
Principi giusti, e città caste e sante.
Questo l'angelo prende, e vien con esso
Occultamente al suo Raimondo appresso.

77. Piene intanto le mura eran già tutte
Di varia turba: e il barbaro tiranno
Manda Clorinda e molte genti instrutte,
Che, ferme a mezzo il colle, oltre non vanno.
Dall'altro lato in ordine ridutte
Alcune schiere de'cristiani stanno:
E largamente a'duo campioni il campo
Vòto riman fra l'uno e l'altro campo.

78. Mirava Argante e non vedea Tancredi,
Ma d'ignoto campion sembianze nove.
Fecesi il Conte innanzi, e: Quel che chiedi,
È (disse a lui) per tua ventura altrove.
Non superbir però: chè me qui vedi
Apparecchiato a riprovar tue prove:
Ch'io di lui posso sostener la vice,
O venir come terzo a me qui lice.

79. Ne sorride il superbo, e gli risponde:
Che fa dunque Tancredi, e dove stassi?
Minaccia il ciel coll'arme, e poi s'asconde,
Fidando sol ne'suoi fugaci passi.
Ma fugga pur nel centro e in mezzo l'onde,
Chè non fia loco ove securo il lassi.
Menti (replica l'altro) a dir che uom tale
Fugga da te: chè assai di te più vale.

80. Freme il Circasso irato, e dice: Or prendi
Del campo tu, ch'invece sua t'accetto:
E tosto e'si parrà come difendi
L'alta follia del temerario detto.
Così mossero in giostra, e i colpi orrendi
Parimente drizzaro ambi all'elmetto:
E il buon Raimondo, ove mirò, scontrollo,
Nè dar gli fece nell'arcion pur crollo.

81. Dall'altra parte il fero Argante corse
(Fallo insolito a lui) l'aringo invano:
Chè il difensor celeste il colpo torse
Dal custodito cavalier cristiano.
Le labbra il crudo per furor si morse,
E ruppe l'asta, bestemmiando, al piano:
Poi tragge il ferro, e va contra Raimondo,
Impetüoso al paragon secondo:

82. E il possente corsiero urta per dritto,
Quasi monton che al cozzo il capo abbassa.
Schiva Raimondo l'urto, al lato dritto
Piegando il corso, e il fere in fronte, e passa.
Torna dinuovo il cavalier d'Egitto:
Ma quegli pur di novo a destra il lassa,
E pur sull'elmo il coglie, e indarno sempre,
Chè l'elmo adamantino avea le tempre.

83. Ma il feroce pagan che seco vuole
Più stretta zuffa, a lui s'avventa e serra
L'altro che al peso di sì vasta mole
Teme d'andar col suo destrier a terra.
Qui cede, ed indi assale: e par che vole.
Intorniando con girevol guerra:
E i lievi imperii il rapido cavallo
Segue del freno, e non pone orma in fallo.

84. Qual capitan che oppugni eccelsa torre,
Infra paludi posta o in alto monte,
Mille aditi ritenta, e tutte scorre
L'arti e le vie; cotal s'aggira il Conte:
E poichè non può scaglia all'arme torre
Che armano il petto e la superba fronte;
Fere i men forti arnesi, ed alla spada
Cerca tra ferro e ferro aprir la strada:

85. Ed in due parti o tre, forate e fatte
L'arme nemiche ha già tepide e rosse:
Ed egli ancor le sue conserva intatte,
Nè di cimier, nè d'un sol fregio scosse.
Argante indarno arrabbia: a vôto batte,
E spande senza pro l'ire e le posse.
Non si stanca però: ma raddoppiando
Va tagli e punte e si rinforza errando.

86. Alfin tra mille colpi il Saracino
Cala un fendente: e il Conte è così presso,
Che forse il velocissimo Aquilino
Non sottraggeasi, e rimaneane oppresso:
Ma l'aiuto invisibile vicino
Non mancò lui di quel superno Messo:
Chè stese il braccio, e tolse il ferro crudo
Sovra il diamante del celeste scudo.

87. Frangesi il ferro allor (chè non resiste
Di fucina mortal tempra terrena
Ad armi incorruttibili ed immiste
D'eterno fabbro), e cade in sull'arena.
Il Circasso che andarne a terra ha viste
Minutissime parti, il crede appena:
Stupisce poi, scorta la mano inerme,
Che arme il campion nemico abbia sì ferme:

88. E ben rotta la spada aver si crede
Sull'altro scudo ond'è colui difeso:
E il buon Raimondo ha la medesma fede,
Chè non sa già chi sia dal ciel disceso.
Ma perocch'egli disarmata vede
La man nemica, si riman sospeso;
Chè stima ignobil palma e vili spoglie
Quelle che altrui con tal vantaggio uom toglie.

89. Prendi, volea già dirgli, un'altra spada:
Quando novo pensier nacque nel core:
Che alto scorno è de' suoi, dove egli cada
Che di pubblica causa è difensore.
Così nè indegna a lui vittoria aggrada,
Nè in dubbio vuol porre il comune onore.
Mentre egli dubbio stassi, Argante lancia
Il pomo e l'elsa alla nemica guancia:

90. E in quel tempo medesmo il destrier punge,
E per venire a lotta oltre si caccia.
La percossa lanciata all'elmo giunge,
Sicchè ne pesta al Tolosan la faccia.
Ma però nulla ei sbigottisce, e lunge
Ratto si svia dalle robuste braccia:
Ed impiaga la man, che a dar di piglio
Venìa più fera che ferino artiglio.

91. Poscia gira da questa a quella parte.
E rigirasi a questa indi da quella:
E sempre, e quando riede e quando parte,
Fere il pagan d'aspra percossa e fella.
Quanto avea di vigor, quanto avea d'arte,
Quanto può sdegno antico, ira novella,
A danno del Circasso or tutto aduna.
E seco il ciel congiura e la fortuna.

92. Quel, di fine armi e di se stesso armato,
Ai gran colpi resiste, e nulla pave:
E par, senza governo in mar turbato,
Rotte vele ed antenne, eccelsa nave,
Che pur contesto avendo ogni suo lato
Tenacemente di robusta trave.
Sdruciti i fianchi al tempestoso flutto
Non mostra ancor, nè si dispera in tutto.

93. Argante, il tuo periglio allor tal era:
Quando aiutarti Belzebù dispose.
Questi di cava nube ombra leggiera
(Mirabil mostro!) in forma d'uom compose:
E la sembianza di Clorinda altera
Gli finse, e l'armi ricche e luminose:
Diegli il parlare, e, senza mente, il noto
Suon della voce, e il portamento e il moto

94. E perchè acquisti il simulacro fede,
Lungi indi, ov'è colei ch'egli somiglia,
Verso le mura affretta il vano piede,
Dove il volgo timor vario scompiglia:
Ivi spera uom trovar che a guardia siede
Di torre, ond'ei vede oltra a molte miglia:
E quivi appunto, dov'è il muro inciso
Per dar loco alla vista, il trova assiso.

95. Il simulacro ad Oradino, esperto
Sagittario famoso, andonne, e disse:
O famoso Oradin, che a segno certo,
Come a te piace, le quadrella affisse,
Ah! gran danno saria, s'uom di tal merto,
Difensor di Giudea così morisse,
E di sue spoglie il suo nemico adorno
Securo ne facesse a'suoi ritorno!

96. Qui fa prova dell'arte, e le saette
Tingi nel sangue del ladron Francese.
Chè oltra il perpetuo onor, vo'che n'aspette
Premio al gran fatto egual dal re cortese.
Così parlò, nè quegli in dubbio stette,
Tosto che il suon delle promesse intese.
Dalla grave faretra un quadrel prende,
E sull'arco l'addatta, e l'arco tende.

97. Sibila il teso nervo, e fuori spinto
Vola il pennuto stral per l'aria, e stride:
Ed a percoter va dove del cinto
Si congiungon le fibbie, e le divide.
Passa l'usbergo, e in sangue appena tinto,
Quivi si ferma, e sol la pelle incide:
Chè il celeste guerrier soffrir non volse,
Che oltra passasse, e forza al colpo tolse.

98. Dell'usbergo lo stral si tragge il Conte,
Ed ispicciarne fuori il sangue vede:
E con parlar pien di minacce ed onte,
Rimprovera ai pagan la rotta fede.
Il Capitan, che non torcea la fronte
Dall'amato Raimondo, allor s'avvede
Che vïolato è il patto: e perchè grave
Stima la piaga, ne sospira e pave:

99. E colla fronte le sue genti altere,
E colla lingua a vendicarlo desta.
Vedi tosto inchinar giù le visiere,
Lentare i freni e por le lance in resta:
E quasi in un sol punto alcune schiere
Da quella parte moversi e da questa.
Sparisce il campo: e la minuta polve
Con densi globi al ciel s'innalza e volve.

100. D'elmi e scudi percossi, e d'aste infrante,
Ne' primi scontri un gran rumor s'aggira.
Là giacere un cavallo, e girne errante
Là un altro senza rettor si mira.
Qui giace un guerrier morto, e qui spirante
Altri singhiozza e geme, altri sospira.
Fera è la pugna: e quanto più si mesce
E stringe insieme, più s'inaspra e cresce.

101. Salta Argante nel mezzo agile e sciolto,
E toglie ad un guerrier ferrata mazza:
E rompendo lo stuol calcato e folto,
La rota intorno, e si fa larga piazza.
E sol cerca Raimondo, e in lui sol vôlto
Ha il ferro e l'ira impetüosa e pazza:
E quasi avido lupo, ei par che brame
Nelle viscere sue pascer la fame.

102. Ma duro ad impedir viengli il sentiero
E fero intoppo, acciò che il corso ei tardi:
Si trova incontra Ormanno, e con Ruggiero
Di Balnavilla un Guido, e duo Gherardi.
Non cessa, non s'allenta: anzi è più fero,
Quanto ristretto è più da que' gagliardi:
Siccome a forza da rinchiuso loco
Se n'esce, e move alte ruine il foco.

103. Uccide Ormanno, piaga Guido, atterra
Ruggiero in fra gli estinti egro e languente:
Ma contra lui crescon le turbe, e il serra
D'uomini e d'arme cerchio aspro e pungente.
Mentre, in virtù di lui, pari la guerra
Si mantenea fra l'una e l'altra gente,
Il buon duce Buglion chiama il fratello,
Ed a lui dice: or movi il tuo drappello;

104. E là dove battaglia è più mortale,
Vattene ad investir nel lato manco.
Quegli si mosse; e fu lo scontro tale
Ond'egli urtò degli avversari il fianco,
Che parve il popol d'Asia imbelle e frale,
Nè potè sostener l'impeto Franco
Che gli ordini disperde, e co'destrieri
L'insegne abbatte e insieme i cavalieri.

105. Dall'impeto medesmo in fuga è volto
Il destro corno, e non v'è alcun che faccia,
Fuor che Argante, difesa: a freno sciolto
Così il timor precipiti li caccia.
Egli sol ferma il passo, e mostra il volto:
Nè chi con mani cento e cento braccia
Cinquanta scudi insieme ed altrettante
Spade movesse, or più faria d'Argante.

106. Ei gli stocchi e le mazze, egli dell'aste
E de'corsieri l'impeto sostenta:
E solo, par che incontra tutti baste,
Ed ora a questo ed ora a quel s'avventa.
Peste ha le membra, e rotte l'arme e guaste:
E sudor versa e sangue, e par nol senta.
Ma così l'urta il popol denso e il preme
Che alfin lo svolge, e seco il porta insieme.

107. Volge il tergo alla forza ed al furore
Di quel diluvio che il rapisce e il tira:
Ma non già d'uom che fugga ha i passi e il core,
S'all'opre della mano il cor si mira.
Serbano ancora gli occhi il lor terrore,
E le minacce della solita ira:
E cerca ritener con ogni prova
La fuggitiva turba, e nulla giova.

108. Non può far quel magnanimo che almeno
Sia lor fuga più tarda o più raccolta:
Che non ha la paura arte nè freno,
Nè pregar qui, nè comandar s'ascolta.
Il pio Buglion, che i suoi pensieri appieno
Vede fortuna a favorir rivolta,
Segue della vittoria il lieto corso,
E invia novello ai vincitor soccorso.

109. E se non che non era il dì che scritto
Dio negli eterni suoi decreti avea,
Quest'era forse il dì che il campo invitto
Delle sante fatiche al fin giungea.
Ma la schiera infernal, che in quel conflitto
La tirannide sua cader vedea,
Sendole ciò permesso, in un momento
L'aria in nubi ristrinse, e mosse il vento.

110. Dagli occhi de' mortali un negro velo
Rapisce il giorno e il sole: e par che avvampi,
Negro via più che orror d'inferno, il cielo:
Così fiammeggia infra baleni e lampi.
Fremono i tuoni: e pioggia accolta in gielo
Si versa, e i paschi abbatte, e inonda i campi,
Schianta i rami il gran turbo, e par che crolli
Non pur le querce, ma le rocche e i colli.

111. L'acqua in un tempo, il vento e la tempesta
Negli occhi ai Franchi impetuosa fere:
E l'improvvisa vïolenza arresta
Con un terror quasi fatal le schiere.
La minor parte d'esse accolta resta
(Chè veder non le puote) alle bandiere.
Ma Clorinda, che quindi alquanto è lunge,
Prende opportuno il tempo e il destrier punge.

112. Ella gridava ai suoi: Per noi combatte,
Compagni, il cielo, e la giustizia aita:
Dall'ira sua le facce nostre intatte
Sono, e non è la destra indi impedita:
E nella fronte solo, irato, ei batte
Della nemica gente impaürita:
E la scote dell'arme, e della luce
La priva. Andianne pur, chè il fato è duce.

113. Così spinge le genti: e ricevendo
Sol nelle spalle l'impeto d'inferno,
Urta i Francesi con assalto orrendo
E i vani colpi lor si prende a scherno.
Ed in quel tempo Argante anco volgendo,
Fa de'già vincitori aspro governo:
E quei, lasciando il campo, a tutto corso
Volgono al ferro, alle procelle il dorso.

114. Percotono le spalle ai fuggitivi
L'ire immortali, e le mortali spade:
E il sangue corre, e fa, commisto ai rivi
Della gran pioggia, rosseggiar le strade.
Qui tra il vulgo de'morti e de'mal vivi,
E Pirro e il buon Ridolfo estinto cade:
Chè toglie a questo il fier Circasso l'alma,
E Clorinda di quello ha nobil palma.

115. Così fuggiano i Franchi, e di lor caccia
Non rimaneano i Siri anco o i demòni.
Sol contra l'arme, e contra ogni minaccia
Di gragnuole, di turbini e di tuoni,
Volgea Goffredo la secura faccia,
Rampognando aspramente i suoi baroni:
E fermo anzi la porta il gran cavallo,
Le genti sperse raccogliea nel vallo.

116. E ben due volte il corridor sospinse
Contra il feroce Argante, e lui ripresse:
Ed altrettante il nudo ferro spinse
Dove le turbe ostili eran più spesse.
Alfin cogli altri insieme ei si ristrinse
Dentro ai ripari, e la vittoria cesse.
Tornano allora i Saracini: e stanchi
Restan nel vallo e sbigottiti i Franchi.

117. Nè quivi ancor dell'orride procelle
Ponno appieno schivar la forza e l'ira:
Ma sono estinte or queste faci or quelle,
E per tutto entra l'acqua, e il vento spira.
Squarcia le tele, e spezza i pali, e svelle
Le tende intere e lunge indi le gira.
La pioggia ai gridi, ai venti, ai tuon s'accorda
D'orribile armonia che il mondo assorda.

CANTO OTTAVO.

ARGOMENTO.

Narra a Goffredo del signor de' Dani
Il valor prima un messo, e poi la morte.
Credendo quei d'Italia a'segni vani,
Stimano estinto il lor Rinaldo forte.
Dunque al furor che Aletto spira, insani
Di soverchia ira e d'odio, apron le porte
E minaccian Goffredo. Ei colla voce
Sola in lor frena l'impeto feroce.

1. Già cheti erano i tuoni e le tempeste,
E cessato il soffiar d'Austro e di Coro,
E l'alba uscia della magion celeste
Colla fronte di rose e co'piè d'oro.
Ma quei che le procelle avean già deste,
Non rimanean sì ancor dall'arti loro:
Anzi l'un d'essi che Astagorre è detto,
Così parlava alla compagna Aletto:

2. Mira, Aletto, venirne (ed impedito
Esser non può da noi) quel cavaliero,
Che dalle fere mani è vivo uscito
Del sovran difensor del nostro impero.
Questi, narrando del suo duce ardito
E de'compagni ai Franchi il caso fero,
Paleserà gran cose: onde è periglio
Che si richiami di Bertoldo il figlio.

3. Sai quanto ciò rilievi, e se conviene
Ai gran principi oppor forza ed inganno:
Scendi tra' Franchi dunque, e ciò che a bene
Colui dirà, tutto rivolgi in danno:
Spargi le fiamme ed il tosco entro le vene
Del Latin, dell'Elvezio, e del Britanno:
Movi l'ire e i tumulti, e fa tal opra,
Che tutto vada il campo alfin sossopra.

4. L'opra è degna di te: tu nobil vanto
Ten desti già dinanzi al signor nostro.
Così le parla: e basta ben sol tanto,
Perchè prenda l'impresa il fero mostro.
Giunto è sul vallo de'cristiani intanto.
Quel cavaliero, il cui venir fu mostro:
E disse lor: Deh sia chi m'introduca
Per mercede, o guerrieri, al sommo Duca.

5. Molti scorta gli fûro al capitano,
Vaghi d'udir del peregrin novelle.
Quegli inchinollo: e l'onorata mano
Volea baciar, che fa tremar Babelle.
Signor, poi dice, che con l'Oceàno
Termini la tua fama e con le stelle,
Venirne a te vorrei più lieto messo.
Qui sospirava, e soggiungeva appresso:

6. Sveno, del re de'Dani unico figlio,
Gloria e sostegno alla cadente etade,
Esser tra quei bramò, che il tuo consiglio
Seguendo, han cinto per Gesù le spade:
Nè timor di fatica o di periglio,
Nè vaghezza del regno, nè pietade
Del vecchio genitor, sì degno affetto
Intepidir nel generoso petto.

7. Lo spingeva un desio d'apprender l'arte
Della milizia, faticosa e dura,
Da te, sì nobil mastro: e sentia in parte
Sdegno e vergogna di sua fama oscura,
Già di Rinaldo il nome in ogni parte
Con gloria udendo in verdi anni matura.
Ma, più che altra cagione, il mosse il zelo
Non del terren, ma dell'onor del cielo.

8. Precipitò dunque gl'indugi, e tolse
Stuol di scelti compagni audace e fero,
E dritto in vêr la Tracia il cammin volse
Alla città che sede è dell'impero.
Qui il greco Augusto in sua magion l'accolse,
Qui poi giunse in tuo nome un messaggiero.
Questi appien gli narrò come già presa
Fosse Antiochia, e come poi difesa:

9. Difesa incontra al Perso, il qual con tanti
Uomini armati ad assediarvi mosse,
Che sembrava che d'arme e d'abitanti
Vôto il gran regno suo rimaso fosse.
Di te gli disse, e poi narrò d'alquanti,
Sin che a Rinaldo giunse, e qui fermosse.
Contò l'ardita fuga, e ciò che poi
Fatto di glorioso avea tra voi.

10. Soggiunse alfin, come già il popol Franco
Veniva a dar l'assalto a queste porte:
E invitò lui ch'egli volesse almanco
Dell'ultima vittoria esser consorte.
Questo parlare al giovinetto fianco
Del fero Sveno è stimolo sì forte,
Che ogn'ora un lustro pargli infra' Pagani
Rotar il ferro e insanguinar le mani.

11. Par che la sua viltà rimproverarsi
Senta nell'altrui gloria, e se ne rode:
E chi il consiglia, e chi il prega a fermarsi,
O che non esaudisce o che non ode.
Rischio non teme, fuor che il non trovarsi
De'tuoi gran rischi a parte e di tua lode;
Questo gli sembra sol periglio grave:
Degli altri o nulla intende, o nulla pave.

12. Egli medesmo sua fortuna affretta,
Fortuna che noi tragge, e lui conduce;
Però che appena al suo partire aspetta
I primi rai della novella luce.
È per miglior la via più breve eletta:
Tale ei la stima, ch'è signore e duce:
Nè i passi più difficili, o i paesi
Schivar si cerca de'nemici offesi.

13. Or difetto di cibo, or cammin duro
Trovammo, or violenza ed or agguati!
Ma tutti fùr vinti i disagi, e furo
Or uccisi i nemici, ed or fugati.
Fatto avean ne'perigli ogni uom securo
Le vittorie, e insolenti i fortunati:
Quando un dì ci accampammo ove i confini
Non lunge erano omai de'Palestini.

14. Quivi da'precursori a noi vien detto
Che alto strepito d'arme avean sentito,
E viste insegne e indizi, onde han sospetto
Che sia vicino esercito infinito.
Non pensier, non color, non cangia aspetto,
Non muta voce il signor nostro ardito,
Benchè molti vi sian che al fero avviso
Tingan di bianca pallidezza il viso;

15. Ma dice: Oh quale omai vicina abbiamo
Corona o di martirio o di vittoria!
L'una spero io ben più: ma non men bramo
L'altra, ove è maggior merto e pari gloria.
Questo campo, o fratelli, ove or noi siamo,
Fia tempio sacro ad immortal memoria,
In cui l'età futura additi e mostri
Le nostre sepolture, o i trofei nostri.

16. Così parla: e le guardie indi dispone,
E gli offici comparte e la fatica.
Vuol che armato ognun giaccia, e non depone
Ei medesmo gli arnesi o la lorica.
Era la notte ancor nella stagione
Ch'è più del sonno e del silenzio amica,
Allor che d'urli barbareschi udissi
Romor che giunse al cielo ed agli abissi.

17. Si grida: All'arme, all'arme: e Sveno involto
Nell'arme innanzi a tutti oltre si spinge:
E magnanimamente i lumi e il volto
Di color d'ardimento infiamma e tinge.
Ecco siamo assaliti: e un cerchio folto
Da tutti i lati ne circonda e stringe,
E intorno un bosco abbiam d'aste e di spade,
E sovra noi di strali un nembo cade.

18. Nella pugna inegual (però che venti
Gli assalitori sono incontra ad uno)
Molti d'essi piagati e molti spenti
Son da cieche ferite all'aer bruno.
Ma il numero degli egri e de'cadenti
Fra l'ombre oscure non discerne alcuno.
Copre la notte i nostri danni, e l'opre
Della nostra virtute insieme copre.

19. Pur sì fra gli altri Sveno alza la fronte,
Che agevol è che ognuno vedere il possa:
E nel buio le prove anco son conte
A chi vi mira, e l'incredibil possa.
Di sangue un rio, d'uomini uccisi un monte
D'ogni intorno gli fanno argine e fossa:
E dovunque ne va, sembra che porte
Lo spavento negli occhi e in man la morte.

20. Così pugnato fu sin che l'albore,
Rosseggiando nel ciel, già n'apparìa.
Ma poi che scosso fu il notturno orrore,
Che l'orror delle morti in sè coprìa,
La desïata luce a noi terrore
Con vista accrebbe dolorosa e ria:
Chè pien d'estinti il campo, e quasi tutta
Nostra gente vedemmo omai distrutta.

21. Duo mila fummo, e non siam cento. Or quando
Tanto sangue egli mira e tante morti,
Non so se il cor feroce al miserando
Spettacolo si turbi e si sconforti:
Ma già nol mostra: anzi la voce alzando:
Seguiam, ne grida, que'compagni forti
Che al ciel, lunge dai laghi averni e stigi,
N'han segnati col sangue alti vestigi.

22. Disse: e lieto, credo io, della vicina
Morte così nel cor come al sembiante,
Incontro alla barbarica ruina
Portonne il petto intrepido e costante.
Tempra non sosterrebbe, ancor che fina
Fosse, e d'acciaio no, ma di diamante,
I feri colpi, onde egli il campo allaga:
E fatto è il corpo suo solo una piaga.

23. La vita no, ma la virtù sostenta
Quel cadavero indomito e feroce.
Ripercote percosso, e non s'allenta:
Ma quanto offeso è più, tanto più noce.
Quando ecco, furïando, a lui s'avventa
Uom grande che ha sembiante e guardo atroce,
E dopo lunga ed ostinata guerra,
Coll'aita di molti alfin l'atterra.

24. Cade il garzone invitto, ahi caso amaro!
Nè v'è fra noi chi vendicare il possa.
Voi chiamo in testimonio, o del mio caro
Signor sangue ben sparso, e nobil ossa,
Che allor non fui della mia vita avaro,
Nè schivai ferro, nè schivai percossa:
E se piaciuto pur fosse là sopra
Ch'io vi morissi, il meritai con l'opra.

25. Fra gli estinti compagni io sol cadei
Vivo: nè vivo forse è chi mi pensi.
Nè de'nemici più cosa saprei
Ridir: sì tutti avea sopiti i sensi.
Ma poi che tornò il lume agli occhi miei
Ch'eran d'atra caligine condensi,
Notte mi parve, ed allo sguardo fioco
S'offerse il vacillar d'un picciol foco.

26. Non rimaneva in me tanta virtude,
Che a discerner le cose io fossi presto:
Ma vedea come quel che or apre or chiude
Gli occhi, mezzo tra il sonno e l'esser desto,
E il duolo omai delle ferite crude
Più cominciava a farmisi molesto:
Chè l'inaspria l'aura notturna e il gielo
In terra nuda e sotto aperto cielo.

27. Più e più ognor s'avvicinava intanto
Quel lume, e insieme un tacito bisbiglio:
Sì, che a me giunse, e mi si pose accanto.
Alzo allor benchè appena il debil ciglio,
E veggio due vestiti in lungo manto
Tener due faci, e dirmi sento: O figlio,
Confida in quel Signor che a' pii sovviene,
E colla grazia i preghi altrui previene.

28. In tal guisa parlommi: indi la mano,
Benedicendo, sovra me distese:
E sussurrò con suon devoto e piano
Voci allor poco udite, e meno intèse.
Sorgi, poi disse. Ed io leggiero e sano
Sorgo e non sento le nemiche offese,
(Oh miracol gentile!) anzi mi sembra
Piene di vigor novo aver le membra.

29. Stupido lor riguardo: e non ben crede
L'anima sbigottita il certo e il vero.
Onde l'un d'essi a me: Di poca fede,
Che dubbî, o che vaneggia il tuo pensiero?
Verace corpo è quel che in noi si vede:
Servi siam di Gesù, che il lusinghiero
Mondo, e il suo falso dolce abbiam fuggito,
E qui viviamo in loco aspro e romito.

30. Me per ministro a tua salute eletto
Ha quel Signor che in ogni parte regna:
Chè per ignobil mezzo oprar effetto
Meraviglioso ed alto ei non isdegna.
Nè men vorrà, che si resti negletto
Quel corpo in cui già visse alma sì degna:
Lo qual con essa ancor, lucido e leve
E immortal fatto, riunir si deve:

31. Dico il corpo di Sveno, a cui fia data
Tomba a tanto valor convenïente,
La qual a dito mostra ed onorata
Ancor sarà dalla futura gente.
Ma leva omai gli occhi alle stelle, e guata
Là splender quella come un sol lucente:
Questa co'vivi raggi or ti conduce
Là dove è il corpo del tuo nobil duce.

32. Allor vegg'io che dalla bella face,
Anzi dal sol notturno, un raggio scende,
Che dritto là dove il gran corpo giace,
Quasi aureo tratto di pennel, si stende:
E sovra lui tal lume e tanto face,
Che ogni sua piaga ne sfavilla e splende:
E subito da me si raffigura
Nella sanguigna orribile mistura.

33. Giacea, prono non già, ma, come vôlto
Ebbe sempre alle stelle il suo desire,
Dritto ei teneva in verso il cielo il volto,
In guisa d'uom che pur lassuso aspire.
Chiusa la destra, e il pugno avea raccolto,
E stretto il ferro, e in atto è di ferire:
L'altra sul petto in modo umile e pio
Si posa, e par che perdon chieggia a Dio.

34. Mentre io le piaghe sue lavo col pianto,
Nè però sfogo il duol che l'alma accora,
Gli aprì la chiusa destra il vecchio santo:
E il ferro che stringea trattone fuora:
Questa, a me disse, che oggi sparso ha tanto
Sangue nemico, e n'è vermiglia ancora,
È, come sai, perfetta: e non è forse
Altra spada che debbia a lei preporse.

35. Onde piace lassù, che s'or la parte
Dal suo primo signore acerba morte,
Oziosa non resti in questa parte,
Ma di man passi in mano ardita e forte,
Che l'usi poi con egual forza ed arte,
Ma più lunga stagion con lieta sorte:
E con lei faccia, perchè a lei s'aspetta,
Di chi Sveno le uccise aspra vendetta.

36. Soliman Sveno uccise, e Solimano
Dee per la spada sua restarne ucciso.
Prendila dunque, e vanne ove il cristiano
Campo fia intorno all'alte mura assiso.
E non temer che nel paese estrano
Ti sia il sentier di nuovo anco preciso:
Chè t'agevolerà per l'aspra via
L'alta destra di lui che or là t'invia.

37. Quivi egli vuol che da cotesta voce,
Che viva in te serbò, si manifesti
La pietate, il valor, l'ardir feroce,
Che nel diletto tuo signor vedesti:
Perchè a segnar della purpurea croce
L'arme con tale esempio altri si desti:
Ed ora, e dopo un corso anco di lustri,
Infiammati ne sian gli animi illustri.

38. Resta che sappia tu chi sia colui
Che deve della spada esser erede.
Questi è Rinaldo, il giovenetto, a cui
Il pregio di fortezza ogni altro cede.
A lui la porgi, e di'che sol da lui
L'alta vendetta il cielo e il mondo chiede.
Or mentre io le sue voci intento ascolto,
Fui da miracol novo a sè rivolto:

39. Chè là dove il cadavero giacea,
Ebbi improvviso un gran sepolcro scorto,
Che, sorgendo, rinchiuso in sè l'avea;
Come, non so, nè con qual arte sorto.
E in brevi note altrui vi si sponea
Il nome e la virtù del guerrier morto.
Io non sapea da tal vista levarmi,
Mirando ora le lettre ed ora i marmi.

40. Qui, disse il vecchio, appresso ai fidi amici,
Giacerà del tuo duce il corpo ascoso,
Mentre gli spirti, amando, in ciel felici
Godon perpetuo bene e gloríoso.
Ma tu col pianto omai gli estremi uffici
Pagato hai loro, e tempo è di riposo.
Oste mio ne sarai sin che al vïaggio
Mattutin ti risvegli il novo raggio.

41. Tacque: e per lochi ora sublimi or cupi
Mi scôrse, onde a gran pena il fianco trassi:
Sin che ove pende da selvagge rupi
Cava spelonca, raccogliemmo i passi.
Questo è il suo albergo: ivi fra gli orsi e i lupi
Col discepolo suo securo stassi:
Chè difesa miglior che usbergo e scudo,
È la santa innocenza al petto ignudo.

42. Silvestre cibo e duro letto porse
Quivi alle membra mie posa e ristoro:
Ma poi che accesi in orïente scôrse
I raggi del mattin purpurei e d'oro,
Vigilante ad orar subito sorse
L'uno e l'altro eremita, ed io con loro.
Dal santo vecchio poi congedo tolsi,
E qui, dove egli consigliò, mi volsi.

43. Qui si tacque il Tedesco, e gli rispose
Il pio Buglione: O cavalier, tu porte
Dure novelle al campo e dolorose,
Onde a ragion si turbi e si sconforte.
Poichè genti sì amiche e valorose
Breve ora ha tolte, e poca terra assorte:
E, in guisa d'un baleno, il signor vostro
S'è in un sol punto dileguato e mostro.

44 Ma che? felice è cotal morte e scempio,
Via più che acquisto di provincie e d'oro:
Nè dar l'antico campidoglio esempio
D'alcun può mai sì glorioso alloro:
Essi del ciel nel luminoso tempio
Han corona immortal del vincer loro.
Ivi cred'io che le sue belle piaghe
Ciascun lieto dimostri e se n'appaghe.

45. Ma tu, che alle fatiche ed al periglio
Nella milizia ancor resti del mondo,
Devi gioir de'lor trionfi, e il ciglio
Render, quanto conviene, omai giocondo.
E perchè chiedi di Bertoldo il figlio,
Sappi ch'ei fuor dell'oste è vagabondo:
Nè lodo io già che dubbia via tu prenda
Pria che di lui certa novella intenda.

46 Questo lor ragionar nell'altrui mente
Di Rinaldo l'amor desta e rinnova:
E v'è chi dice: Ahi fra pagana gente
Il giovenetto errante or si ritrova!
E non v'è quasi alcun che non rammente,
Narrando, al Dano i suoi gran fatti a prova:
E dell'opere sue la lunga tela
Con istupor gli si dispiega e svela.

47. Or quando del garzon la rimembranza
Avea gli animi tutti inteneriti,
Ecco molti tornar, che per usanza
Eran d'intorno a depredare usciti.
Conducean questi seco in abbondanza
E mandre di lanuti, e buoi rapiti,
E biade ancor, benchè non molte, e strame
Che pasca de'corsier l'avida fame.

48. E questi di sciagura aspra e noiosa
Segno portâr, che in apparenza è certo:
Rotta del buon Rinaldo e sanguinosa
La sopravvesta, ed ogni arnese aperto.
Tosto si sparse (e chi potria tal cosa
Tener celata?) un romor vario e incerto.
Corre il volgo dolente alle novelle
Del guerriero e dell'arme, e vuol vedelle.

49. Vede e conosce ben l'immensa mole
Del grande usbergo e il folgorar del lume,
E l'armi tutte, ov'è l'augel che al sole
Prova i suoi figli, e mal crede alle piume:
Chè di vederle già primiere o sole
Nell'imprese più grandi ebbe in costume:
Ed or, non senza alta pietade ed ira,
Rotte e sanguigne ivi giacer le mira.

50. Mentre bisbiglia il campo, e la cagione
Della morte di lui varia si crede,
A sè chiama Aliprando il pio Buglione,
Duce di quei che ne portâr le prede,
Uom di libera mente, e di sermone
Veracissimo e schietto, ed a lui chiede:
Di'come e donde tu rechi quest'arme.
E di buono o di reo nulla celarme.

51. Gli rispose colui: Di qui lontano
Quanto in duo giorni un messaggiero andria,
Verso il confin di Gaza un picciol piano,
Chiuso tra colli, alquanto è fuor di via:
E in lui d'alto deriva, e lento e piano
Tra pianta e pianta un fiumicel s'invia.
E d'alberi e di macchie ombroso e folto,
Opportuno all'insidie il loco è molto.

52. Qui greggia alcuna cercavam che fosse
Venuta a'paschi dell'erbose sponde:
E in sull'erbe miriam di sangue rosse
Giacerne un guerrier morto in riva all'onde.
All'arme ed all'insegne ogni uom si mosse,
Chè furon conosciute ancor che immonde.
Io m'appressai per discoprirgli il viso,
Ma trovai ch'era il capo indi reciso.

53. Mancava ancor la destra: e il busto grande
Molte ferite avea dal tergo al petto:
E non lontan coll'aquila che spande
Le candide ali giacea il voto elmetto.
Mentre cerco d'alcuno a cui dimande,
Un villanel sopraggiungea soletto,
Che indietro il passo per fuggirne torse
Subitamente che di noi s'accorse.

54. Ma seguitato e preso, alla richiesta
Che noi gli facevamo, alfin rispose,
Che il giorno innanzi uscir della foresta
Scôrse molti guerrieri, ond'ei s'ascose:
E che un d'essi tenea recisa testa
Per le sue chiome bionde e sanguinose:
La qual gli parve, rimirando intento,
D'uom giovenetto e senza peli al mento:

55. E che il medesmo poco poi l'avvolse
In un zendado dall'arcion pendente.
Soggiunse ancor, che all'abito raccolse
Ch'erano i cavalier di nostra gente.
Io spogliar feci il corpo: e sì men dolse,
Che piansi nel sospetto amaramente:
E portai meco l'arme, e lasciai cura
Che avesse degno onor di sepoltura.

56. Ma se quel nobil tronco è quel ch'io credo,
Altra tomba, altra pompa egli ben merta.
Così detto, Aliprando ebbe congedo,
Però che cosa non avea più certa:
Rimase grave, e sospirò Goffredo:
Pur nel tristo pensier non si raccerta,
E con più chiari segni il monco busto
Conoscer vuole, e l'omicida ingiusto.

57. Sorgea la notte intanto, e sotto l'ali
Ricopriva del cielo i campi immensi:
E il sonno, ozio dell'alme, oblio de'mali,
Lusingando sopia le cure e i sensi.
Tu sol, punto, Argillan, d'acuti strali
D'aspro dolor, volgi gran cose, e pensi:
Nè l'agitato sen nè gli occhi ponno
La quiete raccorre, o il molle sonno.

58. Costui, pronto di man, di lingua ardito,
Impetüoso e fervido d'ingegno,
Nacque in riva del Tronto: e fu nutrito
Nelle risse civil d'odio e di sdegno:
Poscia in esiglio spinto, i colli e il lito
Empì di sangue, e depredò quel regno:
Sin che nell'Asia a guerreggiar sen venne,
E per fama miglior chiaro divenne.

59\. Alfin questi sull'alba i lumi chiuse:
Nè già fu sonno il suo queto e soave,
Ma fu stupor che Aletto al cor gl'infuse,
Non men che morte sia, profondo e grave.
Sono le interne sue virtù deluse,
E riposo, dormendo anco, non have:
Chè la furia crudel gli s'appresenta
Sotto orribili larve, e lo sgomenta.

60\. Gli figura un gran busto, ond'è diviso
Il capo, e della destra il braccio è mozzo;
E sostien colla manca il teschio inciso,
Di sangue e di pallor livido e sozzo.
Spira, e parla spirando il morto viso,
E il parlar vien col sangue e col singhiozzo:
Fuggi, Argillan; non vedi omai la luce?
Fuggi le tende infami e l'empio duce.

61\. Chi dal fero Goffredo, e dalla frode
Che uccise me, voi, cari amici affida?
D'astio dentro il fellon tutto si rode,
E pensa sol come voi meco uccida.
Pur se cotesta mano a nobil lode
Aspira, e in sua virtù tanto si fida,
Non fuggir, no: plachi il tiranno esangue
Lo spirto mio col suo malvagio sangue.

62\. Io sarò teco, ombra di ferro e d'ira
Ministra, e t'armerò la destra e il seno.
Così gli parla, e nel parlar gl'ispira
Spirito novo di furor ripieno.
Si rompe il sonno: e sbigottito ei gira
Gli occhi gonfi di rabbia e di veleno:
Ed armato ch'egli è, con importuna
Fretta i guerrier d'Italia insieme aduna.

63. Gli aduna là dove sospese stanno
L'arme del buon Rinaldo: e con superba
Voce il furore e il conceputo affanno
In tai detti divulga e disacerba:
Dunque un popolo barbaro e tiranno,
Che non prezza ragion, che fè non serba,
Che non fu mai di sangue e d'ôr satollo,
Ne terrà il freno in bocca e il giogo al collo?

64. Ciò che sofferto abbiam d'aspro e d'indegno
Sette anni omai sotto sì iniqua soma,
È tal, che arder di scorno, arder di sdegno
Potrà da qui a mill'anni Italia e Roma.
Taccio che fu dall'arme e dall'ingegno
Del buon Tancredi la Cilicia doma,
E che ora il Franco a tradigion la gode,
E i premi usurpa del valor la frode.

65. Taccio che ove il bisogno e il tempo chiede
Pronta man, pensier fermo, animo audace;
Alcuno ivi di noi primo si vede
Portar, fra mille morti, o ferro o face:
Quando le palme poi, quando le prede
Si dispensan nell'ozio e nella pace,
Nostri non sono già, ma tutti loro
I trionfi, gli onor, le terre e l'oro.

66. Tempo forse già fu, che gravi e strane
Ne potevan parer sì fatte offese.
Quasi lievi or le passo: orrenda, immane
Ferità leggerissime l'ha rese.
Hanno ucciso Rinaldo: e coll'umane
L'alte leggi divine han vilipese.
E non fulmina il cielo? e non l'inghiotte
La terra entro la sua perpetua notte?

67. Rinaldo han morto, il qual fu spada e scudo
Di nostra fede, ed ancor giace inulto?
Inulto giace, e sul terreno ignudo
Lacerato il lasciaro ed insepulto.
Ricercate saper chi fosse il crudo?
A chi puote, o compagni, esser occulto?
Deh! chi non sa quanto al valor latino
Portin Goffredo invidia e Baldovino.

68. Ma che cerco argomenti? Il cielo io giuro,
Il ciel che n'ode e ch'ingannar non lice,
Che allor che si rischiara il mondo oscuro,
Spirito errante ed infelice.
Che spettacolo, ohimè, crudele e duro!
Qual frode di Goffredo a noi predice!
Io il vidi e non fu sogno: e ovunque or miri
Par che dinanzi agli occhi miei s'aggiri.

69. Or che faremo noi? Dee quella mano,
Che di morte sì ingiusta è ancor immonda,
Reggerci sempre? Oppur vorrem lontano
Girne da lei, dove l'Eufrate inonda?
Dove a popolo imbelle in fertil piano
Tante ville e città nutre e feconda:
Anzi a noi pur: nostre saranno, io spero,
Nè co' Franchi comune avrem l'impero.

70. Andianne: e resti invendicato il sangue,
Se così parvi, illustre ed innocente:
Benchè se la virtù, che fredda langue,
Fosse ora in voi quanto dovrebbe ardente,
Questo che divorò, pestifero angue.
Il pregio e il fior della latina gente,
Daria colla sua morte e collo scempio,
Agli altri mostri memorando esempio.

71. Io, io vorrei, se il vostro alto valore
Quanto egli può, tanto voler osasse,
Che oggi per questa man nell'empio core,
Nido di tradigion, la pena entrasse.
Così parla agitato: e nel furore
E nell'impeto suo ciascuno ei trasse.
Arme, arme, freme il forsennato: e insieme
La gioventù superba, arme, arme freme.

72. Rota Aletto fra lor la destra armata,
E col foco il velen ne'petti mesce.
Lo sdegno, la follia, la scellerata
Sete del sangue ognor più infuria e cresce:
E serpe quella peste e si dilata,
E degli alberghi italici fuor n'esce,
E passa fra gli Elvezi, e vi s'apprende,
E di là poscia anco agl'Inglesi tende.

73. Nè sol l'estrane genti avvien che mova
Il duro caso e il gran pubblico danno:
Ma l'antiche cagioni all'ira nova
Materia insieme e nutrimento danno.
Ogni sopito sdegno or si rinnova:
Chiamano il popol Franco empio e tiranno:
E in superbe minacce esce diffuso
L'odio, che non può starne omai più chiuso.

74. Così nel cavo rame umor che bolle
Per troppo foco, entro gorgoglia e fuma:
Nè capendo in se stesso, alfin s'estolle
Sovra gli orli del vaso, e inonda e spuma.
Non bastano a frenare il vulgo folle
Que'pochi, a cui la mente il vero alluma:
E Tancredi e Camillo eran lontani,
Guglielmo, e gli altri in podestà soprani.

75. Corrono già precipitosi all'armi
Confusamente i popoli feroci:
E già s'odon cantar bellici carmi
Sediziose trombe in fere voci.
Gridano intanto al pio Buglion che s'armi,
Molti di quà, di là nunzi veloci:
E Baldovino innanzi a tutti armato
Gli s'appresenta e gli si pone allato.

76. Egli, che ode l'accusa, i lumi al cielo
Drizza, e pur come suole a Dio ricorre:
Signor, tu che sai ben con quanto zelo
La destra mia dal civil sangue abborre,
Tu squarcia a questi della mente il velo,
E reprimi il furor che sì trascorre:
E l'innocenza mia, che costà sopra
È nota, al mondo cieco anco si scopra.

77. Tacque: e dal cielo infuso ir fra le vene
Sentissi un nuovo inusitato caldo:
Colmo d'alto vigor, d'ardita spene,
Che nel volto si sparge e il fa più baldo,
E da'suoi circondato, oltre sen viene
Contra chi vendicar credea Rinaldo:
Nè, perchè d'arme e di minaccie ei senta
Fremito d'ogni intorno, il passo allenta.

78. Ha la corazza indosso, e nobil veste
Riccamente l'adorna oltra il costume:
Nudo è le mani e il volto, e di celeste
Maestà vi risplende un novo lume.
Scote l'aurato scettro, e sol con queste
Arme acquetar quegl'impeti presume.
Tal si mostra a coloro, e tal ragiona,
Nè come d'uom mortal la voce suona:

79. Quali stolte minacce, e quale or odo
Vano strepito d'arme? e chi il commove?
Così qui riverito, e in questo modo
Non son io dopo sì lunghe prove,
Che ancor v'è chi sospetti, e chi di frode
Goffredo accusi, e chi l'accuse approve?
Forse aspettate ancor che a voi mi pieghi,
E ragióni v'adduca e porga preghi?

80. Ah! non sia ver che tanta indegnitate
La terra, piena del mio nome, intenda!
Me questo scettro, me dell'onorate
Opre mie la memoria, e il ver difenda.
E per or la giustizia alla pietate
Ceda, nè sovra i rei la pena scenda.
Agli altri merti or questo error perdono,
Ed al vostro Rinaldo anco vi dono.

81. Col sangue suo lavi il comun difetto
Solo Argillan di tante colpe autore,
Che, mosso a leggerissimo sospetto,
Sospinti gli altri ha nel medesmo errore.
Lampi e folgori ardean nel regio aspetto,
Mentre ei parlò, di maestà, d'orrore,
Tal che Argillano, attonito e conquiso,
Teme (chi il crederia?) l'ira d'un viso.

82. E il vulgo che anzi irriverente audace
Tutto fremer s'udia d'orgogli e d'onte,
E ch'ebbe al ferro, all'aste ed alla face
Che il furor ministrò, le man sì pronte,
Non osa (e i detti alteri ascolta e tace),
Fra timor e vergogna, alzar la fronte:
E sostien che Argillano, ancor che cinto
Dell'arme lor, sia da'ministri avvinto.

83. Così leon, che anzi l'orribil coma
Con muggito scotea superbo e fero,
Se poi vede il ministro onde fu doma
La natia ferità del core altero,
Può del giogo soffrir l'ignobil soma,
E teme le minacce e il duro impero:
Nè i gran velli, i gran denti e l'unghie che hanno
Tanta in sè forza insuperbire il fanno.

84. È fama, che fu visto, in volto crudo,
Ed in atto feroce e minacciante,
Un alato guerrier tener lo scudo
Della difesa al pio Buglion davante,
E vibrar, fulminando, il ferro ignudo
Che di sangue vedeasi ancor stillante.
Sangue era forse di città e di regni
Che provocâr del cielo i tardi sdegni.

85. Così cheto il tumulto, ognun depone
L'arme, e molti coll'arme il mal talento:
E ritorna Goffredo al padiglione,
A varie cose, a nove imprese intento:
Chè assalir la cittade egli dispone,
Pria che il secondo o il terzo dì sia spento:
E rivedendo va l'incise travi,
Già in macchine conteste orrende e gravi.

CANTO NONO.

ARGOMENTO.

Trova la furia Solimano, e il move
A far a'Franchi aspra notturna guerra.
Il giusto Dio, che l'infernali prove
Mira dal ciel, manda Michele in terra.
Così poichè il soccorso si rimove
Dell'inferno ai Pagani, e si disserra
A lor danni il drappel che seguì Armida;
Fugge, e di vincer Soliman diffida.

1. Ma il gran mostro infernal che vede queti
Que'già torbidi cori, e l'ire spente,
E cozzar contra il fato, e i gran decreti
Svolger non può dell'immutabil mente;
Si parte: e dove passa, i campi lieti,
Secca, e pallido il sol si fa repente:
E d'altre furie ancora, e d'altri mali
Ministro, a nova impresa affretta l'ali.

2. Ella, che dall'esercito cristiano
Per industria sapea de'suoi consorti
Il figliuol di Bertoldo esser lontano,
Tancredi, e gli altri più temuti e forti,
Disse: Che più s'aspetta? or Solimano
Inaspettato venga, e guerra porti.
Certo (o ch'io spero) alta vittoria avremo
Di campo mal concorde e in parte scemo.

3. Ciò detto, vola ove fra squadre erranti,
Fattosen duce, Soliman dimora:
Quel Soliman, di cui non fu, tra quanti
Ha Dio rubelli, uom più feroce allora:
Nè, se per nova ingiuria i suoi giganti
Rinnovasse la terra, anco vi fora.
Questi fu re de' Turchi, ed in Nicea
La sede dell'imperio aver solea:

4. E distendeva incontro ai greci lidi
Dal Sangario al Meandro il suo confine,
Ove albergâr già Misi e Frigi e Lidi,
E le genti di Ponto e le Bitine.
Ma poichè contra' Turchi e gli altri infidi
Passâr nell'Asia l'armi peregrine,
Fur sue terre espugnate, ed ei sconfitto
Ben due fiate in general conflitto:

5. E ritentata avendo invan la sorte,
E spinto a forza dal natio paese,
Ricoverò del re d'Egitto in corte:
Che oste gli fu magnanimo e cortese,
Ed ebbe a grado che guerrier sì forte
Gli s'offrisse compagno all'alte imprese,
Proposto avendo già vietar l'acquisto
Di Palestina ai cavalier di Cristo.

6 Ma prima ch'egli apertamente loro
La destinata guerra annunzïasse,
Volle che Solimano a cui molto oro
Diè per tal uso, gli Arabi assoldasse.
Or, mentre ei d'Asia e del paese moro
L'oste accogliea, Soliman venne, e trasse
Agevolmente a sè gli Arabi avari,
Ladroni in ogni tempo e mercenari.

7. Così fatto lor duce, or d'ogni intorno
La Giudea scorre, e fa prede e rapine:
Sicchè il venire è chiuso, e il far ritorno
Dall'esercito Franco alle marine:
E rimembrando ognor l'antico scorno
E dell'imperio suo l'alte ruine,
Cose maggior nel petto acceso volve;
Ma non ben s'assicura o si risolve.

8 A costui viene Aletto: e da lei tolto
È il sembiante d'un uom d'antica etade.
Vôta di sangue, empie di crespe il volto,
Lascia barbuto il labbro, e il mento rade.
Dimostra il capo in lunghe tele avvolte,
La veste oltra il ginocchio al piè gli cade:
La scimitarra al fianco, e il tergo carco
Della faretra, e nelle mani ha l'arco.

9. Noi, gli dice ella, or trascorriam le vôte
Piagge e l'arene sterili e deserte,
Ove nè far rapina omai si puote
Nè vittoria acquistar che loda merte.
Goffredo intanto la città percote,
E già le mura ha con le torri aperte:
E già vedrem, s'ancor si tarda un poco,
Insin di qua le sue ruine e il foco.

10. Dunque accesi tuguri e gregge e buoi
Gli alti trofei di Soliman saranno?
Così racquisti il regno? e così i tuoi
Oltraggi vendicar ti credi e il danno?
Ardisci, ardisci: entro ai ripari suoi
Di notte opprimi il barbaro tiranno.
Credi al tuo vecchio Araspe, il cui consiglio
E nel regno provasti e nell'esiglio.

11. Non ci aspetta egli, e non ci teme, e sprezza
Gli Arabi ignudi in vero e timorosi:
Nè creder mai potrà, che gente avvezza
Alle prede, alle fughe, or cotanto osi.
Ma fieri li farà la tua fierezza
Contra un campo che giaccia inerme e posi.
Così gli disse: e le sue furie ardenti
Spirogli al seno, e si mischiò tra'venti.

12. Grida il guerrier, levando al ciel la mano:
O tu, che furor tanto al cor n'irriti,
Ned uom sei già, sebben sembiante umano
Mostrasti, ecco io ti seguo ove m'inviti.
Verrò: farò là monti ov'ora è piano,
Monti d'uomini estinti e di feriti:
Farò fiumi di sangue. Or tu sia meco,
E reggi l'arme mie per l'aer cieco.

13. Tace: e senza indugiar le turbe accoglie,
E rincora, parlando, il vile e il lento:
E nell'ardor delle sue stesse voglie
Accende il campo a seguitarlo intento.
Dà il segno Aletto della tromba, e scioglie
Di sua man propria il gran vessillo al vento.
Marcia il campo veloce, anzi sì corre,
Che della fama il volo anco precorre.

14. Va seco Aletto, e poscia il lassa, e veste
D'uom che rechi novelle abito e viso:
E nell'ora che par che il mondo reste
Fra la notte e fra il dì dubbio e diviso,
Entra in Gerusalemme: e tra le meste
Turbe passando, al re dà l'alto avviso
Del gran campo che giunge, e del disegno,
E del notturno assalto e l'ora e il segno.

15. Ma già distendon l'ombre orrido velo
Che di rossi vapor si sparge e tigne:
La terra invece del notturno gielo
Bagnan rugiade tepide e sanguigne.
S'empie di mostri e di prodigi il cielo,
S'odon fremendo errar larve maligne:
Vôtò Pluton gli abissi, e la sua notte
Tutta versò dalle tartaree grotte.

16. Per sì profondo orror verso le tende
Degl'inimici il fer Soldan cammina:
Ma quando a mezzo del suo corso ascende
La notte, onde poi rapida dechina,
A men d'un miglio, ove riposo prende
Il securo Francese, ei s'avvicina.
Qui fe'cibar le genti, e poscia, d'alto
Parlando, confortolle al crudo assalto:

17. Vedete là di mille furti pieno
Un campo più famoso assai che forte:
Che, quasi un mar, nel suo vorace seno
Tutte dell'Asia ha le ricchezze assorte.
Questo ora a voi (nè già potrìa con meno
Vostro periglio) espon benigna sorte.
L'arme e i destrier, d'ostro guerniti e d'oro,
Preda fian vostra, e non difesa loro.

18. Nè questa è già quell'oste, onde la Persa
Gente, e la gente di Nicea fu vinta.
Perchè in guerra sì lunga e sì diversa,
Rimasa n'è la maggior parte estinta.
E s'anco integra fosse, or tutta immersa
In profonda quiete, e d'arme è scinta,
Tosto s'opprime chi di sonno è carco,
Chè dal sonno alla morte è un picciol varco.

19. Su, su, venite: io primo aprir la strada
Vo' sui corpi languenti entro ai ripari.
Ferir da questa mia ciascuna spada
E l'arti usar di crudeltate impari.
Oggi fia che di Cristo il regno cada,
Oggi libera l'Asia, oggi voi chiari.
Così gl'infiamma alle vicine prove:
Indi tacitamente oltre lor move.

20. Ecco tra via le sentinelle ei vede
Per l'ombra mista d'una incerta luce:
Nè ritrovar, come secura fede
Avea, puote improviso il saggio Duce.
Volgon quelle, gridando, indietro il piede,
Scorto che sì gran turba egli conduce:
Sì che la prima guardia è da lor desta,
Che, come può meglio, a guerreggiar s'appresta.

21. Dan fiato allora ai barbari metalli
Gli Arabi, certi omai d'esser sentiti.
Van gridi orrendi al cielo, e de' cavalli
Col suon del calpestio misti i nitriti.
Gli alti monti muggìr, muggìr le valli,
E risposer gli abissi ai lor muggiti:
E la face innalzò di Flegetonte
Aletto, e il segno diede a quei del monte.

22. Corre innanzi il Soldano, e giunge a quella
Confusa ancora e inordinata guarda,
Rapido sì, che torbida procella
Da' cavernosi monti esce più tarda.
Fiume che arbori insieme e case svella,
Folgore che le torri abbatta ed arda,
Terremoto che il mondo empia d'orrore,
Son picciole sembianze al suo furore.

23. Non cala il ferro mai, che appien non colga:
Nè coglie appien, che piaga anco non faccia:
Nè piaga fa, che l'alma altrui non tolga:
E più direi, ma il ver di falso ha faccia.
E par ch'egli o sen finga, o non sen dolga,
O non senta il ferir dell' altrui braccia,
Sebben l'elmo percosso in suon di squilla
Rimbomba, e orribilmente arde e sfavilla.

24. Or quando ei solo ha quasi in fuga vôlto
Quel primo stuol delle francesche genti:
Giungono, in guisa d'un diluvio accolto
Di mille rivi, gli Arabi correnti.
Fuggono i Franchi allora a freno sciolto
E misto il vincitor va tra' fuggenti,
E con lor entra ne' ripari: e il tutto
Di ruine e d'orror s'empie e di lutto.

25. Porta il Soldan sull'elmo orrido e grande
Serpe che si dilunga e il collo snoda,
Sulle zampe s'innalza e l'ali spande,
E piega in arco la forcuta coda:
Par che tre lingue vibri, e che fuor mande
Livida spuma, e che il suo fischio s'oda:
Ed or che arde la pugna, anch' ei s'infiamma
Nel moto, e fumo versa insieme e fiamma.

26. E si mostra in quel lume a' riguardanti
Formidabil così l'empio Soldano,
Come veggion nell' ombra i naviganti
Fra mille lampi il torbido Oceàno.
Altri danno alla fuga i piè tremanti,
Danno altri al ferro intrepida la mano:
E la notte i tumulti ognor più mesce,
Ed occultando i rischi, i rischi accresce.

27. Fra color che mostraro il cor più franco,
Latin, sul Tebro nato, allor si mosse:
A cui nè le fatiche il corpo stanco,
Nè gli anni dome aveano ancor le posse.
Cinque suoi figli, quasi eguali, al fianco
Gli erano sempre ovunque in guerra ei fosse;
D'arme gravando, anzi il lor tempo molto,
Le membra ancor crescenti e il molle volto.

28. Ed eccitati dal paterno esempio,
Aguzzavano al sangue il ferro e l'ire.
Dice egli loro: Andianne ove quell'empio
Veggiam ne' fuggitivi insuperbire:
Nè già ritardi il sanguinoso scempio
Ch'ei fa degli altri, in voi l'usato ardire:
Però che quello, o figli, è vile onore,
Cui non adorni alcun passato orrore.

29. Così feroce leonessa i figli,
Cui dal collo la coma anco non pende,
Nè cogli anni lor sono i feri artigli
Cresciuti e l'arme della bocca orrende,
Mena seco alla preda ed ai perigli,
E coll'esempio a incrudelir gli accende
Nel cacciator che le natìe lor selve
Turba, e fuggir fa le men forti belve.

30. Segue il buon genitor l'incauto stuolo
De' cinque, e Solimano assale e cinge:
E in un sol punto un sol consiglio, e un solo
Spirito quasi, sei lunghe aste spinge.
Ma, troppo audace, il suo maggior figliuolo
L'asta abbandona, e con quel fier si stringe:
E tenta invan colla pungente spada,
Che sotto il corridor morto gli cada.

31. Ma come alle procelle esposto monte,
Che percosso dai flutti il mar sovraste,
Sostien, fermo in se stesso, i tuoni e l'onte
Del cielo irato e i venti e l'onde vaste:
Così il fero Soldan l'audace fronte
Tien salda incontro ai ferri e incontro all'aste:
Ed a colui che il suo destrier percote,
Tra i cigli parte il capo e tra le gote.

32. Aramante al fratel, che giù ruina,
Porge pietoso il braccio, e lo sostiene:
Vana e folle pietà che alla ruina
Altrui la sua medesma a giunger viene!
Chè il Pagan su quel braccio il ferro inchina,
Ed atterra con lui chi a lui s'attiene:
Caggiono entrambi: e l'un sull'altro langue,
Mescolando i sospiri ultimi e il sangue.

33. Quinci egli, di Sabin l'asta recisa,
Onde il fanciullo di lontan l'infesta,
Gli urta il cavallo addosso, e il coglie in guisa,
Che giù tremante il batte, indi il calpesta.
Dal giovinetto corpo uscì divisa
Con gran contrasto l'alma: e lasciò mesta
L'aure soavi della vita, e i giorni
Della tenera età lieti ed adorni.

34. Rimanean vivi ancor Pico e Laurente,
Onde arricchì un sol parto il genitore:
Similissima copia, e che sovente
Esser solea cagion di dolce errore.
Ma se lei fe' natura indifferente,
Differente or la fa l'ostil furore.
Dura distinzion! che all'un divide
Dal busto il collo, all'altro il petto incide.

35. Il padre (ah non più padre ! ah fera sorte
Che orbo di tanti figli a un punto il face !)
Rimira in cinque morti or la sua morte,
E della stirpe sua che tutta giace.
Nè so come vecchiezza abbia sì forte
Nell'atroci miserie e sì vivace,
Che spiri e pugni ancor : ma gli atti e i visi
Non mirò forse de' figliuoli uccisi :

36. E di sì acerbo lutto agli occhi sui
Parte l'amiche tenebre celaro :
Con tutto ciò nulla sarebbe a lui,
Senza perder se stesso il vincer caro.
Prodigo del suo sangue e dell'altrui
Avidissimamente è fatto avaro :
Nè si conosce ben qual suo desire
Paia maggior, l'uccidere o il morire.

37. Ma grida al suo nemico: È dunque frale
Sì questa mano, e in guisa ella si sprezza,
Che con ogni suo sforzo ancor non vale
A provocare in me la tua fierezza?
Tace: e percossa tira aspra e mortale,
Che le piastre e le maglie insieme spezza,
E sul fianco gli cala, e vi fa grande
Piaga, onde il sangue tepido si spande.

38. A quel grido, a quel colpo, in lui converse
Il barbaro crudel la spada e l'ira:
Gli aprì l'usbergo e pria lo scudo aperse,
Cui sette volte un duro cuoio aggira.
E il ferro nelle viscere gl'immerse,
Il misero Latin singhiozza e spira:
E con vomito alterno or gli trabocca
Il sangue per la piaga, or per la bocca.

39. Come nell'Appennin robusta pianta,
Che sprezzò d'Euro e d'Aquilon la guerra,
Se turbo inusitato alfin la schianta,
Gli alberi intorno, ruinando, atterra;
Così cade egli: e la sua furia è tanta,
Che più d'un seco tragge a cui s'afferra:
E ben d'uom sì feroce è degno fine,
Che faccia ancor morendo alte ruine.

40. Mentre il Soldan, sfogando l'odio interno,
Pasce un lungo digiun ne' corpi umani;
Gli Arabi inanimiti aspro governo
Anch'essi fanno de' guerrier cristiani.
L'inglese Enrico e il bavaro Oliferno
Muoiono, o fer Dragutte, alle tue mani.
A Gilberto, a Filippo, Arïadeno
Toglie la vita, i quai nacquer sul Reno.

41. Albazar colla mazza abbatte Ernesto:
Sotto Algazel cade Engerlan di spada.
Ma chi narrar potrìa quel modo o questo
Di morte, e quanta plebe ignobil cada?
Sin da que' primi gridi erasi desto
Goffredo, e non istava intanto a bada.
Già tutto è armato, e già raccolto un grosso
Drappello ha seco, e già con lor s'è mosso.

42. Egli, che dopo il grido udì il tumulto
Che par che sempre più terribil suoni,
Avvisò ben che repentino insulto
Esser dovea degli Arabi ladroni:
Chè già non era al Capitano occulto,
Ch'essi intorno correan le regïoni:
Benchè non istimò, che sì fugace
Vulgo mai fosse d'assalirlo audace.

43. Or mentre egli ne viene, ode repente
Arme, arme, replicar dall'altro lato,
Ed in un tempo il cielo orribilmente
Intonar di barbarico ululato.
Questa è Clorinda, che del re la gente
Guida all'assalto, ed have Argante allato.
Al nobil Guelfo, che sostien sua vice,
Allor si volge il Capitano, e dice:

44. Odi qual novo strepito di Marte
Di verso il colle e la città ne viene:
D'uopo là fia che il tuo valore e l'arte
I primi assalti de' nemici affrene.
Vanne tu dunque, e là provedi: e parte
Vo' che di questi miei teco ne mene.
Cogli altri io me n'andrò dall'altro canto
A sostener l'impeto ostile intanto.

45. Così fra lor concluso, ambo li move
Per diverso sentiero egual fortuna.
Al colle Guelfo, e il Capitan va dove
Gli Arabi omai non han contesa alcuna.
Ma questi, andando, acquista forze, e nove
Genti di passo in passo ognun raguna:
Talchè, già fatto poderoso e grande,
Giunge ove il fero Turco il sangue spande.

46. Così, scendendo dal natio suo monte,
Non empie umile il Po l'angusta sponda:
Ma sempre più, quanto è più lunge al fonte,
Di nove forze, insuperbito, abbonda.
Sovra i rotti confini alza la fronte
Di tauro, e vincitor d'intorno inonda:
E con più corna Adria respinge, e pare
Che guerra porti, e non tributo, al mare.

47. Goffredo, ove fuggir l'impaürite
Sue genti vede, accorre e le minaccia.
Qual timor (grida) è questo? ove fuggite?
Guardate almen chi sia quel che vi caccia.
Vi caccia un vile stuol, che le ferite
Nè ricever nè dar sa nella faccia:
E se il vedranno incontra a sè rivolto,
Temeran l'arme sol del vostro volto.

48. Punge il destrier, ciò detto: e là si volve,
Ove di Soliman gl'incendi ha scôrti.
Va per mezzo del sangue e della polve
E de' ferri e de' rischi e delle morti.
Colla spada e cogli urti apre e dissolve
Le vie più chiuse e gli ordini più forti.
E sossopra cader fa d'ambo i lati
Cavalieri e cavalli, arme ed armati.

49. Sovra i confusi monti, a salto, a salto,
Della profonda strage oltre cammina.
L'intrepido Soldan, che il fero assalto
Sente venir, nol fugge e nol declina:
Ma se gli spinge incontra; e il ferro in alto
Levando, per ferir gli s'avvicina.
Oh quai duo cavalieri or la fortuna
Dagli estremi del mondo in prova aduna!

50. Furor contra virtute or qui combatte
D'Asia (in un picciol cerchio) il grande impero.
Chi può dir come gravi e come ratte
Le spade son? quanto il duello è fero?
Passo qui cose orribili, che fatte
Furon: ma le coprì quell'aer nero:
D'un chiarissimo sol degne, e che tutti
Siano i mortali a riguardar ridutti.

51. Il popol di Gesù, dietro a tal guida
Audace or divenuto, oltre si spinge:
E de' suoi meglio armati all' omicida
Soldano intorno un denso stuol si stringe.
Nè la gente fedel più che l' infida,
Nè più questa che quella, il campo tinge:
Ma gli uni e gli altri, e vincitori e vinti,
Egualmente dan morte e sono estinti.

52. Come, pari d' ardir con forza pare,
Quinci Austro in guerra vien, quindi Aquilone;
Non ei fra lor, non cede il cielo o il mare,
Ma nube a nube, e flutto a flutto oppone;
Così nè ceder qua, nè là piegare
Si vede l' ostinata aspra tenzone.
S' affronta insieme, orribilmente urtando,
Scudo a scudo, elmo ad elmo e brando a brando.

53. Non meno intanto son feri i litigi
Dall' altra parte, e i guerrier folti e densi.
Mille nuvole e più d' angioli stigi
Tutti han pieni dell' aria i campi immensi:
E dan forza ai Pagani, onde i vestigi
Non è chi indietro di rivolger pensi:
E la face d' Inferno Argante infiamma,
Acceso ancor della sua propria fiamma.

54. Egli ancor dal suo lato in fuga mosse
Le guardie, e ne' ripari entrò d' un salto:
Di lacerate membra empiè le fosse,
Appianò il calle, agevolò l' assalto:
Sicchè gli altri il seguiro, e fer poi rosse
Le prime tende di sanguigno smalto.
E seco a par Clorinda, o dietro poco,
Sen gìa, sdegnosa del secondo loco.

55. E già fuggiano i Franchi, allor che quivi
Giunse Guelfo opportuno e il suo drappello,
E volger fe' la fronte ai fuggitivi,
E sostenne il furor del popol fello.
Così si combatteva, e il sangue in rivi
Correa egualmente in questo lato e in quello:
Gli occhi frattanto alla battaglia rea
Dal suo gran seggio il Re del ciel volgea.

56. Sedea colà dond' egli, e buono e giusto,
Dà legge al tutto, e tutto orna e produce:
Sovra i bassi confin del mondo angusto,
Ove senso o ragion non si conduce:
E dell'eternità nel trono augusto
Risplendea con tre lumi in una luce.
Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
Ministri umìli, e il moto e chi il misura,

57. E il loco, e quella che, qual fumo o polve,
La gloria di quaggiuso e l' oro e i regni
Come piace lassù disperde e volve,
Nè, diva, cura i nostri umani sdegni.
Quivi ei così nel suo splendor s' involve,
Che v' abbaglian la vista anco i più degni.
D' intorno ha innumerabili immortali,
Disegualmente in lor letizia eguali.

58. Al gran concento de' beati carmi
Lieta risuona la celeste reggia:
Chiama egli a sè Michele, il qual nell' armi
Di lucido diamante arde e lampeggia,
E dice lui: Non vedi or come s' armi
Contra la mia fedel diletta greggia
L' empia schiera d'Averno, e insin dal fondo
Delle sue morti a turbar sorga il mondo?

59. Va, dille tu, chè lasci omai le cure
Della guerra ai guerrier, cui ciò conviene:
Nè il regno de'viventi, nè le pure
Piagge del ciel conturbi ed avvelene.
Torni alle notti d'Acheronte oscure,
Suo degno albergo, alle sue giuste pene:
Quivi se stessa e l'anime d'abisso
Crucii. Così comando, e così ho fisso.

60. Qui tacque: e il duce de'guerrieri alati
S'inchinò riverente al divin piede.
Indi spiega al gran volo i vanni aurati,
Rapido sì, che anco il pensiero eccede.
Passa il foco, e la luce, ove i beati
Hanno lor gloriosa, immobil sede:
Poscia il puro cristallo e il cerchio mira,
Che di stelle gemmato incontra gira:

61. Quinci, d'opre diversi e di sembianti,
Da sinistra rotar Saturno e Giove,
E gli altri i quali esser non ponno erranti
S'angelica virtù gl'informa e move.
Vien poi da'campi lieti e fiammeggianti
D'eterno dì, là donde tuona e piove,
Ove se stesso il mondo strugge e pasce,
E nelle guerre sue more e rinasce.

62. Venìa, scotendo coll'eterne piume
La caligine densa e i cupi orrori:
S'indorava la notte al divin lume,
Che spargea, scintillando, il volto fuori.
Tale il sol nelle nubi ha per costume
Spiegar dopo la pioggia i bei colori:
Tal suol, fendendo il liquido sereno,
Stella cader della gran madre in seno.

63. Ma giunto ove la schiera empia infernale
Il furor de'Pagani accende e sprona,
Si ferma in aria in sul vigor dell'ale,
E vibra l'asta, e lor così ragiona:
Pur voi dovreste omai saper con quale
Folgore orrendo il Re del mondo tuona,
O nel disprezzo o ne'tormenti acerbi
Dell'estrema miseria anco superbi.

64. Fisso è nel ciel, che al venerabil segno
Chini le mura, apra Siòn le porte:
A che pugnar col Fato? a che lo sdegno
Dunque irritar della celeste corte?
Itene, maladetti, al vostro regno,
Regno di pene e di perpetua morte:
E siano in quegli a voi dovuti chiostri
Le vostre guerre ed i trionfi vostri.

65. Là incrudelite: là sovra i nocenti
Tutte adoprate pur le vostre posse:
Fra i gridi eterni, e lo stridor de'denti,
E 'l suon del ferro e le catene scosse.
Disse: e quei ch'egli vide al partir lenti,
Colla lancia fatal pinse e percosse.
Essi, gemendo, abbandonâr le belle
Regïon della luce, e l'auree stelle:

66. E dispiegâr verso gli Abissi il volo,
Ad inasprir ne'rei l'usate doglie.
Non passa il mar d'augei sì grande stuolo,
Quando ai soli più tepidi s'accoglie,
Nè tante vede mai l'autunno al suolo
Cader co'primi freddi aride foglie.
Liberato da lor, quella sì negra
Faccia depone il mondo, e si rallegra.

67. Ma non perciò nel disdegnoso petto
D'Argante vien l'ardire o il furor manco,
Benchè suo foco in lui non spiri Aletto,
Nè flagello infernal gli sferzi il fianco.
Rota il ferro crudel, ove è più stretto
E più calcato insieme il popol Franco:
Miete i vili e i potenti, e i più sublimi
E più superbi capi adegua agl'imi.

68. Non lontana è Clorinda: e già non meno
Par che di tronche membra il campo asperga.
Caccia la spada a Berlinger nel seno
Per mezzo il cor dove la vita alberga:
E quel colpo a trovarlo andò sì pieno,
Che sanguinosa uscì fuor delle terga:
Poi fere Albin là 've primier s'apprende
Nostro alimento: e il viso a Gallo fende.

69. La destra di Gerniero, onde ferita
Ella fu pria, manda recisa al piano.
Tratta anco il ferro, e con tremanti dita
Semiviva, nel suol guizza la mano:
Coda di serpe è tal, ch'indi partita,
Cerca d'unirsi al suo principio invano.
Così mal concio la guerriera il lassa:
Poi si volge ad Achille, e il ferro abbassa,

70. E tra il collo e la nuca il colpo assesta:
E tronchi i nervi, e il gorgozzuol reciso,
Giù rotando a cader prima la testa:
Prima bruttò di polve immonda il viso,
Che giù cadesse il tronco: il tronco resta
(Miserabile mostro!) in sella assiso:
Ma libero dal fren, con mille rote
Calcitrando il destrier, da sè lo scote.

71. Mentre così l'indomita guerriera
Le squadre d'Occidente apre e flagella,
Non fa d'incontra a lei Gildippe altera
De'Saracini suoi strage men fella.
Era il sesso il medesimo, e simil era
L'ardimento e il valore in questa e in quella;
Ma far prova di lor non è lor dato,
Che a nemico maggior le serba il Fato.

72. Quinci una e quindi l'altra urta e sospinge,
Nè può la turba aprir calcata e spessa.
Ma il generoso Guelfo allora stringe
Contra Clorinda il ferro, e le s'appressa:
E calando un fendente, alquanto tinge
La fera spada nel bel fianco: ed essa
Fa d'una punta a lui cruda risposta,
Che a ferirlo ne va tra costa e costa.

73. Doppia allor Guelfo il colpo, e lei non coglie:
Chè a caso passa il Palestino Osmida,
E la piaga non sua sopra sè toglie,
La qual vien che la fronte a lui recida.
Ma intorno a Guelfo omai molta s'accoglie
Di quella gente ch'ei conduce e guida,
E d'altra parte ancor la turba cresce,
Sicchè la pugna si confonde e mesce.

74. L'Aurora intanto il bel purpureo volto
Già dimostrava dal sovran balcone:
E in quei tumulti già s'era disciolto
Il feroce Argillan di sua prigione:
E d'arme incerte il frettoloso avvolto,
Quali il caso gli offerse o triste o buone,
Già sen venìa per emendar gli errori
Novi con novi merti e novi onori.

75. Come destrier che dalle regie stalle,
Ove all'uso dell'arme si riserba,
Fugge, e libero alfin per largo calle
Va tra gli armenti o al fiume usato, o all'erba;
Scherzan sul collo i crini e sulle spalle,
Si scote la cervice alta e superba;
Suonano i piè nel corso, e par che avvampi,
Di sonori nitriti empiendo i campi;

76. Tal ne viene Argillano: arde il feroce
Sguardo: ha la fronte intrepida e sublime:
Leve è ne' salti, e sovra i piè veloce
Sì, che d'orme la polve appena imprime,
E giunto fra' nemici, alza la voce,
Pur com'uom che tutto osi e nulla stime:
O vil feccia del mondo, Arabi inetti,
Ond'è che or tanto ardire in voi s'alletti?

77. Non regger voi degli elmi e degli scudi
Sete atti il peso, o il petto armarvi e il dorso:
Ma comettete, paventosi e nudi,
I colpi al vento e la salute al corso.
L'opere vostre e i vostri egregi studi
Notturni son: dà l'ombra a voi soccorso.
Or ch'ella fugge, chi fia vostro schermo?
D'arme è ben d'uopo e di valor più fermo.

78. Così parlando ancor, diè per la gola
Ad Algazel di sì crudel percossa,
Che gli segò le fauci, e la parola
Troncò, che alla risposta era già mossa.
A quel meschin subito orrore invola
Il lume, e scorre un duro gel per l'ossa;
Cade: e co' denti l'odïosa terra,
Pieno di rabbia, in sul morire afferra.

79. Quinci per vari casi e Saladino
Ed Agricalte e Muleasse uccide:
E dall'un fianco all'altro, a lor vicino,
Col brando a un colpo Aldïazil divide.
Trafitto a sommo il petto Arïadino
Atterra, e con parole aspre il deride.
Ei gli occhi gravi alzando, all'orgogliose
Parole, in sul morir, così rispose:

80. Non tu, chiunque sia, di questa morte
Vincitor lieto avrai gran tempo il vanto:
Pari destin t'aspetta, e da più forte
Destra a giacer mi sarai steso accanto.
Rise egli amaramente, e: Di mia sorte
Curi il Ciel (disse): or tu qui mori intanto,
D'augei pasto e di cani. Indi lui preme
Col piede, e ne trae l'alma e 'l ferro insieme.

81. Un paggio del Soldan misto era in quella
Turba di sagittari e lanciatori,
A cui non anco la stagion novella
Il bel mento spargeva dei primi fiori:
Paion perle e rugiade in sulla bella
Guancia, irrigando, i tepidi sudori:
Giunge grazia la polve al crine incolto,
E sdegnoso rigor dolce è in quel volto.

82. Sotto ha un destrier, che di candore agguaglia
Pur or nell'Appennin caduta neve:
Turbo o fiamma non è, che roti o saglia
Rapido sì, come è quel pronto e leve.
Vibra ei, presa nel mezzo, una zagaglia:
La spada al fianco tien ritorta e breve:
E con barbara pompa in un lavoro
Di porpora risplende intesta e d'oro.

83. Mentre il fanciullo, a cui novel piacere
Di gloria il petto giovenil lusinga,
Di qua turba e di là tutte le schiere,
E lui non è chi tanto o quanto stringa;
Cauto osserva Argillan tra le leggiere
Sue rote il tempo in cui l'asta sospinga:
E colto il punto, il suo destrier di furto
Gli uccide, e sovra gli è, che appena è surto.

84. Ed al supplice volto, il quale invano
Coll'arme di pietà fea sue difese,
Drizzò crudel l'inesorabil mano,
E di natura il più bel pregio offese.
Senso aver parve, e fu dell'uom più umano
Il ferro, che si volse, e piatto scese.
Ma che pro, se doppiando il colpo fero,
Di punta colse ov'egli errò primiero?

85. Soliman, che di là non molto lunge
Da Goffredo in battaglia è trattenuto,
Lascia la zuffa, e il destrier volve e punge
Tosto che il rischio ha del garzon veduto:
E i chiusi passi apre col ferro, e giunge
Alla vendetta sì, non all'aiuto:
Perchè vede, ahi dolor! giacerne ucciso
Il suo Lesbin, quasi bel fior succiso:

86. E in atto sì gentil languir tremanti
Gli occhi, e cader sul tergo il collo mira:
Così vago è il pallore, e da' sembianti
Di morte una pietà sì dolce spira;
Che ammollì il cor che fu dur marmo avanti,
E il pianto scaturì di mezzo all'ira.
Tu piangi, Soliman? tu che distrutto
Mirasti il regno tuo col ciglio asciutto?

87. Ma come ei vede il ferro ostil che molle
Fuma del sangue ancor del giovinetto;
La pietà cede, e l'ira avvampa e bolle,
E le lagrime sue stagna nel petto.
Corre sovra Argillano, e il ferro estolle:
Parte lo scudo opposto, indi l'elmetto,
Indi il capo e la gola: e dello sdegno
Di Soliman ben quel gran colpo è degno.

88. Nè di ciò ben contento, al corpo morto,
Smontato del destriero, anco fa guerra:
Quasi mastin, che il sasso, ond'a lui porto
Fu duro colpo, infellonito afferra.
Oh d'immenso dolor vano conforto
Incrudelir nell'insensibil terra!
Ma frattanto dei Franchi il Capitano
Non spendea l'ire e le percosse invano.

89. Mille Turchi avea qui, che di loriche
E d'elmetti e di scudi eran coperti:
Indomiti di corpo alle fatiche,
Di spirto audaci, e in tutti i casi esperti:
E furon già delle milizie antiche
Di Solimano, e seco ne' deserti
Seguîr d'Arabia i suo' errori infelici,
Nelle fortune avverse ancora amici.

90. Questi, ristretti insieme in ordin folto,
Poco cedean o nulla al valor Franco.
In questi urtò Goffredo: e ferì il volto
Al fier Corcutte, ed a Rosteno il fianco:
A Selin dalle spalle il capo ha sciolto,
Tronco a Rossano il destro braccio e 'l manco.
Nè già soli costor, ma in altre guise
Molti piagò di loro e molti uccise.

91. Mentre ei così la gente saracina
Percote, e lor percosse anco sostiene,
E in nulla parte al precipizio inchina
La fortuna dei barbari e la spene;
Nova nube di polve ecco vicina,
Che folgori di guerra in grembo tiene:
Ecco d'arme improvise uscire un lampo,
Che sbigottì degl'infedeli il campo.

92. Son cinquanta guerrier, che in puro argento
Spiegan la trïunfal purpurea Croce.
Non io, se cento bocche e lingue cento
Avessi, e ferrea lena e ferrea voce,
Narrar potrei quel numero che spento
Ne' primi assalti ha quel drappel feroce.
Cade l'Arabo imbelle, e 'l Turco invitto,
Resistendo e pugnando, anco è trafitto.

93. L'orror, la crudeltà, la tema, il lutto
Van d'intorno scorrendo: e in varia imago
Vincitrice la morte errar per tutto
Vedresti, ed ondeggiar di sangue un lago.
Già con parte de' suoi s'era condutto
Fuor d'una porta il re, quasi presago
Di fortunoso evento: e quinci d'alto
Mirava il pian soggetto, e 'l dubbio assalto.

94. Ma come prima egli ha veduto in piega
L'esercito maggior, suona a raccolta:
E con messi iterati, instando, prega
Ed Argante e Clorinda a dar di volta.
La fera coppia d'eseguir ciò nega,
Ebra di sangue, e cieca d'ira e stolta.
Pur cede alfine: e unite almen raccorre
Tenta le turbe, e freno ai passi imporre.

95. Ma chi dà legge al vulgo, ed ammaestra
La viltade e il timor? La fuga è presa:
Altri gitta lo scudo, altri la destra
Disarma: impaccio è il ferro e non difesa.
Valle è tra il campo e la città, che alpestra
Dall'occidente al mezzogiorno è stesa;
Qui fuggon essi: e si rivolge oscura
Caligine di polve in vèr le mura.

96. Mentre ne van precipitosi al chino,
Strage d'essi i Cristiani orribil fanno:
Ma posciachè, salendo, omai vicino
L'aiuto avean del barbaro tiranno:
Non vuol Guelfo d'alpestro erto cammino
Con tanto suo svantaggio esporsi al danno.
Ferma le genti: e il re le sue riserra,
Non poco avanzo d'infelice guerra.

97. Fatto intanto ha il Soldan ciò ch'è concesso
Fare a terrena forza: or più non puote.
Tutto è sangue e sudore: e un grave e spesso
Anelar gli ange il petto, e i fianchi scote;
Langue sotto lo scudo il braccio oppresso;
Gira la destra il ferro in pigre rote;
Spezza, e non taglia, e, divenuto ottuso,
Perduto il brando omai di brando ha l'uso.

98. Come sentissi tal, ristette in atto
D'uom che fra due sia dubbio: e in sè discorre
Se morir debba, e di sì illustre fatto
Colle sue mani altrui la gloria torre:
Oppur sopravanzando al suo disfatto
Campo, la vita in securezza porre.
Vinca (alfin disse) il Fato: e questa mia
Fuga il trofeo di sua vittoria sia.

99. Veggia il nemico le mie spalle, e scherna
Di novo ancora il nostro esilio indegno,
Purchè di novo armato indi mi scerna
Turbar sua pace e il non mai stabil regno.
Non cedo io, no: fia con memoria eterna
Delle mie offese eterno anco il mio sdegno:
Risorgerò nemico ognor più crudo,
Cenere anco sepolto e spirto ignudo.

CANTO DECIMO.

ARGOMENTO.

Al soldan che dormia si mostra Ismeno,
E occultamente entro a Siòn l'ha posto:
Quivi il vigor dell'animo, che meno
Nel re venìa, costui rinfranca tosto.
De' suoi Goffredo ode gli errori appieno:
Ma poichè di Rinaldo ha ognun deposto
Ch'ei sia morto il timore; fa Pietro aperto
De' nepoti di lui le lodi e 'l merto.

1. Così dicendo ancor, vicino scôrse
Un destrier che a lui volse errante il passo:
Tosto al libero fren la mano ei porse,
E su vi salse, ancorchè afflitto e lasso.
Già caduto è il cimier che orribil sorse,
Lasciando l'elmo inonorato e basso:
Rotta è la sopravesta, e di superba
Pompa regal vestigio alcun non serba.

2. Come dal chiuso ovil cacciato viene
Lupo talor, che fugge e si nasconde;
Che sebben del gran ventre omai ripiene
Ha l'ingorde voragini profonde,
Avido pur di sangue, anco fuor tiene
La lingua, e 'l sugge dalle labbra immonde;
Tale ei sen gìa, dopo il sanguigno strazio,
Della sua cupa fame anco non sazio.

3. E, come è sua ventura, alle sonanti
Quadrella ond'a lui intorno un nembo vola,
A tante spade, a tante lancie, a tanti
Istrumenti di morte alfin s'invola:
E, sconosciuto, pur cammina avanti
Per quella via ch'è più deserta e sola:
E rivolgendo in sè quel che far deggia,
In gran tempesta di pensieri ondeggia.

4. Disponsi alfin di girne ove raguna
Oste sì poderoso il re d'Egitto,
E giunger seco l'arme, e la fortuna
Ritentar anche di novel conflitto.
Ciò prefisso tra sè, dimora alcuna
Non pone in mezzo, e prende il cammin dritto
(Chè sa le vie, nè d'uopo ha di chi 'l guidi)
Di Gaza antica agli arenosi lidi.

5. Nè perchè senta inacerbir le doglie
Delle sue piaghe, e grave il corpo ed egro,
Vien però che si posi e l'armi spoglie:
Ma, travagliando, il dì ne passa intègro;
Poi, quando l'ombra oscura al mondo toglie
I vari aspetti, e i color tinge in negro,
Smonta e fascia le piaghe, e, come puote
Meglio, d'un'alta palma i frutti scote:

6. E cibato di lor, sul terren nudo
Cerca adagiar il travagliato fianco,
E, la testa appoggiando al duro scudo,
Quetar i moti del pensier suo stanco.
Ma d'ora in ora a lui si fa più crudo
Sentire il duol delle ferite; ed anco
Roso gli è il petto, e lacerato il core
Dagl'interni avoltoi, sdegno e dolore.

7. Alfin, quando già tutte intorno chete
Nella più alta notte eran le cose,
Vinto egli pur dalla stanchezza, in Lete
Sopì le cure sue gravi e noiose,
E in una breve e languida quiete
L'afflitte membra e gli occhi egri compose:
E mentre ancor dormia, voce severa
Gl'intonò sulle orecchie in tal maniera:

8. Soliman, Solimano, i tuoi sì lenti
Riposi a miglior tempo omai riserva:
Chè sotto il giogo di straniere genti
La patria, ove regnasti, ancora è serva.
In questa terra dormi? E non rammenti
Ch'insepolte de' tuoi l'ossa conserva?
Ove sì gran vestigio è del tuo scorno,
Tu neghittoso aspetti il novo giorno?

9. Desto il Soldano, alza lo sguardo, e vede
Uom che d'età gravissima ai sembianti,
Col ritorto baston del vecchio piede
Ferma e dirizza le vestigia erranti.
E chi sei tu (sdegnoso a lui richiede),
Che, fantasma importuno ai viandanti,
Rompi i brevi lor sonni? E che s'aspetta
A te la mia vergogna o la mia vendetta?

10. Io mi sono un (rispose il vecchio), al quale
 In parte è noto il tuo novel disegno:
 E sì come uom, a cui di te più cale
 Che tu forse non pensi, a te ne vegno;
 Nè il mordace parlare indarno è tale,
 Perchè delle virtù cote è lo sdegno.
 Prendi in grado, signor, che il mio sermone
 Al tuo pronto valor sia sferza e sprone.

11. Or perchè, s'io m'appongo, esser dee volto
 Al gran re dell'Egitto il tuo cammino,
 Che inutilmente aspro vïaggio tolto
 Avrai, s'innanzi segui, io m'indovino:
 Chè sebben tu non vai, fia tosto accolto
 E tosto mosso il campo Saracino:
 Nè loco è là dove s'impieghi e mostri
 La tua virtù contro i nemici nostri.

12. Ma se in duce me prendi, entro a quel muro,
 Che dall'armi Latine è intorno astretto,
 Nel più chiaro del dì porti securo,
 Senza che spada impugni, io ti prometto.
 Quivi coll'arme e co' disagi un duro
 Contrasto aver, ti fia gloria e diletto.
 Difenderai la terra infin che giugna
 L'oste d'Egitto a rinnovar la pugna.

13. Mentre ei ragiona ancor, gli occhi e la voce
 Dell'uomo antico il fero Turco ammira:
 E dal volto e dall'animo feroce
 Tutto depone omai l'orgoglio e l'ira.
 Padre (risponde), io già pronto e veloce
 Sono a seguirti: ove tu vuoi mi gira.
 A me sempre miglior parrà il consiglio
 Ove ha più di fatica e di periglio.

14. Loda il vecchio i suoi detti: e perchè l'aura
  Notturne avea le piaghe incrudelite,
  Un suo licor v'istilla, onde ristaura
  Le forze, e salda il sangue e le ferite.
  Quinci veggendo omai che Apollo inaura
  Le rose che l'aurora ha colorite,
  Tempo è (disse) al partir: chè già ne scopre
  Le strade il sol che altrui richiama all'opre.

15. E sovra un carro suo, che non lontano
  Quinci attendea, col fier Niceno ei siede:
  Le briglie allenta, e con maestra mano
  Ambo i corsieri alternamente fiede:
  Quei vanno sì, che 'l polveroso piano
  Non ritien della rota orma o del piede:
  Fumar li vedi, ed anelar nel corso,
  E tutto biancheggiar di spuma il morso.

16. Meraviglie dirò: S'aduna e stringe
  L'aer d'intorno, in nuvolo raccolto,
  Sì che 'l gran carro ne ricopre e cinge
  Ma non appar la nube o poco o molto:
  Nè sasso che mural macchina spinge,
  Penetreria per lo suo chiuso e folto.
  Ben veder ponno i duo del cavo seno
  La nebbia intorno, e fuori il ciel sereno.

17. Stupido il cavalier le ciglia inarca,
  Ed increspa la fronte, e mira fiso
  La nube, e 'l carro che ogni intoppo varca
  Veloce sì, che di volar gli è avviso.
  L'altro, che di stupor l'anima carca
  Gli scorge all'atto dell'immobil viso,
  Gli rompe quel silenzio, e lui rappella:
  Ond'ei si scote, e poi così favella:

18. O chiunque tu sia, che fuor d'ogni uso
Pieghi natura ad opre altere e strane
E, spiando i secreti, entro al più chiuso
Spazii a tua voglia delle menti umane;
S'arrivi col saper, ch'è d'alto infuso,
Alle cose remote anco e lontane,
Deh! dimmi qual riposo o qual ruina
A' gran moti dell'Asia il ciel destina.

19. Ma pria dimmi il tuo nome, e con qual arte
Far cose tu sì inusitate soglia:
Chè se pria lo stupor da me non parte,
Come esser può ch'io gli altri detti accoglia?
Sorrise il vecchio, e disse: In una parte
Mi sarà leve l'adempir tua voglia.
Son detto Ismeno: e i Siri apellan mago
Me, che dell'arti incognite son vago.

20. Ma ch'io scopra il futuro, e ch'io dispieghi
Dell'occulto destin gli eterni annali;
Troppo è audace desìo, troppo alti preghi:
Non è tanto concesso a noi mortali.
Ciascun quaggiù le forze e il senno impieghi
Per avanzar fra le sciagure e i mali:
Chè sovente addivien, che 'l saggio e 'l forte
Fabbro a se stesso è di beata sorte.

21. Tu questa destra invitta, a cui fia poco
Scoter le forze del francese impero,
Non che munir, non che guardar il loco
Che strettamente oppugna il popol fero,
Contra l'arme apparecchia e contra 'l foco.
Osa, soffri, confida: io ben spero.
Ma pur dirò, perchè piacer ti debbia,
Ciò che oscuro veggio quasi per nebbia.

22. Veggio, o parmi vedere, anzi che lustri
Molti rivolga il gran pianeta eterno,
Uom che l'Asia ornerà co' fatti illustri,
E del fecondo Egitto avrà il governo.
Taccio i pregi dell'ozio e l'arti industre,
Mille virtù che non ben tutte io scerno:
Basti sol questo a te, che da lui scosse
Non pur saranno le cristiane posse:

23. Ma insin dal fondo suo l'imperio ingiusto
Svelto sarà nell'ultime contese,
E l'afflitte reliquie entro uno angusto
Giro sospinte e sol dal mar difese.
Questi fia del tuo sangue. E qui il vetusto
Mago si tacque, e quegli a dir riprese:
Oh lui felice, eletto a tanta lode!
E parte ne l' invidia, e parte gode.

24. Soggiunse poi: Girisi pur fortuna,
O buona o rea, come è lassù prescritto:
Chè non ha sovra me ragione alcuna,
E non mi vedrà mai se non invitto.
Prima dal corso distornar la luna
E le stelle potrà, che dal diritto
Torcere un sol mio passo: e in questo dire
Sfavillò tutto di focoso ardire.

25. Così gîr ragionando, insin che furo
La ove presso vedean le tende alzarse.
Che spettacolo fu crudele e duro!
In quante forme ivi la morte apparse!
Si fe' negli occhi allor torbido e scuro,
E di doglia il Soldano il volto sparse.
Ahi con quanto dispregio ivi le degne
Mirò giacer sue già temute insegne.

26. E scorrer lieti i Franchi, e i petti e i volti
Spesso calcar de' suoi più noti amici,
E con fasto superbo, agl'insepolti
L'arme spogliare e gli abiti infelici:
Molti onorare, in lunga pompa accolti,
Gli amati corpi degli estremi uffici:
Altri soppor le fiamme: e il vulgo, misto
D'Arabi e Turchi, a un foco arder è visto.

27. Sospirò dal profondo, e il ferro trasse,
E dal carro lanciossi, e correr volle:
Ma il vecchio incantatore a sè il ritrasse
Sgridando, e raffrenò l'impeto folle:
E fatto che di novo ei rimontasse,
Drizzò il suo corso al più sublime colle.
Così alquanto n'andaro, insin che a tergo
Lasciâr de'Franchi il militare albergo.

28. Smontaro allor del carro: e quel, repente
Sparve: e presero a piedi insieme il calle,
Nella solita nube occultamente
Discendendo a sinistra in una valle,
Sin che giunsero là dove al ponente
L'alto monte Siòn volge le spalle.
Quivi si ferma il mago: e poi s'accosta,
Quasi mirando, alla scoscesa costa.

29. Cava grotta s'aprìa nel duro sasso,
Di lunghissimi tempi avanti fatta:
Ma, disusando, or riturato il passo
Era tra i pruni e l'erbe ove s'appiatta.
Sgombra il mago gl'intoppi, e curvo e basso
Per l'angusto sentiero a gir s'adatta:
E l'una man precede e il varco tenta,
L'altra per guida al principe appresenta.

30. Dice allor il Soldan: Qual via furtiva
È questa tua, dove convien ch'io vada?
Altra forse miglior io me n'apriva,
Se 'l concedevi tu, colla mia spada.
Non sdegnar (gli risponde), anima schiva,
Premer col forte piè la buia strada:
Chè già solea calcarla il grande Erode,
Quel che ha nell'arme ancor sì chiara lode.

31. Cavò questa spelonca allor che porre
Volse freno ai suggetti il re ch'io dico:
E per essa potea da quella torre,
Ch'egli Antonia appellò dal chiaro amico,
Invisibile a tutti il piè raccorre
Dentro la soglia del gran tempio antico,
E quindi occulto uscir della cittate,
E trarne genti ed introdur celate.

32. Ma nota è questa via solinga e bruna
Or solo a me degli uomini viventi.
Per questa andremo al loco ove raguna
I più saggi a consiglio e i più potenti
Il re, che al minacciar della fortuna
Più forse che non dee par che paventi.
Ben tu giungi a grand'uopo: ascolta, e taci:
Poi movi a tempo le parole audaci.

33. Così gli disse: e il cavaliero allotta
Col gran corpo ingombrò l'umil caverna:
E per le vie dove mai sempre annotta
Seguì colui che il suo cammin governa.
Chini pria se n'andar: ma quella grotta
Più si dilata quanto più s'interna,
Sì che asceser con agio, e tosto furo
A mezzo quasi di quell'antro oscuro.

34. Apriva allor un picciol uscio Ismeno,
E se ne gìan per disusata scala,
A cui luce mal certo e mal sereno
L'aer che giù d'alto spiraglio cala.
In sotterraneo chiostro alfin venièno,
E salian quindi in chiara e nobil sala.
Qui con lo scettro e col diadema in testa
Mesto sedeasi il re con gente mesta.

35. Dalla concava nube il Turco fero,
Non veduto, rimira e spia d'intorno:
Ed ode il re frattanto, il qual primiero
Incomincia così dal seggio adorno:
Veramente, o miei fidi, al nostro impero
Fu il trapassato assai dannoso giorno,
E, caduti d'altissima speranza,
Sol l'aiuto d'Egitto omai n'avanza.

36. Ma ben vedete voi quanto la speme
Lontana sia da sì vicin periglio:
Dunque voi tutti ho qui raccolti insieme,
Perchè ognun porti in mezzo il suo consiglio.
Qui tace: e, quasi in bosco aùra che freme,
Suona d'intorno un picciolo bisbiglio.
Ma colla faccia baldanzosa e lieta
Sorgendo Argante, il mormorare accheta.

37. O magnanimo re (fu la risposta
Del cavaliere indomito e feroce),
Perchè ci tenti, e cosa a nullo ascosta
Chiedi, che uopo non ha di nostra voce?
Pur dirò: sia la speme in noi sol posta:
E s'egli è ver, che nulla virtù noce,
Di questa armiamci, a lei chiediamo aita:
Nè più ch'èlla si vaglia, amiam la vita.

38. Nè parlo io già così, perch'io dispere
Dell'aiuto certissimo d'Egitto:
Chè dubitar se le promesse vere
Fian del mio re, non lece e non è dritto.
Ma il dico sol, perchè desìo vedere
In alcuni di noi spirto più invitto,
Ch'egualmente apprestato ad ogni sorte,
Si prometta vittoria, e sprezzi morte.

39. Tanto sol disse il generoso Argante,
Quasi uom che parli di non dubbia cosa.
Poi sorse in autorevole sembiante
Orcano, uom d'alta nobiltà famosa:
E già nell'arme d'alcun pregio avante:
Ma or congiunto a giovenetta sposa,
E lieto omai de' figli, era invilito
Negli affetti di padre e di marito.

40. Disse questi: O signore, già non accuso
Il fervor di magnifiche parole,
Quando nasce d'ardir che star rinchiuso
Tra i confini del cor non può nè vuole.
Però, se il buon Circasso a te, per uso,
Troppo in vero parlar fervido suole;
Ciò si conceda a lui: chè poi nell'opre
Il medesmo fervor non meno scopre.

41. Ma si conviene a te, cui fatto il corso
Delle cose e de' tempi han sì prudente,
Impor colà de' tuoi consigli il morso,
Dove costui se ne trascorre ardente:
Librar la speme del lontan soccorso
Col periglio vicino, anzi presente,
E coll'arme e coll'impeto nemico
I tuoi novi ripari e 'l muro antico.

42. Noi (se lece a me dir quel ch'io sento)
Siamo in forte città di sito e d'arte:
Ma di macchine grande è vïolento
Apparato si fa dall'altra parte.
Quel che sarà, non so: spero, e pavento
I giudizi incertissimi di Marte:
E temo che s'a noi più fia ristretto
L'assedio, alfin di cibo avrem difetto.

43. Però che quegli armenti e quelle biade,
Che ier tu ricettasti entro le mura,
Mentre nel campo a insanguinar le spade
S'attendea solo (e fu somma ventura),
Picciol esca a gran fame, ampia cittade
Nutrir mal ponno se l'assedio dura:
E forza è pur che duri, ancor che vegna
L'oste d'Egitto il dì ch'ella disegna.

44. Ma che fia se più tarda? Orsù, concedo
Che tua speme prevenga e sue promesse:
La vittoria però, però non vedo
Liberate, o signor, le mura oppresse.
Combatteremo, o re, con quel Goffredo,
E con que' duci e colle genti istesse,
Che tante volte han già rotti e dispersi
Gli Arabi, i Turchi, i Sorïani, e i Persi.

45. E quali sian tu'l sai, che lor cedesti
Sì spesso il campo, o valoroso Argante,
E sì spesso la spalle anco volgesti,
Fidando assai nelle veloci piante:
E 'l sa Clorinda teco, ed io con questi:
Chè un più dell'altro non convien si vante:
Nè incolpo alcuno io già, chè vi fu mostro
Quanto potea maggiore il valor nostro.

46. E diro pur, benchè costui di morte
Bieco minacci, e'l vero udir si sdegni:
Veggio portar da inevitabil sorte
Il nemico fatale a certi segni:
Nè gente potrà mai, nè muro forte
Impedirlo così, che alfin non regni.
Ciò mi fa dir (sia testimonio il cielo)
Del signor, della patria amore e zelo.

47. Oh saggio il re di Tripoli, che pace
Seppe impetrar dai Franchi e regno insieme!
Ma il Soldano ostinato, o morto or giace,
O pur servil catena il piè gli preme,
O nell'esiglio, timido e fugace,
Si va serbando alle miserie estreme:
E pur, cedendo parte, avrìa potuto
Parte salvar co' doni e col tributo.

48. Così diceva, e s'avvolgeva costui
Con giro di parole obliquo e incerto:
Chè a chieder pace, a farsi uom ligio altrui,
Già non ardia di consigliarlo aperto.
Ma sdegnoso il Soldano, i detti sui
Non potea omai più sostener coperto:
Quando il mago gli disse: Or vuoi tu darli
Agio, signor, che 'n tal maniera parli?

49. Io per me (gli risponde) or qui mi celo
Contro mio grado, e d'ira ardo e di scorno.
Ciò disse appena, e immantinente il velo
Della nube che stesa è lor d'intorno
Si fende e purga nell'aperto cielo,
Ed ei riman nel luminoso giorno:
E magnanimamente in fiero viso
Rifulge in mezzo, e lor parla improviso:

50. Io, di cui si ragiona, or son presente,
Non fugace e non timido Soldano:
Ed a costui, ch'egli è codardo e mente,
M'offero di provar con questa mano.
Io, che sparsi di sangue ampio torrente,
Che montagne di strage alzai sul piano,
Chiuso nel vallo de' nemici, e privo
Alfin d'ogni compagno, io fuggitivo?

51. Ma se più questi, o s'altri a lui simile,
Alla sua patria, alla sua Fede infido,
Motto osa far d'accordo infame e vile:
Buon re, sia con tua pace, io qui l'uccido.
Gli agni e i lupi fian giunti in un ovile,
E le colombe e i serpi in un sol nido,
Prima che mai di non discorde voglia
Noi co' Francesi alcuna terra accoglia.

52. Tien sulla spada, mentre ei sì favella
La fera destra in manaccevol atto.
Riman ciascuno a quel parlare, a quella
Orribil faccia muto e stupefatto.
Poscia con vista men turbata e fella
Cortesemente inverso il re s'è tratto:
Spera (gli dice), alto signor: ch'io reco
Non poco aiuto: or Solimano è teco.

53. Aladin, che a lui contro era già sorto,
Risponde: Oh come lieto or qui ti veggio,
Diletto amico! Or del mio stuol ch'è morto
Non sento il danno: e ben temea di peggio.
Tu lo mio stabilire, e in tempo corto
Puoi ridrizzare il tuo caduto seggio,
Se il ciel nol vieta. Indi le braccia al collo,
Così detto, gli stese, e circondollo.

54. Finita l'accoglienza, il re concede
Il suo medesmo soglio al gran Niceno.
Egli poscia a sinistra in nobil sede
Si pone, ed al suo fianco alluoga Ismeno.
E mentre seco parla, ed a lui chiede
Di lor venuta, ed ei risponde appieno:
L'alta donzella ad onorar in pria
Vien Solimano: ogni altro indi seguia.

55. Seguì fra gli altri Ormusse, il qual la schiera
Di quegli Arabi suoi a guidar tolse:
E mentre la battaglia ardea più fera
Per disusate vie così s'avvolse,
Che aiutando il silenzio e l'aria nera,
Lei salva alfin nella città raccolse:
E con le biade e co' rapiti armenti
Aita porse all'affamate genti.

56. Sol, con la faccia torva e disdegnosa,
Tacito si rimase il fier Circasso,
A guisa di leon quando si posa
Girando gli occhi e non movendo il passo.
Ma nel Soldan feroce alzar non osa
Orcano il volto, e il tien pensoso e basso.
Così a consigijo il Palestin tiranno.
E'l re de' Turchi, e i cavalier qui stanno.

57. Ma il pio Goffredo la vittoria e i vinti
Avea seguiti, e libere le vie:
E fatto intanto ai suoi guerrieri estinti
L'ultimo onor di sacre esequie e pie.
Ed ora agli altri impon che siano accinti
A dar l'assalto nel secondo die,
E con maggiore e più terribil faccia
Di guerra, i chiusi barbari minaccia.

58. E perchè conosciuto avea il drappello
Che aiutò lui contra la gente infida
Esser de' suoi più cari, ed esser quello
Che già seguì l'insidïosa guida:
E Tancredi con lor, che nel castello
Prigion restò della fallace Armida;
Nella presenza sol dell'eremita
E d'alcuni più saggi, a sè gli invita,

59. E dice lor: Prego che alcun racconti
De' vostri brevi errori il dubbio corso:
E come poscia vi trovaste pronti
In sì grand'uopo a dar sì gran soccorso:
Vergognando, tenean basse le fronti:
Ch'era al cor picciol fallo amaro morso.
Alfin del re Britanno il chiaro figlio
Ruppe il silenzio e disse, alzando il ciglio:

60. Partimmo noi, che fuor dell'urna a sorte
Tratti non fummo, ognun per sè nascoso:
D'amor, nol nego, le fallaci scorte
Seguendo, e d'un invito insidïoso.
Per vie ne trasse disusate e torte,
Fra noi discordi, e in sè ciascun geloso.
Nutrian gli affetti e i nostri sdegni (ahi tardi
Troppo il conosco!) or parolette, or guardi.

61. Alfin giungemmo al loco ove già scese
Fiamma dal cielo in dilatate falde,
E di natura vendicò l'offese
Sovra le genti in mal oprar sì salde.
Fu già terra feconda, almo paese:
Or acque son bituminose e calde,
E steril lago: e quanto ei torce e gira,
Compressa è l'aria e grave il puzzo spira.

62. Questo è lo stagno in cui nulla di greve
Si getta mai, che giunga insino al basso:
Ma in guisa pur d'abete o d'orno leve,
L'uom vi sornuota e'l duro ferro e'l sasso.
Siede in esso un castello: e stretto e breve
Ponte concede a' peregrini il passo.
Qui n'accolse ella: e, non so con qual arte,
Vaga è là dentro e ride ogni sua parte.

63. V'è l'aura molle, e'l ciel sereno e lieti
Gli alberi e i prati, e pure e dolci l'onde,
Ove fra gli amenissimi mirteti
Sorge una fonte, e un fiumicel diffonde.
Piovono in grembo all'erbe i sonni queti,
Con un soave mormorio di fronde.
Cantan gli augelli. I marmi io taccio e l'oro,
Meravigliosi d'arte e di lavoro.

64. Apprestar sull'erbetta, ov'è più densa
L'ombra, vicino al suon dell'acque chiare,
Fece di sculti vasi altera mensa,
E ricca di vivande elette e care.
Era qui ciò che ogni stagion dispensa,
Ciò che dona la terra, o manda il mare,
Ciò che l'arte condisce: e cento snelle
Servivano al convito accorte ancelle.

65. Ella d'un parlar dolce e d'un bel riso
Temprava altrui cibo mortale e rio:
Or, mentre ancor ciascuno a mensa assiso
Beve con lungo incendio un lungo oblio,
Sorse, e disse: Or qui riedo: e con un viso
Ritornò poi non sì tranquillo e pio.
Con una man picciola verga scote,
Tien l'altra un libro, e legge in basse note.

66. Legge la maga: ed io pensiero e voglia
Sento mutar, mutar vita ed albergo.
Strana virtù! novo piacer m'invoglia:
Salto nell'acqua, e mi vi tuffo e immergo,
Non so come ogni gamba entro s'accoglia,
Come l'un braccio e l'altro entri nel tergo.
M'accorcio e stringo': e sulla pelle cresce
Squamoso il cuolo, e d'uom son fatto un pesce.

67. Così ciascun degli altri anco fu volto,
E guizzò meco in quel vivace argento.
Quale allor mi foss'io, come di stolto,
Vano e torbido sogno or men rammento.
Piacquele alfin tornarci il proprio volto;
Ma tra la maraviglia e lo spavento
Muti eravam: quando turbata in vista,
In tal guisa minaccia e ne contrista:

68. Ecco a voi noto è il mio poter (ne dice),
E quanto sovra voi l'imperio ho pieno;
Pende dal mio voler che altri infelice
Perda in prigione eterna il ciel sereno,
Altri divenga augello, altri radice
Faccia e germogli nel terrestre seno,
O che s'induri in selce, o in molle fonte
Si liquefaccia, o vesta irsuta fronte.

69. Ben potete schivar l'aspro mio sdegno,
Quando seguire il mio piacer v'aggrade:
Farvi Pagani, e per lo nostro regno
Contro l'empio Buglion mover le spade.
Ricusâr tutti, ed abborrir l'indegno
Patto: solo a Rambaldo il persüade.
Noi (che non val difesa) entro una buca
Di lacci avvolse, ove non è che luca.

70. Poi nel castello istesso a sorte venne
Tancredi: ed egli ancor fu prigionero.
Ma poco tempo in carcere ci tenne
La falsa maga: e s'io n'intesi il vero,
Di seco trarne da quell'empia ottenne
Del signor di Damasco un messaggiero,
Che al re d'Egitto in don fra cento armati
Ne conduceva inermi e incatenati.

71. Così ce n'andavamo: e, come l'alta
Provvidenza del cielo ordina e move,
Il buon Rinaldo, il quale più sempre esalta
La gloria sua con opre eccelse e nove,
In noi s'avviene, e i cavalieri assalta
Nostri custodi, e fa l'usate prove:
Li uccide e vince: e di quell'arme loro
Fa noi vestir, che nostre in prima foro.

72. Io'l vidi, e'l vider questi: e da lui porta
Ci fu la destra, e fu sua voce udita.
Falso è il rumor che qui risuona, e porta
Sì rea novella: e salva è la sua vita:
Ed oggi è il terzo dì, che con la scorta
D'un peregrin fece da noi partita
Per girne in Antiochia: e pria depose
L'arme che rotte aveva e sanguinose.

73. Così parlava: e l'eremita intanto
Volgeva al cielo l'una e l'altra luce.
Non un color, non serba un volto: oh quanto
Più sacro e venerabile or riluce!
Pieno di Dio, ratto del zelo, accanto
Alle angeliche menti ei si conduce.
Gli si svela il futuro: e nell'eterna
Serie degli anni e dell'età s'interna:

74. E la bocca sciogliendo in maggior suono,
Scopre le cose altrui, ch'indi verranno.
Tutti conversi alle sembianze, al tuono
Dell'insolita voce, attenti stanno.
Vive (dice) Rinaldo: e l'altre sono
Arti, bugie di femminile inganno.
Vive: e la vita giovinetta, acerba,
A più mature glorie il ciel riserba.

75. Presagi sono, e fanciulleschi affanni
Questi ond'or l'Asia lui conosce e noma.
Ecco, chiaro vegg'io, correndo gli anni,
Ch'egli s'oppone all'empio Augusto, e'l doma:
E sotto l'ombra degl'argentei vanni
L'aquila sua copre la Chiesa e Roma,
Che della fera avrà tolte agli artigli:
E ben di lui nasceran degni i figli.

76. De'figli i figli, e chi verrà da quelli,
Quinci avran chiari e memorandi esempi:
E da Cesari ingiusti e da rubelli
Difenderan le mitre e i sacri tempi.
Premer gli alteri e sollevar gl'imbelli,
Difender gl'innocenti e punir gl'empi,
Fian l'arti lor. Così verrà che vole
L'aquila Estense oltre le vie del sole.

77. E dritto è ben, che, se'l ver mira e'l lume,
Ministri a Pietro i folgori mortali.
U' per Cristo si pugni, ivi le piume
Spiegar dee sempre invitte e trionfali:
Chè ciò per suo nativo, alto costume
Dielle il cielo, e per leggi a lei fatali.
Onde piace lassù che a questa degna
Impresa, onde partì, chiamata vegna.

78. Con questi detti ogni timor discaccia,
Di Rinaldo concetto, il saggio Piero:
Sol nel plauso comune avvien che taccia
Il pio Buglione, immerso in gran pensiero.
Sorge intanto la notte, e sulla faccia
Della terra distende il velo nero.
Vansene gli altri, e dan le membra al sonno:
Ma i suoi pensieri in lui dormir non ponno.

CANTO UNDECIMO.

ARGOMENTO.

Con puro sacrificio e sacre note
Il soccorso del cielo invoca il campo.
Poi dell'alta città le mura scote,
Che al suo furore omai non avevan scampo:
Quando Clorinda il Capitan percote,
E'l colpo è a lui d'alta vittoria inciampo.
Ben dall'Angel sanato, ei torna in guerra:
Ma già il dïurno raggio ito è sotterra.

1. Ma 'l Capitan delle cristiane genti,
Vòlto avendo all'assalto ogni pensiero,
Giva apprestando i bellici instrumenti:
Quando a lui venne il solitario Piero,
E, trattolo in disparte, in tali accenti
Gli parlò venerabile e severo:
Tu movi, o capitan, l'armi terrene,
Ma di là non cominci onde conviene.

2. Sia dal ciel il principio: invoca avanti
Nelle preghiere pubbliche e devote
La milizia degli angioli e de'santi,
Che ne impetri vittoria ella che puote.
Preceda il clero in sacre vesti, e canti
Con pietosa armonia supplici note:
E da voi, duci gloriosi e magni,
Pietate il volgo apprenda, e v'accompagni.

3. Così gli parla il rigido romito:
E'l buon Goffredo il saggio avviso approva.
Servo (risponde) di Gesù gradito,
Il tuo consiglio di seguir mi giova.
Or, mentre i duci a venir meco invito,
Tu i pastori de' popoli ritrova,
Guglielmo, ed Ademaro: e vostra sia
La cura della pompa sacra e pia.

4. Nel seguente mattino il vecchio accoglie
Co' duo gran sacerdoti altri minori,
Ov'entro al vallo tra sacrate soglie
Soleansi celebrar divini onori.
Quivi gli altri vestîr candide spoglie:
Vestîr dorato ammanto i duo pastori,
Che bipartito sovra i bianchi lini
S'affibbia al petto: e incoronano i crini.

5. Va Piero solo innanzi, e spiega al vento
Il segno riverito in Paradiso:
E segue il coro a passo grave e lento,
In duo lunghissimi ordini diviso.
Alternando, facean doppio concento,
In supplichevol canto e in umil viso:
E chiudendo le schiere, ivano a paro
I principi Guglielmo ed Ademaro.

6. Venìa poscia il Buglion, pur come è l'uso
Di capitan, senza compagno allato:
Seguiano a copia i duci: e non confuso
Seguiva il campo a lor difesa armato.
Sì procedendo, se n'uscìa del chiuso
Delle trinciere il popolo adunato:
Nè s'udìam trombe o suoni altri feroci,
Ma di pietate e d'umiltà sol voci.

7. Te, Genitor, te, Figlio uguale al Padre,
E te, che d'ambo uniti, amando spiri,
E te, d'Uomo e di Dio vergine Madre,
Invocano propizia ai lor desiri.
O duci, e voi, che le fulgenti squadre
Del ciel movete in triplicati giri,
O divo, e te, che della diva fronte
La monda umanità legasti al fonte,

8. Chiamano: e te che sei pietra e sostegno
Della magion di Dio fondato e forte,
Ove ora il novo successor tuo degno
Di grazia e di perdono apre le porte.
E gli altri messi del celeste regno,
Che divulgâr la vincitrice morte:
E quei che 'l vero a confermar seguiro,
Testimoni di sangue e di martiro:

9. Quegli ancor, la cui penna o la favella
Insegnata ha del ciel la via smarrita:
E la cara di Cristo e fida ancella,
Ch'elesse il ben della più nobil vita:
E le vergini chiuse in casta cella,
Che Dio con alte nozze a sè marita:
E quell'altre magnanime ai tormente,
Sprezzatrici de' regi e delle genti.

10. Così cantando, il popolo devoto
Con larghi giri si dispiega e stende,
E drizza all'Oliveto il lento moto,
Monte che dall'olive il nome prende:
Monte per sacra fama al mondo noto,
Che orïental contra la mura ascende
E sol da quelle il parte e nel discosta
La cupa Giosafà che in mezzo è posta.

11. Colà s'invia l'esercito canoro,
E ne suonan le valli ime e profonde,
E gli alti colli e le spelonche loro,
E da ben mille parti Eco risponde:
E quasi par che boscareccio coro
Fra quegli antri si celi e in quelle fronde:
Sì chiaramente replicar s'udia
Or di Cristo il gran nome, or di Maria.

12. D'in su le mura ad ammirar frattanto
Cheti si stanno e attoniti i Pagani
Que' tardi avvolgimenti, e l'umil canto
E l'insolite pompe, e i riti estrani.
Poichè cessò dello spettacol santo
La novitate, i miseri profani
Alzâr le strida: e di bestemmie e d'onte
Muggì il torrente e la gran valle e 'l monte.

13. Ma dalla casta melodia soave
La gente di Gesù però non tace,
Nè si volge a que' gridi o cura n'have
Più di stormo avrìa d'augei loquace.
Nè perchè strali avventino, ella pave
Che giungano a turbar la santa pace
Di sì lontano: onde a suo fin ben puote
Condur le sacre incominciate note.

14. Poscia in cima del colle ornan l'altare,
Che di gran cena al sacerdote è mensa:
E d'ambo i lati luminosa appare
Sublime lampa in lucid'oro accensa.
Quivi altre spoglie, e pur dorate e care,
Prende Guglielmo: e pria tacito pensa,
Indi la voce in chiaro suon dispiega,
Se stesso accusa, e Dio ringrazia e prega.

15. Umili intorno ascoltano i primieri:
Le viste i più lontani almen v'han fisse.
Ma poichè celebrò gli alti misteri
Del puro sacrificio: Itene, ei disse:
E in fronte alzando ai popoli guerrieri
La man sacerdotal, li benedisse.
Allor sen ritornâr le squadre pie
Per le dianzi da lor calcate vie.

16. Giunti nel vallo, e l'ordine disciolto,
Si rivolge Goffredo a sua magione:
E l'accompagna stuol calcato e folto,
Insino al limitar del padiglione.
Quivi gli altri accomiata, indietro vôlto,
Ma ritien seco i duci il pio Buglione:
E li raccoglie a mensa, e vuol che a fronte
Di Tolosa gli sieda il vecchio Conte.

17. Poichè de' cibi il natural amore
Fu in lor represso e l'importuna sete,
Disse ai Duci il gran Duce: Al novo albòre
Tutti all'assalto voi pronti sarete.
Quel fia giorno di guerra e di sudore:
Questo sia d'apparecchio e di quiete.
Dunque ciascun vada al riposo, e poi
Se medesmo prepari e i guerrier suoi.

18. Tolser essi congedo: e manifesto
Quinci gli araldi a suon di trombe fêro
Ch'essere all'arme apparecchiato e presto
Dee colla nova luce ogni guerriero.
Così parte al ristoro, e in parte questo
Giorno si diede all'opre ed al pensiero,
Sin che fe' nova tregua alla fatica
La cheta notte del riposo amica.

19. Ancor dubbia l'aurora ed immaturo
Nell'oriente il parto era del giorno,
Nè i terreni fendea l'aratro duro,
Nè fea il pastore ai prati anco ritorno:
Stava tra i rami ogni augellin securo,
E in selva non s'udia latrato o corno:
Quando a cantar la mattutina tromba
Comincia: all'arme. All'arme il ciel rimbomba.

20. All'arme, all'arme, subito ripiglia
Il grido universal di cento schiere.
Sorge il forte Goffredo, e già non piglia
La gran corazza usata, e lo schiniere:
Ne veste un'altra, ed un pedon somiglia
In arme speditissime e leggere:
Ed in dosso aveva già l'agevol pondo,
Quando gli sovraggiunse il buon Raimondo.

21. Questi veggendo armato in cotal modo
Il Capitano, il suo pensier comprese.
Ov'è (gli disse) il grave usbergo e sodo?
Ov'è, signor, l'altro ferrato arnese?
Perchè sei parte inerme? Io già non lodo
Che vada con sì debili difese.
Or, da tai segni, in te ben argomento
Che sei di gloria ad umil meta intento.

22. Deh che ricerchi tu? Privata palma
Di salitor di mura? Altri le saglia,
Ed esponga men degna ed util alma
(Rischio debito a lui) nella battaglia.
Tu riprendi, signor, l'usata salma:
E di te stesso a nostro pro ti caglia.
L'anima tua, mente del campo e vita,
Cautamente, per Dio, sia custodita.

23. Qui tace: ed ei risponde: Or ti sia noto,
Che quando in Chiaramonte il grande Urbano
Questa spada mi cinse, e me devoto
Fe' cavalier l'onnipotente mano;
Tacitamente a Dio promisi in voto
Non pur l'opera qui di capitano,
Ma d'impiegarvi ancor, quando che fosse,
Qual privato guerrier l'arme e le posse.

24. Dunque poscia che fian contro i nemici
Tutte le genti mie mosse e disposte,
E che appieno adempito avrò gli offici
Che son dovuti al principe dell'oste;
Ben è ragion (nè tu, credo, il disdici)
Che alle mura, pugnando, anch'io m'accoste.
E la fede promessa al cielo osservi:
Egli mi custodisca e mi conservi.

25. Così concluse: e i cavalier francesi
Seguîr l'esempio, e i duo minor Buglioni:
Gli altri principi ancor men gravi arnesi
Parte vestiro, e si mostrâr pedoni.
Ma i Pagani frattanto erano ascesi
Là dove ai sette gelidi Trioni
Si volge, e piega all'occidente il muro,
Che nel più facil sito è men securo:

26. Però che altrove la città non teme
Dell'assalto nemico offesa alcuna.
Quivi non pur l'empio tiranno insieme
Il forte vulgo e gli assoldati aduna;
Ma chiama ancora alle fatiche estreme
Fanciulli e vecchi l'ultima fortuna:
E van questi portando ai più gagliardi
Calce, zolfo, bitume, e sassi e dardi:

27. E di macchine e d'arme han pieno avante
Tutto quel muro, a cui soggiace il piano.
E quinci, in forma d'orrido gigante,
Dalla cintola in su sorge il Soldano:
Quindi tra' merli il minaccioso Argante
Torreggia, e discoperto è di lontano:
E in sulla torre altissima angolare,
Sovra tutti Clorinda eccelsa appare.

28. A costei la faretra e'l grave incarco
Dell'acute quadrella al tergo pende.
Ella già nelle mani ha preso l'arco,
E già lo stral v'ha sulla corda, e 'l tende:
E disïosa di ferire, al varco
La bella arciera i suoi nemici attende.
Tal già credean la vergine di Delo
Tra l'alte nubi saettar dal cielo.

29. Scorre più sotto il re canuto a piede
Dall'una all'altra porta: e in su le mura
Ciò che prima ordinò, cauto rivede,
E i difensor conforta e rassicura:
E qui gente riforza, e là provvede
Di maggior copia d'arme: e il tutto cura.
Ma se ne van l'afflitte madri al tempio
A ripregar Nume bugiardo ed empio.

30. Deh spezza tu del predator francese
L'asta, Signor, colla man giusta e forte:
E lui, che tanto il tuo gran nome offese,
Abbatti e spargi sotto l'alte porte.
Così dicean: ne fur le voci intese
Laggiù tra'l pianto dell'eterna morte.
Or mentre la città s'appresta e prega,
Le genti e l'armi il pio Buglion dispiega.

31. Tragge egli fuor l'esercito pedone
Con molta provvidenza e con bell'arte:
E contra il muro che assalir dispone,
Obliquamente in duo lati il comparte.
Le baliste per dritto in mezzo pone,
E gli altri ordigni orribili di Marte,
Onde in guisa di fulmini si lancia
Vêr le merlate cime or sasso or lancia.

32. E mette in guardia i cavalier de'fanti
Da tergo: e manda intorno i corridori.
Dà il segno poi della battaglia: e tanti
I sagittari sono e i frombatori,
E l'arme delle macchine volanti,
Che scemano fra i merli i difensori.
Altri v'è morto, e'l loco altri abbandona:
Già men folta del muro è la corona.

33. La gente Franca, impetüosa e ratta,
Allor quanto più puote affretta i passi:
E parte scudo a scudo insieme adatta,
E di quegli un coperchio al capo fassi:
E parte sotto macchine s'appiatta,
Che fan riparo al grandinar de' sassi:
Ed arrivando al fosso, il cupo e'l vano
Cercano empirne, ed adeguarlo al piano.

34. Non era il fosso, di palustre limo
(Che nol consente il loco) o d'acqua, molle:
Onde l'empiano, ancor che largo ed imo,
Le pietre, i fasci, e gli arbori e le zolle.
L'audacissimo Adrasto intanto il primo
Scopre la testa, ed una scala estolle:
E nol ritien dura gragnuola o pioggia
Di fervido bitume, e su vi poggia:

35. Vedevasi in alto il fero Elvezio asceso,
Mezzo l'aereo calle aver fornito:
Segno a mille saette, e non offeso
D'alcuna sì, che fermi il corso ardito:
Quando un sasso ritondo e di gran peso,
Veloce come di bombarda uscito,
Nell'elmo il coglie, e'l sospinge abbasso:
E'l colpo vien dal lanciator Circasso.

36. Non è mortal, ma grave il colpo e'l salto
Sì ch'ei stordisce, e giace immobil pondo.
Argante allora in suon feroce ed alto:
Caduto è il primo: or chi verrà secondo?
Chè non uscite a manifesto assalto,
Appiattati guerrier, s'io non m'ascondo?
Non gioveranvi le caverne estrane.
Ma vi morrete come belve in tane.

37. Così dice egli: e, per suo dir, non cessa
La gente occulta; e tra i ripari cavi,
E sotto gli alti scudi unita e spessa,
Le saette sostiene e i pesi gravi.
Già l'arïète alla muraglia appressa
Macchine grandi e smisurate travi
Che han testa di monton ferrata e dura:
Temon le porte il cozzo, e l'alte mura.

38. Gran mole intanto è di lassù rivolta
Per cento mani al gran bisogno pronte.
Che sovra la testuggine più folta
Ruina, e par che vi trabocchi un monte:
E degli scudi l'unïon disciolta,
Più d'un elmo vi frange e d'una fronte
E ne riman la terra sparsa e rossa
D'arme, di sangue, di cervella, e d'ossa.

39. L'assalitore allor sotto al coperto
Delle macchine sue più non ripara:
Ma dai ciechi perigli al rischio aperto
Fuori se n'esce, e sua virtù dichiara.
Altri appoggia le scale e va per l'erto,
Altri percote i fondamenti a gara.
Ne crolla il muro, e ruinoso i fianchi
Già fessi mostra all'impeto de'Franchi.

40. E ben cadeva alle percosse orrende
Che doppia in lui l'espugnator montone:
Ma sin da'merli il popolo il difende
Con usata di guerra arte e ragione:
Chè ovunque la gran trave in lui si stende,
Cala fasci di lana, e li frappone.
Prende in sè le percosse; e fa più lente
La materia arrendevole e cedente.

41. Mentre con tal valor s'erano strette
L'audaci schieri alla tenzon murale;
Curvò Clorinda sette volte, e sette
Rallentò l'arco, e n'avventò lo strale:
E quante in giù se ne volâr saette,
Tante s'insanguinarono il ferro e l'ale:
Non di sangue plebeo, ma del più degno,
Chè sprezza quell'altera ignobil segno.

42. Il primo cavalier ch'ella piagasse,
Fu l'erede minor del rege inglese.
De'suoi ripari appena il capo ei trasse,
Che la mortal percossa in lui discese;
E che la destra man non gli trapasse,
Il guanto dell'acciar nulla contese:
Sì che, inabile all'arme ei si ritira
Fremendo, e meno di dolor che d'ira.

43. Il buon Conte d'Ambuosa in ripa al fosso,
E sulla scala poi Clotareo il Franco:
Quegli morì trafitto il petto e 'l dosso;
Questi dall'un passato all'altro fianco;
Sospingeva il monton, quando è percosso
Al signor de' Fiamminghi il braccio manco:
Sicchè tra via s'allenta, e vuol puoi trarne
Lo strale, e resta il ferro entro la carne.

44. All'incauto Ademar, ch'era da lunge
La fera pugna a riguardar rivolto,
La fatal canna arriva, e in fronte il punge.
Stende ei la destra al loco ove fu colto,
Quando nova saetta ecco sorgiunge
Sovra la mano, e la configge al volto:
Onde egli cade, e fa del sangue sacro
Sull'arme femminili ampio lavacro.

45. Ma non lungi da'merli a Palamede,
Mentre ardito disprezza ogni geriglio,
E su per gli erti gradi indrizza il piede,
Cala il settimo ferro al destro ciglio:
E trapassando per la cava sede
E tra i nervi dell'occhio, esce vermiglio
Di retro per la nuca. Egli trabocca,
E more a' piè dell'assalita rocca.

46. Tal saetta costei. Goffredo intanto
Con novo assalto i difensori opprime.
Avea condotto ad una porta accanto
Delle macchine sue la più sublime.
Questa è torre di legno: e s'erge tanto,
Che può del muro pareggiar le cime:
Torre, che grave d'uomini, ed armata,
Mobile è sulle rote, e vien tirata.

47. Viene avventando la volubil mole
Lance e quadrella, e quanto può s'accosta:
E come nave in guerra a nave suole,
Tenta d'unirsi alla muraglia opposta.
Ma chi lei guarda, ed impedir ciò vuole,
Le urta la fronte, e l'una e l'altra costa:
La respinge coll'aste, e le percote
Or colle pietre i merli ed or le rote.

48. Tanti di qua, tanti di là fur mossi
E sassi e dardi, che oscuronne il cielo:
S'urtâr duo nembi in aria: e là tornossi
Talor respinto, onde partiva, il telo.
Come di frondi sono i rami scossi
Dalla pioggia indurata in freddo gelo,
E ne caggiono i pomi anco immaturi;
Così cadeano i Saracin dai muri:

49. Però che scende in lor più grave il danno
Chè di ferro assai meno eran guerniti.
Parte de' vivi ancora in fuga vanno,
Della gran mole al fulminar smarriti.
Ma quel che già fu di Nicea tiranno,
Vi resta, e fa restarvi i pochi arditi:
E 'l fero Argante a contraporsi corre,
Presa una trave, alla nemica torre;

50. E da sè la respinge e tien lontana,
Quanto l'abete è lungo e'l braccio forte.
Vi scende ancor la vergine sovrana,
E de'perigli altrui si fa consorte.
I Franchi intanto alla pendente lana
Le funi recideano e le ritorte
Con lunghe falci: onde cadendo a terra,
Lasciava il muro disarmato in guerra.

51. Così la torre sopra, e più di sotto
L'impetüoso il batte aspro arïète:
Onde comincia, omai forato e rotto,
A discoprir le interne vie secrete.
Essi non lunge il Capitan condotto
Al conquassato e tremolo parete,
Nel suo scudo maggior tutto rinchiuso,
Che rade volte ha di portar in uso:

52. E quinci, cauto rimirando, spia,
E scender vede Solimano abbasso,
E porsi alla difesa ove s'apria
Tra le ruine il periglioso passo,
E rimaner della sublime via
Clorinda in guardia e il Cavalier circasso.
Così guardava: e già sentiasi il core
Tutto avvampar di generoso ardore.

53. Onde, rivolto, dice al buon Sigero,
Che gli portava un altro scudo e l'arco:
Ora mi porgi, o fedel mio scudiero,
Cotesto meno assai gravoso incarco:
Chè tenterò di trapassar primiero
Sui dirupati sassi il dubbio varco.
E tempo è ben che alcuna nobil opra
Della nostra virtude omai si scopra.

54. Così, mutato scudo, appena disse:
Quando a lui venne una saetta a volo,
E nella gamba il colse, e la trafisse
Nel più nervoso ove è più acuto il duolo.
Che di tua man, Clorinda, il colpo uscisse
La fama il canta, e tuo l'onor n'è solo:
*Se questo dì servaggio o morte schiva
La tua gente pagana, a te s'ascriva.

55. Ma il fortissimo eroe, quasi non senta
Il mortifero duol della ferita,
Dal cominciato corso il piè non lenta,
E monta sui dirupi, e gli altri invita.
Pur s'avvede egli poi, che nol sostenta
La gamba offesa troppo ed impedita:
E ch'inaspra, agitando, ivi l'ambascia:
Onde, sforzato, alfin l'assalto lascia:

56. E chiamando il buon Guelfo a sè con mano,
A lui parlava: Io me ne vo costretto:
Sostien persona tu di capitano,
E di mia lontananza empi il difetto.
Ma picciol ora io mi starò lontano:
Vado e ritorno. E si partìa, ciò detto:
Ed ascendendo in un leggier cavallo,
Giunger non può, che non sia visto, al vallo.

57. Al dipartir del capitan, si parte
E cede al campo la fortuna Franca.
Cresce il vigor nella contraria parte,
Sorge la speme e gli animi rinfranca.
E l'ardimento, col favor di Marte,
Ne' cor Fedeli, e l'impeto già manca:
Già corre lento ogni lor ferro il sangue,
E delle trombe stesse il suono langue.

58. E già tra' merli a comparir non tarda
Lo stuol fugace che il timor caccionne:
E, mirando la vergine gagliarda,
Vero amor della patria arma le donne.
Correr le vedi e collocarsi in guarda
Con chiome sparse e con succinte gonne,
E lanciar dardi, e non mostrar paura
D'esporre il petto per l'amate mura.

59. E quel che a' Franchi più spavento porge,
E il toglie ai difensori della cittade,
È che il possente Guelfo (e se n'accorge
Questo popol e quel) percosso cade.
Tra mille il trova sua fortuna, e scorge
D'un sasso il corso per lontane strade.
E da sembiante colpo al tempo stesso
Colto è Raimondo: onde giù cade anch'esso.

60. Ed aspramente allora anche fu punto
Nella proda del fosso Eustazio ardito.
Nè in questo ai Franchi fortunoso punto
Contra lor da' nemici è colpo uscito
(Che n'uscir molti), onde non sia disgiunto
Corpo dall'alma o non sia almen ferito.
E in tal prosperità via più feroce
Divenendo il Circasso, alza la voce:

61. Non è questa Antiocchia, e non è questa
La notte amica alle cristiane frodi.
Vedete il chiaro sol, la gente desta:
Altra forma di guerra ed altri modi.
Dunque favilla in voi nulla più resta
Dell'amor della preda e delle lodi,
Che sì tosto cessate, e sete stanche
Per breve assalto, o Franchi no, ma Franche?

62. Così ragiona: e in guisa tal s'accende
Nelle sue furie il cavaliero audace,
Che quell'ampia città ch'egli difende
Non gli par campo del suo ardir capace:
E si lancia a gran salti, ove si fende
Il muro, e la fessura adito face,
Ed ingombra l'uscita: e grida intanto
A Soliman, che si vedea a canto:

63. Solimano, ecco il loco ed ecco l'ora,
Che del nostro valor giudice fia.
Che cessi? o di che temi? or costà fuora
Cerchi il pregio sovran chi più il desia.
Così gli disse: e l'uno e l'altro allora
Precipitosamente a prova uscìa:
L'un da furor, l'altro da onor rapito,
E stimolato dal feroce invito.

64. Giunsero inaspettati ed improvvisi
Sovra i nemici, e in paragon mostrârsi:
E da lor tanti fur uomini uccisi,
E scudi ed elmi dissipati e sparsi,
E scale tronche, ed arïèti incisi,
Che di lor parve quasi un monte farsi:
E mescolati alle ruine, alzaro,
In vece del caduto, altro riparo.

65. La gente, che pur dianzi ardì salire
Al pregio eccelso di mural corona,
Non che or d'entrar nella cittate aspire,
Ma sembra alle difese anco mal buona:
E cede al nuovo assalto, e in preda all'ire
De'duo guerrier le macchine abbandona:
Che ad altra guerra omai saran mal atte,
Tanto è il furor che le percote e batte.

66. L'uno e l'altro Pagan, come il trasporta
L'impeto suo, già più e più trascorre:
Già il foco chiede ai cittadini, e porta
Duo pini fiammeggianti in vêr la torre.
Cotali uscir dalla tartarea porta
Sogliono, e sottosopra il mondo porre
Le ministre di Pluto empie Sorelle,
Lor ceraste scotendo e lor facelle.

67. Ma l'invitto Tancredi, il quale altrove
Confortava all'assalto i suoi Latini,
Tosto che vide l'incredibil prove
E la gemina fiamma, e i duo gran pini,
Tronca in mezzo le voci, e presto move
A frenar il furor de'Saracini:
E tal del suo valor dà segno orrendo,
Che chi vinse e fugò fugge or perdendo.

68. Così della battaglia or qui lo stato,
Col variar della fortuna, è volto:
E in questo mezzo il Capitan piagato
Nella gran tenda sua già s'è raccolto,
Col buon Sigier, con Baldovino allato,
Di mesti amici in gran concorso e folto.
Ei che s'affretta e di tirar s'affanna
Della piaga lo stral, rompe la canna:

69. E la via più vicina e più spedita
Alla cura di lui vuol che si prenda:
Scoprasi ogni latèbra alla ferita,
E largamente si risechi e fenda.
Rimandatemi in guerra, onde fornita
Non sia col dì, prima che a lei mi renda.
Così dice: e premendo il lungo cerro
D'una gran lancia, offre la gamba al ferro.

70. E già l'antico Erotimo, che nacque
In riva al Po, s'adopra in sua salute:
Il qual dell'erbe e delle nobil acque
Ben conoscea ogni uso, ogni virtude.
Caro alle Muse ancor; ma si compiacque
Nella gloria minor dell'arti mute:
Sol cura torre a morte i corpi frali,
E potea far i nomi anco immortali.

71. Stassi appoggiato e con secura faccia,
Freme, immobile al pianto, il Capitano.
Quegli in gonna succinto, e dalle braccia
Ripiegato il vestir, leggiero e piano,
Or coll'erbe potenti invan procaccia
Trarne lo strale, or con la dotta mano.
E con la destra il tenta, e col tenace
Ferro il va riprendendo, e nulla face.

72. L'arti sue non seconda, ed al disegno
Par che per nulla via fortuna arrida:
E nel piagato eroe giunge a tal segno
L'aspro martir, che n'è quasi omicida.
Or qui l'Angel custode, al duolo indegno
Mosso di lui, colse dittàmo in Ida,
Erba crinita di purpureo fiore,
Che have in giovani foglie alto valore.

73. E ben mastra natura alle montane
Capre n'insegna la virtù celata.
Qualor vengon percosse, e lor rimane
Nel fianco affissa la saetta alata.
Questa, benchè da parti assai lontane
In un momento l'Angelo ha recata.
E non veduto, entro le mediche onde
Degli apprestati bagni il succo infonde:

74. E del fonte di Libia i sacri umori,
E l'odorata panacea vi mesce.
Ne sparge il vecchio la ferita, e fuori
Volontario, per sè, lo stral se n'esce:
E si ristagna il sangue, e già i dolori
Fuggono dalla gamba, e il vigor cresce.
Grida Erotimo allor: L'arte maestra
Te non risana, o mortal mia destra.

75. Maggior virtù ti salva: un angel, credo,
Medico per te fatto, è sceso in terra:
Chè di celeste mano i segni vedo.
Prendi l'arme: che tardi? e riedi in guerra.
Avido di battaglia, il pio Goffredo
Già nell'ostro le gambe avvolge e serra,
E l'asta crolla smisurata, e imbraccia
Il già deposto scudo e l'elmo allaccia.

76. Uscì dal chiuso vallo, e si converse
(Con mille dietro) alla città percossa.
Sopra di polve il ciel gli si coperse,
Tremò sotto la terra al moto scossa:
E lontano appressar le genti avverse
D'alto il miraro, e corse lor per l'ossa
Un tremor freddo, e strinse il sangue in gelo
Ed egli alzò tre fiate il grido al cielo.

77. Conosce il popol suo l'altera voce,
E il grido eccitator delle battaglie:
E riprendendo l'impeto, veloce
Di novo ancor alla tenzon si scaglia.
Ma già la coppia de' Pagan feroce
Nel rotto accolta s'è della muraglia:
Difendendo, ostinata, il varco fesso
Dal buon Tancredi e da chi vien con esso.

78. Qui disdegnoso giunge e minacciante,
Chiuso nell'arme, il Capitan di Francia:
E in sulla prima giunta al fero Argante
L'asta ferrata, fulminando, lancia.
Nessuna mural macchina si vante
D'avventar con più forza alcuna lancia:
Tuona per l'aria la nodosa trave:
V'oppon lo scudo Argante, e nulla pave.

79. S'apre lo scudo al frassino pungente,
Nè la dura corazza anco il sostiene:
Chè rompe tutte l'arme, e finalmente
Il sangue saracino a sugger viene.
Ma si svelle il Circasso (e il duol non sente)
Dall'arme il ferro affisso e dalle vene,
E in Goffredo il ritorce: A te, dicendo,
Rimando il tronco, e l'arme tue ti rendo.

80. L'asta, che offesa or porta ed or vendetta,
Per lo noto sentier vola e rivola.
Ma già colui non fere, ove è diretta:
Ch'egli si piega, e il capo al colpo invola.
Coglie il fedel Sigiero, il qual ricetta
Profondamento il ferro entro la gola:
Nè gli rincresce, del suo caro Duce
Morendo in vece, abbandonar la luce.

81. Quasi in quel punto Soliman percote
Con una selce il cavalier Normando:
E questi al colpo si contorce e scote,
E cade in giù, come palèo, rotando.
Or più Goffredo sostener non puote
L'ira di tante offese, e impugna il brando:
E sovra la confusa alta ruina
Ascende, e move omai guerra vicina.

82. E ben ei vi facea mirabil cose,
E contrasti seguiano aspri e mortali:
Ma fuori uscì la notte, e il mondo ascose
Sotto il caliginoso orror dell'ali,
E l'ombre sue pacifiche interpose
Fra tante ire de' miseri mortali:
Sicchè cessò Goffredo e fe' ritorno.
Cotal fine ebbe il sanguinoso giorno.

83. Ma pria che il pio Buglione il campo ceda,
Fa indietro riportar gli egri e i languenti:
E già non lascia a' suoi nemici in preda
L'avanzo de' suoi bellici tormenti.
Pur salva la gran torre avvien che rieda,
Primo terror delle nemiche genti,
Come che sia dall'orrida tempesta
Sdrucita anch'ella in alcun loco e pesta.

84. Da' gran perigli uscita, ella sen viene
Giungendo a loco omai di sicurezza.
Ma qual nave talor che a vele piene
Corre il mar procelloso e l'onde sprezza,
Poscia in vista del porto o in sull'arene
O su i fallaci scogli i fianchi spezza;
O qual destrier passa le dubbie strade,
E presso al dolce albergo incespa e cade;

85. Tale inciampa la torre, e tal da quella
Parte che volse all'impeto de' sassi
Frange due rote debili: sicch'ella,
Ruinosa pendendo arresta i passi.
Ma le suppone appoggi, e la puntella
Lo stuol che la conduce: e seco stassi
Insin che i pronti fabbri intorno vanno
Saldando in lei d'ogni sua piaga il danuo.

86. Così Goffredo impone, il qual desia
Che si racconci innanzi al novo sole:
Ed occupando questa e quella via,
Dispon le guardie intorno all'alta mole.
Ma il suon dalla città chiaro s'udia
Di fabbrili istrumenti e di parole,
E mille si vedean fiaccole accese:
Onde seppesi il tutto, o si comprese.

CANTO DUODECIMO.

ARGOMENTO.

Prima da un suo fedel Clorinda ascolta
Del suo natal l'istoria, e poi sen viene
Ignota al campo, a grand'impresa volta.
Questa tragge ella a fine: indi s'avviene
In Tancredi, da cui l'alma l'è tolta:
Ma ben, anzi il morir, Battesmo ottiene.
Piange l'estinta il prence. Argante giura
Di dare a chi l'uccise aspra ventura.

1. Era la notte, e non prendean ristoro
Col sonno ancor le faticose genti:
Ma qui, vegghiando nel fabril lavoro,
Stavano i Franchi alla custodia intenti,
E là i Pagani le difese loro
Gían rinforzando tremule e cadenti,
E rintegrando le già rotte mura:
E de' feriti era comun la cura.

2. Curatè alfin le piaghe, e già fornita
Dell'opere notturne era qualcuna:
E rallentando l'altre, al sonno invita
L'ombra omai fatta più tacita e bruna.
Pur non acchetà la Guerriera ardita
L'alma, d'onor famelica e digiuna:
E sollecita l'opre, ove altri cessa.
Va seco Argante: e dice ella a se stessa:

3. Ben oggi il re de' Turchi e'l buon Argante
Fêr meraviglie inusitate e strane:
Chè soli uscîr fra tante schiere e tante,
E vi spezzâr le macchine cristiane.
Io (questo è il sommo pregio onde mi vante)
D'alto, rinchiusa, oprai l'armi lontane,
Sagittaria, nol nego, assai felice:
Dunque sol tanto a donna, e non più lice?

4. Quanto me' fora in monte od in foresta
Alle fere avventar dardi e quadrella,
Chè ove il maschio vigor si manifesta
Mostrarmi qui tra cavalier donzella!
Chè non riprendo la femminea vesta,
S'io ne son degna, e non mi chiudo in cella?
Così parla tra sè: pensa e risolve
Alfin gran cose: ed al guerrier si volve:

5. Buona pezza è, signor, che'n sè raggira
Un non so che d'insolito e d'audace
La mia mente inquieta: o Dio l'inspira,
O l'uom del suo voler suo Dio si face.
Fuor del vallo nemico accesi mira
I lumi: io là n'andrò con ferro e face,
E la torre arderò. Vogl'io che questo
Effetto segua: il ciel curi il resto.

6. Ma s'egli avverrà pur, che mia ventura
Nel mio ritorno mi rinchiuda il passo;
D'uom, che'n amor m'è padre, a te la cura,
E delle care mie donzelle io lasso.
Tu nell'Egitto rimandar procura
Le donne sconsolate, e'l vecchio lasso.
Fallo, per Dio, signor: chè di pietate
Ben è degno quel sesso e quella etate.

7. Stupisce Argante, e ripercosso il petto
Da stimoli di gloria acuti sente.
Tu là n'andrai (rispose), e me negletto
Qui lascerai tra la vulgare gente?
E da secura parte avrò diletto
Mirar il fumo e la favilla árdente?
No, no: se fui nell'arme a te consorte,
Esser vo' nella gloria e nella morte.

8. Ho core anch'io che morte sprezza, e crede
Che ben si cambi coll'onor la vita.
Ben ne festi (diss'ella) eterna fede
Con quella tua sì generosa uscita.
Pure io femmina sono, e nulla riede
Mia morte in danno alla città smarrita:
Ma se tu cadi (tolga il ciel augùri!),
Or chi sarà che più difenda i muri?

9. Replicò il cavaliero: indarno adduci
Al mio fermo voler fallaci scuse.
Seguirò l'orme tue, se mi conduci:
Ma le precorrerò, se mi ricuse.
Concordi al re ne vanno, il qual fra i duci
E fra i più saggi suoi gli accolse e chiuse:
E incominciò Clorinda: O sire, attendi
Ciò che dir vogliamti, e in grado il prendi.

10. Argante qui (nè sarà vano il vanto)
Quella macchina eccelsa arder promette:
Io sarò seco, ed aspettiam soltanto
Che stanchezza maggiore il sonno allette.
Sollevò il re le palme, e un lieto pianto
Giù per le crespe guance a lui cadette:
E, lodato sia Tu (disse) che ai servi
Tuoi volgi gli occhi, e'l regno anco mi servi.

11. Nè già sì tosto caderà, se tali
Animi forti in sua difesa or sono.
Ma qual poss'io, coppia onorata, eguali
Dar ai meriti vostri o laude o dono?
Laudi la fama voi con immortali
Voci di gloria, e'l mondo empia del suono.
Premio v'è l'opra stessa: e premio in parte,
Vi fia del regno mio non poca parte.

12. Sì parla il re canuto, e si ristringe
Or questa or quel teneramente al seno.
Il Soldan ch'è presente, e non infinge
La generosa invidia onde egli è pieno,
Disse: Nè questa spada invan si cinge:
Verravvi a paro, o poco dietro almeno.
Ah! (rispose Clorinda) andremo a questa
Impresa tutti? e se tu vien, chi resta?

13. Così gli disse: e con rifiuto altero
Già s'apprestava a ricusarlo Argante.
Ma'l re il prevenne, e ragionò primiero
A Soliman con placido sembiante:
Ben sempre tu, magnanimo guerriero,
Nè ti mostrasti a te stesso sembiante:
Cui nulla faccia di periglio unquanco
Sgomentò, nè mai fosti in guerra stanco.

14. E so che, fuori andando, opre faresti
Degne di te: ma sconvenevol parmi
Che tutti usciate, e dentro alcun non resti
Di voi, che sete i più famosi in armi.
Nè men consentirei che andasser questi
(Chè degno è il sangue lor, che si risparmi),
S'o men util tal opra, o mi paresse
Che fornita per altri esser potesse.

15. Ma poichè la gran torre in sua difesa
D'ogni intorno le guardie ha così folte,
Che da poche mie genti esser offesa
Non puote, e inopportuno è uscir con molte,
La coppia che s'offerse all'alta impresa,
E in simil rischio si trovò più volte
Vada felice pur: ch'ella è ben tale,
Che sola più che mille insieme vale.

16. Tu, come al regio onor più si conviene,
Cogli altri, prego, in sulle porte attendi:
E quando poi (chè n'ho secura spene)
Ritornino essi, e desti abbian gl'incendi,
Se stuol nemico seguitando viene,
Lui risospingi, e lor salva e difendi.
Così l'un re diceva: e l'altro cheto
Rimaneva al suo dir, ma non già lieto.

17. Soggiunge allora Ismeno: Attender piaccia,
A voi che uscir dovete, ora più tarda,
Sicchè di varie tempre un misto i' faccia,
Che alla macchina ostil s'appigli e l'arda.
Forse allora avverrà che parte giaccia
Di quello stuol che la circonda e guarda.
Ciò fu concluso: e in sua maggion ciascuno
Aspetta il tempo al gran fatto opportuno.

18. Depon Clorinda le sue spoglie inteste
D'argento, e l'elmo adorno, e l'arme altere:
E senza piuma o fregio altre ne veste
(Infausto annunzio!) rugginose e nere:
Però che stima agevolmente in queste
Occulta andar fra le nemiche schiere.
E quivi Arsete eunuco, il qual fanciulla
La nutrì dalle fasce e dalla culla:

19. E per l'orme di lei l'antico fianco
D'ogni intorno traendo, or la seguìa.
Vede costui l'arme cangiate, ed anco
Del gran rischio s'accorge ov'ella gia:
E se n'affligge: e per lo crin, che bianco
In lei servendo ha fatto, e per la pia
Memoria de' suoi uffici, instando, prega,
Che dall'impresa cessi: ed ella il nega.

20. Onde ei le dice alfin: Poichè ritrosa
Sì la sua mente nel suo mal s'indura,
Che nè stanca età, nè la pietosa
Voglia, nè i preghi miei, nè il pianto cura;
Ti spiegherò più oltre, e saprai cosa
Di tua condizïon, che t'era oscura:
Poi tuo desir ti gridi, o mio consiglio.
Ei segue: ed ella innalza attenta il ciglio.

21. Resse già l'Etiopia, e forse regge
Senapo ancor, con fortunato impero:
Il qual del Figlio di Maria la legge
Osserva, e l'osserva anche il popol nero.
Quivi io Pagan fui servo: e fui tra gregge
D'ancelle avvolto in femminil mestiero,
Ministro fatta dalla regia moglie,
Che bruna è sì, ma il bruno il bel non toglie.

22. N'arde il marito: e dell'amore al foco
Ben della gelosia s'agguaglia il gelo.
Sì va in guisa avanzando a poco a poco
Nel tormentoso petto il folle zelo:
Che da ogn'uom la nasconde in chiuso loco:
Vorrìa celarla ai tanti occhi del cielo.
Ella, saggia ed umil, di ciò che piace
Al suo signor, fa suo diletto e pace.

23. D'una pietosa istoria e di devote
Figure la sua stanza era dipinta.
Vergine, bianca il bel volto, e le gote
Vermiglia, è quivi presso un drago avvinta.
Coll'asta il mostro un cavalier percote:
Giace la fera nel suo sangue estinta.
Quivi sovente ella s'atterra, e spiega
Le sue tacite colpe, e piange e prega.

24. Ingravida frattanto, ed espon fuori
(E tu fosti colei) candida figlia.
Si turba: e degli insoliti colori,
Quasi d'un novo mostro, ha meraviglia.
Ma perchè il re conosce e i suoi furori,
Celargli il parto alfin si riconsiglia:
Ch'egli avrìa dal candor che in te si vede
Argomentato in lei non bianca fede.

25. Ed in tua vece una fanciulla nera
Pensa mostargli, poco dianzi nata
E perchè fu la torre, ove chius'era,
Dalle donne e da me solo abitata:
A me, che le fui servo e con sincera
Mente l'amai, ti diè non battezzata:
Nè già poteva allor Battesmo darti:
Che l'uso nol sostien di quelle parti.

26. Piangendo, a me ti porse, e mi commise
Ch'io lontana a nutrir ti conducessi.
Chi può dire il suo affanno, e in quante guise
Lagnossi e raddoppiò gli ultimi amplessi?
Bagnò i baci di pianto, e fur divise
Le sue querele dai singulti spessi.
Levò alfin gli occhi, e disse: O Dio, che scerni
L'opre più occulte, e nel mio cor t'interni,

27. S'immaculato è questo cor, s'intatte
Son queste membra e'l marital mio letto;
(Per me non prego, che mille altre ho fatte
Malvagità: son vile al tuo cospetto)
Salva il parto innocente, al quale il latte
Nega la madre del materno petto.
Viva: e sol d'onestate a me somigli:
L'esempio di fortuna altronde pigli.

28. Tu, celeste guerrier, che la donzella
Togliesti del serpente agli empi morsi,
S'accesi ne' tuo' altari umil facella,
S'auro o incenso odorato unqua ti porsi,
Tu per lei prega sì, che fida ancella
Possa in ogni fortuna a te raccorsi.
Qui tacque: e'l cuor le si rinchiuse e strinse
E di pallida morte si dipinse.

29. Io, piangendo, ti presi, e in breve cesta
Fuor ti portai tra fiori e frondi ascosa.
Ti celai da ciascun: chè nè di questa
Diedi sospetto altrui, nè d'altra cosa.
Me n'andai sconosciuto: e per foresta
Camminando di piante orrida ombrosa,
Vidi una tigre, che minacce ed ire
Avea negli occhi, incontr'a me venire.

30. Sovra un arbore i' salsi, e te sull'erba
Lasciai: tanta paura il cor mi prese.
Giunse l'orribil fera, e la superba
Testa volgendo, in te lo sguardo intese.
Mansüefece e raddolcio l'acerba
Vista, con atto placido e cortese.
Lento poi s'avvicina, e ti fa vezzi
Colla lingua: e tu ridi, e l'accarezzi.

31. Ed ischerzando seco al fero muso
La pargoletta man secura stendi.
Ti porge ella le mamme, e come è l'uso
Di nutrice, s'addatta, e tu le prendi.
Intanto io miro timido e confuso,
Come uom farìa novi prodigi orrendi.
Poichè sazia ti vede omai la belva
Del suo latte, si parte e si rinselva:

32. Ed io giù scendo, e ti ricolgo, e torno
Là 've prima fur vòlti i passi miei.
E preso in picciol borgo alfin soggiorno,
Celatamente ivi nutrir ti fei.
Vi stetti alfin ch'l sol, correndo intorno,
Portò a' mortali e diece mesi e sei.
Tu con lingua di latte anco snodavi
Voci indistinte, e incerte orme segnavi.

33. Ma sendo io colà giunto, ove dechina
L'etate omai cadente alla vecchiezza;
Ricco e sazio dell' or che la regina
Nel partir diemmi con regale ampiezza,
Da quella vita errante e peregrina
Nella patria ridurmi ebbi vaghezza,
E tra gli antichi amici in caro loco
Viver, temprando il verno al proprio foco.

34. Partomi: e vêr l' Egitto, ove son nato,
Te conducendo meco, il corso invio:
E giungo ad un torrente, e riserrato
Quinci dai ladri son, quindi dal rio.
Che debbo far? Te, dolce peso amato,
Lasciar non voglio, e di campar desio.
Mi getto a nuoto: ed una man ne viene
Rompendo l' acqua, e te l' altra sostiene.

35. Rapidissimo è il corso, e in mezzo l'onda
In se medesma si ripiega e gira:
Ma giunto ove più volge e si profonda,
In cerchio ella mi torce, e giù mi tira.
Ti lascio allor: ma t'alza e ti seconda
L'acqua, e secondo all'acqua il vento spira,
E t'espon salva in sulla molle arena:
Stanco, anelando, io poi vi giungo appena.

36. Lieto ti prendo: e poi la notte, quando
Tutte in alto silenzio eran le cose,
Vidi in sogno un guerrier che, minacciando,
A me sul volto il ferro ignudo pose.
Imperïoso disse: Io ti comando
Ciò che la madre sua primier t'impose,
Che battezzi l'infante: ella è diletta
Del cielo, e la sua cura a me s'aspetta:

37. Io la guardo e difendo: e spirto diedi
Di pietate alle fere, e mente all'acque.
Misero te, s'al sogno tuo non credi,
Ch'è del ciel messaggiero! E qui si tacque.
Svegliaimi, e sorsi, e di là mossi i piedi
Come del giorno il primo raggio nacque.
Ma perchè mia Fè vera, e l'ombre false
Stimai, di tuo Battesmo a me non calse,

38. Nè de' prieghi materni: onde nodrita
Pagana fosti, e 'l vero a te celai.
Crescesti: e in arme valorosa e ardita,
Vincesti il sesso e la natura assai:
Fama e terra acquistasti: e qual tua vita
Sia stata poscia, tu medesma il sai:
E sai non men, che, servo insieme e padre,
Io t'ho seguita fra guerriere squadre.

39. Ier poi sull'alba alla mia mente oppressa
D'alta quiete e simile alla morte,
Nel sonno s'offerì l'imago stessa,
Ma in più turbata vista: e in suon più forte,
Ecco, dicea, fellon, l'ora s'appressa
Che dee cangiar Clorinda e vita e sorte:
Mia sarà, mal tuo grado, e tuo fia il duolo.
Ciò disse: e poi n'andò per l'aria a volo.

40. Or odi dunque tu, che il ciel minaccia
A te, diletta mia, strani accidenti.
Io non so: forse a lui vien che dispiaccia
Che altri impugni la Fè de' suoi parenti:
Forse è la vera Fede. Ah giù ti piaccia
Depor quest'arme, e questi spirti ardenti.
Qui tace, e piagne: ed ella pensa, e teme,
Chè un altro simil sogno il cor le preme.

41. Rassenerando il volto, alfin gli dice:
Quella Fè seguirò, che vera or parme,
Che tu col latte della nutrice
Sugger mi festi e che vuoi dubbia or farme.
Nè per temenza lascerò, nè lice
A magnanimo cor, l'impresa e l'arme:
Non, se la morte, nel più fier sembiante
Che sgomenti i mortali, avessi avante.

42. Poscia il consola: e perchè il tempo giunge
Ch'ella deve ad effetto il vanto porre,
Parte, e con quel guerrier si ricongiunge,
Che si vuol seco al gran periglio esporre.
Con lor s'aduna Ismeno, e instiga e punge
Quella virtù che per se stessa corre:
E lor porge di zolfo e di bitumi
Due palle, e 'n cavo rame ascosi lumi.

43. Escon notturni e piani, e per lo colle
Uniti vanno a passo lungo e spesso,
Tanto che a quella parte ove s'estolle
La macchina nemica omai son presso.
Lor s'inflamman gli spirti, e 'l cor ne bolle,
Nè può tutto capir dentro a se stesso:
Gl'invita al foco, al sangue un fero sdegno.
Grida la guardia, e lor dimanda il segno.

44. Essi van cheti innanzi: onde la guardia,
All'arme, all'arme, in alto suon raddoppia.
Ma più non si nasconde, e non è tarda
Al corso allor la generosa coppia.
In quel modo che fulmine o bombarda
Col lampeggiar tuona in un punto e scoppia;
Movere ed arrivar, ferir lo stuolo,
Aprirlo e penetrar, fu un punto solo.

45. E forza è pur che fra mill'arme, e mille
Percosse, il lor disegno alfin riesca:
Scopriro i chiusi lumi: e le faville
S'appreser tosto all'accensibil esca,
Che ai legni poi l'avvolse e compartille.
Chi può dir come serpa e come cresca
Già da più lati il foco? e come folto
Turbi il fumo alle stelle il puro volto?

46. Vedi globi di fiamme oscure e miste
Fra le rote del fumo in ciel girarsi;
Il vento soffia, e vigor fa che acquiste
L'incendio, e in un raccolga i fochi sparsi.
Fere il gran lume con terror le viste
De' Franchi, e tutti son presti ad armarsi.
La mole immensa e sì temuta in guerra
Cade: e brev' ora opre sì lunghe atterra.

47. Due squadre de' Cristiani intanto al loco
Dove sorge l'incendio accorron pronte.
Minaccia Argante: io spegnerò quel foco
Col vostro sangue: e volge lor la fronte.
Pur, ristretto a Clorinda, a poco a poco
Cede, e raccoglie i passi a sommo il monte.
Cresce più che torrente a lunga pioggia
La turba, e li ricalza, e con lor poggia.

48. Aperta è l'aurea porta: e quivi tratto
È il re, che armato il popol suo circonda,
Per raccorre i guerrier da sì gran fatto,
Quando al tornar fortuna abbian seconda.
Saltano i duo sul limitare: e ratto
Di retro ad essi il Franco stuol v'inonda.
Ma l'urta e scaccia Solimano: e chiusa
È poi la porta, e sol Clorinda esclusa.

49. Sola esclusa ne fu, perchè in quell'ora
Che altri serrò le porte, ella si mosse,
E corse ardente, incrudelita fuora
A punir Arimon che la percosse.
Punillo: e 'l fero Argante avvisto ancora
Non s'era ch'ella sì trascorsa fosse:
Chè la pugna e la calca e l'aer denso
Ai cor togliea la cura, agli occhi il senso.

50\. Ma poi che intepidì la mente irata
Nel sangue del nemico, e in sè rivenne;
Vide chiuse le porte, e intorniata
Sè da nemici: e morta allor si tenne.
Pur, veggendo che alcuno in lei non guata,
Nov'arte di salvarsi le sovvenne:
Di lor gente s'infinge, e fra gl'ignoti
Cheta s'avvolge, e non è chi la noti.

51\. Poi come lupo tacito s'imbosca
Dopo occulto misfatto e si desvìa,
Dalla confusïon, dall'aura fosca
Favorita e nascosa ella sen gìa.
Solo Tancredi avvien che lei conosca.
Egli quivi è sorgiunto alquanto pria:
Vi giunse allor ch'essa Arimone uccise:
Vide, e segnolla, e dietro a lei si mise.

52\. Vuol nell'arme provarla: un uom la stima
Degno a cui sua virtù si paragone.
Va girando colei l'alpestra cima,
Verso altra porta ove d'entrar dispone.
Segue egli impetüoso: onde assai prima
Che giunga, in guisa avvien che d'armi suone,
Ch'ella si volge e grida: O tu, che porte,
Che corri sì? Risponde: Guerra e morte.

53\. Guerra e morte avrai (disse): io non rifiuto
Darlati, se la cerchi. E ferma attende.
Non vuol Tancredi, che pedon veduto
Ha il suo nemico, usar cavallo, e scende.
E impugna l'uno e l'altro il ferro acuto,
Ed aguzza l'orgoglio, e l'ire accende:
E vansi a ritrovar non altrimenti
Che due tori gelosi e d'ira ardenti.

54. Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
Teatro opre sarìan sì memorande.
Notte, che nel profondo oscuro seno
Chiudesti e nell'oblìo fatto sì grande,
Piacciati ch'io nel tragga, e 'n bel sereno
Alle future età lo spieghi e mande.
Viva la fama loro, e tra lor gloria
Splenda del fosco tuo l'alta memoria.

55. Non schivar, non parar, non ritirarsi
Voglion costor: nè qui destrezza ha parte.
Non danno i colpi or finti, or pieni, or scarsi,
Toglie l'ombra e 'l furor l'uso dell'arte.
Odi le spade orribilmente urtarsi
A mezzo il ferro, il piè d'orma non parte:
Sempre è il piè fermo, e la man sempre in moto:
Nè scende taglio invan, nè punta a vòto.

56. L'onta irrita lo sdegno alla vendetta,
E la vendetta poi l'onta rinnova:
Onde sempre al ferir, sempre alla fretta
Stimol novo s'aggiunge e cagion nova.
D'or in or più si mesce e più ristretta
Si fa la pugna, e spada oprar non giova:
Dansi co' pomi, e infelloniti e crudi
Cozzan con gli elmi insieme e con gli scudi.

57. Tre volte il cavalier la donna stringe
Colle robuste braccia, ed altrettante
Da que' nodi tenaci ella si scinge,
Nodi di fier nemico: e in un istante
Tornano al ferro, e l'un e l'altro il tinge
Con molte piaghe: e stanco ed anelante,
E questi e quegli alfin pur si ritira,
E dopo lungo faticar respira.

58. L'un l'altro guarda, e del suo corpo esangue
Sul pomo della spada appoggia il peso.
Già dell'ultima stella il raggio langue
Al primo albòr ch'è in orïente acceso.
Vede Tancredi in maggior copia il sangue
Del suo nemico, e sè non tanto offeso:
Ne gode, e superbisce. Oh nostra folle
Mente, che ogn'aura di fortuna estolle!

59. Misero! di che godi? Oh quanti mesti
Fiano i trionfi, ed infelice il vanto!
Gli occhi tuoi pagheran, se in vita resti,
Di quel sangue ogni stilla un mar di pianto.
Così, tacendo e rimirando, questi
Sanguinosi guerrier passaro alquanto.
Ruppe il silenzio alfin Trancredi, e disse,
Perchè il suo nome a lui l'altro scoprisse:

60. Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
Tanto valor, dove silenzio il copra:
Ma poichè sorte rea vien che ci neghi
E lode e testimon degno dell'opra;
Pregoti, se fra l'arme han loco i preghi,
Che'l tuo nome e'l tuo stato a me tu scopra:
A ciò ch'io sappia, o vinto o vincitore,
Chi la mia morte o la vittoria onore.

61. Risponde la feroce: Indarno chiedi
Quel che ho per uso di non far palese:
Ma chiunque io mi sia, tu innanzi vedi
Un di que' duo che la gran torre accese.
Arse di sdegno a quel parlar Tancredi,
E, in mal punto il dicesti (indi riprese):
Il tuo dir e 'l tacer di par m'alletta,
Barbaro discortese, alla vendetta.

62. Torna l'ira ne' cori, e li trasporta,
Benchè debili, in guerra. Oh fera pugna!
U' l'arte in bando, u' già la forza è morta,
Ove, invece d'entrambi, il furor pugna.
Oh che sanguigna e spazïosa porta
Fa l'una e l'altra spada, ovunque giugna,
Nell'arme e nelle carni! e se la vita
Non esce, sdegno tienla al petto unita.

63. Qual l'alto Egeo, perchè Aquilone o Noto
Cessi, che tutto prima il volse e scosse,
Non s'acchetа però, ma 'l suono e 'l moto
Ritien dell'onde anco agitate e grosse;
Tal, sebbene manca in lor col sangue vôto
Quel vigor che le braccia ai colpi mosse,
Serbano ancor l'impeto primo, e vanno
Da quel sospinti a giunger danno a danno.

64. Ma ecco omaï l'ora fatale è giunta,
Che 'l viver di Clorinda al suo fin deve.
Spinge egli il ferro nel bel sen di punta,
Che vi s'immerge, e 'l sangue avido beve:
E la veste, che d'ôr vago trapunta
Il petto le stringea tenera e leve,
L'empie d'un caldo fiume. Ella già sente
Morirsi, e 'l piè le manca egro e languente.

65. Quel segue la vittoria: e la trafitta
Vergine, minacciando, incalza e preme.
Ella mentre cadea, la voce afflitta
Movendo, disse le parole estreme,
Parole che a lei novo un spirto ditta,
Spirto di fè, di carità, di speme:
Virtù, che or Dio le infonde, e se rubella
In vita fu, la vuole in morte ancella.

66. Amico, hai vinto: io ti perdon... Perdona
Tu ancora, al corpo no, che nulla pave,
All'alma sì: deh per lei prega, e dona,
Battesmo a me, che ogni mia colpa lave.
In queste voci languide risuona
Un non so che di flebile e soave,
Che al cor gli serpe, ed ogni sdegno ammorza,
E gli occhi a lagrimar gl'invoglia e sforza.

67. Poco quindi lontan nel sen del monte
Scaturìa mormorando un picciol rio:
Egli v'accorse, e l'elmo empiè nel fonte,
E tornò mesto al grande ufficio e pio.
Tremar sentì la man mentre la fronte,
Non conosciuta ancor, sciolse e scoprìo.
La vide, e la conobbe: e restò senza
E voce e moto. Ahi vista! ahi conoscenza!

68. Non morì già, che sue virtuti accolse
Tutte in quel punto, e in guardia al cor le mise.
E premendo il suo affanno, a dar si volse
Vita con l'acqua a chi col ferro uccise.
Mentre egli il suon de' sacri detti sciolse,
Colei di gioia trasmutossi, e rise:
E in atto di morir lieto e vivace,
Dir parea: S'apre il cielo: io vado in pace.

69. D'un bel pallore ha il bianco volto asperso,
Come a gigli sarìan miste vïole:
E gli occhi al cielo affisa: e in lei converso
Sembra per la pietate il cielo e 'l sole.
E la man nuda e fredda alzando verso
Il cavaliero, in vece di parole,
Gli dà pegno di pace. In questa forma
Passa la bella donna, e par che dorma.

70. Come l'alma gentile uscita ei vede,
Rallenta quel vigor che aveva raccolto,
E l'imperio di sè libero cede
Al duol, già fatto impetuoso e stolto,
Che al cor si strinse, e, chiusa in breve sede
La vita, empiè di morte i sensi e'l volto.
Già simile all'estinto il vivo langue
Al colore, al silenzio, agli atti, al sangue.

71. E ben la vita sua sdegnosa e schiva,
Spezzando a forza il suo ritegno frale,
La bella anima sciolta alfin seguiva,
Che poco innanzi a lei spiegava l'ale:
Ma quivi stuol de' Franchi a caso arriva,
Cui trae bisogno d'acqua o d'altro tale:
E colla donna il cavalier ne porta
In sè mal vivo, e morto in lei ch'è morta.

72. Però che'l duce loro ancor discosto
Conosce all'arme il principe Cristiano:
Onde v'accorre: e poi ravvisa tosto
La vaga estinta, e duolsi al caso strano.
E già lasciar non vuole ai lupi esposto
Il bel corpo che stima ancor Pagano:
Ma sovra l'altrui braccia ambi li pone,
E ne vien di Tancredi al padiglione.

73. Affatto ancor nel piano e lento moto
Non si risente il Cavalier ferito:
Pur fievolmente geme, e quinci è noto
Che'l suo corso vital non è fornito.
Ma l'altro corpo tacito ed immoto,
Dimostra ben, che n'è lo spirto uscito.
Così portati, e l'uno e l'altro appresso,
Ma in differente stanza, alfine è messo.

74. I pietosi scudier già sono intorno
Con vari uffici al Cavalier giacente:
E già sen riede ai languidi occhi il giorno,
E le mediche mani e i detti ei sente.
Ma pur dubbiosa ancor del suo ritorno,
Non s'assicura, attonita, la mente.
Stupido intorno ei guarda: e i servi e 'l loco
Al fin conosce: e dice, afflitto e fioco:

75. Io vivo? io spiro ancora? e gli odïosi
Rai miro ancor di questo infausto die,
Di testimon de' miei misfatti ascosi,
Che rimprovera a me le colpe mie.
Ahi, man timida e lenta! or chè non òsi
Tu che sai tutte del ferir le vie,
Tu ministra di morte, empia ed infame,
Di questa vita rea troncar lo stame?

76. Passa pur questo petto, e feri scempi
Col ferro tuo crudel fa del mio core:
Ma forse, usata a fatti atroci ed empi
Stimi pietà dar morte al mio dolore.
Dunque i' vivrò, tra' memorandi esempi,
Misero mostro d'infelice errore,
Misero mostro, a cui sol pena è degna
Dell'immensa impietà la vita indegna.

77. Vivrò fra i miei tormenti e fra le cure,
Mie giuste furie, forsennato, errante:
Paventerò l'ombre solinghe e scure,
Che 'l primo error mi recheranno avante:
E del sol, che scoprì le mie sventure,
A schivo ed in orrore avrò il sembiante.
Temerò me medesimo: e, da me stesso
Sempre fuggendo, avrò me stesso appresso.

78. Ma dove, oh lasso me! dove restaro
Le reliquie del corpo bello e casto?
Ciò che in lui sano i miei furor lasciaro,
Dal furor delle fere è forse guasto?
Ahi troppo nobil preda! ahi dolce e caro
Troppo, e pur troppo prezïoso pasto!
Ahi sfortunato! in cui l'ombre e le selve
Irritaron me prima, e poi le belve!

79. Così parla quel misero: e gli è detto
Ch'ivi quel corpo avean, per cui si duole.
Rischiarar parve il tenebroso aspetto,
Qual le nubi un balen che passi e vole:
E daí riposi sollevò del letto
L'inferma delle membra e tarda mole:
E traendo a gran pena il fianco lasso,
Colà rivolse, vacillando, il passo.

80. Ma come giunse, e vide entro quel seno,
Opera di sua man, l'empia ferita;
E, quasi un ciel notturno, anco sereno
Senza splendor, la faccia scolorita:
Tremò così, che ne cadea, se meno
Era vicina la fedele aita.
E sarìa morto: ma la doglia acerba,
Nel trarlo di se stesso, in vita il serba.

81. Posto è sul letto, e l'anima fugace
Fu richiamata agli odïosi uffici.
Ma la garrula Fama omai non tace
L'aspre sue angosce e i suoi casi infelici,
Vi tragge il pio Goffredo, e la verace
Turba v'accorre de' più degni amici.
Ma nè grave ammonir, nè pregar dolce
L'ostinato dell'alma affanno molce.

82. Qual in membro gentil piaga mortale,
Tocca, s'inaspra, e in lei cresce il dolore;
Tal dai dolci conforti in sì gran male
Più inacerbisce, medicato, il core.
Ma il venerabile Piero, a cui ne cale
Come d'agnella inferma a buon pastore,
Con parole gravissime ripiglia
Il vaneggiar suo lungo, e lui consiglia:

83. O Tancredi, Tancredi! o da te stesso
Troppo diverso e dai principj tuoi!
Chi sì t'assorda? e qual nuvol sì spesso
Di cecità fa che veder non puoi?
Questa sciagura tua del cielo è un messo.
Non vedi lui? non odi i detti suoi?
Che ti sgrida e richiama alla smarrita
Strada che pria segnasti, e te l'addita?

84. Agli atti del primiero ufficio degno
Di cavalier di Cristo ei ti rappella,
Che lasciasti per farti (ahi cambio indegno!)
Drudo d'una fanciulla a Dio rubella.
Seconda avversità, pietoso sdegno
Con leve sferza di lassù flagella
Tua folle colpa, e fa di tua salute
Te medesmo ministro, e tu 'l rifiute?

85. Rifiuti dunque (ahi sconoscente!) il dono
Del ciel salubre, e incontra lui t'adiri?
Misero! dove corri in abbandono
A' tuoi sfenati e rapidi martìri?
Sei giunto. e pendi già cadente e prono,
Sul precipizio eterno: e tu nol miri?
Miralo, prego; e te raccogli, e frena
Quel dolor che a morir doppio ti mena.

86. Tace: e in colui dell'un morir la tema
Potè dell'altro intepidir la voglia.
Nel cor dà loco a que' conforti, e scema
L'impeto interno dell'intensa doglia:
Ma non così, che ad or ad or non gema,
E che la lingua a lamentar non scioglia,
Ora seco parlando, or colla sciolta
Anima che dal ciel forse l'ascolta.

87. Lei nel partir, lei nel tornar del sole
Chiama con voce stanca, e prega, e plora:
Come usignuol cui 'l villan duro invole
Dal nido i figli non pennuti ancora,
Che in miserabil canto afflitte e sole
Piange le notti, e n'empie i boschi e l'òra.
Alfin col novo dì rinchiude alquanto
I lumi: e 'l sonno in lor serpe fra 'l pianto.

88. Ed ecco, in sogno, di stellata veste
Cinta gli appar la sospirata amica:
Bella assai più, ma lo splendor celeste
L'orna, e non toglie la notizia antica.
E con dolce atto di pietà le meste
Luci par che gli asciughi, e così dica:
Mira come son bella e come lieta,
Fedel mio caro: e in me tuo duolo acqueta.

89. Tal i' son tua mercè: tu me dai vivi
Del mortal mondo, per error, togliesti:
Tu in grembo a Dio fra gl' immortali e vivi,
Per pietà, di salir degna mi festi.
Quivi io beata, amando, godo: e quivi
Spero che per te loco anco s'appresti,
Ove al gran Sole e nel eterno die
Vagheggerai le sue bellezze e mie:

90. Se tu medesimo non l'invidii il cielo,
E non travii col vaneggiar de' sensi,
Vivi, e sappi ch'io t'amo (e non tel celo)
Quanto più creatura amar conviensi.
Così dicendo, fiammeggiò di zelo
Per gli occhi, fuor del mortal uso accensi:
Poi nel profondo de' suo' rai si chiuse,
E sparve: e novo in lui conforto infuse.

91. Consolato ei si desta, e si rimette
De' medicanti alla discreta aita.
E intanto seppellir fa le dilette
Membra, ch' informò già la nobil vita:
E se non fu di ricche pietre elette
La tomba e da man dedala scolpita;
Fu scelto almeno il sasso, e chi gli diede
Figura, quanto il tempo ivi concede.

92. Quivi da faci in lungo ordine accese
Con nobil pompa accompagnar la feo;
E le sue arme a un nudo pin sospese,
Vi spiegò sopra in forma di trofeo.
Ma come prima alzar le membra offese
Nel dì seguente il Cavalier poteo;
Di riverenza pieno e di pietate,
Visitò le sepolte ossa onorate.

93. Confusamente si bisbiglia intanto
Del caso reo nella rinchiusa terra:
Poi s'accerta e divulga, e in ogni canto
Della città smarrita il rumor erra,
Misto di gridi e di femminèo pianto:
Non altramente che se, presa in guerra,
Tutta ruini, e il foco e i nemici empi
Volino per le case e per li tempi.

94. Ma tuttti gli occhi Arsete in se rivolve,
Miserabil di gemito e d'aspetto.
Ei, come gli altri, in lagrime non solve
Il duol, chè troppo è d'indurato affetto:
Ma i bianchi crini suoi d'immonda polve
Si sparge e brutta, e fiede il volto e 'l petto.
Or mentre in lui volte le turbe sono,
Va in mezzo Argante, e parla in cotal suono:

95. Ben volev'io, quando primier m'accorsi
Che fuor si rimanea la donna forte,
Seguirla immantinente: e ratto corsi
Per correr seco una medesma sorte.
Che non feci o non dissi? o quai non porsi
Preghiere al re, che fesse aprir le porte?
Ei me, pregante e contendente invano,
Coll' imperio affrenò che ha qui soprano.

96. Ahi che s'io allora usciva, o dal periglio
Qui ricondotta la guerriera avrei,
O chiusi ov'ella il terren fe' vermiglio
Con memorabil fine i giorni miei.
Ma che poteva io più? Parve al consiglio
Degli uomini altramente e degli Dei.
Ella morì di fatal morte: ed io,
Quant'or conviensi a me, già non oblio.

97. Odi, Gerusalem, ciò che prometta
Argante: odil tu, Cielo e, se in ciò manco,
Fulmina sul mio capo. Io la vendetta
Giuro di far nell' omicida Franco,
Che per la costei morte a me s'aspetta:
Nè questa spada mai depor dal fianco
Insin ch'ella a Tancredi il cuor non passi,
E 'l cadavero infame ai corvi lassi.

98. Così disse egli: e l'aure popolari
Con applausi seguìr le voci estreme:
E, imaginando sol, temprò gli amari
L'aspettata vendetta in quel che geme.
Oh vani giuramenti! ecco contrari
Seguir tosto gli effetti all'alta speme,
E cader questi in tenzon pari estinto
Sotto colui ch'ei fa già preso e vinto.

CANTO DECIMOTERZO.

ARGOMENTO.

A custodir la selva Ismeno caccia
Gli empi demoni: e questi in strani mostri
Conversi, sol l'aspetto lor discaccia
Quei che van per tagliar gli ombrosi chiostri.
Vavvi Tancredi con secura faccia:
Ma pietà il tien che 'l suo valor non mostri.
Il campo, cui soverchia arsura offende
Copiosa pioggia vigoroso rende.

1. Ma cadde appena in cenere l'immensa
Macchina espugnatrice delle mura,
Che in sè novi argomenti Ismen ripensa
Perchè più resti la città secura.
Onde ai Franchi impedir ciò che dispensa
Lor di materia il bosco, egli procura:
Talchè contra Sion battuta e scossa,
Torre nova rifarsi indi non possa.

2. Sorge non lunge alle cristiane tende
Tra solitarie valli alta foresta,
Foltissima di piante antiche, orrende,
Che spargon d' ogni intorno ombra funesta,
Qui nell' ora che 'l sol più chiaro splende,
È luce incerta e scolorita e mesta:
Quale in nubilo ciel dubbia si vede
Se 'l dì alla notte, o s' ella a lui succede.

3. Ma quando parte il sol, qui tosto adombra
Notte, nube, caligine, ed orrore
Che rassembra infernal, che gli occhi ingombra
Di cecità, ch' empie di tema il core.
Nè qui gregge od armenti a' paschi, all' ombra
Guida bifolco mai, guida pastore:
Nè v' entra peregrin se non smarrito,
Ma lunge passa, e la dimostra a dito.

4. Qui s' adunan le streghe ed il suo mago
Con ciascuna di lor notturno viene:
Vien sovra i nembi, e chi d' un fero drago,
E chi forma d' un irco informe tiene.
Concilio infame, che fallace imago
Suol allettar di desïato bene
A celebrar con pompe immonde e sozze
I profani conviti e l' empie nozze.

5. Così credeasi: ed abitante alcuno
Dal fero bosco mai ramo non svelse:
Ma i Franchi il violar perchè sol uno
Somministrava lor macchine eccelse.
Or qui sen venne il mago: e l' opportuno
Alto silenzio della notte scelse,
Della notte che prossima successe,
E suo cerchio formovvi, e i segni impresse.

6. E scinto, e nudo un piè, nel cerchio accolto,
Mormorò potentissime parole.
Girò tre volte all'oriente il volto,
Tre volte ai regni ove dechina il sole:
E tre scosse la verga, ond'uom sepolto
Trar della tomba e dargli moto suole:
E tre col piede scalzo il suol percosse,
Poi con terribil grido il parlar mosse:

7. Udite, udite, o voi, che dalle stelle
Precipitàr giù i folgori tonanti:
Sì, voi, che le tempeste e le procelle
Movete, abitator dell'aria erranti:
Come voi, che all'inique anime felle
Ministri sete degli eterni pianti:
Cittadini d'averno, or qui v'invoco,
E te signor dei regni empi del foco.

8. Prendete in guardia questa selva, e queste
Piante, che numerate a voi consegno.
Come il corpo è dell'alma albergo e veste,
Così d'alcun di voi sia ciascun legno:
Onde il Franco ne fugga, o almen s'arreste
Ne' primi colpi, e tema il vostro sdegno.
Disse: e quelle che aggiunse orribili note,
Lingua, s'empia non è, ridir non puote.

9. A quel parlar, le faci onde s'adorna
Il seren della notte, egli scolora:
E la luna si turba, e le sue corna
Di nube avvolge, e non appar più fuora.
Irato, i gridi a raddoppiar ei torna:
Spiriti invocati, or non venite ancora?
Onde tanto indugiar? forse attendete
Voci ancor più potenti o più secrete?

10. Per lungo disusar già non si scorda
Dell' arti crude il più efficace aiuto:
E so con lingua anch' io di sangue lorda
Quel nome profferir grande e temuto,
A cui nè Dite mai ritrosa o sorda,
Nè trascurato in ubbidir fu Pluto.
Che sì? che sì?...Volea più dir: ma intanto
Conobbe ch' eseguito era l' incanto.

11. Veniano innumerabili, infiniti
Spirti, parte che in aria alberga ed erra,
Parte di quei che son dal fondo usciti
Caliginoso e tetro della terra:
Lenti, e del gran divieto anco smarriti,
Ch' impedì loro il trattar l' arme in guerra.
Ma già venirne qui lor non si toglie,
E ne' tronchi albergar e tra le foglie.

12. Il mago, poi che omai nulla più manca
Al suo disegno, al re lieto sen riede.
Signor, lascia ogni dubbio, e 'l cor rinfranca
Chè omai secura è la regal tua sede:
Nè potrà rinnovar più l' oste Franca
L' alte macchine sue com' ella crede.
Così gli dice, e poi di parte in parte
Narra i successi della magic' arte.

13. Soggiunse appresso: Or cosa aggiungo a queste
Fatte da me, che a me non meno aggrada.
Sappi, che tosto nel Leon celeste
Marte col Sol fia che ad unir si vada.
Nè tempreran le fiamme lor moleste
Aure o nembi di pioggia o di rugiada:
Chè, quanto in cielo appar, tutto predice
Aridissima arsura ed infelice.

14. Onde qui caldo avrem qual l' hanno appena
Gli adusti Nasamoni o i Garamanti.
Pur a noi fia men grave in città piena
D' acque e d' ombre sì fresche e d' agi tanti.
Ma i Franchi, in terra asciutta e non amena,
Già non saranlo a tollerar bastanti:
E pria domi dal cielo, agevolmente
Fian poi sconfitti dall' egizia gente.

15. Tu vincerai sedendo: e la fortuna
Non credo io che tentar più ti convegna.
Ma se il Circasso altier, che posa alcuna
Non vuole, e benchè onesta anco la sdegna,
T'affretta come suole e t'importuna;
Trova modo pur tu che a freno il tegna:
Chè molto non andrà che il cielo amico
A te pace darà, guerra al nemico.

16. Or questo udendo il re, ben s'assecura,
Sicchè non teme le nemiche posse.
Già riparate in parte avea le mura
Che de' montoni l'impeto percosse:
Con tutto ciò non rallentò la cura
Di ristorarle ove sian rotte o smosse.
Le turbe tutte, e cittadine e serve,
S'impiegan qui; l'opra continua ferve.

17. Ma in questo mezzo il pio Buglion non vuole
Che la forte cittade invan si batta,
Se non è prima la maggior sua mole
Ed alcuna altra macchina rifatta:
E i fabbri al bosco invia, che porger suole
Ad uso tal pronta materia ed atta.
Vanno costor sull'alba alla foresta:
Ma timor novo al suo apparir gli arresta.

18. Qual semplice bambin mirar non osa
Dove insolite larve abbia presenti,
O come pave nella notte ombrosa
Immaginando pur mostri e portenti;
Così temean, senza saper qual cosa
Siasi quella però che gli sgomenti:
Se non che il timor forse ai sensi finge
Maggior prodigi di Chimera o Sfinge.

19. Torna la turba: e timida e smarrita,
Varia e confonde sì le cose e i detti,
Ch'ella nel referir n'è poi schernita,
Nè son creduti i mostruosi effetti.
Allor vi manda il capitano ardita
E forte squadra di guerrieri eletti,
Perchè sia scorta all'altra, e in eseguire
I magisteri suoi le porga ardire.

20. Questi appressando ove lor seggio han posto
Gli empi demoni in quel selvaggio orrore,
Non rimirâr le nere ombre sì tosto
Che lor si scosse e tornò ghiaccio il core.
Pur oltre ancor sen gian, tenendo ascosto
Sotto audaci sembianti il vil timore:
E tanto s'avanzâr, che lunge poco
Erano omai dall'incantato loco.

21. Esce allor della selva un suon repente,
Che par rimbombo di terren che treme:
E il mormorar degli Austri in lui si sente,
E il pianto d'onda che fra scogli geme.
Come rugge il leon, fischia il serpente,
Come urla il lupo, e come l'orso freme,
V'odi, e v'odi le trombe, e v'odi il tuono:
Tanti e sì fatti suoni esprime un suono.

22. In tutti allor s'impallidìr le gote,
E la temenza a mille segni apparse:
Nè disciplina tanto o ragion puote,
Che osin di gire innanzi o di fermarse:
Chè all'occulta virtù, che li percote,
Son le difese loro anguste e scarse.
Fuggono alfine: e un d'essi, in cotal guisa,
Scusando il fatto, il pio Buglion n'avvisa:

23. Signor, non è di noi chi più si vante
Troncar la selva: ch'ella è sì guardata,
Ch'io credo, e il giurerei, che in quelle piante
Abbia la reggia sua Pluton traslata.
Ben ha tre volte e più d'aspro diamante
Ricinto il cor chi intrepido la guata:
Nè senso v'ha colui che udir s'arrischia
Come, tonando, insieme rugge e fischia.

24. Così costui parlava. Alcasto v'era,
Fra molti che l'udian, presente a sorte:
Uom di temerità stupida e fera,
Sprezzator de' mortali e della morte:
Che non avrìa temuto orribil fera,
Nè mostro formidabile ad uomo forte,
Nè tremoto, nè folgore, nè vento,
Nè s'altro ha il mondo più di vïolento,

25. Crollava il capo e sorridea dicendo:
Dove costui non osa io gir confido;
Io sol quel bosco di troncar intendo,
Che di torbidi sogni è fatto nido.
Già nol mi vieterà fantasma orrendo,
Nè di selva o d'augei fremito o grido,
O pur tra quei sì spaventosi chiostri
D'ir nell'inferno il varco a me si mostri.

26. Cotal si vanta al Capitano: e tolta
Da lui licenza, il cavalier s'invia:
E rimira la selva, e poscia ascolta
Quel che da lei novo rimbombo uscia.
Nè però il piede audace in dietro volta,
Ma sicuro e sprezzante è come pria:
E già calcato avrebbe il suol difeso,
Ma gli s'oppone, o pargli, un foco acceso.

27. Cresce il gran foco, e in forma d'alte mura
Stende le fiamme torbide e fumanti,
E ne cinge quel bosco, e l'assecura
Ch'altri gli arbori suoi non tronchi o schianti.
Le maggiori sue fiamme hanno figura
Di castelli superbi e torreggianti:
E di tormenti bellici ha munite
Le rocche sue questa novella Dite.

28. Oh quanti appaion mostri armati in guarda
Degli alti merli! e in che terribil faccia!
De' quai con occhi biechi altri il riguarda,
E dibattendo l'arme altri il minaccia.
Fugge egli alfine: e ben la fuga è tarda,
Qual di leon che si ritiri in caccia:
Ma pure è fuga, e pur gli scote il petto
Timor, sino a quel punto ignoto affetto.

29. Non s'avvide esso allor d'aver temuto,
Ma fatto poi lontan, ben se n'accorse,
E stupor n'ebbe e sdegno, e dente acuto
D'amaro pentimento il cor gli morse.
E di trista vergogna acceso e muto,
Attonito in disparte i passi torse;
Chè quella faccia alzar, già sì orgogliosa,
Nella luce degli uomini non osa.

30. Chiamato da Goffredo, indugia, e scuse
Trova all'indugio, e di restarsi agogna:
Pur va, ma lento, e tien le labbra chiuse,
O gli ragiona in guisa d'uom che sogna.
Difetto e fuga il Capitan conchiuse
In lui da quell'insolita vergogna.
Poi disse: Or ciò che fia? forse prestigi
Son questi, o di natura alti prodigi?

31. Ma s'alcun v'è, cui nobil voglia accenda
Di cercar que' selvatichi soggiorni,
Vadane pure, e la ventura imprenda,
E nunzio almen più certo a noi ritorni.
Così diss'egli: e la gran selva orrenda
Tentata fu ne'tre seguenti giorni
Dai più famosi: e pur anche non fue
Chi non fuggisse alle minaccie sue.

32. Era il prence Tancredi intanto sorto
A seppellir la sua diletta amica;
E benchè in volto sia languido e smorto,
E mal atto a portar elmo o lorica;
Nulladimen poichè il bisogno ha scorto,
Ei non ricusa il rischio o la fatica;
Chè il cor vivace il suo vigor trasfonde
Al corpo sì, che par ch'esso n'abbonde.

33. Vassene il valoroso, in sè ristretto
E tacito e guardingo al rischio ignoto,
E sostien della selva il fero aspetto
E il gran romor del tuono e del tremoto:
E nulla sbigottisce: e sol nel petto
Sente, ma tosto il seda, un picciol moto.
Trapassa, ed ecco in quel silvestre loco
Sorge improvvisa la città del foco.

34. Allor s'arretra, e dubbio alquanto resta,
Fra sè dicendo: Or qui che vaglion l'armi?
Nelle fauci de' mostri e in gola a questa
Devoratrice fiamma andrò a gettarmi?
Non mai la vita, ove cagione onesta
Del comun pro la chieda, altri risparmi:
Ma nè prodigo sia d'anima grande,
Uom degno: e tale è ben chi qui la spande.

35. Pur l'oste che dirà s'indarno i' riedo?
Qual altra selva ha di troncar speranza?
Nè intentato lasciar vorrà Goffredo
Mai questo varco, or s'oltre alcun s'avanza?
Forse l'incendio, che qui sotto i' vedo,
Fia d'effetto minor che di sembianza:
Ma, seguane chi puote: e in questo dire
Dentro saltovvi. Oh memorando ardire!

36. Sotto l'arme già sentir gli parve
Caldo o fervor come di fuoco intenso:
Ma pur, se fosser vere fiamme o larve,
Mal potè giudicar sì tosto il senso.
Perchè repente, appena tocco, sparve
Quel simulacro: e giunse un nuvol denso,
Che portò notte e verno: e il verno ancora
E l'ombra dileguossi in picciol ora.

37. Stupido sì, ma intrepido rimane
Tancredi: e poi che vede il tutto cheto,
Mette securo il piè nelle profane
Soglie, e spia della selva ogni secreto.
Nè più apparenze inusitate e strane,
Nè trova alcun fra via scontro o divieto;
Se non quanto per sè ritarda il bosco
La vista e i passi inviluppato e fosco.

38. Al fine un largo spazio in forma scorge
D'anfiteatro: e non è pianta in esso,
Salvo che nel suo mezzo altero sorge
Quasi eccelsa piramide un cipresso.
Colà si drizza; e nel mirar s'accorge
Ch'era di vari segni il tronco impresso,
Simili a quei che invece usò di scritto
L'antico già misterïoso Egitto.

39. Fra i segni ignoti alcune note ha scorte
Del sermon di Soria ch'ei ben possiede:
O tu, che dentro ai chiostri della morte
Osasti por, guerriero audace, il piede,
Deh! se non sei crudel quanto sei forte,
Deh! non turbar questa secreta sede.
Perdona all'alme omai di luce prive:
Non dee guerra co'morti aver chi vive.

40. Così dicea quel motto. Egli era intento
Delle brevi parole ai sensi occulti.
Fremere intanto udìa continuo il vento
Tra le frondi del bosco e tra i virgulti,
E trarne un suon che flebile concento
Par d'umani sospiri e di singulti,
E un non so che confuso instilla al core
Di pietà, di spavento, e di dolore.

41. Pur trafigge alfin la spada, e con gran forza
Percote l'alta pianta. Oh meraviglia!
Manda fuor sangue la recisa scorza,
E fa la terra intorno a sè vermiglia.
Tutto si raccapriccia: e pur rinforza
Il colpo, e il fin vederne ei si consiglia.
Allor, quasi di tomba, uscir ne sente
Un indistinto gemito dolente,

42. Che poi distinto in voci: Ahi troppo (disse)
M'hai tu, Tancredi, offeso! or tanto basti.
Tu dal corpo, che meco e per me visse,
Felice albergo già mi discacciasti:
Perchè il misero tronco, a cui m'affisse
Il mio duro destin, anco mi guasti?
Dopo la morte gli avversari tuoi,
Crudel, ne' loro sepolcri offender vuoi?

43. Clorinda fui. Nè sol qui spirto umano
Albergo in questa pianta rozza e dura:
Ma ciascun altro ancor, Franco o Pagano,
Che lassi i membri appiè dell'alte mura,
Astretto è qui da novo incanto e strano
Non so s'io dica in corpo o in sepoltura.
Son di senso animati i rami e i tronchi:
E micidial sei tu se legno tronchi.

44. Qual infermo talor, che in sogno scorge
Drago o cinta di fiamme alta Chimera,
Sebben sospetta o in parte anche s'accorge
Che il simulacro sia non forma vera,
Pur desia di fuggir, tanto gli porge
Spavento la sembianza orrida e fera;
Tale il timido duce appien non crede
Ai falsi inganni, e pur ne teme e cede:

45. E dentro il cor gli è in modo tal conquiso
Da vari affetti, che s'agghiaccia e trema:
E nel moto potente ed improviso
Gli cade il ferro, e il manco è in lui la tema.
Va fuor di sè: presente aver gli è avviso
L'offesa donna sua che plori e gema:
Nè può soffrir di rimirar quel sangue,
Nè quei gemiti udir d'egro che langue.

46. Così quel contra morte audace core
Nulla forma turbò d'alto spavento:
Ma lui, che solo è fievole in amore,
Falsa imago deluse e van lamento.
Il suo caduto ferro intanto fuore
Portò del bosco impetuoso vento:
Sicchè, vinto, partissi: e in sulla strada
Ritrovò poscia e ripigliò la spada.

47. Pur non tornò, nè ritentando ardìo
Spïar di novo le cagioni ascose.
E poichè, giunto al sommo Duce, unìo
Gli spirti alquanto, e l'animo compose:
Incominciò: Signor, nunzio son io
Di non credute e non credibil cose:
Ciò che dicean dello spettacol fero,
E del suon paventoso, è tutto vero.

48. Meraviglioso foco indi m'apparse,
Senza materia in un istante appreso,
Che sorse, e, dilatando, un muro farse
Parve, e d'armati mostri esser difeso.
Pur vi passai: che nè l'incendio m'arse,
Nè dal ferro mi fu l'andar conteso.
Vernò in quel punto ed annottò: fe' il giorno,
E la serenità poscia ritorno.

49. Di più, dirò che agli alberi dà vita
Spirito uman che sente e che ragiona.
Per prova sollo: io n'ho la voce udita,
Che nel cor flebilmente anco mi suona.
Stilla sangue de' tronchi ogni ferita,
Quasi di molle carne abbian persona.
No, no: più non potrei (vinto mi chiamo)
Nè corteccia scorzar, nè sveller ramo.

50. Così dic'egli: e'l Capitano ondeggia
In gran tempesta di pensieri intanto.
Pensa s'egli medesmo andar là deggia
(Chè tal lo stima) a ritentar l'incanto,
O se pur di materia altra proveggia
Lontana più, ma non difficil tanto.
Ma dal profondo de' pensieri suoi
L'eremita il rappella, e dice poi:

51. Lascia il pensiero audace: altri conviene
Che delle piante sue la selva spoglie.
Già già la fatal nave all'erme arene
La prora accosta, e l'auree vele accoglie:
Già rotte l'indegnissime catene,
L'aspettato guerrier dal lido scioglie.
Non è lontana omai l'ora prescritta,
Che sia presa Siòn, l'oste sconfitta.

52. Parla ei così, fatto di fiamma in volto,
E risuona più che uomo in sue parole:
E'l pio Goffredo a pensier novi è volto,
Chè neghittoso già cessar non vuole.
Ma, nel Cancro celeste omai raccolto,
Apporta arsura inusitata il sole,
Che a' suoi disegni, a' suoi guerrier nemica,
Insopportabil rende ogni fatica.

53. Spenta è del cielo ogni benigna lampa,
Signoreggiano in lui crudeli stelle,
Onde piove virtù ch'informa e stampa
L'aria d'impressïon maligne e felle.
Cresce l'ardor nocivo, e sempre avvampa
Più mortalmente in queste parti e in quelle:
A giorno reo notte più rea succede,
E dì peggior di lei dopo lei vede.

54. Non esce il sol giammai, che asperso e cinto
Di sanguigni vapori entro e d'intorno
Non mostri nella fronte assai distinto
Mesto presagio d'infelice giorno:
Non parte mai, che in rosse macchie tinto
Non minacci egual noia al suo ritorno,
E non inaspri i già sofferti danni
Con certa tema di futuri affanni.

55. Mentre egli i raggi poi d'alto diffonde,
Quanto d'intorno occhio mortal si gira
Seccarsi i fiori, e impallidir le fronde,
Assetate languir l'erbe rimira,
E fendersi la terra, e scemar l'onde,
Ogni cosa del ciel soggetta all'ira:
E le sterili nubi in aria sparse,
In sembianza di fiamme altrui mostrarse.

56. Sembra il Ciel nell'aspetto atra fornace,
Nè cosa appar che gli occhi almen ristaure.
Nelle spelonche sue Zefiro tace,
E'n tutto è fermo il vaneggiar dell'aure:
Solo vi soffia (e par vampa di face)
Vento che move dall'arene maure,
Che gravoso e spiacente, e seno e gote
Co' densi fiati ad or ad or percote.

57. Non ha poscia la notte ombre più liete,
Ma del caldo del sol paiono impresse:
E di travi di foco e di comete,
E d'altri fregi ardenti il velo intesse.
Nè pur, misera terra, alla tua sete
Son dall'avara luna almen concesse
Sue rugiadose stille: e l'erbe e i fiori
Bramano indarno i lor vitali umori.

58. Dalle notti inquiete il dolce sonno
Bandito fugge, e i languidi mortali,
Lusingando, ritrarlo a sè non ponno.
Ma pur la sete è il pessimo de' mali:
Perocchè di Giudea l'iniquo donno,
Con veneni e con succhi aspri e mortali,
Più dell'inferna Stige e d'Acheronte
Torbido fece e livido ogni fonte.

59. E 'l picciol Siloè, che puro e mondo
Offrìa cortese ai Franchi il suo tesoro,
Or di tepide linfe appena in fondo
Arido copre, e dà scarso ristoro.
Nè il Po, qualor di Maggio è più profondo
Parrìa soverchio ai desideri loro,
Nè 'l Gange o 'l Nilo allor che non s'appaga
De' sette alberghi e 'l verde Egitto allaga.

60. S'alcun giammai tra frondeggianti rive
Puro vide stagnar liquido argento,
O giù precipitose ir acque vive
Per alpe, o 'n piaggia erbosa a passo lento,
Quelle al vago desio forma e descrive,
E ministra materia al suo tormento:
Chè l'imagine lor gelida e molle
L'asciuga e scalda, e nel pensier ribolle.

61. Vedi le membra de' guerrier robuste,
Cui nè cammin per aspra terra preso,
Nè ferrea salma onde gîr sempre onuste,
Nè domò ferro alla lor morte inteso,
Che or risolute e dal calore aduste
Giacciono, a se medesme inutil peso:
E vive nelle vene occulto foco
Che, pascendo, le strugge a poco a poco.

62. Langue il corsier, già sì feroce: e l'erba
Che fu suo caro cibo, a schifo prende.
Vacilla il piede infermo: e la superba
Cervice dianzi, or giù dimessa pende.
Memoria di sue palme or più non serba,
Nè più nobil di gloria amor l'accende,
Le vincitrici spoglie e i ricchi fregi
Par che, quasi vil soma, odii e dispregi.

63. Languisce il fido cane, ed ogni cura
Del caro albergo e del signore oblìa.
Giace disteso; ed all'interna arsura,
Sempre anelando, aure novelle invìa.
Ma s'altrui diede il respirar natura,
Perchè il caldo del cor temprato sia,
Or nullo o poco refrigerio n'have:
Sì quello, onde si spira, è denso e grave.

64. Così languìa la terra, e in tale stato
Egri giaceansi i miseri mortali:
E il buon popol fedel, già disperato
Di vittoria, temeva gli ultimi mali:
E risonar s'udìa per ogni lato
Universal lamento in voci tali:
Che più spera Goffredo? o che più bada?
Sin che tutto il suo campo a morte vada?

65. Deh! con quai forze superar si crede
Gli alti ripari dei nemici nostri?
Onde macchine attende? ei sol non vede
L'ira del cielo a tanti segni mostri?
Della sua mente avversa a noi fan fede
Mille novi prodigi e mille mostri:
Ed arde a noi sì il sol, che minor uopo
Di refrigerio ha l'Indo e l'Etiopo.

66. Dunque stima costui, che nulla importe
Che n' andiam noi, turba negletta, indegna,
Vili ed inutili alme, a dura morte,
Purch' ei lo scettro imperïal mantegna?
Cotanto dunque fortunata sorte
Rassembra quella di colui che regna,
Che ritener si cerca avidamente
A danno ancor della soggetta gente?

67. Or mira d' uom, che ha il titolo di pio,
Provvidenza pietosa, animo umano!
La salute de' suoi porre in oblìo,
Per conservarsi onor dannoso e vano:
E veggendo a noi secchi i fonti e il rio,
Per sè l' acque condur fin dal Giordano:
E fra pochi sedendo a mensa lieta,
Mescolar l' onde fresche al vin di Creta.

68. Così i Franchi dicean. Ma il duce greco,
Che il lor vessillo è di seguir già stanco,
Perchè morir qui (disse), e perchè meco
Far che la schiera mia ne vegna manco?
Se nella sua follìa Goffredo è cieco,
Siasi in suo danno e del suo popol Franco.
A noi, che noce? E, senza tor licenza,
Notturna fece e tacita partenza.

69. Mosse l' esempio assai, come al dì chiaro
Fu noto: e d' imitarlo alcun risolve.
Quei che seguîr Clotareo ed Ademaro,
E gli altri duci che ora son ossa e polve,
Poichè la fede che a color giuraro
Ha disciolto colei che tutto solve;
Già trattano di fuga, e già qualcuno
Parte furtivamente all' aer bruno.

70. Ben se l'ode Goffredo, e ben sel vede,
E i più aspri rimedi avria ben pronti;
Ma gli schiva ed abborre: e colla fede,
Che faria stare i fiumi e gire i monti,
Devotamente al re del mondo chiede
Che gli apra omai della sua grazia i fonti.
Giunge le palme, e fiammeggianti in zelo
Gli occhi rivolge e le parole al cielo:

71. Padre e Signor, s'al popol tuo piovesti
Già le dolci rugiade entro al deserto;
S'a mortal mano già virtù porgesti
Romper le pietre e trar del monte aperto
Un vivo fiume; or rinnovella in questi
Gli stessi esempi: e s'ineguale è il merto,
Adempi di tua grazia i lor difetti,
E giovi lor che i tuoi guerrier sian detti.

72. Tarde non furon già queste preghiere,
Che derivâr da giusto umil desio:
Ma sen volaro al ciel pronte e leggiere,
Come pennuti augelli, innanzi a Dio.
Le accolse il Padre eterno, ed alle schiere
Fedeli sue rivolse il guardo pio,
E di sì gravi lor rischi e fatiche
Gl'increbbe, e disse con parole amiche:

73. Abbia sin qui sue dure e perigliose
Avversità sofferto il campo amato;
E contra lui con armi ed arti ascose
Siasi l'inferno e siasi il mondo armato.
Or cominci novello ordin di cose,
E gli si volga prospero e beato:
Piova, e ritorni il suo guerriero invitto,
E venga a gloria sua l'oste d'Egitto.

74. Così dicendo, il capo mosse: e gli ampi
Cieli tremarono e i lumi erranti e fissi,
E tremò l'aria riverente, e i campi
Dell' Oceàno, e i monti e i ciechi abissi:
Fiammeggiare a sinistra accesi lampi
Fur visti, e chiaro tuono insieme udissi.
Accompagnan le genti il lampo e il tuono
Con allegro di voci ed alto suono.

75. Ecco subite nubi, e non di terra
Già per virtù del sole in alto ascese,
Ma giù dal ciel, che tutte apre e disserra
Le porte sue, veloci in giù discese:
Ecco notte improvvisa il giorno serra
Nell' ombre che d'ogni intorno ha stese.
Segue la pioggia impetüosa, e cresce
Il rio così, che fuor del letto n'esce.

76. Come talor nella stagione estiva,
Se dal ciel pioggia desïata scende,
Stuol d'anitre loquaci in secca riva
Con rauco mormorar lieto l'attende;
E spiega l'ali al freddo umor, nè schiva
Alcuna di bagnarsi in lui si rende;
E là 've in maggior copia ei si raccoglia,
Si tuffa, e spegne l'assetata voglia:

77. Così, gridando, la cadente piova,
Che la destra del ciel pietosa versa,
Lieti salutan questi: a ciascun giova
La chioma averne, non che il manto, aspersa.
Chi bee ne' vetri e chi negli elmi a prova,
Chi tien le man nella fresca onda immersa;
Chi se ne spruzza il volto e chi le tempie;
Chi, scaltro, a miglior uso i vasi n'empie.

78. Nè pur l'umana gente or si rallegra,
E de' suoi danni a ristorar si viene:
Ma la terra, che dianzi afflitta ed egra
Di fessure le membra aveva ripiene,
La pioggia in sè raccoglie, e si rintegra,
E la comparte alle più interne vene:
E largamente i nutritivi umori
Alle piante ministra, all' erbe, ai fiori:

79. Ed inferma somiglia, a cui vitale
Succo l'interne parti arse rinfresca:
E disgombrando la cagion del male,
A cui le membra sue fur cibo ed esca,
La rinfranca e ristora, e rende quale
Fu nella sua stagion più verde e fresca,
Talchè oblïando i suoi passati affanni,
Le ghirlande ripiglia e i lieti panni.

80. Cessa la pioggia al fine, e torna il sole:
Ma dolce spiega e temperato il raggio,
Pien di maschio valor, sì come suole
Tra il fin d'aprile e il cominciar di maggio,
Oh fidanza gentil! chi Dio ben cole,
L'aria sgombrar d'ogni mortal oltraggio,
Cangiar alle stagioni ordine e stato,
Vincer la rabbia delle stelle, e il fato!

CANTO DECIMOQUARTO.

ARGOMENTO.

Intende in sogno il Capitan francese,
Come Dio vuol che si richiami all' oste
Il buon Rinaldo: ond' egli poi cortese
De' principi risponde alle proposte.
Ma Pietro, che già prima il tutto intese,
I messi invia là dov' han cortese oste.
Un mago, il qual lor pria d' Armida scopre
Gli occulti inganni, indi gli aiuta all' opre.

1. Usciva omai dal molle e fresco grembo
Della gran madre sua la notte oscura,
Aure lievi portando e largo nembo
Di sua rugiada preziosa e pura:
E scotendo del vel l' umido lembo,
Ne spargeva i fioretti e la verdura;
E i venticelli, dibattendo l' ali,
Lusingavano il sonno dei mortali.

2. Ed essi ogni pensier che il dì conduce
Tuffato aveano in dolce oblìo profondo.
Ma vigilando nell' eterna luce,
Sedeva al suo governo il Re del mondo:
E rivolgea dal cielo al franco Duce
Lo sguardo favorevole e giocondo.
Quinci a lui n' invïava un sogno cheto,
Perchè gli rivelasse alto decreto.

3. Non lunge dall'auree porte ond'esce il sole,
È cristallina porta in orïente,
Che per costume innanzi aprir si suole
Che si dischiuda l'uscio al dì nascente.
Da questa escono i sogni, i quai Dio vuole
Mandar per grazia a pura e casta mente:
Da questa or quel, che al pio Buglion discende,
L'ali dorate in verso lui distende.

4. Nulla mai visïon nel sonno offerse
Altrui sì vaghe immagini o sì belle,
Come ora questa a lui, la qual gli aperse
I secreti del cielo e delle stelle:
Onde, siccome entro uno speglio, ei scerse
Ciò che lassuso è veramente in elle.
Pareagli esser traslato in un sereno
Candido, e d'auree fiamme adorno e pieno:

5. E mentre ammira in quell'eccelso loco
L'ampiezza, i moti, i lumi, e l'armonia;
Ecco, cinto di rai, cinto di foco,
Un cavaliero incontro a lui venìa.
E un suono, allato a cui sarebbe roco
Qual più dolce è quaggiù, parlar l'udia:
Goffredo, non m'accogli? e non ragione
Al fido amico? or non conosci Ugone?

6. Ed ei gli rispondea: Quel novo aspetto,
Che par d'un Sol mirabilmente adorno,
Dall'antica notizia il mio intelletto
Sviato ha sì, che tardi a lui ritorno.
Gli stendea poi con dolce amico affetto
Tre fïate le braccia al collo intorno:
E tre fïate, invan cinta, l'imago
Fuggìa qual leve sogno od aër vago.

7. Sorridea quegli, e: Non già, come credi,
(Dicea) son cinto di terrena veste:
Semplice forma e nudo spirto vedi,
Qui cittadin della città celeste.
Questo è tempio di Dio: qui son le sedi
De' suoi guerrieri: e tu avrai loco in queste.
Quando ciò fia? rispose. Il mortal laccio
Sciolgasi omai, s'al restar qui m'è impaccio.

8. Ben (replicogli Ugon) tosto raccolto
Nella gloria sarai de' trïonfanti;
Pur, militando, converrà che molto
Sangue e sudor laggiù tu versi avanti.
Da te, prima, ai Pagani esser ritolto
Deve l'imperio dei paesi santi:
E stabilirsi in lor cristiana reggia;
In cui regnare il tuo fratel poi deggia.

9. Ma per lo più lo tuo desir s'avvive
Nell'amor di quassù; più fiso or mira
Questi lucidi alberghi, e queste vive
Fiamme che Mente eterna informa e gira:
E in angeliche tempre odi le dive
Sirene, e il suon di lor celeste lira.
China (poi disse, e gli additò la terra)
Gli occhi a ciò che quel globo ultimo serra.

10. Quanto è vil la cagion, che alla virtude
Umana è colaggiù premio e contrasto!
In che picciol cerchio, e fra che nude
Solitudini è stretto il vostro fasto!
Lei, come isola, il mare intorno chiude:
E lui, che or Oceàn chiamate, or vasto,
Nulla eguale a tai nomi ha in sè di magno,
Ma è bassa palude e breve stagno.

11. Così l'un disse: e l'altro in giuso i lumi
Volse, quasi sdegnando, e ne sorrise:
Chè vide un punto sol, mar, terre e fiumi
Che qui paion distinti in tante guise:
Ed ammirò che pur all'ombre, ai fumi
La nostra folle umanità s'affise,
Servo imperio cercando e muta fama,
Nè miri al ciel che a sè n'invita e chiama.

12. Onde rispose: Poi che a Dio non piace
Dal mio carcer terreno anche disciorme;
Prego che del cammin ch'è men fallace
Fra gli errori del mondo, or tu m'informe.
È (replicogli Ugon) la via verace
Questa che tieni: indi non torcer l'orme.
Sol che richiami dal lontano esilio
Il figliuol di Bertoldo io ti consiglio:

13. Perchè se l'alta Providenza elesse
Te dell'impresa sommo Capitano;
Destinò insieme ch'egli esser dovesse
De'tuoi consigli esecutor soprano.
A te le prime parti, a lui concesse
Son le seconde: tu sei capo, ei mano
Di questo campo; e sostener sua vece
Altri non puote, e farlo a te non lece.

14. A lui sol di troncar non fia disdetto
Il bosco che ha gl'incanti in sua difesa;
E da lui il campo tuo, che, per difetto
Di gente, inabil sembra a tanta impresa,
E par che sia di ritirarsi astretto,
Prenderà maggior forza a nova impresa:
E i rinforzati muri, e d'Orïente
Supererà l'esercito possente.

15. Tacque: e il Buglion rispose: Oh quanto grato
Fora a me che tornasse il cavaliero!
Voi, che vedete ogni pensier celato,
Sapete s'amo lui, se dico il vero.
Ma di', con quai proposte, od in qual lato
Si deve a lui mandarne il messaggiero?
Vuoi ch'io preghi, o comandi? E come questo
Atto sarà legittimo ed onesto?

16. Allor ripigliò l'altro: il Rege eterno,
Che te di tante somme grazie onora,
Vuol che da quegli, onde ti diè il governo,
Tu sia onorato e riverito ancora.
Però non chieder tu: nè senza scherno
Forse del sommo imperio il chieder fora:
Ma richiesto concedi, ed al perdono
Scendi degli altrui preghi al primo suono.

17. Guelfo ti pregherà (Dio sì l'ispira)
Che assolva il fier garzon da quell'errore
In cui trascorse per soverchio d'ira,
Sì che al campo egli torni ed al suo onore.
E benchè or lunge il giovine delira
E vaneggia nell'ozio e nell'amore;
Non dubitar però, che in pochi giorni
Opportuno al grand'uopo ei non ritorni:

18. Chè il vostro Piero, a cui lo ciel comparte
L'alta notizia de' secreti sui,
Saprà drizzare i messaggieri in parte,
Ove certe novelle avran di lui;
E sarà lor dimostro il modo e l'arte
Di liberarlo e di condurlo a vui.
Così alfin tutti i suoi compagni erranti
Ridurrà il ciel sotto i tuoi segni santi.

19. Or chiuderò il mio dir con una breve
Conclusïon, che so che a te fia cara.
Sarà il tuo sangue al suo commisto: e deve
Progenie uscirne glorïosa e chiara.
Qui tacque: e sparve come fumo leve
Al vento, o nebbia al sole arida e rara:
E sgombrò il sonno, e gli lasciò nel petto
Di gioia e di stupor confuso affetto.

20. Apre allor le luci il pio Buglione,
E nato vede e già cresciuto il giorno:
Onde lascia i riposi, e sovrappone
L'arme alle membra faticose intorno.
E poco stante, a lui nel padiglione
Venieno i duci al solito soggiorno,
Ove a consiglio siedono, e per uso,
Ciò che altrove si fa quivi è concluso.

21. Quivi il buon Guelfo, che il novel pensiero
Infuso avea nell'ispirata mente,
Incominciando a ragionar primiero,
Disse a Goffredo: O principe clemente,
Perdono a chieder ne veng'io, che in vero
È perdon di peccato anco recente:
Onde potrà parer per avventura
Frettolosa dimanda ed immatura.

22. Ma pensando che chiesto al pio Goffredo
Per lo forte Rinaldo è tal perdono;
E riguardando a me che in grazia il chiedo,
Che vile affatto intercessor non sono;
Agevolmente d'impetrar mi credo
Questo che a tutti fia giovevol dono.
Deh consenti ch'ei rieda, e che, in ammenda
Del fallo, in pro comune il sangue spenda.

23. E chi sarà, s'egli non è, quel forte
Che osi troncar le spaventose piante?
Ghi girà incontro ai rischii della morte
Con più intrepido petto e più costante?
Scoter le mura, ed atterrar le porte.
Vedrailo, e salir solo a tutti avante.
Rendi al tuo campo omai, rendi, per Dio,
Lui ch'è sua alta speme e suo desio.

24. Rendi il nipote a me: sì valoroso,
E pronto esecutor rendi e te stesso.
Nè soffrir ch'egli torpa in vil riposo,
Ma rendi insieme la sua gloria ad esso,
Segua il tuo vessillo vittorïoso:
Sia testimonio a sua virtù concesso.
Faccia opre degne di sè in chiara luce,
E rimirando te maestro e duce.

25. Così pregava: e ciascun altro i preghi
Con favorevol fremito seguìa.
Onde Goffredo allor, quasi egli pieghi
La mente a cosa non pensata in pria,
Come esser può (dicea) che grazia i' neghi,
Che da voi si dimanda e si desìa?
Ceda il rigore: e sia ragione e legge
Ciò che il consenso universale elegge.

26. Torni Rinaldo: e da qui innanzi affrene,
Più moderato, l'impeto dell'ire:
E risponda coll'opre all'alta spene
Di lui concetta, ed al comun desire.
Ma il richiamarlo, o Guelfo, a te conviene:
Frettoloso egli fia, credo, al venire.
Tu scegli il messo, e tu l'indrizza dove
Pensi che il fero giovine si trove.

27. Tacque: e disse sorgendo il guerrier Dano:
Esser io chieggio il messaggier che vada,
Nè ricuso cammin dubbio o lontano,
Per far il don dell'onorata spada.
Questi è di cor fortissimo e di mano:
Onde al buon Guelfo assai l'offerta aggrada.
Vuol ch'ei sia l'un de' messi, e che sia l'altro
Ubaldo, uom cauto ed avveduto e scaltro.

28. Veduti Ubaldo, in giovinezza, e cerchi
Vari costumi avea, vari paesi,
Peregrinando dai più freddi cerchi
Del nostro mondo agli Etìopi accesi,
E, com'uom che virtude e senno merchi,
Le favelle, l'usanze, e i riti appresi:
Poscia in matura età da Guelfo accolto
Fu tra compagni, e caro a lui fu molto.

29. A tai messaggi l'onorata cura
Di richiamar l'alto campion si diede:
E gl'indrizzava Guelfo a quelle mura,
Tra cui Boemondo ha la sua regia sede:
Chè per pubblica fama, e per secura
Opinïon, ch'egli vi sia si crede.
Ma il buon romito, che lor mal diretti
Conosce, entra fra loro, e tronca i detti,

30. E dice: O cavalier, seguendo il grido
Della fallace opinïon vulgare,
Duce seguite temerario e infido,
Che vi fa gire indarno e travïare.
Or d'Ascalona nel propinquo lido
Itene, dove un fiume entra nel mare.
Quivi fia che appaia un uom nostro amico.
Credete a lui: ciò ch'ei diravvi, io il dico.

31. Ei molto per sè vede: e molto intese
Del preveduto vostro alto vïaggio,
Già gran tempo ha, da me. So che cortese
Altrettanto vi fia quanto egli è saggio.
Così lor disse: e più da lui non chiese
Carlo, o l'altro che seco iva messaggio:
Ma furo ubbidïenti alle parole
Che spirito divin dettar gli suole.

32. Preser commiato: e sì il desio gli sprona,
Che, senza indugio alcuno posti in cammino,
Dirizzaro il lor corso ad Ascalona,
Dove al lido si frange il mar vicino:
E non udiano ancor come risuona
Il roco ed alto fremito marino,
Quando giunser a un fiume, il qual di nova
Acqua accresciuto è per novella piova,

33. Sì che non può capir dentro al suo letto,
E sen va più che stral corrente e presto.
Mentre essi stan sospesi, a lor d'aspetto
Venerabile appare un vecchio onesto,
Coronato di faggio, in lungo e schietto
Vestir che di lin candido è contesto.
Scote questi una verga: e il fiume calca
Co'piedi asciutti, e contro il corso il valca.

34. Siccome sogliono là vicino al polo,
S'avvien che il verno i fiumi agghiacci e indure,
Correr sul Ren le villanelle a stuolo
Con lunghi strisci, e sdrucciolar secure:
Tal ei ne vien sovra l'instabil suolo
Di queste acque non gelide e non dure:
E tosto colà giunse, onde in lui fisse
Tenean le luci i duo guerrieri, e disse:

35. Amici, dura e faticosa inchiesta
Seguite, e d'uopo è ben che altri vi guidi:
Chè 'l cercato Guerrier lunge è da questa
Terra, in paesi inospiti ed infidi.
Quanto, oh quanto dell'opra anco vi resta!
Quanti mar correrete, e quanti lidi!
E convien che si stenda il cercar vostro
Oltre i confini ancor del mondo nostro.

36. Ma non vi spiaccia entrar nelle nascose
Spelonche, ov' ho la mia segreta sede:
Ch'ivi udrete da me non lievi cose,
E ciò che a voi saper più si richiede.
Disse: e che lor dia loco, all'acqua impose:
Ed ella tosto si ritira e cede,
E quinci e quindi, di montagna in guisa,
Curvata pende, e in mezzo appar divisa.

37. Ei, presili per man, nelle più interne
Profondità sotto quel rio lor mena.
Debile e incerta luce ivi si scerne,
Qual tra boschi, di Cintia ancor non piena:
Ma pur, gravide d'acque, ampie cavene
Veggiono, onde tra noi sorge ogni vena,
La qual zampilli in fonte, o in fiume vago
Discorra, o stagni, o si dilati in lago.

38. E veder ponno onde il Po nasca, ed onde
Idaspe, Gange, Eufrate, Istro derivi,
Ond'esca pria la Tana, e non asconde
Gli occulti suoi principii il Nilo quivi.
Trovano un rio più sotto, il qual diffonde
Vivaci zolfi, e vaghi argenti e vivi.
Questi il sol poi raffina: e 'l licor molle
Stringe in candide masse, e in auree zolle:

39. E miran d'ogni intorno al ricco fiume
Di care pietre il margine dipinto:
Onde, come a più fiaccole s'allume,
Splende quel loco, e il fosco orror n'è vinto.
Quivi scintilla con ceruleo lume
Il celeste zaffiro ed il giacinto,
Vi fiammeggia il carbonchio, e luce il saldo
Diamante, e lieto ride il bel smeraldo.

40. Stupiti i guerrier vanno: e nelle nove
Cose si tutto il lor pensier s'impiega,
Che non fanno alcun motto. Alfin pur move
La voce Ubaldo, e la sua scorta prega:
Deh, padre, dinne ove noi siamo, e ove
Ci guidi, e tua condizïon ne spiega:
Ch'io non so se 'l ver miri o sogno od ombra,
Così alto stupore il cor m'ingombra.

41. Risponde: Sete voi nel grembo immenso
Della terra che tutto in sè produce:
Nè già potreste penetrar nel denso
Delle viscere sue, senza me duce.
Vi scorgo al mio palagio, il qual acceso
Tosto vedrete di mirabil luce.
Nacqui io Pagan: ma poi nelle sant'acque
Regenerarmi a Dio, per grazia, piacque.

42. Nè in virtù fatte son d'angioli stigi
L'opere mie maravigliose e conte:
Tolga Dio che usi note o suffumigi
Per isforzar Cocito o Flegetonte.
Ma spïando men vo da' lor vestigi,
Quale in sè virtù celi o l'erba o 'l fonte:
E gli altri arcani di natura ignoti
Contemplo e delle stelle i vari moti.

43. Perocchè non ognor lunge dal cielo
Tra sotterranei chiostri è la mia stanza:
Ma sul Libano spesso e sul Carmelo
In aerea magion fo dimoranza.
Ivi spieganși a me senza alcun velo
Venere e Marte in ogni lor sembianza:
E veggio come ogn'altra o presto o tardi
Roti, e benigna o minaccevol guardi.

44. E sotto i piè mi veggio or folte or rade
Le nubi, or negre ed or pinti da Iri:
E generar le piogge e le rugiade
Risguardo: e come il vento oblico spiri:
Come il folgor s'infiammi, e per quai strade
Tortüose, e in giù spinto, ei si raggiri.
Scorgo comete, e fochi altri sì presso,
Ch'io soleva invaghir già di me stesso.

45. Di me medesimo fui pago cotanto,
Ch'io stimai già che il mio saper misura
Certa fosse e infallibile di quanto
Può far l'alto Fattor della Natura.
Ma quando il vostro Piero al fiume santo
M'asperse il crine, e lavò l'alma impura,
Drizzò più il mio guardo, e il fece accorto
Ch'ei per se stesso è tenebroso e corto.

46. Conobbi allor, che augel notturno al sole
È nostra mente ai rai del primo Vero:
E di me stesso risi, e delle fole
Che già cotanto insuperbir mi fero.
Ma pur sèguito ancor, come egli vuole,
Le solite arti e l'uso mio primiero.
Ben sono in parte altr'uom da quel ch'io fui:
Chè or da lui pendo, e mi rivolgo a lui,

47. E in lui m'acqueto. Egli comanda e insegna,
Mastro insieme e signor sommo e sovrano:
Nè già per nostro mezzo oprar disdegna
Cose degne talor della sua mano.
Or sarà cura mia che al campo vegna
L'invitto eroe del suo carcer lontano:
Ch'ei la m'impose: e già gran tempo aspetto
Il venir vostro, a me per lui predetto.

48. Così con lor parlando, al loco viene,
Ov'egli ha il suo soggiorno e 'l suo riposo.
Questo è in forma di speco, e in sè contiene
Camere e sale, grande e spazïoso:
E ciò che nudre entro le ricche vene
Di più chiaro la terra e prezïoso,
Splende ivi tutto, ed ei n'è in guisa ornato,
Che ogni suo fregio è non fatto ma nato.

49. Non mancar qui cento ministri e cento,
Che accorti e pronti a servir gli osti foro:
Nè poi in mensa magnifica, d'argento
Mancâr gran vasi e di cristallo e d'oro.
Ma quando sazio il natural talento
Fu de'cibi, e la sete estinta in loro;
Tempo è ben (disse ai cavalieri il mago),
Che il maggior desir vostro omai sia pago.

50. Quivi ricominciò: L'opre e le frondi
Note in parte a voi son dell'empia Armida:
Come ella al campo venne, e con quai modi
Molti guerrier ne trasse, e lor fu guida.
Sapete ancor, che di tenaci nodi
Gli avvinse poscia, albergatrice infida:
E, ch'indi a Gaza gl'inviò con molti
Custodi, e che tra via furon disciolti.

51. Or vi narrerò quel che appresso occorse:
Vera istoria, da voi non anco intesa.
Poichè la maga rea vide ritorse
La preda sua, già con tant'arte presa;
Ambe le mani per dolor si morse,
E fra sè disse, di disdegno accesa:
Ah! vero unqua non fia, che d'aver tanti
Miei prigion liberati egli si vanti.

52. Se gli altri sciolse, ei serva, ed ei sostegna
Le pene altrui serbate e 'l lungo affanno.
Nè questo anco mi basta: io vo' che vegna
Sugli altri tutti universale il danno.
Così tra sè dicendo, ordir disegna
Questo che or udirete iniquo inganno.
Viensene al loco, ove Rinaldo vinse
In pugna i suoi guerrieri e parte estinse.

53. Quivi egli avendo l'arme sue deposto,
Indosso quelle d'un Pagan si pose,
Forse perchè bramava irsene ascosto
Sotto insegne men note e men famose.
Prese l'armi la maga: e in esse tosto
Un tronco busto avvolse, e poi l'espose:
L'espose in riva a un fiume, ove doveva
Stuol de' Franchi arrivare: e 'l prevedea.

54. E questo antiveder potea ben ella,
Chè mandar mille spie solea d'intorno,
Onde spesso del campo avea novella,
E s'altri indi partiva o fea ritorno:
Oltrecchè cogli spirti anco favella
Sovente, e fa con lor lungo soggiorno.
Collocò dunque il corpo morto in parte
Molto opportuna a sua ingannevol arte.

55. Non lunge un sagacissimo valletto
Pose, di panni pastorai vestito,
E impose lui ciò ch'esser fatto o detto
Fintamente doveva: e fu eseguito.
Questi parlò co' vostri, e di sospetto
Sparse quel seme in lor, ch'indi nutrito
Fruttò risse e discordie, e quasi al fine
Sedizïose guerre e cittadine:

56. Chè fu, com'ella disegnò, creduto
Per opra del Buglion Rinaldo ucciso:
Benchè al fine il sospetto, a torto avuto,
Del ver si dileguasse al primo avviso.
Cotal d'Armida l'artificio astuto
Primieramente fu, qual io diviso:
Or udirete ancor come seguisse
Poscia Rinaldo, e quel ch'indi avvenisse.

57. Qual cauta cacciatice, Armida aspetta
Rinaldo al varco. Ei sull'Oronte giunge
Ove un rio si dirama, e, un'isoletta
Formando, tosto a lui si ricongiunge:
E'n sulla riva una colonna eretta
Vede, e un picciol battello indi non lunge.
Fisa egli tosto gli occhi al bel lavoro
Del bianco marmo, e legge in lettre d'oro:

58. O chiunque tu sia, che voglia o caso,
Peregrinando, adduce a queste sponde,
Meraviglia maggior l'Orto o l'Occaso
Non ha di ciò che l'isoletta asconde:
Passa se vuoi vederla. E persüaso
Tosto l'incauto a girne oltra quell'onde:
E perchè mal capace era la barca,
Gli scudieri abbandona, ed ei sol varca.

59. Come è là giunto, cupido e vagante
Volge intorno lo sguardo, e nulla vede
Fuor che antri ed acque e fiori ed erbe e piante:
Onde quasi schernito esser si crede.
Ma pur quel loco è così lieto, e in tante
Guise l'aletta, che a riposo ei siede.
Esce d'aguato allor la falsa maga,
E gli va sopra di vendetta vaga.

60. Di ligustri, di gigli, e delle rose
Le quali fiorian per quelle piaggie amene,
Con nov'arte congiunte, indi compose
Lente ma tenacissime catene:
Queste al collo, alle braccia, ai piè gli pose:
Così l'avvinse, e così preso il tiene.
Quinci, mentre egli dorme, il fa riporre
Sovra un suo carro, e ratta il ciel trascorre.

61. Un'isoletta è in mar, che nome prende,
Con le vicine sue, dalla Fortuna:
Quinci ella in cima ad una montagna ascende
Disabitata, e d'ombre oscura e bruna:
E, per incanto, a lei nevose rende
Le spalle e i fianchi, e senza neve alcuna
Le lascia il capo verdeggiante e vago,
E vi fonda un palagio appresso un lago,

62. Ove in perpetuo carcer vergognosa
Vita seco menar egli è costretto.
Or da così lontana e così ascosa
Prigion trar voi dovete il giovinetto:
E vincer della timida e gelosa
Le guardie, ond' è difeso il monte e 'l tetto.
E già non mancherà chi là vi scorga,
E chi per l'alta impresa arme vi porga.

63. Troverete, del fiume appena sorti,
Donna, giovin di viso, antica d'anni:
Che ai lunghi crini in sulla fronte attorti
Fia nota, ed al color vario dei panni.
Questa per l'alto mar fia che vi porti
Più ratta che non spiega aquila i vanni,
Più che non vola il folgore: nè guida
La troverete, al ritornar, men fida.

64. Appiè del monte ove la maga alberga,
Sibilando strisciar novi Pitoni,
E cinghiali arrizzar l'aspre lor terga,
Ed aprir la gran bocca orsi e leoni,
Vedrete: ma scotendo una mia verga,
Temeranno appressarsi ove ella suoni.
Poi vie maggior (se dritto il ver s'estima)
Troverete il periglio in sulla cima.

65. Un fonte sorge in lei, che vaghe e monde
Ha l'acque sì, che i riguardanti asseta:
Ma dentro ai freddi suoi cristalli asconde
Di tosco estran malvagità segreta.
Chè un picciol sorso di sue lucide onde
Inebria l'alma tosto, e la fa lieta:
Indi a rider uom move: e tanto il riso
S'avanza al fin, ch'ei ne rimane ucciso.

66. Lunge la bocca, disdegnosa e schiva,
Torcete voi dall'acque empie, omicide.
Nè le vivande poste in verde riva
V'allettin poi, nè le donzelle infide,
Che voce avran piacevole e lasciva,
E dolce aspetto che lusinga e ride:
Ma voi, gli sguardi e le parole accorte
Sprezzando, entrate pur nell'alte porte.

67. Dentro è di muri inestricabil cinto
Che mille torce in se confusi giri:
Ma in breve foglio io vel darò distinto
Sì che nessun error fia che v' aggiri.
Siede in mezzo un giardin del labirinto,
Che par che da ogni fronde aurette spiri:
Quivi in grembo alla verde erba novella
È schiavo il cavalier della donzella.

68. Ma come essa a diporto un breve istante
In altra parte il piede avrà rivolto,
Vo'che a lui vi scopriate, e d' adamante
Uno scudo, ch'io darò, gli alziate al volto,
Sì ch' egli vi si specchi e il suo sembiante
Veggia, e l' abito molle onde fu involto:
Chè a tal vista potrà vergogna e sdegno
Scacciar dal petto suo l' affetto indegno.

69. Altro che dirvi omai nulla m' avanza,
Se non che assai securi ir ne potrete,
E penetrar dell' intricata stanza
Nelle più interne parti e più secrete:
Perchè non fia che magica possanza
A voi ritardi il corso o il passo viete:
Nè potrà pur, cotal virtù vi guida,
Il giunger vostro antiveder Armida:

70. Nè men secura dagli alberghi suoi
L' uscita vi sarà poscia e il ritorno,
Ma giunge omai l' ora del sonno: e voi
Sorger diman dovete a par col giorno.
Così lor disse: e lì menò dappoi
Ove essi avean la notte a far soggiorno.
Ivi lasciando lor lieti e pensosi,
Si ritrasse il buon vecchio a' suoi riposi.

CANTO DECIMOQUINTO.

ARGOMENTO.

Dal mago istrutti, i due guerrier sen vanno
Dove il pino fatal gli attende in porto.
Spiegan la vela: e pria del gran tiranno
D' Egitto i legni e l' apparecchio han scorto,
Poi tale il vento e tale il nocchiero hanno,
Che ben lungo viaggio estiman corto,
All' isola remota alfine spinti,
Da lor le forze sono e i vezzi vinti.

1. Già richiamava il bel nascente raggio
All' opre ogni animal che in terra alberga:
Quando venendo ai due guerrieri il saggio,
Portò il foglio e lo scudo e l' aurea verga.
Accingetevi (disse) al gran vïaggio
Prima che il dì, che spunta, omai più s'erga:
Eccovi qui quanto ho promesso, e quanto
Può della maga superar l' incanto.

2. Erano essi già sorti, e l' arme intorno
Alle robuste membra avean già messe:
Onde per vie, che non rischiara il giorno
Tosto seguono il vecchio: e son l' istesse
Vestigia ricalcate or nel ritorno,
Che furon prima nel venire impresse.
Ma giunti al letto del suo fiume. Amici,
Io v' accommiato, ei disse, ite felici.

3. Gli accoglie il rio nell' alto seno, e l' onda
Soavemente in su gli spinge e porta,
Come suole innalzar leggiera fronda
La qual da vïolenza in giù fu torta:
E poi gli espon sovra la molle sponda.
Quinci mirâr la già promessa scorta:
Vider picciola nave: e in poppa quella,
Che guidar li doveva, fatal donzella.

4. Crinita fronte ella dimostra, e ciglia
Cortesi, favorevoli e tranquille:
E nel sembiante agli angioli somiglia,
Tanta luce ivi par che arda e sfaville.
La sua gonna or azzurra ed or vermiglia
Diresti, e si colora in guise mille,
Sì, che uom sempre diversa a sè la vede
Quantunque volte a riguardarla riede.

5. Così piuma talor, che di gentile
Amorosa colomba il collo cinge,
Mai non si scorge a se stessa simile,
Ma in diversi colori al sol si tinge:
Or d' accesi rubin sembra un monile,
Or di verdi smeraldi il lume finge,
Or insieme li mesce, e varia e vaga
In cento modi i riguardanti appaga.

6. Entrate (dice), o fortunati, in questa
Nave, ond' io l' Ocean sicura varco:
Cui destro è ciascun vento, ogni tempesta
Tranquilla, e lieve ogni gravoso incarco.
Per ministra e per duce or mi v' appresta
Il mio Signor, del favor suo non parco.
Così parlò la donna, e più vicino
Fece poscia alla sponda il curvo pino.

7. Come la nobil coppia ha in lui raccolta,
Spinge la ripa, e gli rallenta il morso:
Ed avendo la vela all'aure sciolta,
Ella siede al governo, e regge il corso.
Gonfio il torrente è sì, che a questa volta
I navigi portar ben può sul dorso:
Ma questo è sì leggier, che il sosterrebbe
Qual altro rio per novo umor men crebbe.

8. Veloce sovra il natural costume
Spingon la vela inverso il lido i venti:
Biancheggian l'acque di canute spume,
E rotte dietro mormorar le senti.
Ecco giungono omai là dove il fiume
Queta in letto maggior l'onde correnti,
E nell'ampie voragini del mare
Disperso, o divien nulla, o nulla appare.

9. Appena ha tocco la mirabil nave
Della marina allor turbata il lembo,
Che spariscon le nubi, e cessa il grave
Noto che minacciava oscuro nembo.
Spiana i monti dell'onde aura soave,
E solo increspa il bel ceruleo grembo:
E d'un dolce seren diffuso, ride
Il ciel, che sè più chiaro unqua non vide.

10. Trascorse oltre Ascalona, ed a mancina
Andò la navicella in ver ponente,
E tosto a Gaza si trovò vicina,
Che fu porto di Gaza anticamente,
Ma poi, crescendo dell'altrui rovina,
Città divenne assai grande e possente,
Ed eranvi le piagge allor ripiene
Quasi d'uomini sì, come d'arene.

11. Volgendo il guardo a terra i naviganti,
Scorgean di tende numero infinito:
Miravan cavalier, miravan fanti
Ire e tornar dalla cittade al lito,
E da camelli onusti e da elefanti
L'arenoso sentier calpesto e trito.
Poi del porto vedean ne' fondi cavi
Sorte, e legate all'ancore le navi.

12. Altre spiegar le vele, e ne vedièno
Altre i remi trattar veloci e snelle,
E da essi e da' rostri il molle seno
Spumar percosso in queste parti e in quelle.
Disse la donna allor: Benchè ripieno
Il lido e il mar sia delle genti felle,
Non ha insieme però le schiere tutte
Il potente tiranno anco ridutte.

13. Sol dal regno d'Egitto e dal contorno
Raccolte ha queste: or le lontane attende:
Chè verso l'oriente e il mezzogiorno
Il vasto imperio suo molto si stende.
Sicchè sper' io, che prima assai ritorno
Fatto avrem noi, che mova egli le tende,
Egli, o quel che in sua vece esser soprano
Dell'esercito suo de' capitano.

14. Mentre ciò dice, come aquila suole
Tra gli altri augelli trapassar secura,
E, sorvolando, ir tanto appresso il sole,
Che nulla vista più la raffigura;
Così la nave sua sembra che vole
Tra legno e legno, e non ha tema o cura,
Che vi sia chi l'arresti o chi la segua,
E da lor s'allontana e si dilegua.

15. E in un momento incontra Raffia arriva,
Città la qual in Siria appar primiera
A chi d' Egitto move: indi alla riva
Sterilissima vien di Rinocera.
Non lunge un monte poi le si scopriva,
Che sporge sovra il mar la chioma altera,
E i piè si lava nell' istabil onde,
E l' ossa di Pompeo nel grembo asconde.

16. Poi Damiata scopre: e come porte
Al mar tributo di celesti umori
Per sette il Nilo sue famose porte,
E per cento altre ancor foci minori.
E naviga oltra la città dal forte
Greco fondata ai greci abitatori:
Ed oltra Faro, isola già, che lunge
Giacque dal lido, al lido or si congiunge.

17. Rodi e Creta lontane in verso il polo
Non scerne, e pur lungo Affrica sen viene,
Sul mar culta e ferace, addentro solo
Fertil di mostri e d' infeconde arene.
La Marmarica rade, e rade il suolo
Dove cinque cittadi ebbe Cirene.
Qui Tolomita, e poi con l' onde chete
Sorger si mira il fabuloso Lete.

18. La maggior Sirte a' naviganti infesta,
Trattasi in alto, in ver le piaggie lassa:
E il capo di Giudeca indietro resta,
E la foce di Magra indi trapassa.
Tripoli appar sul lido, e in contra a questa
Giace Malta fra l' onde occulta e bassa:
E poi riman coll' altre Sirti a tergo
Alzerbe, già de' Lotofagi albergo.

19. In curvo lido poi Tunisi vede,
Che ha d'ambo i lati del suo golfo un monte:
Tunisi ricca ed onorata sede
A par di quante n'ha Libia più conte.
A lui di costa la Sicilia siede,
Ed il gran Lilibeo gl'innalza a fronte.
Or quinci addita la donzella ai due
Guerrieri il loco ove Cartagin fue.

20. Giace l'alta Cartago: appena i segni
Dell'alte sue ruine il lido serba.
Muoiono le città, muoiono i regni,
Copre i fasti e le pompe arena ed erba:
E l'uom d'esser mortal par che si sdegni.
Oh nostra mente cupida e superba!
Giungon quinci a Biserta: e più lontano
Han l'isola de'Sardi all'altra mano.

21. Trascorser poi le piaggie, ove i Numidi
Menâr già vita pastorale erranti.
Trovâr Bùgia ed Algieri, infami nidi
Di corsari, ed Oran trovâr più avanti:
E corteggiâr di Tingitana i lidi,
Nutrice di leoni e d'elefanti,
Che or di Marocco è il regno, e quel di Fessa
E varcâr la Granata incontra ad essa.

22. Son già là dove il mar fra terra inonda
Per via ch'esser d'Alcide opra si finse.
E forse è ver che una continua sponda
Fosse, che alta ruina in due distinse.
Passovvi a forza l'Oceàno: l'onda
Abila quinci, e quindi Calpe spinse:
Spagna e Libia partìo con foce angusta.
Tanto mutar può lunga età vetusta!

23. Quattro volte era apparso il sol nell'orto,
Da che là nave si spiccò dal lito:
Nè mai (che uopo non fu) s'accolse in porto
E tanto del cammino ha già fornito.
Or entra nello Stretto, e passa il corto,
Varco, e s'ingolfa in pelago infinito.
Se'l mar qui è tanto ove il terreno il serra,
Che fia colà dov'egli ha in sen la terra?

24. Più non si vede omai tra gli alti flutti
La fertil Cade e l'altre due vicine.
Fuggite son le terre e i lidi tutti:
Dell'onda il ciel, e del ciel l'onda è confine.
Diceva Ubaldo allor: Tu che condutti
N'hai, donna, in questo mar che non ha fine,
Di' s'altri mai qui giunse: e se più avante
Nel mondo, ove corriamo, have abitante.

25. Risponde: Ercole, poi che uccisi i mostri
Ebbe di Libia e del paese ispano,
E tutti scorsi e vinti i lidi vostri,
Non osò di tentar l'alto Oceàno
Segnò le mete, e'n troppo brevi chiostri
L'ardir ristrinse dell'ingegno umano:
Ma quei segni sprezzò, ch'egli prescrisse,
Di veder vago e di sapere Ulisse.

26. Ei passò le Colonne, e per l'aperto
Mare spiegò de' remi il volo audace:
Ma non giovogli esser nell'onde esperto,
Perchè inghiottillo l'Oceàn vorace:
E giacque col suo corpo anco coperto
Il suo gran caso, che or tra voi si tace.
S'altri vi fu da' venti a forza spinto,
O non tornonne, o vi rimase estinto.

27. Sì ch'ignoto è'l gran mar che solchi: ignote
Isole mille, e mille regni asconde.
Nè già d'abitator le terre han vote,
Ma son come le vostre anco feconde.
Son esse atte al produr: nè steril puote
Esser quella virtù che il sol v'infonde.
Ripiglia Ubaldo allor: Del mondo occulto
Dimmi quai son le leggi, e quale il culto.

28. Gli soggiunge colei: Diverse bande
Diversi han riti, ed abiti, e favelle:
Altri adora le belve, altri la grande
Comune madre, il sole altri e le stelle.
V'è chi d'abbominevoli vivande
Le mense ingombra scellerate e felle:
E'n somma ognun che'n qua da Calpe siede,
Barbaro è di costumi, empio di Fede.

29. Dunque (a lei replicava il cavaliero)
Quel Dio, che scese a illuminar le carte,
Vuole ogni raggio ricoprir del vero
A questa che del mondo è sì gran parte?
No (rispose ella): anzi la Fè di Piero
Fiavi introdotta, ed ogni civil arte.
Nè già sempre sarà che la via lunga
Questi da vostri popoli disgiunga.

30. Tempo verrà, che fian d'Ercole i segni
Favola vile ai naviganti industri:
E i mari riposti, or senza nome, e i regni
Ignoti, ancor tra voi saranno illustri.
Fia che il più ardito, allor, di tutti i legni,
Quanto circonda il mar, circondi e lustri:
E la terra misuri, immensa mole,
Vittorïoso, ed emulo del sole.

31. Un uom della Liguria avrà ardimento
All'incognito corso esporsi in prima:
Nè'l minaccevol fremito del vento,
Nè l'inospito mar, nè'l dubbio clima,
Nè s'altro di periglio o di spavento
Più grave e formidabile or si stima,
Faran che'l generoso entro ai divieti
D'Abila angusti l'alta mente accheti.

32. Tu spiegherai, Colombo, a un novo polo
Lontane sì le fortunate antenne,
Che appena seguirà cogli occhi il volo
La Fama che ha mille occhi e mille penne.
Canti ella Alcide e Bacco: e di te solo
Basti a' posteri tuoi che alquanto accenne:
Chè quel poco darà lunga memoria,
Di poema degnissima e d'istoria.

33. Così dice ella: e per l'ondose strade
Corre al ponente, e piega al mezzogiorno:
E vede come incontra il sol giù cade,
E come a tergo lor rinasce il giorno.
E quando appunto i raggi e le rugiade
La bella Aurora seminava intorno;
Lor s'offrì di lontano oscuro un monte,
Che tra le nubi nascondea la fronte.

34. E'l vedean poscia, procedendo avante,
Quando ogni nuvol già n'era rimosso,
All'acute piramidi sembiante,
Sottile in vêr la cima, e'n mezzo grosso:
E mostrarsi talor così fumante,
Come quel che d'Encelado è sul dosso,
Che per propria natura il giorno fuma,
E poi la notte il ciel di fiamme alluma.

35. Ecco altre isole insieme, altre pendici
Scopriano alfin, men erte ed elevate:
Ed eran queste l'isole felici,
Così le nominò la prisca etate:
A cui tanto stimava i cieli amici,
Che credea volontarie e non arate
Qui partorir le terre, e in più graditi
Frutti non culte germogliar le viti.

36. Qui non fallaci mai fiorir gli olivi,
E'l mel dicea stillar dell'elci cave,
E scender giù da lor montagne i rivi
Con acque dolci e mormorio soave:
E zefiri e rugiade i raggi estivi
Temprarvi sì, che nullo ardor v'è grave.
E qui gli Elisi campi, e le famose
Stanze delle beate anime pose.

37. A queste or vien la donna, ed: Omai sete
Dal fin dal corso (lor dicea) non lunge.
L'isola di Fortuna ora vedete,
Di cui gran fama a voi, ma incerta, giunge.
Ben son elle feconde e vaghe e liete:
Ma pur molto di falso al ver s'aggiunge.
Così parlando, assai presso si fece
A quella che la prima è delle diece.

38. Carlo incomincia allor: Se ciò concede,
Donna, quell'alta imprsa ove ci guidi;
Lasciami omai por nella terra il piede,
E veder questi inconosciuti lidi:
Veder le genti, e'l culto di lor Fede,
E tutto quello ond'uom saggio m'invidi
Quando mi gioverà narrar altrui
Le novità vedute, e dire: Io fui.

39. Gli rispose colei: Ben degna in vero
La domanda è di te: ma che poss'io,
S'egli osta inviolabile e severo
Il decreto de'cieli al bel desio?
Chè ancor volto non è lo spazio intero,
Che al grande scoprimento ha fisso Dio:
Nè lece a voi dall'Oceàn profondo
Recar vera notizia al vostro Mondo.

40. A voi per grazia e sovra l'arte e l'uso
De' naviganti, ir per quest'acque è dato.
E scender là dove è il Guerrier rinchiuso,
E ridurlo del mondo all'altro lato.
Tanto vi basti: e l'aspirar più suso,
Superbir fora, e calcitrar col Fato.
Qui tacque: e già parea più bassa farsi
L'isola prima e la seconda alzarsi.

41. Ella mostrando già, che all'orïente
Tutte con ordin lungo eran dirette,
E che largo è fra lor quasi egualmente
Quello spazio di mar che si frammette.
Puonsi veder d'abitatrice gente
Case, e culture, ed altri segni in sette:
Tre deserte ne sono, e v'han le belve
Sicurissima tana in monti e in selve.

42. Luogo è in una dell'erme assai riposto,
Ove si curva il lido, e in fuori stende
Due lunghe corna, e fra lor tiene ascosto
Un ampio seno, e porto un scoglio rende,
Che a lui la fronte e'l tergo all'onda ha opposto,
Che vien dall'alto, e la respinge e fende.
S'innalzan quinci e quindi, e torreggianti
Fan due gran rupi segno a' naviganti.

43. Tacciono sotto i mar securi in pace:
Sovra ha di negre selve opaca scena:
E in mezzo ad essi una spelonca giace,
D'edere e d'ombre e di dolci acque amena.
Fune non lega qui, nè col tenace
Morso le stanche navi ancora frena.
La donna in sì solinga e queta parte
Entrava, e raccogliea le vele sparte.

44. Mirate (disse poi) quell'alta mole,
Che di quel monte in sulla cima siede.
Quivi fra cibi ed ozio e scherzi e fole
Torpe il campion della cristiana Fede.
Voi colla guida del nascente sole
Su per quell'erto moverete il piede.
Nè vi gravi il tardar: però che fora,
Se non la mattutina, infausta ogn'ora.

45. Ben col lume del dì, che anco riluce,
Insino al monte andar per voi potrassi.
Essi al congedo della nobil duce
Poser nel lido desïato i passi:
E ritrovâr la via che a lui conduce
Agevol sì, che i piè non ne fur lassi:
E quando v'arrivar, dall'Oceàno
Era il carro di Febo anco lontano.

46. Veggion che per dirupi e fra ruine
S'ascende alla sua cima alta e superba,
E ch'è fin là di nevi e di pruine
Sparsa ogni strada: ivi ha poi fiori ed erba.
Presso al canuto mento il verde crine
Frondeggia, e il ghiaccio fede ai gigli serba
Ed alle rose tenere: cotanto
Puote sovra natura arte d'incanto.

47. I duo guerrieri in loco ermo e selvaggio,
Chiuso d'ombre, fermârsi a piè del monte:
E come il ciel rigò col novo raggio
Il sol, dell'aurea luce eterno fonte,
Su, su, gridaro entrambi; e il lor viaggio
Ricominciâr con voglie ardite e pronte.
Ma esce, non so donde, e s'attraversa
Fiera, serpendo, orribile e diversa.

48. Innalza d'oro squallido squamose
Le creste e il capo, e gonfia il collo d'ira:
Arde negli occhi, e le vie tutte ascose
Tien sotto il ventre, e tosco e fumo spira:
Or rientra in se stesso, or le nodose
Rote distende, e sè dopo sè tira.
Tal s'appresenta alla solita guarda,
Nè però de'guerrieri i passi tarda.

49. Già Carlo il ferro stringe, e il serpe assale:
Ma l'altro grida a lui: Che fai? che tente?
Per isforzo di man, con arme tale
Vincer avvisi il difensor serpente?
Egli scote la verga aurea immortale,
Sì che la belva il sibilar ne sente:
E impaurita al suon, fuggendo ratta,
Lascia quel varco libero e s'appiatta.

50. Più suso alquanto, il passo a lor contende
Fero leon che rugge e torvo guata,
E i velli arrizza, e le caverne orrende
Della bocca vorace apre e dilata:
Si sferza colla coda e l'ire accende.
Ma non è pria la verga a lui mostrata,
Che un segreto spavento al cor gli agghiaccia
Ogni nativo ardire, e in fuga il caccia.

51. Segue la coppia il suo cammin veloce:
Ma formidabile oste han già davante
Di guerrieri animai, vari di voce,
Vari di moto, e vari di sembiante.
Ciò che di mostruoso e di feroce
Erra fra il Nilo e i termini d'Atlante,
Par qui tutto raccolto, e quante belve
L'Ercinia ha in sen, quante l'ircane selve.

52. Ma pur sì fero esercito e sì grosso
Non vien che lor respinga o lor resista:
Anzi (miracol novo!) in fuga è mosso
Da un picciol fischio e da una breve vista.
La coppia omai, vittorïosa, il dosso
Della montagna senza intoppo acquista:
Se non se in quanto il gelido e l'alpino
Delle rigide vie tarda il cammino.

53. Ma poi che già le nevi ebber varcate,
E superato il discosceso e l'erto;
Un bel tepido ciel di dolce state
Trovâro e il pian, sul monte, ampio ed aperto.
Aure fresche mai sempre ed odorate
Vi spiran con tenor stabile e certo:
Nè i fiati lor, siccome altrove suole,
Sopisce o desta, ivi girando, il sole:

54. Nè, come altrove suol, ghiacci ed ardori,
Nubi e sereni a quelle piaggie alterna:
Ma il ciel di candidissimi splendori
Sempre s'ammanta e non s'infiamma o verna:
E nutre ai prati l'erba, all'erba i fiori,
Ai fior l'odor, l'ombra alle piante eterna,
Siede sul lago, e signoreggia intorno
I monti e i mari e il bel palagio adorno.

55. I cavalier per l'alta aspra salita
Sentiansi alquanto affaticati e lassi:
Onde ne gìan per quella via fiorita
Lenti, or movendo ed or fermando i passi:
Quando ecco un fonte, che a bagnar gl'invita
L'asciutte labbra, alto cader da sassi
E da una larga vena, e con ben mille
Zampilletti spruzzar l'erbe di stille.

56. Ma tutta insieme poi tra verdi sponde
In profondo canal l'acqua s'aduna,
E sotto l'ombra di perpetue fronde
Mormorando sen va gelida e bruna.
Ma trasparente sì, che non asconde
Dell'imo letto suo vaghezza alcuna:
E sovra le sue rive alta s'estolle
L'erbetta e vi fa seggio fresco e molle.

57. Ecco il fonte del riso, ed ecco il rio
Che mortali perigli in sè contiene.
Or qui tener a fren nostro desìo,
Ed esser cauti molto a noi conviene.
Chiudiam l'orecchie al dolce canto e rio
Di queste del piacer false Sirene.
Così n'andàr fin dove il fiume vago
Si spande in maggior letto e forma un lago.

58. Quivi di cibi preziosa e cara
Apprestata è una mensa in sulle rive:
E scherzando sen van per l'acqua chiara
Due donzellette garrule e giulive,
Che or si spruzzano il volto, or fanno a gara
Chi prima a un segno destinato arrive.
Una dall'acqua e da' capelli ascosa
Lieta ai guerrier si volse e vergognosa:

59. Questo è 'l porto del mondo: e qui il ristoro
Delle sue noie, e quel piacer si sente
Che già sentì ne' secoli dell'oro
L'antica e senza fren libera gente.
L'arme che sin a qui d'uopo vi foro,
Potete omai depor securamente:
Ma pria la polve in queste acque deporre
Vi piaccia, e il cibo a quella mensa torre.

60. L'una disse così; l'altra, concorde,
L'invito accompagnò d'atti e di sguardi,
Sì come al suon delle canore corde
S'accompagnano i passi or presto or tardi.
Ma i cavalieri hanno indurate e sorde
L'alme a que' vezzi perfidi e bugiardi.
Essi entrâr nel palagio: esse nell'acque
Tuffârsi; a lor sì la repulsa spiacque.

CANTO DECIMOSESTO.

ARGOMENTO.

Entrano i duo guerrieri nell'ampio tetto
Ove in dolce prigion Rinaldo stassi,
E fan sì, ch'ei pien d'ira e di dispetto
Move al partir di là con loro i passi.
Per ritenere il cavalier diletto,
Prega e piange la maga: egli alfin vassi.
Essa, per vendicare il suo gran duolo,
Strugge il palagio, e va per l'aria a volo.

1. Tondo è il ricco edificio: e nel più chiuso
Grembo di lui, ch'è quasi centro al giro,
Un giardin v'ha che adorno è sovra l'uso
Di quanti più famosi unqua fioriro.
D'intorno inosservabile e confuso
Ordin di loggie i demon fabbri ordiro:
E tra le oblique vie di quel fallace
Ravvolgimento impenetrabil giace.

2. Per l'entrata maggiore, però che cento
L'ampio albergo n'avea, passâr costoro.
Le porte qui d'effigiato argento
Su i cardini stridean di lucid'oro.
Fermâr nelle figure il guardo intento:
Chè vinta è la materia dal lavoro.
Manca il parlar: di vivo altro non chiedi:
Nè manca questo ancor, s'agli occhi credi.

3\. D'incontro è un mare; e di canuto flutto
Vedi spumanti i suoi cerulei campi.
Vedi nel mezzo un doppio ordine instrutto
Di navi e d'armi, e uscir dall'arme i lampi.
D'oro fiammeggia l'onda, e par che tutto
D'incendio marzïal Leucate avvampi.
Quinci Augusto i Romani, Antonio quindi
Trae l'Oriente, Egizi, Arabi ed Indi.

4\. Svelte notar le Cicladi diresti
Per l'onde, e i monti coi gran monti urtarsi.
L'impeto è tanto, onde quei vanno e questi
Co' legni torreggianti ad incontrarsi.
Già volar faci e dardi, e già funesti
Vedi di nova strage i mari sparsi.
Ecco (nè punto ancor la pugna inchina)
Ecco fuggir la barbara Reina.

5\. E fugge Antonio: e dietro a quella vôlto,
Sembra che il duro fato egli conforte.
Nelle latebre poi del Nilo accolto,
Attender pare in grembo a lei la morte.
Di cotai segni variato e scolto
Era il metallo delle regie porte.
I duo guerrier, poichè dal vago obbietto
Rivolser gli occhi, entrâr nel dubbio tetto.

6\. Qual Meandro fra rive oblique e incerte
Scherza con dubbio corso, or cala, or monta,
Queste acque ai fonti, e quelle al mar converte;
E mentre ei vien, sè che ritorna affronta;
Tali, e più inestricabili, conserte
Son queste vie: ma il libro in sè le impronta;
Il libro, don del mago: e d'esse in modo
Parla, che le risolve, e spiega il nodo.

7. Poichè lasciâr gli avviluppati calli,
In lieto aspetto il bel giardin s'aperse.
Acque stagnanti, mobili cristalli,
Fior vari, e varie piante, erbe diverse,
Apriche collinette, ombrose valli,
Selve e spelonche, in una vista offerse:
E quel che il bello e il caro accresce all'opre,
L'arte, che tutto fa, nulla si scopre.

8. Stimi (sì misto il culto è col negletto)
Sol naturali e gli ornamenti e i siti:
Di natura arte par, che per diletto
L'imitatrice sua, scherzando, imiti.
L'aura, non che altro, è della maga effetto,
L'aura che rende gli alberi fioriti.
Co' fiori eterni eterno il frutto dura:
E mentre spunta l'un, l'altro matura.

9. Nel tronco istesso e tra l'istessa foglia,
Sovra il nascente fico invecchia il fico.
Pendono a un ramo, un con dorata spoglia,
L'altro con verde, il novo e il pomo antico.
Lussureggiante serpe alto e germoglia
La torta vite, ov'è più l'orto aprico:
Qui l'uva ha in fiori acerba, e qui d'or l'have
E di piropo, e già di nettar grave.

10. Vezzosi augelli infra le verdi fronde
Temprano a prova armonïose note.
Mormora l'aura, e fa le foglie e l'onde
Garrir, che variamente ella percote.
Quando tacciono gli augelli, alto risponde:
Quando cantan gli augei, più lieve scote.
Sia caso od arte, or accompagna ed ora
Alterna i versi lor la musica ora.

11. Fra melodia sì tenera, e fra tante
Vaghezze allettatrici e lusinghiere,
Va quella coppia: e rigida e costante,
Se stessa indura ai vezzi del piacere.
Ecco tra fronde e fronde il guardo avante
Penetra, e vede, o parle di vedere:
Vede pur certo Armida, che alla riva
D'un lago da Rinaldo si partiva.

12. Ella, di fiori il crine adorno, il piede
Da lui quindi rivolge, e si diparte.
Ch'ella, per uso, il dì n'esce, e rivede
Gli affari suoi, e le sue magiche carte.
Egli riman: chè a lui non si concede
Por orma o trar momento in altra parte.
Or i duo, che tra i cespi eran celati,
Scoprirsi a lui pomposamente armati.

13. Qual feroce destrier, che al faticoso
Onor dell'arme, vincitor, sia tolto;
E, spregiato animal, in vil riposo
Fra gli armenti e ne' paschi erri disciolto;
Se'l desta o suon di tromba o luminoso
Acciar, colà tosto, annitrendo, è volto,
Già già brama l'aringo, e, l'uom sul dorso
Portando, urtato riurtar nel corso;

14. Tal si fece il garzon, quando repente
Dell'arme il lampo gli occhi suoi percosse.
Quel sì guerrier, quel sì feroce ardente
Suo spirto, a quel fulgor tutto si scosse:
Benchè tra gli agi morbidi languente,
E tra i piaceri ebbro e sopito ei fosse.
Intanto Ubaldo oltra ne viene, e il terso
Adamantino scudo ha in lui converso.

15. Egli al lucido scudo il guardo gira:
Onde si specchia in lui qual siasi, e quanto
Con delicato culto adorno: spira
Tutto odori e delicie il crine e'l manto.
E'l ferro, il ferro aver, non che altro, mira
Dal troppo lusso effemminato accanto:
Guernito è sì, ch'inutile ornamento
Sembra, non militar fero istrumento.

16. Qual uom da cupo e grave sonno oppresso,
Dopo vaneggiar lungo in sè riviene;
Tale ei tornò nel rimirar se stesso:
Ma se stesso mirar già non sostiene.
Giù cade il guardo: e timido e dimesso,
Gravando a terra, la vergogna il tiene.
Si chiuderebbe e sotto il mare, e dentro
Il foco, per celarsi, e giù nel centro.

17. Ubaldo incominciò, parlando, allora:
Va l'Asia tutta, e va l'Europa in guerra;
Chïunque pregio brama, e Cristo adora,
Travaglia in arme or nella Siria terra.
Te solo, o figlio di Bertoldo, fuora
Del mondo, in ozio, un breve angolo serra:
Te sol dell'universo il moto nulla
Move, egregio prigion d'una fanciulla.

18. Qual sonno o qual letargo ha sì sopita
La tua virtute? o qual viltà l'alletta?
Su su: te il campo, e te Goffredo invita:
Te la fortuna e la vittoria aspetta.
Vieni, o fatal guerriero, e sia fornita
La ben comincia impresa: e l'empia setta,
Che già crollasti, a terra estinta cada
Sotto l'inevitabile tua spada.

19. Tacque: e'l nobil garzon restò per poco
Spazio confuso, e senza moto e voce:
Ma poi che diè vergogna a sdegno loco,
Sdegno guerrier della ragion feroce;
E che al rossor del volto un novo foco
Successe, che più avvampa e che più coce:
Squarciossi i vani fregi e quelle indegne
Pompe, di servitù misere insegne:

20. Ed affrettò il partire, e della torta
Confusione uscì del laberinto.
Intanto Armida, della regal porta
Mirò giacere il fier custode estinto.
Sospettò prima, e si fu poscia accorta
Ch'era il suo caro a dipartirsi accinto:
E'l vide (ahi fera vista!) al dolce albergo
Dar, frettoloso, fuggitivo il tergo.

21. Volea gridar: Dove, o crudel, me sola
Lasci? Ma il varco al suon chiuse il dolore,
Sicchè tornò la flebile parola
Più amara indietro a rimbombar sul core:
Misera! il suo prigione ora le invola
Forza e saper del suo saper maggiore.
Ella sel vede, e in van pur s'argomenta
Di ritenerlo, e l'arti sue ritenta.

22. Quante mormorò mai profane note
Tessala maga colla bocca immonda,
Ciò che arrestar può le celesti rote
E l'ombra trar della prigion profonda,
Sapea ben tutto: e pur oprar non puote,
Che almen l'inferno al suo parlar risponda.
Lascia gl'incanti: e vuol provar se vaga
E supplice beltà sia miglior maga.

23. E cominciò: Non aspettar ch'io preghi
(Crudele!) te, come un amico deve:
Tal sarei teco: or se tal esser neghi,
E di ciò la memoria anco t'è greve;
Come nemico almeno ascolta: i preghi
D'un nemico talor l'altro riceve.
Ben quel ch'io cheggio è tal, che darlo puoi
E intègri conservar gli sdegni tuoi.

24. Se m'odj, e in ciò diletto alcun tu senti;
Non ten vengo a privar: godi pur d'esso.
Giusto a te pare: e siasi. Anch'io le genti
Cristiane odiai, nol nego, odiai te stesso.
Nacqui Pagana: usai vari argomenti
Che per me fosse il vostro imperio oppresso:
Te perseguii, te presi, e te lontano
Dall'arme trassi in loco ignoto e strano.

25. Solo, ch'io segua te mi si conceda:
Picciola fra' nemici anco richiesta.
Non lascia indietro il predator la preda:
Va il trionfante, il prigionier non resta.
Me fra altre tue spoglie il campo veda:
Ed all'altre tue lodi aggiunga questa,
Che la tua schernitrice abbia schernito,
Mostrando me, sprezzata ancella, a dito.

26. Misera! ancor presumo? ancor mi vanto
Di schernita umiltà che nulla impetra?
Volea più dir: ma l'interruppe il pianto,
Che qual fonte sorgea d'alpina pietra.
Prendergli cerca allor la destra o'l manto,
Supplichevole in atto: ed ei s'arretra,
Resiste, e vince: e in lui trova impedita
Amor l'entrata, il lacrimar l'uscita.

27. Rimanti in pace, ei disse. A te non lice
Meco venir: chi mi conduce il vieta:
Rimanti, o va per altra via, felice,
E, come saggia, i tuoi consigli acqueta.
Ella, mentre il guerrier così le dice,
Non trova loco, torbida, inquïeta;
Già buona pezza, in dispettosa fronte,
Torva il riguarda: al fin prorompe all'onte:

28. Nè te Sofia produsse, e non sei nato
Dell'Azzio sangue tu: te l'onda insana
Del mar produsse e'l Caucaso gelato,
E le mamme allattar di tigre ircana.
Che dissimulo io più? l'uomo spietato
Pur un segno non diè di mente umana;
Forse cambiò color? forse al mio duolo
Bagnò almen gli occhi, o sparse un sospir solo?

29. Vattene pur, crudel, con quella pace
Che lasci a me: vattene, iniquo, omai.
Me tosto, ignudo spirto, ombra seguace,
Indivisibilmente a tergo avrai.
Nova furia, co'serpi e con la face
Tanto t'agiterò, quanto t'amai.
E s'è destin ch'esca dal mar, che schivi
Gli scogli e l'onde e ch'alla pugna arrivi;

30. Là tra'l sangue e le morti egro, giacente,
Mi pagherai le pene, empio guerriero:
Per nome Armida chiamerai sovente
Negli ultimi singulti: udir ciò,... spe...ro.
Or qui mancò lo spirto alla dolente,
Nè quest'ultimo suono espresse intero:
E cadde tramortita e si diffuse
Di gelato sudore, e i lumi chiuse.

31. Or che farà Rinaldo? sull'arena
Lei dee lasciar così tra viva e morta?
Cortesia lo ritien, pietà l'affrena:
Dura necessità seco nel porta.
Parte: e di lievi zefiri è ripiena
La chioma di colei che gli fa scorta.
Vola per l'alto mar l'aurata vela:
Ei guarda il lido, e'l lido ecco si cela.

32. Poi ch'ella in se tornò, deserto e muto,
Quanto mirar potè d'intorno, scôrse.
Ito se n'è pur, disse, ed ha potuto
Me qui lasciar della mia vita in forse?
Nè un momento indugiò, nè un breve aiuto
Nel caso estremo il traditor mi porse?
Ed io pur anco l'amo? e in questo lido,
Invendicata ancor, piango e m'assido?

33. Che fa più meco il pianto? Altr'arme, altr'arte
Io non ho dunque? Ahi! seguirò pur l'empio:
Nè l'abisso per lui riposta parte,
Nè il ciel sarà per lui securo tempio.
Già'l giungo e'l prendo, e'l cor gli svello e sparte
Le membra appendo, ai dispietati esempio.
Mastro è di ferità: vo'superarlo
Nell'arti sue... Ma dove son? che parlo?

34. Misera Armida! allor dovevi e degno
Ben era, in quel crudele incrudelire,
Che tu prigion l'avesti: or tardo sdegno
T'infiamma, e movi neghittosa l'ire.
Pur se beltà può nulla o scaltro ingegno,
Non fia vôto d'effetto il mio desire.
O mia sprezzata forma, a te s'aspetta
(Che tua ingiuria fu) l'alta vendetta.

35. Dono infelice, io ti rifiuto: e insieme
Odio esser reina, e l'esser viva,
E l'esser nata mai: sol fa la speme
Della dolce vendetta ancor, ch'io viva.
Così in voci interrotte irata freme,
E torce il piè dalla deserta riva,
Mostrando ben quanto ha furor raccolto,
Sparsa il crin, bieca gli occhi, accesa il volto.

36. Giunta agli alberghi suoi, chiamò trecento,
Con lingua orrenda, deità d'Averno:
S'empie il ciel d'atre nubi, e in un momento
Impallidisce il gran pianeta eterno:
E soffia, e scote i gioghi alpestri il vento.
Ecco già sotto i piè mugghiar l'inferno.
Quanto gira il palagio, udresti irati
Sibili ed urli e fremiti e latrati.

37. Ombra più che di notte, in cui di luce
Raggio misto non è, tutto il circonda:
Se non se in quanto un lampeggiar riluce
Per entro la caligine profonda.
Cessa alfin l'ombra, e i raggi il sol riduce
Pallidi, nè ben l'aria anco è gioconda:
Nè più il palagio appar, nè pur le sue
Vestigia, nè dir puossi: Egli qui fue.

38. Come imagin talor d'immensa mole
Forman nubi nell'aria, e poco dura,
Chè'l vento la disperde o solve il sole;
Come sogno sen va, ch'egro figura;
Così sparver gli alberghi, e restàr sole
L'alpe, e l'orror che fece ivi natura.
Ella sul carro suo, che presto avea,
S'assise, e, come ha in uso, al ciel si leva.

39. Calca le nubi, e tratta l'aure a volo,
Cinta di nembi e turbini sonori:
Passa i lidi soggetti all'altro polo,
E le terre d'ignoti abitatori.
Passa d'Alcide i termini, nè'l suolo
Appressa degli Esperj o quel de'Mori:
Ma sui mari sospeso il corso tiene
Insin che ai lidi di Sorìa perviene.

40. Quinci a Damasco non s'invìa, ma schiva
Il già sì caro della patria aspetto,
E drizza il carro all'infeconda riva,
Ove è tra l'onde il suo castello eretto.
Qui giunta, i servi e le donzelle priva
Di sua presenza, e sceglie ermo ricetto,
E fra vari pensier dubbia s'aggira:
Ma tosto cede la vergogna all'ira.

41. Io n'andrò pur (dice ella), anzi che l'armi
Dell'Orïente il re d'Egitto mova.
Ritentar ciascun'arte e trasmutarmi
In ogni forma insolita mi giova:
Trattar l'arco e la spada, e serva farmi
De'più potenti, e concitargli a prova,
Purchè le mie vendette io veggia in parte,
Il rispetto e l'onor stiasi in disparte.

42. Così conchiude: e cavalieri e donne,
Paggi e sergenti frettolosa aduna:
E ne'superbi arnesi e nelle gonne
L'arte dispiega, e la regal fortuna.
E in via si pone: e non è mai che assonne,
O che si posi al sole od alla luna,
Sinchè non giunge ove le schiere amiche
Coprìan di Gaza le campagne apriche.

CANTO DECIMOSETTIMO.

ARGOMENTO.

Il suo esercito immenso in mostra chiama
L'Egizio, e poi contro ai cristian l'invia.
Armida, che pur di Rinaldo brama
La morte, con sua gente anco giungia:
E per meglio saziar sua crudel brama,
Sè in guiderdon della vendetta offria.
Ei vestia intanto armi fatali, dove
Mira impresse degli avi illustri prove.

1. Gaza è città della Giudea nel fine,
Su quella via ch'inver Pelusio mena,
Posta in riva del mare, ed ha vicine
Immense solitudini d'arena,
Le quai, come Austro suol l'onde marine,
Mesce il turbo spirante: onde a gran pena
Ritrova il peregrin riparo o scampo
Nelle tempeste dell'instabil campo.

2. Del re d'Egitto è la città frontiera,
Da lui gran tempo innanzi ai Turchi tolta.
E però che opportuna e prossima era
All'alta impresa ove la mente ha volta,
Lasciando Menfi ch'è sua reggia altera,
Qui traslatò il gran seggio, e qui raccolta
Già da varie provincie insieme avea
L'innumerabil oste all'assemblea.

3. Musa, quale stagione, e qual là fosse
Stato di cose or tu mi reca a mente:
Qual arme il grande imperator, quai posse,
Qual serva avesse e qual compagna gente,
Quando del Mezzogiorno in guerra mosse
Le forze e i regi e l'ultimo Orïente.
Tu sol le schiere e i duci, e sotto l'arme
Mezzo il mondo raccolto or puoi dettarme.

4. Poscia che, ribellante, al greco impero
Si sottrasse l'Egitto, e mutò Fede;
Del sangue di Macon nato un guerriero
Sen fe' tiranno, e vi fondò la sede.
Ei fu detto Califfo: e del primiero,
Chi tien lo scettro, al nome anco succede.
Così per ordin lungo il Nilo i suoi
Faraon vide e i Tolomei dappoi.

5. Volgendo gli anni, il regno è stabilito
Ed accresciuto in guisa tal che viene,
Asia e Libia ingombrando, al Siro lito
Da' Marmarici fini e da Cirene:
E passa addentro incontra all'infinito
Corso del Nilo assai sovra Sïene:
E quinci alle campagne inabitate
Va della Sabbia, e quindi al grande Eufrate.

6. A destra ed a sinistra in sè comprende
L'odorata maremma e il ricco mare:
E fuor dell'Eritreo molto si stende
Incontro al sol che mattutino appare,
L'imperio ha in sè gran forze: e più le rende
Il re, che or le governa, illustri e chiare:
Ch'è per sangue signor, ma più per merto,
Nell'arti regie e militari esperto.

7. Questi or co' Turchi, or colle genti Perse
Più guerre fe', le mosse, e le rispinse.
Fu perdente e vincente, e nell'avverse
Fortune fu maggior che quando vinse.
Poi che la grave età più non sofferse
Dell'arme il peso, alfin la spada scinse:
Ma non depose il suo guerriero ingegno,
Nè d'onor il desio vasto e di regno.

8. Ancor guerreggia per ministri: ed have
Tanto vigor di mente e di parole,
Che della monarchia la soma grave
Non sembra agli anni suoi soverchia mole.
Sparsa in minuti regni, Affrica pave
Tutta al suo nome: e il remoto Indo il cole:
E gli porge altri volontario aiuto
D'armate genti, ed altri d'ôr tributo.

9. Tanto e sì fatto re l'arme raguna,
Anzi, pur adunate, omai l'affretta
Contra il sorgente imperio e la fortuna
Franca, nelle vittorie omai sospetta.
Armida ultima vien: giunge opportuna,
Nell'ora appunto alla rassegna eletta.
Fuor delle mura in spazioso campo
Passa dinanzi a lui schierato il campo.

10. Egli in sublime soglio, a cui per cento
Gradi eburnei s'ascende, altero siede:
E sotto l'ombra d'un gran ciel d'argento
Porpora intesta d'ôr preme col piede:
E ricco di barbarico ornamento,
In abito regal splender si vede.
Fan, torti in mille fasci, i bianchi lini
Alto diadema in nova forma ai crini.

11. Lo scettro ha nella destra: e per canuta
Barba appar venerabile e severo:
E dagli occhi, ch'etade ancor non muta,
Spira l'ardire e il suo vigor primiero.
E ben da ciascun atto è sostenuta
La maestà degli atti e dell'impero.
Apelle forse o Fidia in tal sembiante
Giove formò, ma Giove allor tonante.

12. Stannogli a destra l'un, l'altro a sinistra,
Duo satrapi, i maggiori. Alza il più degno
La nuda spada, del rigor ministra:
L'altro il sigillo ha, del suo ufficio in segno.
Custode un de' secreti, al re ministra
Opra civil ne'grandi affar del regno:
Ma prence degli eserciti, e con piena
Possanza è l'altro ordinator di pena.

13. Sotto, folta corona al seggio fanno
Con fedel guardia i suoi Circassi astati:
Ed oltra l'aste hanno corazza ed hanno
Spade lunghe e ricurve all'un de' lati.
Così sedea, così scopria il tiranno
D'eccelsa parte i popoli adunati.
Tutte a' suoi piè, nel trapassar, le schiere
Chinan, quasi adorando, armi e bandiere.

14. Il popol dell'Egitto, in ordin primo,
Fa di sè mostra: e quattro i duci sono:
Duo dell'alto paese, e duo dell'imo,
Ch'è del celeste Nilo opera e dono.
Al mar usurpò il letto il fertil limo,
E, rassodato, al coltivar fu buono:
Sì crebbe Egitto. Oh quanto a dentro è posto
Quel che fu lido ai naviganti esposto!

15. Nel primiero squadrone appar la gente
Che abitò d'Alessandria il ricco piano,
Che abitò il lido vôlto all'occidente
Ch'esser comincia omai lido affricano.
Araspe è il duce lor: duce potente
D'ingegno più, che di vigor di mano:
Ei di furtivi agguati è mastro egregio,
E d'ogn'arte moresca in guerra il pregio.

16. Secondan quei che posti inver l'aurora,
Nella costa asïatica albergaro:
E li guida Aronteo, cui nulla onora
Pregio o virtù, ma titoli il fan chiaro.
Non sudò il molle sotto l'elmo ancora,
Nè mattutine trombe anco destaro:
Ma dagli agi e dall'ombre a dura vita
Intempestiva ambizïon l'invita.

17. Quella, che terza è poi, squadra non pare,
Ma un'oste immensa: e campi e lidi tiene.
Non crederai ch'Egitto mieta ed are
Per tanti: e pur da una città sua viene:
Città che alle provincie emula e pare,
Mille cittadinanze in sè contiene:
Del Cairo i' parlo: indi il gran vulgo adduce,
Vulgo all'arme restìo: Campsone è il duce.

18. Vengon sotto Gazèl quei che le biade
Segaron nel vicin campo fecondo,
E più suso in fin là dove ricade
Il fiume al precipizio suo secondo.
La turba egizia avea sol archi e spade,
Nè sosterrìa d'elmo o corazza il pondo.
D'abito è ricca: onde altrui vien che porte
Desìo di preda, e non timor di morte.

19. Poi la plebe di Barca, e nuda e inerme
Quasi, sotto Alarcon passar si vede,
Che la vita famelica nell'erme
Piagge gran tempo sostentò di prede.
Con istuol manco reo, ma inetto a ferme
Battaglie, di Zumara il re succede.
Quel di Tripoli poscia: e l'uno e l'altro
Nel pugnar volteggiando è dotto e scaltro.

20. Di retro ad essi apparvero i cultori
Dell'Arabia Petrea, della Felice,
Che il soverchio del gielo e degli ardori
Non sente mai, se il ver la Fama dice:
Ove nascon gl'incensi e gli altri odori,
Ove rinasce l'immortal Fenice,
Che tra i fiori odoriferi che aduna
Ha l'esequie, ha i natali, ha tomba, e cuna.

21. L'abito di costoro è meno adorno,
Ma l'arme a quei d'Egitto han somiglianti.
Ecco altri Arabi poi, che di soggiorno
Certo non sono stabili abitanti:
Peregrini perpetui, usano intorno
Trarne gli alberghi e le cittadi erranti.
Han questi femminil voce e statura,
Crin lungo e negro, e negra faccia e scura.

22. Lunghe canne indiane arman di corte
Punte di ferro, e in su destrier correnti
Diresti ben che un turbine lor porte,
Se pur han turbo sì veloce i venti.
Da Siface le prime erano scorte:
Aldino in guardia ha le seconde genti:
Le terze guida Albïazar, ch'è fiero
Omicida ladron, non cavaliero.

23. La turba è appresso, che lasciate avea
L'isole cinte dall'arabiche onde,
Da cui, pescando, già raccor solea
Conche, di perle gravide e feconde.
Sono i negri con lor, sull'eritrea
Marina posti alle sinistre sponde.
Quegli Agricalte, e questi Osmida regge,
Che schernisce ogni Fede ed ogni Legge.

24. Gli Etiopi di Meroe indi seguìro:
Meroe, che quindi il Nilo isola face,
Ed Astrabora quinci, il cui gran giro
È di tre regni e di due Fè capace.
Li conducea Canario ed Assimiro.
Re l'uno e l'altro, e di Macon seguace,
E tributario al Califè; ma tenne
Santa credenza il terzo e qui non venne.

25. Poi due regi soggetti anco venièno
Con squadre d'arco armate e di quadrella.
Un, Soldano è d'Ormus, che dal gran seno
Persico è cinta, nobil terra e bella:
L'altro, di Boecan. Questa è, nel pieno
Del gran flusso marino, isola anch'ella:
Ma quando poi, scemando, il mar s'abbassa,
Col piede asciutto il peregrin vi passa.

26. Nè te, Altamoro, entro al paterno tetto
Potuto ha ritenere la sposa amata,
Pianse, percosse il biondo crine e il petto
Per distornar la tua fatale andata.
Dunque (dicea), crudel, più che il mio aspetto
Del mar l'orrida faccia a te fia grata?
Fian l'arme al braccio tuo più caro peso,
Che il picciol figlio ai dolci scherzi inteso?

27. È questi re di Sarmacante, e il manco
Che in lui si pregi è il libero diadema:
Così dotto è nell'arme, e così franco
Ardir congiunge a gagliardia snprema.
Saprallo ben (l'annunzio) il popol Franco:
Ed è ragion che sino ad or ne tema.
I suoi guerrieri in dosso han la corazza,
La spada al fianco, ed all'arcion la mazza.

28. Ecco poi fin dagl'Indi e dall'albergo
Dell'aurora venuto Adrasto il fero,
Che d'un serpente indosso ha per usbergo
Il cuoio verde e maculato a nero:
E, smisurato, a un elefante il tergo
Preme così, come si suol destriero.
Gente guida costui di qua del Gange,
Che si lava nel mar che l'Indo frange.

29. Nella squadra che segue, è scelto il fiore
Della regal milizia: e v'ha quei tutti
Che con larga mercè, con degno onore,
E per guerra e per pace eran condutti:
Che armati a securezza ed a terrore,
Vengono in su destrier possenti instrutti:
E de' purpurei manti, e della luce
Dell'acciaio e dell'oro il ciel riluce.

30. Fra questi è il crudo Alarco, ed Odemaro
Ordinator di squadre, ed Idraorte,
E Remidon che per l'audacia è chiaro,
Sprezzator de' mortali e della morte,
E Tigrane, e Rapoldo, il gran corsaro,
Già de mari tiranno, e Ormondo il forte,
E Marlabusto Arabico, a cui il nome
L'Arabie dier, che ribellanti ha dome:

31. Evvi Orindo, Arimon, Pirga, Brimarte
Espugnator delle città, Suifante
Domator de' cavalli, e tu dell'arte
Della lotta maestro, Aridamante,
E Tisaferno, il folgore di Marte,
A cui non è chi d'agguagliar si vante,
O se in arcione o se pedon contrasta,
O se rota la spada o corre l'asta.

32. Guida un armen la squadra, il qual tragitto
Al paganesmo nell'età novella
Fe' dalla vera Fede, ed ove ditto
Fu già Clemente, ora Emiren s'appella:
Per altro uom fido, e caro al re d'Egitto
Sovra quanti per lor calcar mai sella:
E duce insieme e cavalier soprano
Per cor, per senno, e per valor di mano.

33. Nessun più rimanea, quando improvvisa
Armida apparve, e dimostrò sua schiera.
Venia sublime in un gran carro assisa,
Succinta in gonna e feretrata arciera:
E mescolato il novo sdegno in guisa
Col natio dolce nel suo volto s'era,
Che vigor dàlle, e cruda ed acerbetta
Par che minacci, e minacciando alletta.

34. Somiglia il carro a quel che porta il giorno,
Lucido di piropi e di giacinti:
E frena il dotto auriga al giogo adorno
Quattro unicorni, a coppia a coppia avvinti.
Cento donzellette e cento paggi intorno
Pur di faretra gli omeri van cinti,
Ed a bianchi destrier premono il dorso,
Che sono al giro pronti, e lievi al corso.

35. Ma poi ch'ella è passata, il re de' regi
Comanda ch'Emireno a sè ne vegna:
Chè lui preporre a tutti i duci egregi,
E duce farlo universal disegna.
Quel, già presago, ai meritati pregi
Con fronte vien, che ben del grado è degna.
La guardia de' Circassi in due si fende,
E gli fa strada al seggio: ed ei v'ascende:

36. E chino il capo e le ginocchia, al petto
Giunge la destra. E il re così gli dice:
Te' questo scettro: a te, Emiren, commetto
Le genti, e tu sostien in lor mia vice:
E porta, liberando il re soggetto,
Su' Franchi l'ira mia vendicatrice.
Va, vedi, e vinci, e non lasciar de' vinti
Avanzo, e mena presi i non estinti.

37. Così parlò il tiranno: e del soprano,
Imperio il cavalier la verga prese.
Prendo scettro, signor, d'invitta mano,
Disse, e vo co' tuoi auspici all'alte imprese:
E spero, in tua virtù, tuo capitano,
Dell'Asia vendicar le gravi offese:
Nè tornerò, se vincitor non torno:
E la perdita avrà morte non scorno.

38. Ben prego il ciel, che s'ordinato male
(Ch'io già nol credo) di lassù minaccia,
Tutta sul capo mio quella fatale
Tempesta accolta di sfogar gli piaccia,
E salvo rieda il campo, e in trionfale
Più che in funebre pompa il duce giaccia.
Tacque: e seguì co' popolari accenti
Misto un gran suon di barbari istrumenti.

39. E fra le grida e i suoni, in mezzo a densa
Nobile turba il re de' re si parte:
E giunto alla gran tenda, a lieta mensa
Raccoglie i duci, e siede egli in disparte;
Ond'or cibo or parole altrui dispensa,
Nè lascia inonorata alcuna parte.
Armida all'arti sue ben trova loco
Quivi opportun fra l'allegrezza e il gioco.

40. Ma già tolte le mense, ella, che vede
Tutte le viste in sè fisse ed intente,
E che a' segni ben noti omai s'avvede
Che sparso è il suo velen per ogni mente,
Sorge, e si volge al re dalla sua sede
Con atto insieme altero e riverente:
E, quanto può, magnanima e feroce
Cerca parer nel volto e nella voce.

41. O re supremo (dice), anch'io ne vegno
Per la Fè, per la patria ad impiegarme.
Donna son io, ma regal donna: indegno
Già di reina il guerreggiar non parme.
Usi ogn'arte regal chi vuole il regno:
Dansi all'istessa man lo scettro e l'arme.
Saprà la mia (nè torpe al ferro o langue)
Ferire, e trar delle ferite il sangue.

42. Nè creder che sia questo il dì primiero
Che a ciò nobil m'invoglia alta vaghezza,
Chè in pro di nostra Legge e del tuo imperio
Son io già prima a militar avvezza.
Ben rammentar dèi tu, s'io dico il vero,
Che d'alcun opra nostra hai pur contezza,
E sai che molti dei maggior campioni
Che dispieghin la Croce io fei prigioni.

43. Da me presi ed avvinti, e da me furo
In magnifico dono a te mandati:
Ed ancor si stariano in fondo oscuro
Di perpetua prigion per te guardati,
E saresti ora tu via più securo
Di terminar vincendo i tuoi gran piati:
Se non che 'l fier Rinaldo, il qual uccise
I miei guerrieri, in libertà li mise.

44. Chi sia Rinaldo, è noto: e qui di lui
Lunga storia di cose anco si conta.
Questi è il crudele, ond'aspramente i' fui
Offesa poi, nè vendicata ho l'onta:
Onde sdegno a ragione aggiunge i sui
Stimoli, e più mi rende all'arme pronta.
Ma qual sia la mia ingiuria, a lungo detta
Saravvi: or tanto basti: io vo' vendetta.

45. E la procurerò: che non invano
Soglion portarne ogni saetta i venti,
E la destra del ciel di giusta mano
Drizza l'arme talor contra i nocenti.
Ma s' alcun fia che al barbaro inumano
Tronchi il capo odïoso e mel presenti;
A grado avrò questa vendetta ancora,
Benchè, fatta da me, più nobil fora:

46. A grado sì, che gli sarà concessa
Quella ch'io posso dar maggior mercede.
Me, d'un tesor dotata e di me stessa,
In moglie avrà, se in guiderdon mi chiede.
Così ne faccio qui stabil promessa,
Così ne giuro invïolabil fede.
Or s'alcuno è che stimi i premi nostri
Degni del rischio parli e si dimostri.

47. Io sterperogli il core: io darò in pasto
Le membra lacerate agli avoltoi.
Così parlava l'indiano Adrasto:
Nè soffrì Tisaferno i vanti suoi,
E chi sei (disse) tu, che sì gran fasto
Mostri, presente il re, presenti noi?
Forse è qui tal, che ogni tuo vanto audace
Supererà co' fatti, e pur si tace.

48. Rispose l'Indo fero: Io mi son uno,
Che appo l'opre il parlar ho scarso e scemo;
Ma s'altrove che qui, così importuno
Parlavi tu, parlavi il detto estremo.
Seguìto avrìan, ma raffrenò ciascuno
Distendendo la destra, il re supremo.
Disse ad Armida poi: Donna gentile,
Ben hai tu cor magnanimo e virile:

49. E ben sei degna, a cui suoi sdegni ed ire
L'uno e l'altro di lor conceda e done
Perchè tu poscia a voglia tua le gire
Contra quel forte predator fellone.
Là fian meglio impiegate, e il lor ardire
Là può chiaro mostrarsi in paragone.
Tacque, ciò detto: e quegli offerta nova
Fecero a lei di vendicarla a prova.

50. Nè quelli pur, ma qual più in guerre è chiaro,
La lingua al vanto ha baldanzosa e presta.
S'offerser tutti a lei, tutti giuraro
Vendetta far sull'esecrabil testa.
Tante contra il guerrier ch' ebbe sì caro,
Arme or costei commove, e sdegni desta!
Ma esso, poi che abbandonò la riva,
Felicemente al gran corso veniva.

51. Per le medesime vie che in prima corse,
La navicella indietro si raggira:
E l'aura, che alle vele il volo porse,
Non men seconda al ritornarvi spira.
Il giovinetto or guarda il polo, e l'Orse,
Ed or le stelle rilucenti mira,
Via dell'opaca notte, or fiumi, e monti
Che spargono sul mar l'alpestre fronti.

52. Or lo stato del campo, or il costume
Di varie genti, investigando intende:
E tanto van per le salate spume,
Che lor dall'orto il quarto sol risplende:
E quando omai n'è disparito il lume,
La nave terra finalmente prende.
Disse la donna allor: Le palestine
Piagge son qui, qui del viaggio è il fine.

53. Quinci i tre cavalier sul lido spose.
E sparve in men che non si forma un detto.
Sorgea la notte intanto, e delle cose
Confondea i vari aspetti un solo aspetto,
E in quelle solitudini arenose
Essi veder non ponno o muro o tetto
Nè d'uomo o di destriero appaion l'orme,
Od altro pur che del cammin gl'informe.

54. Poi che stati sospesi alquanto foro,
Mossero i passi, e dier le spalle al mare:
Ed ecco, di lontano, agli occhi loro
Un non so che di luminoso appare.
Che con raggi d'argento e lampi d'oro
La notte illustra e fa l'ombre più rare.
Essi ne vanno allor contra la luce:
E già veggion che sia quel che si luce.

55. Veggiono a un grosso tronco armi novelle
Incontra i raggi della luna appese:
E fiammeggiar, più che nel ciel le stelle,
Gemme nell'elmo aurato e nell'arnese:
E scoprono a quel lume imagin belle,
Nel grande scudo in lungo ordine stese.
Presso, quasi custode, un vecchio siede,
Che contra lor sen va, come li vede.

56. Ben è da' duo guerrier riconosciuto
Del saggio amico il venerabil volto.
Ma poi ch'ei ricevè lieto saluto,
E ch'ebbe lor cortesemente accolto,
Al giovinetto, il qual tacito e muto
Il riguardava, il ragionar rivolto,
Signor, te sol (gli disse) io qui soletto
In cotal ora, desïando, aspetto.

57. Chè, se nol sai, ti sono amico; e quanto
Curi le cose tue, chiedilo a questi:
Ch'essi scorti da me vinser l'incanto,
Ove tu vita misera traesti.
Or odi i detti miei contrari al canto
Delle Sirene, e non ti sian molesti:
Ma li serba nel cor, sin che distingua
Meglio a te il ver più saggia e santa lingua.

58. Signor, non sotto l'ombra in piaggia molle,
Tra fonti e fior, tra Ninfe e tra Sirene,
Ma in cima all'erto e faticoso colle
Della virtù riposto è il nostro bene.
Chi non gela e non suda, e non s'estolle
Dalle vie del piacer, là non perviene.
Or vorrai tu lungi dall'alte cime
Giacer, quasi tra valli augel sublime?

59. T'alzò natura in verso il ciel la fronte,
E ti diè spirti generosi ed alti,
Perchè in su miri, e con illustri e conte
Opre te stesso al sommo pregio esalti.
E ti diè l'ire ancor veloci e pronte,
Non perchè l'usi ne' civili assalti,
Nè perchè sian di desideri ingordi
Elle ministre, ed a ragion discordi:

60. Ma perchè il tuo valore, armato d'esse,
Più fero assalga gli avversari esterni,
E sian con maggior forza indi represse
Le cupidigie, empi nemici interni.
Dunque nell'uso per cui fur concesse,
Le impieghi il saggio duce, e le governi:
Ed a suo senno or tepide or ardenti
Le faccia, ed or le affretti ed or le allenti.

61. Così parlava: e l'altro, attento e cheto
Alle parole sue d'alto consiglio,
Fea dei detti conserva, e mansüeto
Volgeva a terra e vergognoso il ciglio.
Ben vide il sàggio veglio il suo secreto,
E gli soggiunse: Alza là fronte, o figlio,
E in questo scudo affissa gli occhi omai,
Ch'ivi de' tuoi maggior l'opre vedrai.

62. Vedrai degli avi il divulgato onore
Lunge precorso in luogo erto e solingo:
Tu dietro anco riman, lento cursore,
Per questo della gloria illustre arringo.
Su su, te stesso incita: al tuo valore
Sia sferza e spron quel ch'io colà dipingo.
Così diceva: e 'l cavaliero affisse
Lo sguardo là, mentre colui sì disse.

63. Con sottil magistero in campo angusto
Forme infinite espresse il fabbro dotto.
Del sangue d'Azzio, glorïoso, augusto,
L'ordin vi si vedeva, nulla interrotto:
Vedeasi dal roman fonte vetusto
I suoi rivi dedur puro e incorrotto.
Stan coronati i principi d'alloro:
Mostra il vecchio le guerre e i pregi loro.

64. Mostragli Caio, allor che a strane genti
Va prima in preda il già inclinato impero,
Prendere il fren dei popoli volenti,
E farsi d'Este il principe primiero:
Ed a lui ricovrarsi i men potenti
Vicini, a cui rettor facea mestiero.
Poscia, quando ripassa il varco noto,
Agli inviti d'Onorio, il fero Goto.

65. E quando sembra che più avvampi e ferva
Di barbarico incendio Italia tutta,
E quando Roma prigioniera e serva
Sin dal suo fondo teme esser distrutta;
Mostra che Aurelio in libertà conserva
La gente sotto il suo scettro ridutta.
Mostragli poi Foresto, che s'oppone
All'Unno regnator dell'Aquilone.

66. Ben si conosce al volto Attila il fello,
Che con occhi di drago par che guati:
Ed ha faccia di cane, ed a vedello
Dirai che ringhi, e udir credi i latrati.
Poi vinto il fiero in singolar duello,
Mirasi rifuggir tra gli altri armati:
E la difesa d'Aquilea poi torre
Il buon Foresto, dell'Italia Ettorre.

67. Altrove è la sua morte: e il suo destino
È destin della patria. Ecco l'erede
Del padre grande, il gran figlio Acarino,
Che all'italico onor campion succede.
Cedeva ai fati, e non agli Unni, Altino;
Poi riparava in più secura sede:
Poi raccoglieva una città, di mille
In val di Po case disperse in ville.

68. Contra il gran fiume che 'n diluvio ondeggia,
Muniasi; e quindi la città sorgea,
Che ne' futuri secoli la reggia
Dei magnanimi Estensi esser dovea.
Par che rompa gli Alani: e che si veggia
Contra Odoacro aver poi sorte rea,
E morir per l'Italia. Oh nobil morte,
Che dell'onor paterno il fa consorte!

69. Cader seco Alforisio, ire in esiglio
Azzo si vede, e 'l suo fratel con esso:
E ritornar coll'arme e col consiglio,
Dappoi che fu il tiranno Erulo oppresso.
Trafitto di saetta il destro ciglio,
Segue l'estense Epaminonda appresso,
E par lieto morir poscia che 'l crudo
Totila è vinto, e salvo il caro scudo.

70. Di Bonifacio parlo: e fanciulletto
Premea Valerian l'orme del padre:
Già di destra viril, viril di petto,
Cento nol sostenean gotiche squadre.
Non lunge, ferocissimo in aspetto,
Fea contra Schiavi Ernesto opre leggiadre.
Ma innanzi a lui l'intrepido Aldoardo
Da Monselce escludeva il re lombardo.

71. Enrico v'era, e Berengario: e dove
Spiega il gran Carlo la sua augusta insegna,
Par ch'egli il primo feritor si trove,
Ministro o capitan d'impresa degna.
Poi segue Lodovico: e quegli il move
Contra il nipote ch'in Italia regna:
Ecco in battaglia il vince, e'l fa prigione.
Eravi poi co' cinque figli Ottone.

72. V'era Almerico, e si vedea già fatto
Della città donna del Po marchese.
Devotamente il ciel riguarda, in atto
Di contemplante, il fondator di chiese.
D'incontra, Azzo secondo avean ritratto
Far contra Berengario aspre contese,
Che dopo un corso di fortuna alterno
Vinceva, e dell'Italia avea il governo.

73. Vedi Alberto, il figliuolo, ir fra' Germani,
E colà far le sue virtù sì note,
Che, vinti in giostra e vinti in guerra i Danni,
Genero il compra Otton con larga dote.
Vedigli a tergo Ugon, quel che a' Romani
Fiaccar le corna, impetüoso, puote:
E che marchese dell'Italia fia
Detto, e Toscana tutta avrà in balìa.

74. Poscia Teobaldo: e Bonifacio accanto
A Beatrice sua poi v'era espresso.
Non si vedeva virile erede a tanto
Retaggio, a sì gran padre, esser successo.
Seguìa Matelda, ed adempìa ben quanto
Difetto par nel numero e nel sesso:
Chè può la saggia e valorosa donna
Sovra corone e scettri alzar la gonna.

75. Spira spiriti maschi il nobil volto,
Mostra vigor più che viril lo sguardo.
Là configgea i Normanni e in fuga vôlto
Si dileguava il già invitto Guiscardo:
Qui rompea Enrico il quarto, ed a lui tolto
Offriva al tempio imperïal stendardo:
Qui riponea il Pontefice soprano
Nel gran soglio di Pietro in Vaticano.

76. Poi vedi, in guisa d'uom che onori ed ami,
Che or l'è al fianco Azzo il quinto, or laseconda,
Ma d'Azzo il quarto in più felici rami
Germogliava la prole alma e feconda.
Va dove par che la Germania il chiami
Guelfo il figliuol, figliuol di Cunegonda:
E il buon germe roman con destro fato
È ne' campi bavarici traslato.

77. Là d'un gran ramo Estense ei par ch'innesti
L'arbore di Guelfon, ch'è per sè vieto.
Quel ne' suoi Guelfi rinnovar vedresti
Scettri e corone d'or più che mai lieto:
E col favor de' bei lumi celesti
Andar poggiando, e non aver divieto.
Già confina col ciel, già mezza ingombra
La gran Germania, e tutta anco l'adombra.

78. Ma ne' suoi rami italici fioriva
Bella non men la regal pianta a prova.
Bertoldo qui d'incontra a Guelfo usciva:
Qui Azzo il sesto i suoi prischi rinnova.
Questa è la serie degli eroi, che viva
Nel metallo spirante par si muova.
Rinaldo sveglia, in rimirando, mille
Spirti d'onor dalle natie faville:

79. E d'emula virtù l'animo altero
Commosso avvampa, ed è rapito in guisa,
Che ciò che immaginando ha nel pensiero,
Città battuta e presa e gente uccisa,
Pur come sia presente e come vero,
Dinanzi agli occhi suoi vedere avvisa.
E s'arma frettoloso, e con la spene
Già la vittoria usurpa e la previene.

80. Ma Carlo, il quale a lui del regio erede
Di Dania già narrata avea la morte,
La destinata spada allor gli diede.
Prendila (disse), e sia con lieta sorte:
E solo in pro della cristiana Fede
L'adopra, giusto e pio, non men che forte.
E fa del primo suo signor vendetta,
Che t'amò tanto e ben a te s'aspetta.

81. Rispose egli al guerriero: Ai cieli piaccia
Che la man che la spada ora riceve,
Con lei del suo signor vendetta faccia,
Paghi con lei ciò che per lei si deve.
Carlo, rivolto a lui con lieta faccia,
Lunghe grazie restrinse in sermon breve.
Ma lor soffriva intento, ed al vïaggio
Notturno gli affrettava il nobil saggio.

82. Tempo è (dicea) di girne ove t'attende
Goffredo e'l campo: e ben giungi opportuno:
Or n'andiam pur, che alle cristiane tende
Scòrger ben vi saprò per l'aer bruno.
Così dice egli: e poi sul carro ascende,
E lor v'accoglie senza indugio alcuno:
E rallentando a' suoi destrieri il morso,
Gli sferza, e drizza all'orïente il corso.

83. Taciti se ne gian per l'aria nera,
Quando al garzon si volge il vecchio, e dice:
Veduto hai tu della tua stirpe altera
I rami, e la vetusta alta radice:
E se ben ella dall'età primiera
Stata è fertil d'eroi madre e felice,
Non è, nè fia di partorir mai stanca,
Che per vecchiezza in lei virtù non manca.

84. Oh! come tratto ho fuor del fosco seno
Dell'età prisca i primi padri ignoti,
Così potessi ancor scoprire appieno
Ne' secoli avvenire i tuoi nepoti!
E pria ch'essi apran gli occhi al bel sereno
Di questa luce, fargli al mondo noti!
Che de' futuri eroi già non vedresti
L'ordin men lungo, oppur men chiari i gesti.

85. Ma l'arte mia per sè dentro al futuro
Non scorge il ver che troppo occulto giace,
Se non caliginoso e dubbio e scuro,
Quasi lunge per nebbia incerta face.
E se cosa, qual certo, io m'assicuro
Affermarti, non sono in questo audace:
Ch'io l'intesi da tal, che senza velo
I secreti talor scopre del cielo.

86. Quel che a lui rivelò luce divina,
E ch'egli a me scoperse, io a te predico.
Non fu mai greca o barbara o latina
Progenie, in questo o nel buon tempo antico,
Ricca di tanti eroi, quanti destina
A te chiari nepoti il cielo amico:
Che agguaglieran qual più chiaro si noma
Di Sparta, di Cartagine, e di Roma.

87. Ma fra gli altri (mi disse) Alfonso io sceglio,
Primo in virtù, ma in titolo secondo:
Che nascer dee quando, corrotto e veglio,
Povero fia d'uomini illustri il mondo.
Questi fia tal, che non sarà chi meglio
La spada usi o lo scettro, o meglio il pondo
O dell'arme sostenga o del diadema,
Gloria del sangue tuo somma e suprema.

88. Darà, fanciullo, in varie immagin fere
Di guerra, indizio di valor sublime:
Fia terror delle selve e delle fere,
E negli arringhi avrà le lodi prime:
Poscia riporterà da pugne vere
Palme vittoriose e spoglie opime:
E sovente avverrà che il crin si cigna
Or di lauro, or di quercia, or di gramigna.

89. Della matura età pregi men degni
Non fiano stabilir pace e quiete,
Mantener sue città fra l'arme e i regni
Di possenti vicin tranquille e chete,
Nutrire e fecondar l'arte e gl'ingegni,
Celebrar giochi illustri e pompe liete,
Librar con giusta lance e pene e premi,
Mirar da lunge e preveder gli estremi.

90. Oh s'avvenisse mai che contra gli empi,
Che tutte infesteran le terre e i mari,
E della pace in quei miseri tempi
Daran le leggi ai popoli più chiari,
Duce sen gisse a vendicare i tempi
Da lor distrutti e i violati altari!
Qual ei giusta faria grave vendetta
Sul gran tiranno e sull'iniqua setta!

91. Indarno a lui con mille schiere armate
Quinci il Turco opporriasi e quindi il Mauro:
Ch'egli portar potrebbe oltre l'Eufrate,
Ed oltre i gioghi del nevoso Tauro,
Ed oltre i regni ov'è perpetua state,
La croce, e il bianco augello e i gigli d'auro:
E per battesmo delle nere fronti
Del gran Nilo scoprir l'ignote fonti.

92. Così parlava il veglio: e le parole
Lietamente accoglieva il giovinetto,
Che del pensier della futura prole
Un tacito piacer sentia nel petto.
L'alba intanto sorgea, nunzia del sole,
E il ciel cangiava in oriente aspetto:
E sulle tende già potean vedere
Da lunge il tremolar delle bandiere.

93. Ricominciò di novo allora il saggio:
Vedete il sol che vi riluce in fronte,
E vi discopre coll'amico raggio
Le tende e il piano e la cittade e il monte.
Securi d'ogni intoppo e d'ogni oltraggio
Io scorti v'ho sin qui per vie non conte:
Potete senza guida ir per voi stessi
Omai: nè lece a me che più m'appressi.

94. Così tolse congedo e fe' ritorno,
Lasciando i cavalieri ivi pedoni:
Ed essi pur contro il nascente giorno
Seguîr lor strada, e giro ai padiglioni.
Portò la Fama e divulgò d'intorno
L'aspettato venir de' tre Baroni:
E innanzi ad essi al pio Goffredo corse,
Che, per raccorli, dal suo seggio sorse.

CANTO DECIMOTTAVO.

ARGOMENTO.

Prima i suoi falli piange, e poi l'impresa
Del bosco tenta e vince il buon Rinaldo.
Dal campo egizio si è novella intesa,
Che omai s'appressa: però astuto e baldo
Va a spiarne Vafrino. Aspra contesa
Fassi intorno a Sion: ma tanto è saldo
L'aiuto che han dal ciel l'arme cristiane,
Che a' nostri in preda la città rimane.

1. Giunto Rinaldo, ove Goffredo è sorto
Ad incontrarlo, incominciò: Signore,
A vendicarmi del guerrier ch'è morto
Cura mi spinse di geloso onore:
E s'io n'offesi te, ben disconforto
Ne sentii poscia e penitenza al core.
Or vegno a'tuoi richiami: ed ogni emenda
Son pronto a far che grato a te mi renda.

2. A lui, che umil gli s'inchinò, le braccia
Stese al collo Goffredo, e gli rispose:
Ogni trista memoria omai si taccia,
E pongansi in oblio le andate cose:
E per emenda, io vorrò sol che faccia,
Quai per uso faresti, opre famose:
Chè in danno de' nemici, e in pro de' nostri,
Vincer convienti della selva i mostri.

3. L'antichissima selva, onde fu avanti
De' nostri ordigni la materia tratta;
Qual che sia la cagione, ora è d'incanti
Secreta stanza e formidabil fatta,
Nè v'è chi legno indi troncar si vanti:
Nè vuol ragion che la città si batta
Senza tali istrumenti. Or colà, dove
Paventan gli altri, il tuo valor si prove.

4. Così disse egli: e il cavalier s'offerse
Con brevi detti al rischio e alla fatica:
Ma negli atti magnanimi si scerse
Ch'assai farà, benchè non molto ei dica.
E verso gli altri poi, lieto, converse
La destra e il volto all'accoglienza amica.
Qui Guelfo, qui Tancredi, e qui già tutti
S'eran dell'oste i principi ridutti.

5. Poichè le dimostranze oneste e care
Con que' soprani egli iterò più volte,
Placido affabilmente e popolare,
L'altre genti minori ebbe raccolte.
Nè saria già più allegro il militare
Grido, o le turbe intorno a lui più folte,
Se, vinto l'Orïente e il Mezzogiorno,
Trionfante ei n'andasse in carro adorno.

6. Così ne va sino al suo albergo, e siede
In cerchio quivi ai cari amici accanto:
E molto lor risponde, e molto chiede
Or della guerra, or del silvestre incanto:
Ma quando, ognun partendo, agio lor diede,
Così gli disse l'eremita santo:
Ben gran cose, signore, e lungo corso
(Mirabil peregrino!) errando hai corso.

7. Quanto devi al gran re che il mondo regge!
Tratto egli t'ha dall'incantate soglie:
Ei te, smarrito agnel, fra le sue gregge
Or riconduce, e nel suo ovile accoglie:
E per la voce del Buglion t'elegge
Secondo esecutor delle sue voglie.
Ma non conviensi gia, che ancor profano
Nei suoi gran ministeri armi la mano.

8. Chè sei della caligine del mondo
E della carne tu di modo asperso,
Che il Nilo o il Gange o l'Oceàn profondo
Non ti potrebbe far candido e terso.
Sol la grazia del ciel quanto hai d'immondo
Può render puro: al ciel dunque converso,
Riverente, perdon richiedi: e spiega
Le tue tacite colpe, e piangi e prega.

9. Così gli disse: ed ei prima in se stesso
Pianse i superbi sdegni e i folli amori;
Poi chinato a' suoi piè mesto e dimesso,
Tutti scoprigli i giovanili errori.
Il ministro del ciel, dopo il concesso
Perdono, a lui dicea: Co' novi albori
Ad orar te n'andrai là su quel monte
Che al raggio mattutin volge la fronte.

10. Quinci al bosco t'invia, dove cotanti
Son fantasmi ingannevoli e bugiardi.
Vincerai, questo so, mostri e giganti,
Pur che altro folle error non ti ritardi.
Deh! nè voce che dolce o pianga o canti,
Nè beltà che soave o rida o guardi,
Con tenere lusinghe il cor ti pieghi:
Ma sprezza i finti aspetti e i finti preghi.

11. Così il consiglia: e il cavalier s'appresta,
Desïando e sperando, all'alta impresa.
Passa pensoso il dì, pensosa e mesta
La notte: e prìa che in ciel sia l'alba accesa,
Le belle armi si cinge, e sopravesta
Nova ed estranea di color s'ha presa:
E tutto solo e tacito, e pedone,
Lascia i compagni, e lascia il padiglione.

12. Era nella stagion che anco non cede
Libero ogni confin la notte al giorno,
Ma l'Orïente rosseggiar si vede,
Ed anco è il ciel d'alcuna stella adorno:
Quando ei drizzò ver l'Oliveto il piede,
Cogli occhi alzati contemplando intorno
Quinci notturne e quindi mattutine
Bellezze incorruttibili e divine.

13. Così pensando, alle più eccelse cime
Ascese: e quivi inchino e riverente,
Alzò il pensier sovra ogni ciel sublime,
E le luci fissò nell'Orïente:
La prima vita e le mie colpe prime
Mira con occhio di pietà clemente,
Padre e Signore, e in me tua grazia piovi,
Sicchè il mio vecchio Adam purghi e rinnovi.

14. Così pregava: e gli sorgeva a fronte,
Fatta già d'auro, la vermiglia aurora,
Che l'elmo e l'arme e intorno a lui del monte
Le verdi cime illuminando indora:
E ventilar nel petto e nella fronte
Sentìa gli spirti di piacevol ôra,
Che sovra il capo suo scotea dal grembo
Della bell'alba un rugiadoso nembo.

15. La rugiada del ciel sulle sue spoglie
Cade, che parean cenere al colore:
E sì l'asperge, che il pallor ne toglie,
E induce in esse un lucido candore.
Tal rabellisce le smarrite foglie
Ai mattutini gieli arido fiore,
E tal di vaga gioventù ritorna
Lieto il serpente, e di novo ôr s'adorna.

16. Il bel candor della mutata vesta
Egli medesmo, riguardando, ammira.
Poscia verso l'antica alta foresta
Con secura baldanza i passi gira.
Era là giunto, ove i men forti arresta
Solo il terror che di sua vista spira:
Pur nè spiacente a lui, nè pauroso
Il bosco par, ma lietamente ombroso.

17. Passa più oltre, ed ode un suono intanto,
Che dolcissimamente si diffonde:
Vi sente d'un ruscello il roco pianto,
E il sospirar dell'aura in fra le fronde:
E di musico cigno il flebil canto,
E l'usignuol che plora e gli risponde:
Organi e cetre, e voci umani in rime:
Tanti e sì fatti suoni un suono esprime!

18. Il cavalier (pur come agli altri avviene)
N'attendeva un gran tuon d'alto spavento:
E v'ode poi di Ninfe e di Sirene,
D'aure, d'acque, e d'augei dolce concento.
Onde, meravigliando, il piè ritiene,
E poi sen va tutto sospeso e lento:
E fra via non ritrova altro divieto
Che quel d'un fiume trasparente e cheto.

19\. L'un margo e l'altro del bel fiume adorno
Di vaghezza e d'odore olezza e ride.
Ei tanto stende il suo girevol corno,
Che tra il suo giro il gran bosco s'asside:
Nè pur gli fa dolce ghirlanda intorno,
Ma un canaletto suo v'entra e il divide:
Bagna egli il bosco e il bosco il fiume adombra,
Con bel cambio fra lor d'umor e d'ombra.

20\. Mentre mira il guerriero ove si guade,
Ecco un ponte ammirabile appariva,
Un ricco ponte d'ôr, che larghe strade
Su gli archi stabilissimi gli offriva.
Passa il dorato varco, e quel giù cade
Tosto che il piè toccata ha l'altra riva,
E se nel porta in giù l'acqua repente,
L'acqua ch'è, d'un bel rio, fatta un torrente.

21\. Ei si rivolge, e dilatato il mira
E gonfio assai, quasi per nevi sciolte,
Chè in sè stesso volubil si raggira
Con mille rapidissime rivolte.
Ma pur desio di novitate il tira
A spiar tra le piante antiche e folte:
E in quelle solitudini selvagge
Sempre a sè nova meraviglia il tragge.

22\. Dove, in passando, le vestigia ei posa,
Par ch'ivi scaturisca o che germoglie:
Là s'apre il giglio e qui spunta la rosa,
Qui sorge un fonte, ivi un ruscel si scioglie.
E sovra e intorno a lui la selva annosa
Tutta parea ringiovenir le foglie:
S'ammolliscon le scorze, e si rinverde
Più lietamente in ogni pianta il verde.

23. Rugiadosa di manna era ogni fronda,
E distillava dalla scorza il mele.
E di novo s'udia quella gioconda
Strana armonia di canto e di querele.
Ma il coro uman, che ai cigni, all'aura, all'onda
Facea tenor, non sa dove si cele:
Non sa veder chi formi umani accenti,
Nè dove sieno i musici stromenti.

24. Mentre riguarda, e fede il pensier nega
A quel che il senso gli offeria per vero,
Vede un mirto in disparte, e là si piega,
Ove in gran piazza termina un sentiero.
L'estranio mirto i suoi gran rami spiega,
Più del cipresso e della palma altero,
E sovra tutti gli arbori frondeggia:
Ed ivi par del bosco esser la reggia.

25. Fermo il guerrier nella gran piazza, affisa
A maggior novitate allor le ciglia.
Quercia gli appar, che per se stessa incisa,
Apre, feconda, il cavo ventre, e figlia:
E n'esce fuor, vestita in strania guisa,
Ninfa d'età cresciuta: oh meraviglia!
E vede insiem poi cento altre piante,
Cento Ninfe produr dal sen pregnante.

26. Quai le mostra la scena, o quai dipinte
Talvolta rimiriam Dee boscarecce,
Nude le braccia, e l'abito succinte,
Con bei coturni e con disciolte treccie,
Tali in sembianze si vedean le finte
Figlie delle selvatiche corteccie:
Se non che in vece d'arco e di faretra,
Chi tien liuto e chi viola o cetra.

27. E incominciâr costoro danze e carole,
E di se stesse una corona ordiro:
E cinsero il guerrier, siccome suole
Esser punto rinchiuso entro il suo giro.
Cinser la pianta ancora: e tai parole
Nel dolce canto lor da lui s'udiro:
Ben caro giungi in queste chiostre amene,
O della donna nostra amore e spene.

28. Giungi aspettato a dar salute all'egra,
D'affannoso pensiero aspra ferita:
Questa selva che dianzi era sì negra,
Stanza conforme alla dolente vita,
Vedi che tutta al tuo venir s'allegra,
E in più leggiadre forme è rivestita.
Tale era il canto! e poi dal mirto uscia
Un dolcissimo suono e quel s'apria.

29. Già nell'aprir d'un rustico Sileno
Meraviglie vedea l'antica etade:
Ma quel gran mirto dall'aperto seno
Imagini mostrò più belle e rade.
Donna mostrò, che assomigliava a pieno,
Nel falso aspetto angelica beltate.
Rinaldo guata, e di veder gli è avviso
Le sembianze d'Armida e il di lei viso.

30. Quella lui mira in un lieta e dolente:
Mille affetti in un guardo appaion misti.
Poi dice: Io pur ti veggio, e finalmente
Pur ritorni a colei da cui fuggisti;
A che ne vieni? a consolar, presente
Le mie vedove notti e i giorni tristi?
Ma il cavaliero, accorto sì, non crudo,
Più non v'attende e stringe il ferro ignudo.

31. Vassene al mirto. Allor colei s'abbraccia
Al caro tronco e s'interpone, e grida:
Ah non sarà mai ver, che tu mi faccia
Oltraggio tal, che l'albor mio recida.
Deponi il ferro, o dispietato, o 'l caccia
Pria nelle vene all'infelice Armida.
Per questo sen, per questo cor la spada
Solo al bel mirto mio trovar può strada.

32. Egli alza il ferro, e 'l suo pregar non cura.
Ma colei si trasmuta (oh novi mostri!)
Sì come avvien che d'una, altra figura,
Trasformando repente, il sogno mostri:
Così ingrossò le membra, e tornò scura
La faccia, e vi sparîr gli avori e gli ostri.
Crebbe in gigante altissimo, e si feo
Con cento armate braccia un Brïareo.

33. Cinquanta spade impugna, e con cinquanta
Scudi risuona, e minacciando freme.
Ogn' altra Ninfa ancor d'arme s' ammanta,
Fatta un Ciclope orrendo. Ed ei non teme:
Ma doppia i colpi alla difesa pianta,
Che pur, come animata, ai colpi geme.
Sembran dell'aria i campi, i campi stigi:
Tanti appaiono in lor mostri e prodigi.

34. Sopra il turbato ciel, sotto la terra;
Tuona e fulmina quello, e trema questa:
Vengono i venti e le procelle in guerra,
E gli soffiano al volto aspra tempesta.
Ma pur mai colpo il cavalier non erra,
Nè per tanto furor punto s'arresta.
Tronca la noce: e noce e mirto parve.
Qui l'incanto fornì, sparîr le larve.

35. Tornò sereno il cielo, e l'aura cheta:
Tornò la selva al natural suo stato:
Non d'incanti terribile, e non lieta;
Piena d'orror, ma dell'orror innato.
Ritenta il vincitor, s'altro più vieta
Ch'esser non possa il bosco omai troncato:
Poscia sorride, e fra sè dice: Oh vane
Sembianze, e folle chi per voi rimane!

36. Quinci s'invia verso le tende: e intanto
Colà gridava il solitario Piero:
Già vinto è della selva il fero incanto,
Già sen ritorna il vincitor guerriero:
Vedilo. Ed ei da lunge in bianco manto
Comparìa venerabile ed altero:
E dell'aquila sua l'argentee piume
Splendeano al sol d'inusitato lume.

37. Ei dal campo gioioso alto saluto
Ha con sonoro replicar di gridi:
E poi con lieto onore è ricevuto
Dal pio Buglione, e non è chi l'invidi.
Disse al Duce il guerriero: A quel temuto
Bosco n'andai, come imponesti, e 'l vidi:
Vidi, e vinsi gl'incanti. Or vadan pure
Le genti là, che son le vie secure.

38. Vassi all'antica selva: e quindi è tolta
Materia tal, qual buon giudicio elesse:
E benchè oscuro fabbro arte non molta
Por nelle prime macchine sapesse,
Pur artefice illustre a questa volta
È colui che alle travi i vinchi intesse:
Guglielmo, il duce ligure, che pria
Signor del mare corseggiar solìa.

39. Poi, sforzato a ritrarsi, ei cesse i regni
Al gran navigio saracin dei mari:
Ed ora al campo conducea de' legni
E le marittime armi e i marinari.
Ed era questi infra i più industri ingegni
Ne' meccanici ordigni, uom senza pari:
E cento seco aveva fabbri minori,
Di ciò ch'egli disegna esecutori.

40. Costui non solo incominciò a comporre
Catapulte, baliste, ed arïèti,
Onde alle mura le difese torre
Possa, e spezzar le sode alte pareti;
Ma fece opra maggior: mirabil torre,
Ch'entro di pin tessuta era e d'abeti,
E nelle cuoia avvolto ha quel di fuore,
Per ischermirsi dal lanciato ardore.

41. Si scommette la mole e ricompone,
Con sottili giunture in un congiunta:
E la trave, che testa ha di montone,
Dall'ime parti sue, cozzando, spunta.
Lancia dal mezzo un ponte, e spesso il pone
Sull'opposta muraglia a prima giunta:
E fuor da lei su per la cima n'esce
Torre minor, che in suso è spinta e cresce.

42. Per le facili vie, destra e corrente
Sovra ben cento sue volubil rote,
Gravida d'arme e gravida di gente,
Senza molta fatica ella gir puote.
Stanno le schiere in rimirando intente
La prestezza de' fabbri e l'arti ignote.
E due torri in quel punto anco son fatte,
Della prima ad imagine ritratte.

43. Ma non eran frattanto ai Saracini
L'opre ch'ivi si fean del tutto ascoste:
Perchè nell'alte mura ai più vicini
Lochi le guardie ad espiar son poste.
Questi gran salmerie d'orni e di pini
Vedean dal bosco esser condotte all'oste:
E macchine vedean, ma non appieno
Riconoscer lor forma indi potièno.

44. Fan lor macchine anch'essi, e con molt'arte
Rinforzano e le torri e la muraglia:
E l'alzaron così da quella parte
Ov' è men atta a sostener battaglia,
Che a lor credenza omai sforzo di Marte
Esser non può che ad espugnarla vaglia:
Ma sovra ogni difesa, Ismen prepara
Copia di fochi inusitata e rara.

45. Mesce il mago fellon zolfo e bitume
Che dal lago di Sodoma ha raccolto;
E fu, credo, in Inferno, e dal gran fiume,
Che nove volte il cerchia, anco n'ha tolto.
Così fa che quel foco e puta e fume,
E che s'avventi, fiammeggiando, al volto.
E ben co' feri incendi egli s'avvisa
Di vendicar la cara selva incisa.

46. Mentre il campo all'assalto, e la cittade
S'apparecchia in tal modo alle difese,
Una colomba per l'aeree strade
Vista è passar sovra lo stuol francese,
Che ne dimena i presti vanni, e rade
Quelle liquide vie colle ali tese.
E già la messaggiera peregrina
Dall'alte nubi alla città s'inchina.

47. Quando, di non so donde, esce un falcone
D'adunco rostro armato e di grand'ugna,
Che fra 'l campo e le mura a lei s'oppone.
Non aspetta ella del crudel la pugna:
Quegli, d'alto volando, al padiglione
Maggior l'incalza, e par che omai l'aggiugna,
Ed al tenero capo il piede ha sovra:
Essa nel grembo al pio Buglion ricovra.

48. La raccoglie Goffredo, e la difende:
Poi scorge, in lei guardando, estrania cosa:
Che dal collo, ad un filo avvinta, pende
Rinchiusa carta, e sotto un'ala ascosa
La disserra e dispiega: e bene intende
Quella che in sè contien, non lunga prosa.
Al signor di Giudea (dicea lo scritto)
Invia salute il capitan d'Egitto.

49. Non sbigottir, signor: resisti e dura
Insino al quarto o insino al giorno quinto
Ch'io vengo a liberar coteste mura,
E vedrai tosto il tuo nemico vinto.
Questo il segreto fu, che la scrittura
In barbariche note aveva distinto,
Dato in custodia al portator volante:
Chè tai messi in quel tempo usò il Levante.

50. Libera il Prence la colomba: e quella
Che de' segreti fu rivelatrice,
Come esser creda al suo signor rubella,
Non ardì più tornar nunzia infelice.
Ma il sopran Duce i minori duci appella,
E lor mostra la carta, e così dice:
Vedete come il tutto a noi riveli
La providenza del Signor de' cieli!

51. Già più di ritardar tempo non parmi.
Nova spianata or cominciar potrassi:
E fatica e sudor non si risparmi,
Per superar d'inverso l'austro i sassi.
Duro fia, sì, far colà strada all'armi:
Pur far si può: notato ho il loco e i passi.
E ben quel muro, che assecura il sito,
D'arme e d'opre men deve esser munito.

52. Tu, Raimondo, vogl'io che da quel lato
Con le macchine tue le mura offenda;
Vo' che dell'arme mie l'alto apparato
Contra la porta Aquilonar si stenda,
Sì che il nemico il veggia, ed ingannato
Indi il maggior impeto nostro attenda.
Poi la gran torre mia, che agevol move,
Trascorra alquanto, e porti guerra altrove.

53. Tu drizzerai, Camillo, al tempo stesso
Non lontana da me la terza torre.
Tacque: e Raimondo che gli siede appresso,
E che, parlando lui, fra sè discorre,
Disse: Al consiglio da Goffredo espresso
Nulla giunger si puote e nulla torre.
Lodo solo oltra ciò, che alcun s'invii
Nel campo ostil, che i suoi secreti spii:

54. E ne ridica il numero e 'l pensiero,
Quanto raccor potrà, certo e verace.
Soggiunge allor Tancredi: Ho un mio scudiero
Che a questo uffizio di propor mi piace:
Uom pronto e destro, e sovra i piè leggiero,
Audace sì, ma cautamente audace:
Che parla in molte lingue, e varia il noto
Suon della voce e 'l portamento e 'l moto.

55. Venne colui chiamato: e poi ch'intese
Ciò che Goffredo e'l suo signor desìa,
Alzò ridendo il volto, ed intraprese
La cura, e disse: Or or mi pongo in via.
Tosto sarò dove quel campo tese
Le tende avrà, non conosciuta spia:
Vo'penetrar di mezzodì nel vallo,
E numerarvi ogn'uomo, ogni cavallo.

56. Quanta e qual sia quell'oste, e ciò che pensi
Il duce loro, a voi ridir prometto:
Vantomi in lui scoprir gl'intimi sensi,
E i segreti pensier trargli del petto.
Così parla Vafrino, e non trattiensi,
Ma cangia in lungo manto il suo farsetto,
E mostra fa del nudo collo, e prende
D'intorno al capo attorcigliate bende.

57. La faretra s'adatta e l'arco siro,
E barbarico sembra ogni suo gesto.
Stupiron quei che favellar l'udiro,
Ed in diverse lingue esser sì presto,
Ch'Egizio in Menfi o pur Fenice in Tiro
L'avria creduto e quel popolo e questo.
Egli sen va sovra un destrier che appena
Segna nel corso la più molle arena.

58. Ma i Franchi, pria che'l terzo dì sia giunto,
Appianaron le vie scoscese e rotte,
E fornîr gl'instrumenti anco in quel punto
Che non fur le fatiche unqua interrotte:
Anzi all'opre de'giorni avean congiunto,
Togliendola al riposo, anco la notte.
Nè cosa è più che ritardar gli possa
Dal far l'estremo omai d'ogni lor possa.

59. Del dì, cui dell'assalto il dì successe,
Gran parte orando il pio Buglion dispensa.
E impon che ogn'altro i falli suoi confesse,
E pasca il pan dell'alme alla gran mensa.
Macchine ed arme poscia ivi più spesse
Dimostra, ove adoprarle egli men pensa.
E il deluso Pagan si riconforta,
Che oppor le vede alla minuta porta.

60. Col buio della notte è poi la vasta
Agil macchina sua colà traslata,
Ove è men curvo il muro, e men contrasta,
Che angulosa non fa parte o piegata.
E d'in sul colle alla città sovrasta
Raimondo ancor colla sua torre armata.
La sua Cammillo a quel lato avvicina,
Che dal borea all'occaso alquanto inchina.

61. Ma come furo in Oriente apparsi
I mattutini messaggier del sole,
S'avvidero i Pagani, e ben turbârsi,
Che la torre non è dove esser suole:
E mirâr quinci e quindi anco innalzarsi
Non più veduta una ed un'altra mole:
E in numero infinito anco son viste
Catapulte, monton, gatti, e baliste.

62. Non è la turba di Soria già lenta
A trasportarne là molte difese,
Ove il Buglion le macchine appresenta,
Da quella parte ove primier l'attese.
Ma il capitan, che a tergo aver rammenta
L'oste d'Egitto, ha quelle vie già prese.
E Guelfo e i duo Roberti a sè chiamati,
State (dice) a cavallo in sella armati,

63. E procurate voi, che mentre ascendo
Colà dove quel muro appar men forte,
Schiera non sia che, subito venendo,
S'attergbi agli occupati, e guerra porte.
Tacque: e già da tre lati assalto orrendo
Movon le tre sì valorose scorte.
E da tre lati ha il re sue genti opposte,
Che riprese quel dì l'arme deposte.

64. Egli medesmo al corpo, omai tremante
Per gli anni, e grave del suo proprio pondo,
L'arme che disusò gran tempo avante,
Circonda, e se ne va contra Raimondo:
Solimano a Goffredo, e'l fero Argante
Al buon Camillo oppon, che di Boemondo
Seco ha il nipote: e lui fortuna or guida
Perchè'l nemico a sè dovuto uccida.

65. Incominciaro a saettar gli arcieri
Infette di veleno arme mortali,
Ed adombrato il ciel par che s'anneri
Sotto un immenso nuvolo di strali.
Ma con forza maggior colpi più feri
Nè venian dalle macchine murali:
Indi gran palle uscian marmoree e gravi,
E con punta d'acciar ferrate travi.

66. Par fulmine ogni sasso: e così trita
L'armatura e le membra a chi n'è colto,
Che gli toglie non pur l'alma e la vita,
Ma la forma del corpo anco e del volto.
Non si ferma la lancia alla ferita:
Dopo il colpo, del corso avanza molto:
Entra da un lato, e fuor per l'altro passa
Fuggendo e nel fuggir la morte lassa.

67\. Ma non togliea però dalla difesa
Tanto furor le saracine genti.
Contra quelle percosse avean già tesa
Pieghevol tela, e cose altre cadenti.
L'impeto, che'in lor cade, ivi contesa
Non trova, e vien che vi si fiacchi e lenti.
Essi, ove miran più la calca esposta,
Fan con l'arme volanti aspra risposta.

68\. Con tutto ciò d'andarne oltre non cessa
L'assalitor, che tripartito move:
E chi va sotto gatti, ove la spessa
Gragnuola di saette indarno piove:
E chi le torri all'alto muro appressa,
Che loro a suo poter da sè rimove.
Tenta ogni torre omai lanciare il ponte:
Cozza il monton colla ferrata fronte.

69\. Rinaldo intanto, irresoluto, bada,
Chè quel rischio di lui degno non era,
E stima onor plebeo, quando egli vada
Per le comuni vie col vulgo in schiera.
E volge intorno gli occhi, e quella strada
Sol gli piace tentar che altri dispera.
Là dove il muro più munito ed alto
In pace stassi, ei vuol portar l'assalto.

70\. E volgendosi a quegli, i quai già furo
Guidati da Dudon, guerrier famosi,
Oh vergogna (dicea) che là quel muro,
Fra cotant'arme, in pace or si riposi!
Ogni rischio al valor sempre è securo:
Tutte le vie son piane agli animosi.
Moviam là guerra, e contra ai colpi crudi
Facciam densa testuggine di scudi.

71. Giunsersi tutti seco a questo detto:
Tutti gli scudi alzâr sovra la testa,
E gli uniron così, che ferreo tetto
Facean contra l'orribile tempesta.
Sotto il coperchio il fero stuol ristretto
Va di gran corso, e nulla il corso arresta:
Chè la soda testuggine sostiene
Ciò che di ruinoso in giù ne viene.

72. Son già sotto le mura. Allor Rinaldo
Scala drizzò di cento gradi e cento:
E lei con braccio maneggiò sì saldo,
Che agile è men picciola canna al vento.
Or lancia o trave, or gran colonna o spaldo
Dall'alto discende: ei non va su più lento:
Ma intrepito ed invitto ad ogni scossa,
Sprezzeria, se cadesse, Olimpo ed Ossa.

73. Una selva di strali e di ruine
Sostien sul dosso, e sullo scudo un monte.
Scote una man le mura a sè vicine,
L'altra sospesa in guardia è della fronte.
L'esempio all'opre ardite e peregrine
Spinge i compagni: ei non è sol che monte.
Chè molti appoggian seco eccelse scale:
Ma'l valore e la sorte è diseguale.

74. More alcuno, altri cade: egli sublime
Poggia, e questi conforta, e quei minaccia.
Tanto è già in su, che le merlate cime
Puote afferrar colle distese braccia.
Gran gente allor vi trae: l'urta, il reprime,
Cerca precipitarlo, e pur nol caccia.
(Mirabil vista!) a un grande e fermo stuolo
Resister può, sospeso in aria, un solo.

75. E resiste, e s'avanza, e si rinforza:
E, come palma suol cui pondo aggreva,
Suo valor combattuto ha maggior forza,
E nella oppressïon più si solleva.
E vince alfin tutti i nemici, e sforza
L'aste e gl'intoppi che d'incontro aveva:
E sale il muro, e'l signoreggia, e'l rende
Sgombro e securo a chi di retro ascende.

76. Ed egli stesso all'ultimo germano
Del pio Buglion, ch'è di cadere in forse,
Stesa la vincitrice amica mano,
Di salirne secondo aita porse.
Frattanto erano altrove al capitano
Varie fortune e perigliose occorse:
Ch'ivi non pur fra gli uomini si pugna,
Ma le macchine insieme anco fan pugna.

77. Sul muro avean i Siri un tronco alzato,
Che antenna un tempo esser solea di nave:
E sovra lui, col capo aspro e ferrato,
Per traverso sospesa è grossa trave:
E indietro quel da canapi tirato,
Poi torna innanzi impetüoso e grave.
Tal or rientra nel suo guscio, ed ora
La testuggin rimanda il collo fuora.

78. Urtò la trave immensa: e così dure
Nella torre addoppiò le sue percosse,
Che le ben teste in lei salde giunture
Lentando aperse, e la respinse e scosse.
La torre a quel bisogno armi secure
Avea già in punto: e due gran falci mosse,
Che avventate con arte incontra al legno,
Quelle funi troncâr ch'eran sostegno.

79. Qual gran sasso talor, che o la vecchiezza
Solve d'un monte, o svelle ire de'venti,
Ruinoso dirupa, e porta e spezza
Le selve, e con le case ànco gli armenti;
Tal giù traea dalla sublime altezza
L'orribil trave merli ed arme e genti.
Diè la torre, a quel moto, uno o duo crolli:
Tremâr le mura, e rimbombaro i colli.

80. Passa il Buglion vittorioso avanti,
E già le mura d'occupar si crede:
Ma fiamme allora fetide e fumanti
Lanciarsi incontra immantinente ei vede.
Nè dal sulfureo sen fochi mai tanti
Il cavernoso Mongibel fuor diede,
Nè mai cotanti negli estivi ardori
Piovve l'indico ciel caldi vapori.

81. Qui vasi e cerchi ed aste ardenti sono:
Qual fiamma nera, e qual sanguigna splende:
L'odore appuzza, assorda il rombo e'l tuono,
Acceca il fumo, il foco arde e s'apprende.
L'umido cuoio al fin saria mal buono
Schermo alla torre: appena or la difende.
Già suda e si rincrespa: e se più tarda
Il soccorso del ciel, convien pur che arda.

82. Il magnanimo Duce innanzi a tutti
Stassi, e non muta nè color, nè loco:
E quei conforta, che su i cuoi asciutti
Versan l'onde apprestate incontra al foco.
In tale stato eran costor ridutti,
E già dell'acque rimanea lor poco:
Quand'ecco un vento, ch'improvviso spira,
Contra gli autori suoi l'incendio gira.

83. Vien contro al foco il turbo: e indietro vôlto
Il foco, ove i Pagan le tele alzaro,
Quella molle materia in sè raccolto
L'ha immantinente, e n'arde ogni riparo.
Oh glorïoso capitano! oh molto
Dal gran Dio custodito, al gran Dio caro!
A te guerreggia il cielo, e ubbidïenti
Vengon, chiamati a suon di trombe, i venti.

84. Ma l'empio Ismen, che le sulfuree faci
Vide da Borea incontra sè converse,
Ritentar volle l'arti sue fallaci,
Per sforzar la natura e l'aure avverse:
E fra due maghe, che di lui seguaci
Si fer, sul muro agli occhi altrui s'offerse:
E torvo e nero e squallido e barbuto,
Fra due furie parea Caronte o Pluto.

85. Già il mormorar s'udìa delle parole
Di cui teme Cocito e Flegetonte:
Già si vedea l'aria turbare, e'l sole
Cinger d'oscuri nuvoli la fronte:
Quando avventato fu dall'alta mole
Un gran sasso che fu parte d'un monte,
E tra lor colse sì, che una percossa
Sparse di tutte insieme il sangue e l'ossa.

86. In pezzi minutissimi e sanguigni
Si disperser così l'inique teste,
Chè di sotto ai pesanti aspri macigni,
Soglion poco le biade uscir più peste.
Lasciàr gemendo i tre spirti maligni
L'aria serena, e'l bel raggio celeste,
E sen fuggìr fra l'ombre empie infernali.
Apprendete pietà quinci, o mortali.

87. In questo mezzo, alla città la torre,
Cui dall'incendio il turbine assecura,
S'avvicina così, che può ben porre
E fermare il suo ponte in su le mura.
Ma Solimano intrepido v'accorre,
E il passo angusto di tagliar procura:
E doppia i colpi: e ben l'avria reciso,
Ma un'altra torre apparse all'improviso.

88. La gran mole crescente, oltra i confini
De'più alti edifici in aria passa.
Attoniti a quel mostro i Saracini
Restâr, vedendo la città più bassa.
Ma il fero Turco, ancor che in lui ruini
Di pietre un nembo, il loco suo non lassa:
Nè di tagliare il ponte anco diffida,
E gli altri, che temean, rincora e sgrida.

89. S'offerse agli occhi di Goffredo allora,
Invisibile altrui, l'Angel Michele,
Cinto d'armi celesti: e vinto fora
Il sol da lui, cui nulla nube vele.
Ecco, disse, Goffredo, è giunta l'ora
Ch'esca Siòn di servitù crudele.
Non chinar, non chinar gli occhi smarriti:
Mira con quante forze il ciel t'aiti.

90. Drizza pur gli occhi a riguardar l'immenso
Esercito immortal ch'è in aria accolto:
Ch'io dinanzi torrotti il nuvol denso
Di vostra umanità, ch'intorno avvolto
Adombrando t'appanna il mortal senso:
Sì che vedrai gl'ignudi spirti in volto,
E sostener per breve spazio i rai
Dell'angeliche forme anco potrai.

91. Mira di quei che fur campion di Cristo
L'anime fatte in cielo or cittadine,
Che pugnan teco, e di sì alto acquisto
Si trovan teco al glorïoso fine.
Là've ondeggiar la polve e'l fumo misto
Vedi, e di rotte moli alte ruine,
Tra quella folta nebbia Ugon combatte,
E delle torri i fondamenti abbatte.

92. Ecco poi là Dudon, che l'alta porta
Aquilonar con ferro e fiamma assale:
Ministra l'arme ai combattenti, esorta
Che altri su monti, e drizza e tien le scale.
Quel ch'è sul colle, e'l sacro abito porta
E la corona ai crin sacerdotale,
È il pastore Ademaro, alma felice:
Vedi che ancor vi segna e benedice.

93. Leva più in su l'ardite luci, e tutta
La grande oste del ciel congiunta guata.
Egli alzò il guardo, e vide in un ridutta
Milizia innumerabile ed alata.
Tre folte squadre, ed ogni squadra instrutta
In tre ordini gira e si dilata:
Ma si dilata più, quanto più in fuori
I cerchi son: son gl'intimi i minori.

94. Qui chinò vinti i lumi e gli alzò poi,
Nè lo spettacol grande ei più rivide:
Ma riguardando d'ogni parte i suoi,
Scorge che a tutti la vittoria arride.
Molti, dietro a Rinaldo illustri eroi
Salìano: ei, già salito, i Siri uccide.
Il Capitan, che più indugiar si sdegna,
Toglie di mano al fido alfier l'insegna.

95. E passa primo il ponte: ed impedita
Gli è a mezzo corso dal Soldan la via.
Un picciol varco è campo ad infinita
Virtù che in pochi colpi ivi apparìa.
Grida il fier Solimano: All'altrui vita
Dono e consacro io qui la vita mia:
Tagliate, amici, alle mie spalle or questo
Ponte: chè qui non facil preda io resto.

96. Ma venirne Rinaldo in volto orrendo,
E fuggirne ciascun vedea lontano.
Or che farò? se qui la vita spendo,
La spendo (disse) e la disperdo invano.
E in sè nove difese anco volgendo,
Cedea libero il passo al capitano,
Che minacciando il segue, e della santa
Croce il vessillo in sulle mura pianta.

97. La vincitrice insegna in mille giri
Alteramente si rivolge intorno,
E par che in lei più reverente spiri
L'aura, e che splenda in lei più chiaro il giorno,
Che ogni dardo, ogni stral che in lei si tiri,
O la declini, o faccia indi ritorno.
Par che Sion, par che l'opposto monte
Lieto l'adori, e inchini a lei la fronte.

98. Allor tutte le squadre il grido alzaro
Della vittoria altissimo e festante:
E risonârne i monti, e replicâro
Gli ultimi accenti. E quasi in quello istante
Ruppe e vinse Tancredi ogni riparo,
Che gli avea all'incontro opposto Argante,
E lanciando il suo ponte anch'ei veloce
Passò nel muro, e v'innalzò la Croce.

99. Ma verso il mezzogiorno, ove il canuto
Raimondo pugna e il Palestin tiranno,
I guerrier di Guascogna anco potuto
Giunger la torre alla città non hanno:
Che il nerbo delle genti ha il re in aiuto,
Ed ostinati alla difesa stanno.
E sebben quivi il muro era men fermo,
Di macchine v'avea maggior lo schermo.

100. Oltra che men che altrove in questo canto
La gran mole il sentier trovò spedito:
Nè tanto arte potè, che pur alquanto
Di sua natura non ritegna il sito.
Fu l'alto segno di vittoria intanto
Dai difensori e dai Guasconi udito,
Ed avvisò il Tiranno e il Tolosano,
Che la città già presa è verso il piano.

101. Onde Raimondo ai suoi dall'altra parte
Grida: O compagni, è la città già presa.
Vinta, ancor ne resiste? or soli a parte,
Non sarem noi di sì onorata impresa?
Ma il re, cedendo alfin, di là si parte,
Perch'ivi disperata è la difesa:
E sen rifugge in loco forte ed alto,
Ove egli spera sostener l'assalto.

102. Entra allor vincitore il campo tutto
Per le mura non sol, ma per le porte:
Ch'è già aperto, abbattuto, arso e distrutto
Ciò che lor s'opponea rinchiuso e forte.
Spazia l'ira del ferro: e va col lutto
E coll'orror, compagni suoi, la morte.
Ristagna il sangue in gorghi e corre in rivi
Pieni di corpi estinti e di mal vivi.

CANTO DECIMONONO.

ARGOMENTO.

Intera palma del famoso Argante
Tancredi ottiene in singolar tenzone.
Salvo è il re nella rocca. Erminia ha innante
Vafrino: e questa a lui gran cose espone.
Riede instrutto: ella è seco: ambo spirante
Ritrovano Tancredi in sul sabbione.
Piange ella e 'l cura poi. Goffredo intende
Quali insidie il Pagan contra gli tende.

1. Già la morte o il consiglio o la paura
Dalle difese ogni pagano ha tolto:
E sol non s'è dall'espugnate mura
Il pertinace Argante anco rivolto.
Mostra ei la faccia intrepida e secura,
E pugna pur fra gli avversari avvolto,
Più che morir, temendo esser respinto,
E vuol, morendo, anco parer non vinto.

2. Ma sovr'ogn'altro, feritore infesto
Sovraggiunge Tancredi, e lui percote:
Ben è il Circasso a riconoscer presto
Al portamento, agli atti, all'arme note
Lui che pugnò già seco, e 'l giorno sesto
Tornar promise, e le promesse ir vote:
Onde gridò: Così la fè, Tancredi,
Mi servi tu? così alla pugna or riedi?

3. Tardi riedi, e non solo: io non rifiuto
Però combatter teco e riprovarmi:
Benchè non qual guerrier, ma qui venuto
Quasi inventor di macchine tu parmi.
Fatti scudo de' tuoi, trova in aiuto
Novi ordigni di guerra e insolite armi:
Che non potrai dalle mie mani, o forte
Delle donne uccisor, fuggir la morte.

4. Sorrise il buon Tancredi un cotal riso
Di sdegno, e in detti alteri ebbe risposto;
Tardo è il ritorno mio: ma pur avviso
Che frettoloso e' ti parrà ben tosto,
E bramerai che te da me diviso
O l'alpe avesse o fosse il mar frapposto.
E che del mio indugiar non fu cagione
Tema o viltà, vedrai col paragone.

5. Vienne in disparte pur tu che omicida
Sei de' giganti solo e degli eroi.
L'uccisor delle femmine ti sfida.
Così gli dice: indi si volge ai suoi,
E fa ritrarli dall'offesa, e grida:
Cessate pur di molestarlo or voi,
Ch'è proprio mio, più che comun, nemico
Questi, ed a lui mi stringe obbligo antico.

6. Or discendine giù solo o seguito,
Come più vuoi, ripiglia il fier Circasso:
Va in frequentato loco od in romito,
Chè per dubbio e svantaggio io non ti lasso.
Sì fatto ed accettato il fero invito,
Movon concordi alla gran lite il passo.
L'odio in un gli accompagna, e fa il rancore
L'un nemico dell'altro or difensore.

7. Grande è il zelo d'onor, grande il desire
Che Tancredi del sangue ha del Pagano:
Nè la sete ammorzar crede dell'ire,
Se n'esce stilla fuor per altrui mano,
E con lo scudo il copre, e: Non ferire,
Grida a quanti rincontra anco lontano:
Sì che salvo il nemico infra gli amici
Tragge dall'arme irate e vincitrici.

8. Escon della cittade, e dan le spalle
Ai padiglion delle accampate genti.
E se ne van dove un girevol calle
Li porta per secreti avvolgimenti:
E ritrovano ombrosa angusta valle
Tra più colli giacer, non altrimenti
Che se fosse un teatro, o fosse ad uso
Di battaglie e di cacce intorno chiuso.

9. Qui si fermano entrambi, e pur sospeso
Volgeasi Argante alla cittade afflitta.
Vede Tancredi che il Pagan difeso
Non è di scudo e 'l suo lontano ei gitta.
Poscia lui dice: Or qual pensier t'ha preso?
Pensi che è giunta l'ora a te prescritta?
S'antivedendo ciò timido stai,
È il tuo timore intempestivo omai.

10. Penso, risponde, alla città, del regno
Di Giudea antichissima regina,
Che vinta or cade, e indarno esser sostegno
Io procurai della fatal ruina:
E ch'è poca vendetta al mio disdegno
Il capo tuo che 'l cielo or mi destina.
Tacque: e incontra si van con gran risguardo,
Che ben conosce l'un l'altro gagliardo.

11. È di corpo Tancredi agile e sciolto,
E di man velocissimo e di piede:
Sovrasta a lui con l'alto capo, e molto
Di grossezza di membra Argante eccede.
Girar Tancredi inchino e in sè raccolto
Per avventarsi, e sottentrar si vede:
E con la spada sua la spada trova
Nemica, e'n disvïarla usa ogni prova.

12. Ma disteso ed eretto il fero Argante,
Dimostra arte simile, atto diverso:
Quanto egli può, va col gran braccio avante,
E cerca il ferro no, ma il corpo avverso.
Quel tenta aditi novi in ogni istante,
Questi gli ha il ferro al volto ognor converso:
Minaccia: e intento a proibirgli stassi
Furtive entrate e subiti trapassi.

13. Così pugna naval, quando non spira
Per lo piano del mare Africo o Noto,
Fra duo legni ineguali egual si mira:
Chè un d'altezza preval, l'altro di moto:
L'un con volte e rivolte assale e gira
Da prora a poppa e si sta l'altro immoto:
E quando il più leggier se gli avvicina,
D'alta parte minaccia alta ruina.

14. Mentre il Latin di sottentrar ritenta,
Sviando il ferro che si vede opporre,
Vibra Argante la spada, e gli appresenta
La punta agli occhi: egli al riparo accorre:
Ma lei sì presta allor, sì violenta
Cala il Pagan che 'l difensor precorre,
E 'l fere al fianco: e visto il fianco infermo,
Grida: Lo schermitor vinto è di schermo.

15. Fra lo sdegno Tancredi e la vergogna
Si rode, e lascia i soliti riguardi:
E in cotal guisa la vendetta agogna,
Che sua perdita stima il vincer tardi.
Sol risponde col ferro alla rampogna,
E 'l drizza all'elmo ove apre il passo ai guardi.
Ribatte Argante il colpo: e risoluto,
Tancredi a mezza spada è già venuto.

16. Passa veloce allor col piè sinestro,
E con la manca al dritto braccio il prende,
E con la destra intanto il lato destro
Di punte mortalissime gli offende.
Questa, diceva, al vincitor maestro
Il vinto schermidor risposta rende.
Freme il Circasso, e si contorce e scote:
Ma il braccio prigionier ritrar non puote.

17. Al fin lasciò la spada alla catena
Pendente, e sotto al buon Latin si spinse.
Fe' l'istesso Tancredi e con gran lena
L'un calcò l'altro e l'un l'altro recinse.
Nè con più forza dall'adusta arena
Sospese Alcide il gran gigante e strinse,
Di quella onde facean tenaci nodi
Le nerborute braccia in vari modi.

18. Tai fur gli avvolgimenti e tai le scosse,
Che ambi in un tempo il suol presser col fianco.
Argante, od arte o sua ventura fosse,
Sovra ha il braccio migliore e sotto il manco.
Ma la man ch'è più atta alle percosse,
Sottogiace impedita al guerrier Franco:
Ond'ei che il suo svantaggio e 'l rischio vede,
Si sviluppa dall'altro, e salta in piede.

19. Sorge più tardi: e un gran fendente, in prima
Che sorto ei sia, vien sopra al Saracino.
Ma come all'Euro la frondosa cima
Piega e in un tempo la solleva il pino:
Così lui sua virtude alza e sublima,
Quando ei ne gìa per ricader più chino.
Or ricomincian qui colpi a vicenda:
La pugna ha manco d'arte, ed è più orrenda.

20. Esce a Tancredi in più d'un loco il sangue:
Ma ne versa il Pagan quasi torrenti:
Già nelle sceme forze il furor langue,
Sì come fiamma in debili alimenti.
Tancredi, che il vedea col braccio esangue
Girar i colpi ad or ad or più lenti,
Dal magnanimo cor deposta l'ira,
Placido gli ragiona, e 'l piè ritira:

21. Cedimi, uom forte: o riconoscer voglia
Me per tuo vincitore o la fortuna:
Nè ricerco da te trionfo o spoglia,
Nè mi riserbo in te ragione alcuna.
Terribile il Pagan più che mai soglia,
Tutte le furie sue destra e raguna.
Risponde: or dunque il meglio aver ti vante:
Ed osi di viltà tentare Argante?

22. Usa la sorte tua che nulla io temo.
Nè lascerò la tua follìa impunita.
Come face rinforza anzi l'estremo
Le fiamme, e luminosa esce di vita:
Tal riempiendo ei d'ira il sangue scemo,
Rinvigorì la gagliardìa smarrita,
E l'ore della morte omai vicine
Volse illustrar con generoso fine.

23. La man sinistra alla compagna accosta,
E con ambe congiunte il ferro abbassa;
Cala un fendente: e benchè trovi opposta
La spada ostil, la sforza ed oltre passa:
Scende alla spalla, e giù di costa in costa
Molte ferite in un sol punto lassa.
Se non teme Tancredi, il petto audace
Non fe' natura di timor capace.

24. Quel doppia il colpo orribil: ed al vento
Le forze e l'ire inutilmente ha sparte:
Perchè Tancredi, alla percossa intento,
Se ne sottrasse, e si lanciò in disparte.
Tu, dal tuo peso tratto, in giù col mento,
N'andasti, Argante, e non potesti aitarte.
Per te cadesti: avventuroso in tanto,
Che altri non ha di tua caduta il vanto.

25. Il cader dilatò le piaghe aperte,
E il sangue espresso dilagando scese.
Punta ei la manca in terra, e si converte
Ritto sovra un ginocchio alle difese.
Renditi, grida; e gli fa nove offerte,
Senza noiarlo, il vincitor cortese.
Quegli di furto intanto il ferro caccia,
E sul tallone il fiede: indi il minaccia.

26. Infurïossi allor Tancredi, e disse:
Così abusi, fellon, la pietà mia?
Poi la spada gli fisse e gli rifisse
Nella visiera, ove accertò la via.
Moriva Argante: e tal moria, qual visse:
Minacciava morendo, e non languìa.
Superbi, formidabili, e feroci
Gli ultimi moti fur, le ultime voci.

27. Ripon Tancredi il ferro, e poi devoto
Ringrazia Dio del trionfale onore.
Ma lasciato di forze ha quasi vôto
La sanguigna vittoria il vincitore.
Teme egli assai che del vïaggio al moto
Durar non possa il suo fievol vigore:
Pur s'incammina: e così passo passo
Per le già corse vie move il piè lasso.

28. Trar molto il debil fianco oltra non puote,
E quanto più si sforza, e più s'affanna:
Onde in terra s'asside, e pon le gote
Sulla destra che par tremola canna.
Ciò che vedea, pargli veder che rote,
E di tenebre il dì già gli s'appanna:
Al fin isviene: e il vincitor dal vinto
Non ben saria, nel rimirar, distinto.

29. Mentre qui segue la solinga guerra,
Che privata cagion fe' così ardente;
L'ira de' vincitor trascorre ed erra
Per la città sul popolo nocente.
Or chi giammai dell'espugnata terra
Potrebbe a pien l'immagine dolente
Ritrarre in carte, od adeguar, parlando,
Lo spettacolo atroce e miserando?

30. Ogni cosa di strage era già pieno:
Vedeansi in mucchi e in monti i corpi avvolti,
Là i feriti su i morti, e qui giacièno
Sotto morti insepolti egri sepolti.
Fuggian, premendo i pargoletti al seno,
Le meste madri coi capegli sciolti:
E il predator, di spoglie e di rapine
Carco, stringea le vergini nel crine.

31. Ma per le vie che al più sublime colle
Saglion verso occidente, ov'è il gran Tempio,
Tutto del sangue ostile orrido e molle,
Rinaldo corre, e caccia il popol empio.
La fera spada il generoso estolle
Sovra gli armati capi, e ne fa scempio.
È schermo frale ogn'elmo ed ogni scudo:
Difesa è qui l'esser dell'arme ignudo.

32. Sol contra il ferro il nobil ferro adopra,
E sdegna negl'inermi esser feroce:
E quei, che ardir non armi, armi non copra,
Caccia col guardo e coll'orribil voce.
Vedresti, di valor mirabil opra,
Come or disprezza, ora minaccia, or noce:
Come con rischio disugual fugati
Sono egualmente pur nudi ed armati.

33. Già, col più imbelle vulgo, anco ritratto
S'è non picciol stuol del più guerriero
Nel Tempio, che, più volte arso e rifatto,
Si noma ancor, dal fondator primiero,
Di Salomone: e fu per lui già fatto
Di cedri e d'oro e di bei marmi altero:
Or non sì ricco già, pur saldo e forte
È d'alte torri e di ferrate porte.

34. Giunto il gran Cavaliero, ove raccolte
S'eran le turbe in loco ampio e sublime,
Trovò chiuse le porte, e trovò molte
Difese apparecchiate in sulle cime.
Alzò lo sguardo orribile, e due volte
Tutto il mirò dall'alte parti all'ime,
Varco angusto cercando, ed altrettante
Il circondò colle veloci piante.

35. Qual lupo predatore, all'aër bruno,
Le chiuse mandre (insidïando) aggira,
Secco l'avide fauci, e nel digiuno
Da nativo odio stimolato ed ira;
Tale egli intorno spia, s'adito alcuno,
Piano od erto che siasi, aprir si mira.
Si ferma alfin nella gran piazza: e d'alto
Stanno aspettando i miseri l'assalto.

36. In disparte giacea (qual che si fosse
L'uso a cui si serbava) eccelsa trave:
Nè così alte mai nè così grosse,
Spiega l'antenne sue ligure nave.
Vêr la gran porta il cavalier la mosse
Con quella man cui nessun pondo è grave;
E recandosi lei di lancia in modo,
Urtò d'incontro impetüoso e sodo.

37. Restar non può marmo o metallo avanti
Al duro urtare, al riurtar più forte:
Svelse dal sasso i cardini sonanti,
Ruppe i serragli, ed abbattè le porte.
Non l'arïete di far più si vanti,
Non la bombarda fulmine di morte.
Per la dischiusa via la gente innonda,
Quasi un diluvio, e il vincitor seconda.

38. Rende misera strage, atra e funesta
L'alta magion che fu magion di Dio.
Oh giustizia del ciel, quanto men presta,
Tanto più grave sopra il popol rio!
Dal tuo secreto proveder fu desta
L'ira ne' cor pietosi, e incrudelìo.
Lavò col sangue suo l'empio Pagano
Quel Tempio, che già fatto avea profano.

39. Ma intanto Soliman vêr la gran torre
Ito se n'è, che di David s'appella:
E qui fa de' guerrier l'avanzo accôrre,
E sbarra intorno e questa strada e quella:
E il tiranno Aladino anco vi corre.
Come il Soldan lui vede, a lui favella:
Vieni, o famoso re, vieni, e là sovra
Alla rocca fortissima ricovra.

40. Chè dal furor delle nemiche spade
Guardar vi puoi la tua salute e il regno.
Oimè, risponde, oimè, che la cittade
Strugge dal fondo suo barbaro sdegno:
E la mia vita e il nostro imperio cade!
Vissi, e regnai: non vivo or più, nè regno.
Ben si può dir: Noi fummo. A tutti è giunto
L'ultimo dì, l'inevitabil punto.

41. Ov'è, signor, la tua virtude antica?
(Disse il Soldan tutto cruccioso allora)
Tolgaci i regni pur sorte nemica:
Chè il regal pregio è nostro, e in noi dimora.
Ma colà dentro omai dalla fatica
Le stanche e gravi tue membra ristora.
Così gli parla: e fa che si raccoglia
Il vecchio re nella guardata soglia.

42. Egli ferrata mazza a due man prende,
E si ripon la fida spada al fianco:
E stassi al varco, intrepido, e difende
Il chiuso delle strade al popol Franco.
Eran mortali le percosse orrende:
Quella che non uccide, atterra almanco.
Già fugge ognun dalla sbarrata piazza,
Dove vede appressar l'orribil mazza.

43. Ecco, da fera compagnia seguito,
Sopraggiungeva il Tolosan Raimondo.
Al periglioso passo il vecchio ardito
Corse, e spezzò di quei gran colpi il pondo.
Primo ei ferì: ma invano ebbe ferito.
Non ferì invano il feritor secondo:
Ch'in fronte il colse, e l'atterrò col peso
Supin, tremante, a braccia aperte, e steso.

44. Finalmente ritorna anco ne' vinti
La virtù che il timore avea fugata:
E i Franchi vincitori, o son respinti,
O pur caggiono uccisi in sull'entrata.
Ma il Soldan, che giacere infra gli estinti
Il tramortito duce ai piè si guata,
Grida ai suoi cavalier: Costui sia tratto
Dentro alle sbarre e prigionier sia fatto.

45. Si movon quegli ad eseguir l'effetto:
Ma trovan dura e faticosa impresa:
Perchè non è da alcun de' suoi negletto
Raimondo, e corron tutti in sua difesa.
Quinci furor, quindi pietoso affetto
Pugna, nè vil cagione è di contesa:
Di sì grand'uom la libertà, la vita,
Questi a guardar, quegli a rapir invita.

46. Pur vinto avrebbe, a lungo andar, la prova
Il Soldano ostinato alla vendetta:
Chè alla fulminea mazza oppor non giova
O doppio scudo o tempra d'elmo eletta,
Ma grave aita a' suoi nemici e nova
Di qua, di là vede arrivare in fretta:
Chè da duo lati opposti, in un sol punto,
Il sopran Duce e il gran guerriero è giunto.

47. Come pastor, quando fremendo intorno
Il vento e i tuoni, e balenando i lampi,
Vede oscurar di mille nubi il giorno,
Ritrae la greggia dagli aperti campi,
E sollecito cerca alcun soggiorno
Ove l'ira del ciel securo scampi,
Ei, col grido indrizzando e colla verga
Le mandre innanzi, agli ultimi s'atterga;

48. Così il Pagan, che già venir sentìa
L'irreparabil turbo e la tempesta,
Che di fremiti orrendi il ciel ferìa,
D'arme ingombrando e quella parte e questa,
Le custodite genti innanzi invia
Nella gran torre, ed egli ultimo resta:
Ultimo parte, e sì cede al periglio,
Che audace appare in provvido consiglio.

49. Pur a fatica avvien che si ripari
Dentro alle porte: e le riserra appena,
Che già, rotte le sbarre, ai limitari
Rinaldo vien, nè quivi anco s'affrena.
Desìo di superar chi non ha pari
In opra d'armi, e giuramento il mena:
Chè non oblia che in voto egli promise
Di dar morte a colui che il Dano uccise.

50. E ben allor allor l'invitta mano
Tentato avrìa l'inespugnabil muro:
Nè forse colà dentro era il Soldano
Dal fatal suo nemico assai securo:
Ma già suona a ritratta il Capitano,
Già l'orizzonte d'ogni intorno è scuro.
Goffredo alloggia nella terra: e vuole
Rinnovar poi l'assalto al novo sole.

51. Diceva ai suoi, lietissimo in sembianza:
Favorito ha il gran Dio l'armi cristiane:
Fatto è il sommo de' fatti, e poco avanza
Dell'opra, e nulla del timor rimane.
La torre, estrema e misera speranza
Degl'Infedeli, espugnerem dimane.
Pietà frattanto a confortar v'inviti
Con sollecito amor gli egri e i feriti.

52. Ite, e curate quei che han fatto acquisto
Di questa patria a noi col sangue loro.
Ciò più conviensi ai cavalier di Cristo,
Che desio di vendetta o di tesoro.
Troppo, ahi! troppo di strage oggi s'è visto!
Troppa in alcuni avidità dell'oro!
Rapir più oltra e incrudelir i' vieto:
Or divulghin le trombe il mio divieto.

53. Tacque: e poi se n'andò là dove il Conte
Riavuto dal colpo, anco ne geme.
Nè Soliman con meno ardita fronte
Ai suoi ragiona, e il duol dell'alma preme:
Siate, o compagni, di fortuna all'onte
Invitti, insin che verde è fior di speme:
Chè sotto alta apparenza di fallace
Spavento, oggi men grave il danno giace.

54. Prese i nemici han sol le mura e i tetti
E il vulgo umìl, non la cittade han presa,
Chè nel capo del re, ne' vostri petti,
Nelle man vostre è la città compresa.
Veggio il re salvo, e salvi i suoi più eletti,
Veggio che ne circonda alta difesa.
Vano trofeo d'abbandonata terra
Abbiansi i Franchi: alfin perdan la guerra.

55. E certo i' son, che perderanla alfine:
Chè, nella sorte prospera insolenti,
Fian volti agli omicidj, alle rapine,
Ed agli ingiurïosi abbracciamenti.
E saran di leggier tra le ruine,
Tra gli stupri e le prede oppressi e spenti,
Se in tanta tracotanza omai sorgiunge
L'oste d'Egitto: e non puote esser lunge.

56. Intanto noi signoreggiar co' sassi
Potrem della città gli alti edifici:
Ed ogni calle, onde al Sepolcro vassi,
Torran le nostre macchine ai nemici.
Così vigor porgendo ai cor già lassi,
La speme rinnovò negli infelici.
Or mentre qui tai cose eran passate,
Errò Vafrin tra mille schiere armate.

57. All'esercito avverso eletto in spia,
Già declinando il sol, partì Vafrino:
E corse oscura e solitaria via
Notturno e sconosciuto peregrino.
Ascalona passò, che non uscia
Dal balcon d'orïente anco il mattino:
Poi, quando è nel meriggio il solar lampo,
A vista fu del poderoso campo.

58. Vide tende infinite, e ventilanti
Stendardi in cima, azzurri e persi e gialli;
E tante udì lingue discordi, e tanti
Timpani e corni e barbari metalli,
E voci di camelli e d'elefanti,
Tra il nitrir de' magnanimi cavalli,
Che fra sè disse: Qui l'Affrica tutta
Traslata viene, e qui l'Asia è condutta.

59. Mira egli alquanto pria, come sia forte
Del campo il sito, e qual vallo il circonde:
Poscia non tenta vie furtive e torte,
Nè dal frequente popolo s'asconde,
Ma per dritto sentier tra regie porte
Trapassa, ed or dimanda, ed or risponde.
A dimande, a risposte astute e pronte
Accoppia baldanzosa, audace fronte.

60. Di qua, di là sollecito s'aggira
Per le vie, per le piazze e per le tende,
I guerrier, i destrier, l'arme rimira,
L'arti e gli ordini osserva, e i nomi apprende.
Nè di ciò pago, a maggior cose aspira:
Spia gli occulti disegni, e parte intende.
Tanto s'avvolge, e così destro e piano,
Che adito s'apre al padiglion soprano.

61. Vede, mirando qui, sdruscita tela
Ond'ha varco la voce, onde si scerne:
Che là proprio risponde ove son de la
Stanza regal le ritirate interne:
Sicchè i secreti del signor mal cela
Ad uom che ascolti dalle parti esterne.
Vafrin vi guata, e par che ad altro intenda
Come sia cura sua conciar la tenda.

62. Stavasi il capitan la testa ignudo,
Le membra armato, e con purpureo ammanto,
Lunge duo paggi avean l'elmo e lo scudo:
Preme egli un'asta, e vi s'appoggia alquanto.
Guardava un uom di torvo aspetto e crudo
Membruto ed alto, il qual gli era da canto.
Vafrino è attento: e di Goffredo a nome
Parlar sentendo alza gli orecchi al nome.

63. Parla il duce a colui: Dunque sicuro
Sei così tu di dar morte a Goffredo?
Risponde quegli: Io sonne: e in corte giuro
Non tornar mai, se vincitor non riedo.
Preverrò ben color che meco furo
Al congiurare: e premio altro non chiedo,
Se non che io possa un bel trofeo dell'armi
Drizzar nel Cairo, e sottopor tai carmi:

64. Queste arme in guerra al capitan francese,
Distruggitor dell'Asia, Ormondo trasse,
Quando gli trasse l'alma, e le sospese
Perchè memoria ad ogni età ne passe.
Non fia (l'altro diceva) che il re cortese
L' opera grande inonorata lasse.
Ben ei darà ciò che per te si chiede:
Ma congiunto l'avrai d'alta mercede.

65. Or apparecchia pur l'armi mentite:
Chè il giorno omai della battaglia è presso.
Son, rispose, già preste. E qui fornite
Queste parole, e il duce tacque ed esso.
Restò Vafrino alle gran cose udite
Sospeso e dubbio: e rivolgea in se stesso
Quali arti di congiura, e quali sièno
Le mentite arme, e nol comprese appieno.

66. Indi partissi: e quella notte intera
Desto passò: chè occhio serrar non volse.
Ma quando poi di novo ogni bandiera
All'aure mattutine il campo sciolse;
Anch'ei marciò coll'altra gente in schiera,
Fermossi anch'egli ov'ella albergo tolse,
E pur anco tornò di tenda in tenda
Per udir cosa onde il ver meglio intenda.

67. Cercando, trova in sede alta e pomposa
Fra cavalier Armida e fra donzelle,
Che stassi in sè romita, e sospirosa
Fra sè co' suoi pensier par che favelle:
Sulla candida man la guancia posa,
E china al suol le nubilose stelle.
Non sa se pianga o no: ben può vederle
Umidi gli occhi e gravidi di perle.

68. Alza al fin gli occhi Armida, e pur alquanto
La vaga fronte sua torna serena:
E repente, fra i nuvoli del pianto,
Un soave sorriso apre e balena.
E ad Adrasto dicea: Pel vostro vanto
L'anima mia puote scemar la pena:
Chè d'esser vendicata in breve aspetta:
E dolce è l'ira in aspettar vendetta.

69. Risponde l'Indïan: la fronte mesta
Deh, per Dio, rasserena, e il duol alleggia:
Chè assai tosto avverrà che l'empia testa
Di quel Rinaldo a piè tronca ti veggia:
O menerolti prigionier con questa
Ultrice mano, ove prigion tu il chieggia.
Così promisi in voto. Or l'altro, che ode,
Motto non fa: ma tra suo cor si rode.

70. Volgendo in Tisaferno il dolce sguardo,
Tu, che dici, signor? colei soggiunge.
Risponde egli, infingendo: Io, che son tardo,
Seguiterò il valor così da lunge
Di questo tuo terribile e gagliardo.
E con tai detti amaramente il punge.
Ripiglia l'Indo allor: Ben è ragione
Che lunge segua, e tema il paragone.

71. Crollando Tisaferno il capo altero,
Disse: Oh! foss'io signor del mio talento!
Libero avessi in questa spada impero!
Chè tosto e' si parrìa chi sia più lento.
Non temo io te, nè tuoi gran vanti, o fero:
Ma il cielo, e 'l fato avverso a me pavento.
Tacque: e sorgeva Adrasto a far disfida:
Ma la prevenne, e s'interpose Armida.

72. Diss'ella: O cavalier, perchè quel dono,
Donatomi più volte, anco togliete?
Miei campion sete voi: pur esser buono
Dovrìa tal nome a por tra voi quiete.
Meco s'adira chi s'adira: io sono
Nell'offese l'offesa, e voi 'l sapetè.
Così lor parla, e così avvien che accordi
Sotto giogo di ferro alme discordi.

73. È presente Vafrino, e 'l tutto ascolta:
E sottrattone il vero, indi si toglie.
Spia dell'alta congiura: e lei ravvolta
Trova in silenzio, e nulla ne raccoglie.
Chiedene improntamente anco talvolta,
E la difficoltà cresce le voglie:
O qui lasciar la vita egli è disposto,
O riportarne il gran secreto ascosto.

74. Mille e più vie d'accorgimento ignote,
Mille e più pensa inusitate frodi:
E pur con tutto ciò non gli son note
Dell'occulta congiura o l'arme o i modi.
Fortuna al fin (quel che e' per sè non puote)
Isviluppò d'ogni suo dubbio i nodi,
Sì ch'ei distinto e manifesto intese
Come l'insidie al pio Buglion sian tese.

75. Era tornato ov'è pur anco assisa
Fra' i suoi campioni Armida, e lor parlante.
Ch'ivi opportun l'investigarne avvisa,
Ove genti traean sì varie e tante.
Or qui s'accosta a una donzella in guisa,
Che par che v'abbia conoscenza avante:
Par v'abbia d'amistade antica usanza,
E ragiona in affabile sembianza.

76. Egli dicea, quasi per gioco: Anch'io
Vorrei d'una di voi esser campione:
E troncar penserei col ferro mio
Il capo o di Rinaldo o del Buglione.
Chiedila pure a me, se n'hai desìo,
La testa d'alcun barbaro Barone.
Così comincia: e pensa a poco a poco
A più grave parlar ridurre il gioco.

77. Ma in questo dir sorrise: e fe', ridendo,
Un cotal atto suo nativo usato.
Una dell'altre allor qui sorgiungendo,
L'udì, guardollo, e poi gli venne a lato.
Disse: Involarti a ciascun'altra intendo,
Nè ti dorrai d'ardir male impiegato.
In mio campion t'eleggo: et in disparte,
Come a mio cavalier, vo' ragionarte.

78. Ritirollo, e parlò: Riconosciuto
Ho te, Vafrin: tu me conoscer dèi.
Nel cor turbossi lo scudiero astuto:
Pur si rivolse, sorridendo, a lei:
Non t'ho, che mi sovvenga, unqua veduto
E degna pur d'essere mirata sei:
Questo so ben, che assai vario da quello
Che tu dicesti è il nome ond'io m'appello.

79. Me sulla piaggia di Biserta aprica
Lesbin produsse, e mi nomò Almanzorre.
Tòsco, diss'ella, ho conoscenza antica
D'ogn'esser tuo, nè già mi voglio apporre.
Non ti celar da me: ch'io son amica,
Ed in tuo pro vorrei la vita esporre.
Erminia son, già di re figlia, e serva
Poi di Tancredi un tempo, e tua conserva.

80. Nella dolce prigion due lieti mesi
Pietoso prigionier m'avesti in guarda,
E mi servisti in bei modi cortesi.
Ben dessa i' son, ben dessa i' son: riguarda.
Lo scudier, come pria v'ha gli occhi intesi,
La nota faccia a ravvisar non tarda.
Vivi (ella soggiungea) da me securo:
Per questo ciel, per questo sol tel giuro.

81. Anzi pregar ti vo', che quando torni
Mi riconduca alla prigion mia cara.
Torbide notti e tenebrosi giorni,
Misera! vivo in libertate amara.
E se qui per ispia forse soggiorni;
Ti si fa incontro alta fortuna e rara:
Saprai da me congiure, e ciò che altrove
Malagevol sarà che tu ritrove.

82. Così gli parla: e intanto ei mira e tace:
Pensa all'esempio della falsa Armida.
Femmina è cosa garrula e fallace:
Vuole e disvuole: è folle uom che sen fida.
Sì tra sè volge. Or, se venir ti piace,
(Alfin le disse) io ne sarò tua guida.
Sia fermato tra noi questo e conchiuso:
Serbisi il parlar d'altro a miglior uso.

83. Gli ordini danno di salire in sella,
Anzi il mover del campo, allora allora.
Parte Vafrin del padiglione, ed ella
Si torna all'altre, e alquanto ivi dimora.
Di scherzar fa sembiante, e pur favella
Del campion novo, e se ne vien poi fuora:
Viene al loco prescritto, e s'accompagna:
Ed escon poi dal campo alla campagna.

84. Già eran giunti in parte assai romita,
E già sparian le saracine tende:
Quando ei le disse: Or di' come alla vita
Del pio Goffredo altri l'insidie tende.
Allor colei della congiura ordita
L'iniqua tela a lui dispiega e stende.
Son (gli divisa) otto guerrier di Corte,
Tra' quali il più famoso è Ormondo il forte.

85. Questi (che che lor mova, odio o disdegno)
Han cospirato, e l'arte lor fia tale:
Quel dì, che 'n lite verrà d'Asia il regno
Tra' duo gran campi in gran pugna campale,
Avran sull'arme della Croce il segno,
E l'arme avranno alla francesca: e, quale
La Guardia di Goffredo ha bianco e d'oro
Il suo vestir, sarà l'abito loro.

86. Ma ciascun terrà cosa in sull'elmetto,
Che noto a' suoi per uom Pagano il faccia:
Quando fia poi rimescolato e stretto
L'un campo e l'altro, elli porransi in traccia,
E insidieranno al valoroso petto,
Mostrando di custodi amica faccia:
E 'l ferro armato di veleno avranno,
Perchè mortal sia d'ogni piaga il danno.

87. E perchè fra' pagani anco risassi
Ch'io so vostr'usi ed arme e sopravveste,
Fêr che le false insegne io divisassi,
E fui costretta ad opere moleste.
Queste son le cagion che 'l campo io lassi:
Fuggo l'imperïose altrui richieste.
Schivo ed abborro in qualsivoglia modo.
Contaminarmi in atto alcun di frodo.

88. Queste son le cagion ma non già sole.....
E qui si tacque, e di rossor si tinse,
E chinò gli occhi e l'ultime parole
Ritener volle, e non ben le distinse.
Lo scudier, che da lei ritrar pur vuole
Ciò ch'ella, vergognando, in sè restrinse;
Di poca fede, disse, or perchè cele
Le più vere cagioni al tuo fedele?

89. Soggiunse ella: La notte a me fatale,
Ed alla patria mia, che giacque oppressa,
Perdei più che non parve: e 'l mio gran male
Non ebbi in lei, ma derivò da essa.
Leve perdita è il regno: io col regale
Mio alto stato anco perdei me stessa:
Per mai non ricovrarla, allor perdei
La mente, folle! e 'l core e i sensi miei.

90. Vafrin, tu sai, che timidetta accorsi,
Tanta strage vedendo e tante prede,
Al tuo signore e mio, che prima io scorsi
Armato por nella mia reggia il piede:
E chinandomi, a lui tai voci porsi:
Invitto vincitor, pietà, mercede.
Non prego io te per la mia vita; il fiore
Salvami sol del verginale onore.

91. Egli porgendo la sua alla mia mano,
Non aspettò che 'l mio pregar fornisse;
Vergine bella, non ricorri invano:
Io ne sarò tuo difensor, mi disse.
Allora un non so che soave e piano
Sentii che al cor mi scese e vi s'affisse.
Visitommi egli spesso e'n dolce suono
Dicea: L'intera libertà ti dono.

92. Sicchè fra' miei tornata, a cercar mossi
Poscia il mio difensor, sebben Pagana.
Ma tra via fero intoppo attraversossi
Di gente inclementissima e villana.
Poco mancò che preda lor non fossi.
Pur in parte fuggimi erma e lontana,
E colà vissi in solitaria cella,
Cittadina di boschi e pastorella.

93. Ma poichè quel desio, che fu ripresso,
Alcun dì per la tema, in me risorse;
Tornarmi ritentando al loco stesso,
La medesma sciagura anco m'occorse.
Fuggir non potei già, ch'era omai presso
Predatrice masnada, e troppo corse.
Così fui presa: e quei che mi rapiro
Egizi fur, che a Gaza indi sen giro:

94. E'n don menârmi al capitano, a cui
Diedi di me contezza, e il persüasi
Sì, che onorata e invïolata fui
Que' dì che con Armida ivi rimasi.
Così venni più volte in forza altrui,
E men sottrassi. Ecco i miei duri casi.
Così diceagli Erminia; e insieme andaro
La notte e'l giorno ragionando a paro.

95. Il più usato sentier lasciò Vafrino,
Calle cercando o più securo o corto.
Giunsero in loco alla città vicino
Quando è il sol nell'occaso, e imbruna l'orto:
E trovaron di sangue atro il cammino:
E poi vider nel sangue un guerrier morto,
Che le vie tutte ingombra, e la gran faccia
Tien volta al cielo, e morto anco minaccia.

96. L'uso dell'arme, e'l portamento estrano,
Pagan mostrârlo: e lo scudier trascorse,
Un altro alquanto ne giacea lontano,
Che tosto agli occhi di Vafrino occorse.
Egli disse fra se; Questi è Cristiano.
Più il mise poscia il vestir bruno in forse:
Salta di sella, e gli discopre il viso,
Ed, Oimè, grida, è qui Tancredi ucciso!

97. A riguardar sovra il guerrier feroce
La male avventurosa era fermata,
Quando dal suon della dolente voce
Per lo mezzo del cor fu saettata.
Al nome di Tancredi ella veloce
Accorse, in guisa d'ebbra e forsennata.
Vista la faccia scolorita e bella,
Non scese, no, precipitò di sella.

98. E in lui versò d'inessiccabil vena
Lacrime, e voce di sospiri mista:
In che misero punto or qui mi mena
Fortuna! ah che veduta amara e trista!
Dopo gran tempo i'ti ritrovo appena,
Tancredi, e ti riveggio e non son vista:
Vista non son da te, benchè presente,
E trovando ti perdo eternamente.

99. Raccogli tu l'anima mia seguace:
Drizzala tu dove la tua sen gìo.....
Così parla gemendo, e si disface
Quasi per gli occhi, e par conversa in rio.
Rivenne quegli a quell'umor vivace.
E le languide labbra alquanto aprìo:
Aprì le labbra e con le luci chiuse
Un suo sospir con que' di lei confuse.

100. Sente la donna il cavalier che geme.
E forza è pur che si conforti alquanto.
Apri gli occhi, Tancredi, a queste estreme
Esequie, grida, ch'io ti fo col pianto:
Riguarda me, che vo' venire insieme
La lunga strada, e vo' morirti accanto.
Riguarda me: non ten fuggir sì presto:
L'ultimo don ch'io ti dimando è questo.

101. Apre Tancredi gli occhi e poi gli abbassa
Torbidi e gravi: ed ella pur si lagna.
Dice Vafrino a lei: Questi non passa:
Curisi adunque prima, e poi si piagna.
Egli il disarma: ella, tremante e lassa,
Porge la mano all'opere compagna.
Mira e tratta le piaghe: e di ferute
Giudice esperta spera indi salute.

102. Vede che 'l mal dalla stanchezza nasce,
E dagli umori in troppa copia sparti.
Ma non ha, fuor che un velo, onde li fasce
Le sue ferite, in sì solinghe parti.
Amor le trova inusitate fasce,
E di pietà le insegna insolite arti.
L'asciugò, con le chiome, e rilegolle
Pur con le chiome che troncar si volle.

103. Però che 'l velo suo bastar non puote,
Breve e sottile, alle sì spesse piaghe.
Dittamo e croco non avea, ma note
Per uso tal sapea potenti e maghe.
Già il mortifero sonno ei da sè scote,
Già può le luci alzar mobili e vaghe.
Vede il suo servo: e la pietosa donna
Sopra si mira in peregrina gonna.

104. Chiede: O Vafrin, qui come giungi, e quando?
E tu, chi sei, medica mia pietosa?
Ella fra lieta e dubbia sospirando,
Tinse il bel volto di color di rosa.
Saprai, rispose, il tutto: or, tel comando
Come medica tua, taci e riposa.
Salute avrai: prepara il guiderdone:
Ed al suo capo il grembo indi suppone.

105. Pensa intanto Vafrin, come all'ostello
Agiato il porti anzi più fosca sera:
Ed ecco di guerrier giunge un drappello.
Conosce ei ben che di Tancredi è schiera.
Quando affrontò il Circasso, e per appello
Di battaglia chiamollo, insieme egli era.
Non seguì lui perch'ei non volse allora:
Poi dubbioso il cercò della dimora.

106. Seguian molti altri la medesma inchiesta,
Ma ritrovarlo avvien che lor succeda.
Delle stesse lor braccia esse han contesta
Quasi una sede, ov'ei s'appoggi e sieda.
Disse Tancredi allora: Adunque resta
Il valoroso Argante ai corvi in preda?
Ah, per Dio, non si lasci, e non si frodi
O della sepoltura o delle lodi.

107. Nessuna a me col busto esangue e muto
Riman più guerra: egli morì qual forte:
Onde a ragion gli è quell'onor dovuto,
Chè solo in terra avanzo è della morte.
Così, da molti ricevendo aiuto,
Fa che 'l nemico suo dietro si porte.
Vafrino al fianco di colei si pose,
Siccome uom suole alle guardate cose.

108. Soggiunse il prence: Alla città regale,
Non alle tende mie, vo' che si vada.
Chè s'umano accidente a questa frale
Vita sovrasta, è ben ch'ivi m'accada:
Chè 'l loco ove morì l'Uomo immortale,
Può forse al cielo agevolar la strada:
E sarà pago un mio pensier devoto,
D'aver peregrinato al fin del voto.

109. Disse: e colà portato, egli fu posto
Sovra le piume: e 'l prese un sonno cheto.
Vafrino alla donzella, e non discosto,
Ritrova albergo assai chiuso e secreto.
Quinci s'invia dov'è Goffredo, e tosto
Entra, che non gli è fatto alcun divieto,
Sebben allor della futura impresa
In bilance i consigli appende e pesa.

110. Del letto, ove la stanca egra persona
Posa Raimondo, il Duce è sulla sponda:
E d'ogni intorno nobile corona
De' più potenti e più saggi il circonda.
Or mentre lo scudiero a lui ragiona,
Non v'è chi d'altro chieda, o chi risponda.
Signor, dicea, come imponesti, andai
Tra gl'infedeli, e 'l campo lor cercai.

111\. Ma non aspettar già, che di quell'oste
L'innumerabil numero ti conti.
I' vidi che, al passar, le valli ascoste
Sotto e' teneva e i piani tutti e i monti.
Vidi che dove giunga, ove s'accoste,
Spoglia la terra, e secca i fiumi e i fonti:
Perchè non bastan l'acque alla lor sete,
E poco è lor ciò che la Siria miete.

112\. Ma sì de' cavalier, sì de' pedoni,
Sono in gran parte inutili le schiere:
Gente che non intende ordini e suoni,
Nè stringe ferro, e di lontan sol fere.
Ben ve ne sono alquanti eletti e buoni,
Che seguìte di Persia han le bandiere:
E forse squadra anco migliore è quella,
Che la squadra immortal del re s'appella.

113\. Ella è detta immortal, perchè difetto
In quel numero mai non fu pur d'uno:
Ma empie il loco voto, e sempre eletto
Sottentra uom novo, ove ne manchi alcuno.
Il capitan del campo, Emiren detto,
Pari ha in senno e 'n valor pochi o nessuno:
E gli comanda il re, che provocarti
Debbia a pugna campal con tutte l'arti.

114\. Nè credo già che al dì secondo tardi
L'esercito nemico a comparire.
Ma tu, Rinaldo, assai convien che guardi
Il capo, ond'è fra lor tanto desire:
Chè i più famosi in arme e i più gagliardi
Gli hanno incontra arrotato il ferro e l'ire:
Perchè Armida se stessa in guiderdone
A quel di loro il troncherà il propone.

115. Fra questi è il valoroso e nobil Perso,
Dico Altamoro, il re di Samarcante.
Adrasto v'è, che ha il regno suo là verso
I confin dell'aurora, ed è gigante:
Uom d'ogni umanità così diverso,
Che frena per cavallo un elefante.
V'è Tisaferno a cui nell'esser prode
Concorde fama dà sovrana lode.

116. Così dice egli e 'l giovinetto in volto
Tutto scintilla, ed ha negli occhi il foco.
Vorria già tra nemici esser avvolto:
Nè cape in sè, nè ritrovar può loco.
Quinci Vafrino al Capitan rivolto,
Signor, soggiunse, il sin qui detto è poco.
La somma delle cose or qui si chiuda:
Impugneransi in te l'arme di Giuda.

117. Di parte in parte poi tutto gli espose
Cio che di fraudolente in lui si tesse:
L'arme e'l velen, l'insegne insidiose,
Il vanto udito, i premi e le promesse.
Molto chiesto gli fu, molto rispose.
Breve tra lor silenzio indi successe:
Poscia innalzando il Capitano il ciglio,
Chiede a Raimondo: Or qual è il tuo consiglio?

118. Ed egli: È mio parer che ai novi albòri,
Come concluso fu, più non s'assaglia:
Ma si stringa la torre, onde uscir fuori
Chi dentro stassi a suo piacer non vaglia:
E posi il nostro campo e si ristori
Frattanto ad uopo di maggior battaglia.
Pensa poi tu, s'è meglio usar la spada
Con forza aperta, o 'l gir tenendo a bada.

119. Mio giudizio è però che a te convegna
Di te stesso curar sovra ogni cura:
Chè per te vince l'oste, e per te regna.
Chi, senza te, l'indrizza e l'assicura?
E perchè i traditor non celi insegna,
Mutar l'insegne a' tuoi guerrier procura:
Così la fraude a te palese fatta
Sarà da quel medesmo, in chi s'appiatta.

120. Risponde il Capitan: Come hai per uso,
Mostri amico volere e saggia mente:
Ma quel, che dubbio lasci, or sia conchiuso:
Uscirem contro alla nemica gente.
Nè già star deve in muro o'n vallo chiuso
Il campo domator dell'Orïente.
Sia da quegli empi il valor nostro esperto
Nella più aperta luce, in loco aperto.

121. Non sosterran delle vittorie il nome,
Non che de' vincitor l'aspetto altero,
Non che l'arme: e lor forze saran dome
Fermo stabilimento al nostro impero.
La torre o tosto renderassi, o, come
Altro nol vieti, il prenderla è leggiero.
Qui il magnanimo tace, e fa partita,
Chè il cader delle stelle al sonno invita.

CANTO VIGESIMO.

ARGOMENTO.

Giunge l'oste pagana, e crudel guerra
Fa col campo fedele. Il fier Soldano
L'assedïata rocca anco disserra,
Vago d'andare a guerreggiar nel piano.
N'esce col re: ma l'uno e l'altro a terra
Estinto cade da famosa mano.
Placa Rinaldo Armida. I Cristiani scempio
Fan de' nemici, e poi van lieti al tempio.

1. Già il sole aveva desti i mortali all'opre,
Già diece ore del giorno eran trascorse:
Quando lo stuol, che alla gran torre è sopre,
Un non so che da lunge ombroso scôrse,
Quasi nebbia che a sera il mondo copre:
E ch'era il campo amico alfin s'accorse,
Che tutto intorno il ciel di polve adombra,
E i colli sotto e le campagne ingombra.

2. Alzano allor dall'alta cima i gridi
Insino al ciel l'assedïate genti,
Con quel romor con che dai traci nidi
Vanno a stormi le gru ne' giorni algenti,
E tra le nubi a' più tepidi lidi
Fuggon, stridendo, innanzi ai freddi venti:
Chè or la giunta speranza in lor fa pronte
La mano al saettar, la lingua all'onte.

3. Ben s'avvisano i Franchi onde dell'ire
L'impeto novo e'l minacciar procede:
E miran dall'alta parte, ed apparire
Il poderoso campo indi si vede.
Subito avvampa il generoso ardire
In que' petti feroci, e pugna chiede.
La gioventute altera accolta insieme,
Dà, grida, il segno, invitto Duce: e freme.

4. Ma nega il saggio offrir battaglia avante
Ai novi albòri, e tien gli audaci a freno:
Nè pur con pugna instabile e vagante
Vuol che si tentin gli avversari almeno.
Ben è ragion, dicea, che dopo tante
Fatiche un giorno io vi ristori appieno.
Forse ne' suoi nemici anco la folle
Credenza di sè stessi ei nudrir volle.

5. Si prepara ciascun, della novella
Luce aspettando cupido il ritorno.
Non fu mai l'aria sì serena e bella,
Come all'uscir del memorabil giorno.
L'alba lieta rideva, e parea ch'ella
Tutti i raggi del sole avesse intorno:
E il lume usato accrebbe, e senza velo
Volse mirar l'opere grandi il cielo.

6. Come vide spuntar l'aureo mattino,
Mena fuori Goffredo il campo instrutto:
Ma pon Raimondo intorno al palestino
Tiranno, e de'Fedeli il popol tutto
Che del paese di Sorìa vicino
A' suoi liberator s'era condutto:
Numero grande e pur non questo solo,
Ma di Guascogna ancor lascia uno stuolo.

7. Vassene: e tal è in vista il sommo Duce
Che altri certa vittoria inde presume.
Novo favor del ciel in lui riluce,
E'l fa grande ed augusto oltra il costume:
Gli empie d'onor la faccia, e vi riluce
Di giovinezza il bel purpureo lume:
E nell'atto degli occhi e delle menbra,
Altro che mortal cosa egli rassembra.

8. Ma non molto sen va, che giunge a fronte
Dell'attendato esercito pagano:
E prender fa, nell'arrivare, un monte,
Ch'egli ha da tergo e da sinistra mano.
E l'ordinanza poi, larga di fronte,
Di fianchi angusta, spiega in verso il piano.
Stringe in mezzo i pedoni: e rende alati,
Coll'ale de'cavalli, entrambi i lati.

9. Nel corno manco, il qual s'appressa all'erto
Dell'occupato colle e s'assicura,
Pon l'uno e l'altro principe Roberto:
Dà le parti di mezzo al frate in cura.
Egli a destra s'allunga, ove è l'aperto
E'l periglioso più della pianura:
Ove il nemico, che di gente avanza,
Di circondarlo aver potea speranza.

10. E qui i suoi Loteringhi, e qui dispone
Le meglio armate genti e le più elette:
Qui tra' cavalli arcieri alcun pedone,
Uso a pugnar tra' cavalier, frammette.
Poscia d'avventurier forma un spuadrone,
E d'altri altronde scelti, e presso il mette:
Mette loro in disparte al lato destro,
E Rinaldo ne fa duce e maestro.

11. Ed a lui dice: In te, signor, riposta
La vittoria e la somma è delle cose.
Tieni tu la tua schiera alquanto ascosta
Dietro a queste ali grandi e spazïose.
Quando appressa il nemico, e tu di costa
L'assali e rendi van quanto e' propose.
Proposto avrà, se'l mio pensier non falle,
Girando, ai fianchi urtarci ed alle spalle.

12. Quindi, sovra un corsier, di schiera in schiera
Parea volar tra' cavalier, tra' fanti.
Tutto il volto scopria per la visiera,
Fulminava negli occhi e ne' sembianti.
Confortò il dubbio, e confermò chi spera,
Ed all'audace rammentò i suoi vanti,
E le sue prove al forte: a chi maggiori
Gli stipendi promise, a chi gli onori.

13. Al fin colà fermossi, ove le prime
E più nobili squadre erano accolte,
E cominciò da loco assai sublime
Parlare, ond'è rapito ogn'uom che ascolte.
Come in torrenti dall'alpestre cime
Soglion giù derivar le nevi sciolte;
Così correan volubili e veloci
Dalla sua bocca le canore voci:

14. O de' nemici di Gesù flagello,
Campo mio, domator dell'Orïente,
Ecco l'ultimo giorno: eccovi quello,
Che già tanto bramaste, omai presente.
Nè senza alta cagion, che'l suo rubello
Popolo in un s'accoglia, il ciel consente:
Ogni vostro nemico ha qui congiunto
Per fornir molte guerre in un sol punto.

15. Noi raccorrem molte vittorie in una:
Nè fia maggiore il rischio o la fatica.
Non sia, non sia tra voi temenza alcuna
In veder così grande oste nemica:
Chè discorde fra sè mal si raguna,
E negli ordini suoi se stessa intrica,
E di chi pugni il numero fia poco:
Mancherà il core a molti, a molti il loco.

16. Quei che incontra verranci, uomini ignudi
Fian per lo più, senza vigor, senz'arte,
Che dal lor ozio o dai servili studi
Sol vïolenza or allontana e parte.
Le spade omai tremar, tremar gli scudi,
Tremar veggio l'insegne a quella parte:
Conosco i suoni incerti e i dubbi moti,
Veggio la morte loro ai segni noti.

17. Quel capitan, che cinto d'ostro e d'oro
Dispon le squadre, e par sì fero in vista,
Vinse forse talor l'Arabo o'l Moro,
Ma il suo valor non fia che a noi resista.
Che farà, benchè saggio, in tanta loro
Confusione e sì torbida e mista?
Mal noto è, credo, e mal conosce i sui,
Ed a pochi può dir: Tu fosti, io fui.

18. Ma capitano io son di gente eletta:
Pugnammo un tempo, e trionfammo insieme,
E poscia, a un tempo, a mio voler l'ho retta.
Di chi di voi non so la patria e'l seme?
Quale spada m'è ignota? o qual saetta,
Benchè per l'aria ancor sospesa treme,
Non saprei dir s'è Franca o s'è d'Irlanda,
E quale appunto il braccio è che la manda?

19. Chiedo solite cose: ognun qui sembri
Quel medesmo che altrove i' ho già visto:
E l'usato suo zelo abbia, e rimembri
L'onor suo, l'onor mio, l'onor di Cristo.
Ite, abbattete gli empi, e i tronchi membri
Calcate, e stabilite il santo acquisto.
Che più vi tegno a bada? assai distinto
Negli occhi vostri il veggio: avete vinto.

20. Parve che nel fornir ei tai parole
Scendesse un lampo lucido e sereno:
Come talvolta estiva notte suole
Scoter dal manto suo stella o baleno.
Ma questo creder si potea che il sole
Giuso il mandasse dal più interno seno:
E parve al capo irgli girando: e segno
Alcun pensollo di futuro regno.

21. Forse (se deve infra' celesti arcani
Prosuntüosa entrar lingua mortale)
Angel custode fu, che dai soprani
Cori discese, e il circondò coll'ale.
Mentre ordinò Goffredo i suoi Cristiani,
E parlò fra le schiere in guisa tale;
L'egizio capitan lento non fue
Ad ordinare, a confortar le sue.

22. Trasse le squadre fuor, come veduto
Fu da lunge venirne il popol Franco:
E fece anch'ei l'esercito cornuto,
Co' fanti in mezzo, e i cavalieri al fianco:
E per sè il corno destro ha ritenuto,
E propose Altamora al lato manco.
Muleasse fra loro i fanti guida:
E in mezzo è poi della battaglia Armida.

23. Col duce a destra è il re degli Indiani,
E Tisaferno e tutto il regio stuolo:
Ma dove stender può ne' larghi piani
L'ala sinistra più spedito il volo,
Altamoro ha i re Persi e i re Affricani,
E i duo che manda il più fervente suolo.
Quinci le frombe e le balestre e gli archi
Esser tutti dovean rotati e scarchi.

24. Così Emiren gli schiera: e corre anch'esso
Per le parti di mezzo e per gli estremi.
Per interpreti or parla, or per se stesso:
Mesce lodi e rampogne, e pene e premi.
Talor dice ad alcun: Perchè dimesso
Mostri, soldato, il volto? e di che temi?
Che puote un contra cento? Io mi confido
Sol con l'ombra fugarli e sol col grido.

25. Ad altri: O valoroso, or via con questa
Faccia a ritor la preda a noi rapita.
L'imagine ad alcuno in mente desta,
Glie la figura quasi e glie l'addita,
Della pregante patria, e della mesta
Supplice famigliuola sbigottita.
Credi, dicea, che la tua patria spieghi
Per la mia lingua in tai parole i preghi:

26. Guarda tu le mie leggi, e i sacri tempi
Fa ch'io del sangue mio non bagni e lavi:
Assecura le vergini dagli empi,
E i sepolcri e le ceneri degli avi.
A te, piangendo i lor passati tempi,
Mostran la bianca chioma i vecchi gravi,
A te la moglie con più ardente affetto
Le cune e i figli mostra e il caro tetto.

27. A molti poi dicea: L'Asia campioni
Vi fa dell'onor suo: da voi s'aspetta
Contra que' pochi barbari ladroni
Acerba, ma giustissima vendetta.
Così con arti varie, in vari suoni,
Le varie genti alla battaglia alletta.
Ma già tacciono i duci, e le vicine
Schiere non parte omai largo confine.

28. Grande e mirabil cosa era il vedere,
Quando quel campo e questo a fronte venne
Come, spiegate in ordine le schiere,
Di mover già, già d'assalire accenne,
Sparse al vento ondeggiando ir le bandiere,
E ventolar sui gran cimier le penne:
Abiti, fregi, imprese, arme, e colori,
D'oro e di ferro al sol lampi e fulgori.

29. Sembra d'alberi densi alta foresta
L'un campo e l'altro: di tant'aste abbonda.
Son tesi gli archi e son le lancie in resta,
Vibransi i dardi e rotasi ogni fionda.
Ogni cavallo in guerra anco s'appresta,
Gli odi e il furor del suo signor seconda:
Raspa, batte, nitrisce, e si raggira,
Gonfia le nari, e fumo e foco spira.

30. Bello in sì bella vista anco è l'orrore,
E di mezzo la tema esce il diletto:
Nè men le trombe orribili e canore
Sono agli orecchi lieto e fero oggetto.
Pur il campo fedel, benchè minore,
Par di suon più mirabile e d'aspetto:
E canta in più guerriero e chiaro carme
Ogni sua tromba, e maggior luce han l'arme.

31. Fêr le trombe cristiane il primo invito:
Risposer l'altre, ed accettâr la guerra.
S'inginocchiaro i Franchi, e riverito
Da lor fu il cielo, indi baciâr la terra.
Decresce in mezzo il campo: ecco è sparito:
L'un con l'altro nemico omai si serra.
Già fera zuffa è nelle corna: e avanti
Spingonsi già con lor battaglia i fanti.

32. Or chi fu il primo feritor cristiano,
Che facesse d'onor lodati acquisti?
Fosti, Gildippe, tu, che il grande Ircano
Che regnava in Ormùs prima feristi:
(Tanto di gloria alla femminea mano
Concesse il cielo!) e il petto a lui partisti.
Cade il trafitto: e nel cadere egli ode
Dar, gridando, i nemici al colpo lode.

33. Colla destra viril la donna stringe,
Poi che ha rotto il troncon, la buona spada:
E contra i Persi il corridor sospinge,
E il folto delle schiere apre e dirada.
Coglie Zopiro là dove uom si cinge,
E fa che quasi bipartito ei cada;
Poi fer la gola, e tronca al crudo Alarco
Della voce e del cibo il doppio varco.

34. D'un mandritto Artaserse, Argeo di punta,
L'uno atterra stordito e l'altro uccide:
Poscia i pieghevol nodi, ond'è congiunta
La manca al braccio, ad Ismael recide.
Lascia, cadendo, il fren la man disgiunta:
Sugli orecchi al destriero il colpo stride.
Ei, che si sente in suo poter la briglia,
Fugge a traverso, e gli ordini scompiglia.

35. Questi, e molti altri che in silenzio preme
L'età vetusta, ella di vita toglie.
Stringonsi i Persi, e vanle addosso insieme,
Vaghi d'aver le gloriose spoglie.
Ma lo sposo fedel, che di lei teme,
Corre in soccorso alla diletta moglie.
Così congiunta la concorde coppia,
Nella fida union le forze addoppia.

36. Arte di schermo nova e non più udita
Ai magnanimi sposi usar vedresti:
Oblia di sè la guardia, e l'altrui vita
Difende intentamente e quella e questi.
Ribatte i colpi la guerriera ardita,
Che vengono al suo caro aspri e molesti:
Egli all'arme a lei dritte oppon lo scudo:
V'opporria, s'uopo fosse, il capo ignudo.

37. Propria l'altrui difesa, e propria face
L'uno e l'altro di lor l'altrui vendetta,
Egli dà morte ad Artabano audace,
Per cui di Boecan l'isola è retta:
E per l'istessa mano Alvante giace,
Che osò pur di colpir la sua diletta;
Ella fra ciglio e ciglio ad Arimonte,
Che il suo fedel battea, partì la fronte.

38. Tal fean de' Persi strage: e via maggiore
La fea de' Franchi il re di Sarmacante,
Che ove il ferro volgeva o il corridore,
Uccideva, abbattea cavallo o fante.
Felice è qui colui che prima more,
Nè geme poi sotto il destrier pesante:
Perchè il destrier, se dalla spada resta
Alcun mal vivo avvanzo, il morde e pesta.

39. Riman dai colpi d'Altamoro ucciso
Brunellone il membruto, Ardonio il grande.
L'elmetto a l'uno e il capo è sì diviso,
Ch'ei ne pende sugli omeri a due bande.
Trafitto è l'altro insin là dove il riso
Ha suo principio, e il cor dilata e spande:
Talchè (strano spettacolo ed orrendo!)
Ridea sforzato, e si morìa ridendo.

40. Nè solamente discacciò costoro
La spada micidial dal dolce mondo,
Ma spinti insieme a crudel morte foro
Gentonio, Guasco, Guido e il buon Rosmondo.
Or chi narrar potria quanti Altamoro
N'abbatte, e frange il suo destrier col pondo?
Chi dire i nomi delle genti uccise?
Chi del ferir, chi del morir le guise?

41. Non è chi con quel fero omai s'affronte,
Nè chi pur lunge d'assalirlo accenne.
Sol rivolse Gildippe in lui la fronte,
Nè da quel dubbio paragon s'astenne.
Nulla Amazzone mai sul Termodonte
Imbracciò scudo o maneggiò bipenne
Audace sì, com'ella audace inverso
Al furor va del formidabil Perso.

42. Ferillo ove splendea d'oro e di smalto
Barbarico diadema in sull'elmetto,
E il ruppe e sparse: onde il superbo ed alto
Suo capo a forza egli è piegar costretto.
Ben di robusta man parve l'assalto
Al re Pagano, e n'ebbe onta e dispetto:
Nè tardò in vendicar l'ingiurie sue,
Chè l'onta e la vendetta a un tempo fue.

43. Quasi in quel punto in fronte egli percosse
La donna, di percossa in modo fella,
Che d'ogni senso e di vigor la scosse.
Cadea: ma il suo fedel la tenne in sella.
Fortuna loro, o sua virtù pur fosse;
Tanto bastogli, e non ferì più in ella:
Quasi leon magnanimo che lassi,
Sdegnando, uom che si giaccia, e guardi e passi.

44. Ormondo intanto, alle cui fere mani
Era commessa la spietata cura,
Misto con false insegne è fra Cristiani,
E i compagni con lui di sua congiura.
Così lupi notturni, i quai di cani
Mostrin sembianza, per la nebbia oscura
Vanno alle mandre, e spian come in lor s'entre,
La dubbia coda restringendo al ventre.

45. Giansi appressando: e non lontano al fianco
Del pio Goffredo il fier Pagan si mise.
Ma come il capitan l'orato e il bianco
Vide apparire delle sospette assise,
Ecco, gridò, quel traditor, che Franco
Cerca mostrarsi in simulate guise:
Ecco i suoi congiurati in me già mossi.
Così dicendo, al perfido avventossi.

46. Mortalmente piagollo: e quel fellone
Non fere, non fa schermo, e non s'arretra:
Ma come innanzi agli occhi abbia il Gorgone,
(E fu cotanto audace!) or gela e impètra.
Ogni spada e ogni asta a lor s'appone,
E si vôta in lor soli ogni faretra.
Va in tanti pezzi Ormondo e i suoi consorti,
Che il cadavero pur non resta ai morti.

47. Poichè di sangue ostil si vede asperso,
Entra in guerra Goffredo: e là si volve,
Ove appresso vedea che il duce Perso
Le più ristrette squadre apre e dissolve,
Sì che il suo stuolo omai n'andrìa disperso
Come anzi l'Austro l'affricana polve.
Vêr lui si drizza, e i suoi sgrida e minaccia:
E fermando chi fugge, assal chi caccia.

48. Comincian qui le due feroci destre
Pugna, qual mai non vide Ida nè Xanto.
Ma segue altrove aspra tenzon pedestre
Fra Baldovino e Muleasse intanto.
Nè ferve men l'altra battaglia equestre
Appresso il colle, all'altro estremo canto,
Ove il barbaro duce delle genti
Pugna in persona e seco ha i duo potenti.

49. Il rettor delle turbe e l'un Roberto
Fan crudel zuffa: e lor virtù s'agguaglia.
Ma l'Indïan dell'altro ha l'elmo aperto,
E l'arme tuttavia gli fende e smaglia.
Tisaferno non ha nemico certo,
Che gli sia paragon degno in battaglia:
Ma scorre ove la calca appar più folta,
E mesce varia uccisione e molta.

50. Così si combatteva; e in dubbia lance
Col timor le speranze eran sospese.
Pien tutto il campo è di spezzate lance,
Di rotti scudi e di troncato arnese:
Di spade ai petti, alle squarciate pance
Altre confitte, altre per terra stese:
Di corpi, altri supini, altri co' volti,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolti.

51. Giace il cavallo al suo signore appresso,
Giace il compagno appo il compagno estinto:
Giace il nemico appo il nemico, e spesso
Sul morto il vivo, il vincitor sul vinto.
Non v'è silenzio, e non v'è grido espresso:
Ma odi un non so che roco e indistinto:
Fremiti di furor, mormori d'ira,
Gemiti di chi langue e di chi spira.

52. L'arme, che già sì liete in vista foro,
Faceano or mostra spaventosa e mesta.
Perduti ha i lampi il ferro, i raggi l'oro,
Nulla vaghezza ai bei color più resta.
Quanto apparìa d'adorno e di decoro
Ne' cimieri e ne' fregi, or si calpesta:
La polve ingombra ciò che al sangue avvanza.
Tanto i campi mutata avean sembianza!

53. Gli Arabi allora e gli Etiòpi e i Mori,
Che l'estremo tenean del lato manco,
Giansi spiegando e ritenendo in fuori,
Indi giravan de' nemici al fianco:
Ed omai sagittari e frombatori
Molestavan da lunge il popol Franco:
Quando Rinaldo e il suo drappel si mosse,
E parve che tremuoto e tuono fosse.

54. Assimiro di Meroe infra l'adusto
Stuol d'Etïopia era il primier de' forti:
Rinaldo il colse ove s'annoda al busto
Il nero collo, e il fe' cader tra' morti.
Poi ch'eccitò della vittoria il gusto
L'appetito del sangue e delle morti
Nel fero vincitore; egli fe' cose
Incredibili, orrende, e mostrüose.

55. Diè più morti che colpi: e pur frequente
De' suoi gran colpi la tempesta cade.
Qual tre lingue vibrar sembra il serpente,
Chè la prestezza d'una il persüade:
Tal credea lui la sbigottita gente
Con la rapida man girar tre spade.
L'occhio, al moto deluso, il falso crede:
E il terrore a' que' mostri accresce fede.

56. I libici tiranni e i negri regi,
L'un nel sangue dell'altro, a terra stese.
Dier sovra gli altri i suoi compagni egregi,
Cui d'emulo furor l'esempio accese.
Cadeane con orribili dispregi
L'infedel plebe e non facea difese.
Pugna questa non è, ma strage sola:
Chè quinci oprano il ferro, indi la gola.

57. Ma non lunga stagion volgon la faccia,
Ricevendo le piaghe in nobil parte.
Fuggon le turbe: e sì il timor le caccia,
Che ogni ordinanza lor scompagna e parte.
Ma segue pur senza lasciar la traccia,
Sin che l'ha in tutto dissipate e sparte:
Poi si raccoglie il vincitor veloce,
Che sovra i più fugaci è men feroce.

58. Qual vento, a cui s'oppone o selva o colle,
Doppia nella contesa i soffi e l'ira,
Ma con fiato più placido e più molle
Per le campagne libere poi spira;
Come fra scogli il mar spuma e ribolle,
E nell'aperto onde più chete aggira:
Così quanto contrasto avea men saldo,
Tanto scemava il suo furor Rinaldo.

59. Poichè sdegnossi in fuggitivo dorso
Le nobil ire ir consumando invano,
Verso la fanteria voltò il suo corso,
Ch'ebbe l'Arabo al fianco e l'Affricano:
Or nuda è da quel lato, e chi soccorso
Dar le doveva, o giace od è lontano.
Vien da traverso, e le pedestri schiere
La gente d'arme impetüosa fere.

60. Ruppe l'aste e gl'intoppi, e'l vïolento
Impeto vinse, e penetrò fra esse:
Le sparse e l'atterrò: tempesta o vento
Men tosto abbatte la pieghevol messe.
Lastricato col sangue è il pavimento
D'arme e di membra perforate e fesse:
E la cavalleria, correndo, il calca
Senza ritegno, e fera oltre sen valca.

61. Giunse Rinaldo ove sul carro aurato
Stavasi Armida in militar sembianti,
E nobil guardia avea da ciascun lato
De'Baroni seguaci e degli amanti.
Noto a più segni, egli è da lei mirato
Con occhi d'ira e di desìo tremanti.
Ei si trasmuta in volto un cotal poco:
Ella si fa di giel, divien poi foco.

62. Declina il carro il cavaliero, e passa,
E fa sembiante d'uom cui d'altro cale.
Ma senza pugna già passar non lassa
Il drappel congiurato il suo rivale.
Chi'l ferro stringe in lui, chi l'asta abbassa:
Ella stessa in sull'arco ha già lo strale.
Lo stral volò: ma con lo strale un voto
Subito uscì, che vada il colpo a vòto.

63. Ma non fu la percossa invan diretta:
Chè al cavalier sul duro usbergo è giunta,
Duro ben troppo a femminil saetta,
Che di pungere in vece, ivi si spunta.
Egli le volge il fianco. Ella negletta
Esser credendo, e d'ira arsa e compunta,
Scocca l'arco più volte, e non fa piaga:
Chè colpo di tal man lui non impiaga.

64. Or qual arte novella, e qual m'avanza
Nova forma in cui possa anco mutarmi?
Misera! e nulla aver degg'io speranza
Ne'cavalieri miei? chè veder parmi,
Anzi pur veggio, alla costui possanza
Tutte le forze frali e tutte l'armi.
Sì disse: e ben vedea de' suoi, estinti
Altri giacerne, altri abbattuti e vinti.

65. Soletta a sua difesa ella non basta,
E già le pare esser prigiona e serva:
Nè s'assecura (e presso l'arco ha l'asta)
Nell'arme di Dïana o di Minerva.
Qual è il timido cigno a cui sovrasta
Col fero artiglio l'aquila proterva,
Che a terra si rannicchia, e china l'ali:
I suoi timidi moti eran cotali.

66. Ma il principe Altamor, che sino allora
Fermar de' Persi procurò lo stuolo
Ch'era già in piega, e'n fuga ito sen fora,
Ma'l ritenea benchè a fatica, ei solo;
Or tal veggendo lei che aiuto implora,
Là si volge di corso, anzi di volo,
E'l suo onor abbandona e la sua schiera:
Purchè costei si salvi, il mondo pera.

67. Al mal difeso carro egli fa scorta,
E col ferro le vie gli sgombra avante.
Ma da Rinaldo e da Goffredo è morta
E fugata sua schiera in quell'istante.
Il ministro sel vede e sel comporta,
Assai miglior, che capitano, amante.
Scorge Armida in securo: e torna poi,
Intempestiva aita, ai vinti suoi:

68. Chè da quel lato, de' Pagani il campo
Irreparabilmente è sparso e sciolto.
Ma dall'opposto, abbandonando il campo,
Agli infedeli i nostri il tergo han volto.
Ebbe l'un de'Roberti appena scampo,
Ferito dal nemico il petto e'l volto:
L'altro è prigion d'Adrasto. In cotal guisa
La sconfitta egualmente era divisa.

69. Prende Goffredo allor tempo opportuno:
Riordina sue squadre, e fa ritorno
Senza indugio alla pugna: e così l'uno
Viene ad urtar nell'altro intero corno.
Tinto sen vien di sangue ostil ciascuno,
Ciascun di spoglie trionfali adorno.
La vittoria e l'onor vien da ogni parte:
Sta dubbia, in mezzo, la Fortuna e Marte.

70. Or mentre in guisa tal fera tenzone
È tra 'l fedele esercito e 'l pagano,
Salse in cima alla torre ad un balcone,
E mirò, benchè lunge, il fier Soldano:
Mirò, quasi in teatro od in agone,
L'aspra tragedia dello stato umano,
I vari assalti, e 'l fero orror di morte,
E i gran giochi del caso e della sorte.

71. Stette attonito alquanto e stupefatto
A quelle prime viste: e poi s'accese,
E desiò trovarsi anch'egli in atto
Nel periglioso campo all'alte imprese.
Nè pose indugio al suo desir, ma ratto
D'elmo s'armò: chè aveva ogn'altro arnese.
Su su, gridò: non più, non più dimora:
Convien che oggi si vinca, o che si mora.

72. O che sia forse il proveder divino
Che spira in lui la furïosa mente,
Perchè quel giorno sian del palestino
Imperio le reliquie in tutto spente;
O che sia che alla morte omai vicino,
D'andarle incontra stimolar si senti;
Impetüoso e rapido disserra
La porta, e porta inaspettata guerra.

73. E non aspetta pur che i feri inviti
Accettino i compagni: esce sol esso,
E sfida sol mille nemici uniti,
E sol fra mille intrepido s'è messo.
Ma dall'impeto suo quasi rapiti,
Seguon poi gli altri, ed Aladino stesso.
Chi fu vil, chi fu cauto, or nulla teme:
Opera di furor più che di speme.

74. Quei che prima ritrova il Turco atroce,
Caggiono ai colpi orribili improvisi:
E in condur loro a morte è sì veloce,
Che uom non li vede uccidere, ma uccisi.
Dal primieri ai sezzai, di voce in voce,
Passa il terror, vanno i dolenti avvisi:
Tal che 'l vulgo fedel della Soria,
Tumultüando già, quasi fuggìa.

75. Ma con men di terrore e di scompiglio
L'ordine e 'l loco suo fu ritenuto
Dal Guascon: benchè, prossimo al periglio,
All'improviso ei sia colto e battuto.
Nessun dente giammai, nessun artiglio
O di silvestre o d'animal pennuto
Insanguinossi in mandra o tra gli augelli,
Come la spada del Soldan tra quelli.

76. Sembra quasi famelica e vorace,
Pasce le membra quasi e 'l sangue sugge.
Seco Aladin, seco lo stuol seguace
Gli assediatori suoi percote e strugge.
Ma il buon Raimondo accorre ove disface
Soliman le sue squadre, e già nol fugge,
Sebben la fera destra ei riconosce,
Onde percosso ebbe morta'i angosce.

77. Pur di novo l'affronta, e pur ricade,
Pur ripercosso ove fu prima offeso:
E colpa è sol della soverchia etade
A cui soverchio è de' gran colpi il peso.
Da cento scudi fu, da cento spade
Oppugnato in quel tempo anco e difeso:
Ma trascorre il Soldano, o che sel creda
Morto del tutto, o 'l pensi agevol preda.

78. Sovra gli altri ferisce e tronca e svena,
E in poca piazza fa mirabil prove:
Ricerca poi, come furore il mena,
A nova uccisïon materia altrove.
Qual da povera mensa a ricca cena
Uom stimolato dal digiun si move;
Tal vanne a maggior guerra, ov'egli sbrame
La sua di sangue infurïata fame.

79. Scende egli giù per le abbattute mura,
E s'indirizza alla gran pugna in fretta.
Ma 'l furor ne' compagni, e la paura
Riman che i suoi nemici han già concetta:
E l'una schiera d'asseguir procura
Quella vittoria ch'ei lasciò imperfetta:
L'altra resiste sì, ma non è senza
Segno di fuga omai la resistenza.

80. Il Guascon ritirandosi cedeva,
Ma se nè già disperso il popol Siro.
Eran presso all'albergo, ove giaceva
Il buon Tancredi: e i gridi entro s'udiro.
Dal letto il fianco infermo egli solleva,
Vien sulla vetta, e volge gli occhi in giro:
Vede, giacendo il Conte, altri ritrarsi,
Altri del tutto già fugati e sparsi.

81. Virtù, che a' valorosi unqua non manca,
Perchè languisca il corpo fral, non langue,
Ma le piagate membra in lui rinfranca,
Quasi in vece di spirito e di sangue.
Del gravissimo scudo arma ei la manca,
E non par grave il peso al braccio esangue:
Preme coll'altra man l'ignuda spada
(Tanto basta all'uom forte!); e più non bada.

82. Ma giù sen viene, e grida: Ove fuggite,
Lasciando il signor vostro in preda altrui?
Dunque i barbari chiostri e le meschite
Spiegheran per trofeo l'arme di lui?
Or, tornando in Guascogna, al figlio dite
Che morì il padre onde fuggiste vui.
Così lor parla: e 'l petto nudo e infermo
A mille armati e vigorosi è schermo.

83. E col grave suo scudo, il qual di sette
Dure cuoia di tauro era composto,
E che alle terga poi di tempre elette
Un coperchio d'acciaio ha sopraposto,
Tien dalle spade e tien dalle saette,
Tien da tutte arme il buon Raimondo ascosto.
E col ferro i nemici intorno sgombra
Sì, che giace securo e quasi all'ombra.

84. Respirando, risorge in spazio poco,
Sotto il fido riparo il vecchio accolto:
E si sente avvampar di doppio foco,
Di sdegno il core, e di vergogna il volto.
E drizza gli occhi accesi a ciascun loco
Per riveder quel fiero onde fu colto:
Ma nol vedendo, freme, e far prepara
Ne' seguaci di lui vendetta amara.

85. Ritornan gli Aquitani, e tutti insieme
Seguono il duce al vendicarsi intento.
Lo stuol, che dianzi osava tanto, or teme:
Audacia passa ov'era pria spavento.
Cede chi rincalzò, chi cesse or preme:
Così varian le cose in un momento.
Ben fa Raimondo or sua vendetta, e sconta
Pur di sua man con cento morti un'onta.

86. Mentre Raimondo il vergognoso sdegno
Sfogar ne' capi più sublimi tenta,
Vede l'usurpator del nobil regno,
Che fra' primi combatte: e gli s'avventa,
E 'l fere in fronte, e nel medesmo segno
Tocca e ritocca, e 'l suo colpir non lenta:
Onde il re cade, e con singulto orrendo
La terra ove regnò morde morendo.

87. Poi che una scorta è lunge, e l'altra uccisa,
In color che restâr vario è l'effetto.
Alcun, di belva infuriata in guisa,
Disperato nel ferro urta col petto:
Altri, temendo, di campar s'avvisa,
E là rifugge, ov'ebbe pria ricetto.
Ma tra' fuggenti il vincitor commisto
Entra, e fin pone al glorioso acquisto.

88. Presa è la rocca: e su per l'alte scale
Chi fugge è morto, e 'n sulle prime soglie:
E nel sommo di lei Raimondo sale,
E nella destra il gran vessillo toglie,
E incontra ai duo gran campi il trionfale
Segno della vittoria al vento scioglie.
Ma già nol guarda il fier Soldan, che lunge
È di là fatto, ed alla pugna giunge.

89. Giunge in campagna tepida e vermiglia,
Che d'ora in ora più di sangue ondeggia,
Sì che il regno di morte omai somiglia,
Ch'ivi i trionfi suoi spiega e passeggia;
Vede un destrier che con pendente briglia,
Senza rettor, trascorso è fuor di greggia:
Gli gitta al fren la mano, e 'l vôto dorso
Montando preme, e poi lo spinge al corso.

90. Grande, ma breve aita apportò questi
Ai Saracini impauriti e lassi:
Grande, ma breve fulmine il diresti,
Ch'inaspettato sopraggiunga e passi,
Ma del suo corso momentaneo resti
Vestigio eterno in dirupati sassi.
Cento ei n'uccise e più: pur di duo soli
Non fia che la memoria il tempo involi.

91. Gildippe ed Odoardo, i casi vostri
Duri ed acerbi, e i fatti onesti e degni,
Se tanto lice ai miei toscani inchiostri,
Consacrerò fra' pelegrini ingegni:
Sì che ogn'età, quasi bennati mostri
Di virtute e d'amor, v'additi e segni:
E col suo pianto alcun tenero core
La morte vostra e le mie rime onore.

92. La magnanima donna il destrier volse
Dove le genti distruggea quel crudo,
E di due gran fendenti appieno il colse:
Ferigli il fianco, e gli partì lo scudo.
Gridò il crudel, che all'abito raccolse
Chi costei fosse: Ecco la puttà e il drudo.
Meglio per te s'avessi il fuso e l'ago,
Che 'n tua difesa aver la spada e 'l vago.

93. Qui tacque: e di furor più che mai pieno
Drizzò percossa temeraria e fera,
Che osò, rompendo ogn'arme, entrar nel seno
Che di colpo sì fier degno non era.
Ella, repente, abbandonando il freno,
Sembiante fa d'uom che languisca e pera:
E ben sel vede il misero Odoardo,
Mal fortunato difensor, non tardo.

94. Che far dee nel gran caso? Ira e pietade
A varie parti in un tempo l'affretta:
Questa all'appoggio del suo ben che cade,
Quella, a pigliar del percussor vendetta.
Amore, indifferente, il persüade
Che non sia l'ira o la pietà negletta.
Con la sinistra man corre al sostegno,
L'altra ministra ei fa del suo disdegno.

95. Ma voler e poter che si divida
Bastar non può contra il Pagan sì forte:
Talchè nè sostien lei, nè l'omicida
Della dolce alma sua conduce a morte.
Anzi avvien che 'l Soldano a lui recida
Il braccio, appoggio alla fedel consorte:
Onde cader lasciolla: ed egli presse
Le membra a lei colle sue membra stesse.

96. Come olmo, a cui la pampinosa pianta
Cupida s'avviticchi e si marite,
Se ferro il tronca, o turbine lo schianta,
Trae seco a terra la compagna vite:
Ed egli stesso il verde, onde s'ammanta,
Le sfronda, e pesta l'uve sue gradite;
Par che sen dolga, e, più che il proprio fato,
Di lei gl'incresca che gli mora allato;

97. Così cade egli, e sol di lei gli duole,
Che il cielo eterna sua compagna fece.
Vorrìan formar, nè pon formar parole.
Forman sospiri, di parole in vece.
L'un mira l'altro: e l'un, pur come suole,
Si stringe all'altro, mentre ancor ciò lece:
E si cela in un punto ad ambi il die,
E congiunte sen van l'anime pie.

98. Allor scioglie la Fama i vanni al volo,
Le lingue al grido, e il duro caso accerta:
Nè pur n'ode Rinaldo il rumor solo,
Ma d'un messaggio ancor nova più certa.
Sdegno, dover, benivolenza, e duolo
Fan che all'alta vendetta ei si converta:
Ma il sentier gli attraversa, e fa contrasto,
Sugli occhi del Soldano, il grande Adrasto.

99. Gridava il re feroce: Ai segni noti
Tu sei pur quegli alfin, ch'io cerco e bramo:
Scudo non è, ch'io non riguardi e noti,
Ed a nome tutt'oggi invan ti chiamo.
Or solverò della vendetta i voti
Col tuo capo al mio nume. Omai facciamo
Di valor, di furor qui paragone,
Tu nemico d'Armida, ed io campione.

100. Così lo sfida: e di percosse orrende
Pria sulle tempia il fere, indi nel collo:
L'elmo fatal (chè non si può) non fende,
Ma lo scote in arcion non più d'un crollo.
Rinaldo lui sul fianco in guisa offende,
Che vano vi saria l'arte d'Apollo.
Cade l'uom smisurato, il rege invitto:
E n'è l'onore ad un sol colpo ascritto.

101. Lo stupor, di spavento e d'orror misto,
Il sangue e i cori ai circostanti agghiaccia.
E Soliman, ch'estranio colpo ha visto,
Nel cor si turba, e impallidisce in faccia:
E chiaramente il suo morir previsto,
Non si risolve, e non sa quel che faccia:
Cosa insolita in lui: ma che non regge
Degli affari quaggiù l'eterna legge?

102. Come vede talor torbidi sogni
Ne' brevi sonni suoi l'egro e l'insano;
Pargli che al corso avidamente agogni,
Stender le menbra, e che s'affanni invano:
Chè ne' maggiori sforzi a' suoi bisogni
Non corisponde il piè stanco e la mano;
Scioglier talor la lingua e parlar vuole,
Ma non segue la voce o le parole;

103. Così allora il Soldan vorrìa rapire
Pur se stesso all'assalto, e se ne sforza:
Ma non conosce in sè le solite ire,
Nè sè conosce alla scemata forza.
Quante scintille in luï sorgon d'ardire,
Tante un secreto suo terror n'ammorza.
Volgonsi nel suo cor diversi sensi,
Non che fuggir, non che ritrarsi pensi.

104. Giunge all'irresoluto il vincitore:
E in arrivando, (o che gli pare) avanza
E di velocitade e di furore
E di grandezza ogni mortal sembianza.
Poco ripugna quel: pur, mentre more,
Già non obliа la generosa usanza:
Non fugge i colpi, e gemito non spande,
Nè atto fa, se non altero e grande.

105. Poi che 'l Soldan, che spesso in lunga guerra
Quasi novello Anteo cadde e risorse
Più fero ognora, alfin calcò la terra
Per giacer sempre: intorno il suon ne corse,
E Fortuna, che varia e instabil erra,
Più non osò por la vittoria in forse:
Ma fermò i giri, e sotto i duci stessi
S'unì co' Franchi, e militò con essi.

106. Fugge, non che altri, omai la regia schiera,
Ov'è dell'Orïente accolto il nerbo.
Già fu detta immortale: or vien che pera
Ad onta di quel titolo superbo.
Emireno a colui che ha la bandiera
Tronca la fuga, e parla in modo acerbo.
Non se' tu quel che a sostener gli eccelsi
Segni del mio signor fra mille i' scelsi?

107. Rimedon, questa insegna a te non diedi
Acciò che indietro tu la riportassi.
Dunque, codardo, il capitan tuo vedi
In zuffa co' nemici e solo il lassi?
Che brami? di salvarti? or meco riedi:
Chè per la strada presa, a morte vassi.
Combatta qui chi di campar desìa:
La via d'onor della salute è via.

108. Riede in guerra colui, che arde di scorno,
Usa ei cogli altri poi sermon più grave:
Talor minaccia e fere: onde ritorno
Fa contra il ferro chi del ferro pave.
Così rintegra del fiaccato corno
La miglior parte, e speme anco pur have:
E Tisaferno, più che altri, il rincora,
Che orma non torse per ritrarsi ancora.

109. Meraviglie quel dì fe' Tisaferno.
I Normandi per lui furon disfatti;
Fe' de' Fiamminghi strano, empio governo:
Gernier, Ruggier, Gherardo a morte ha tratti
Poi che alla mente dell'onor eterno,
La vita breve prolungò co' fatti;
Quasi di viver più poco gli caglia,
Cerca il rischio maggior della battaglia.

110. Vide ei Rinaldo: e benchè omai vermigli
Gli azzurri suoi color sian divenuti,
E insanguinati l'aquila gli artigli
E 'l rostro s'abbia, i segni ha conosciuti.
Ecco, disse, i grandissimi perigli:
Qui prego il ciel che 'l mio ardimento aiuti
E veggia Armida il desïato scempio.
Macon, s'io vinco, i' voto l'arme al tempio,

111. Così pregava: e le preghiere ir vote,
Chè il sordo suo Macon nulla n'udiva.
Quale il leon si sferza e si percote
Per isvegliar la ferità nativa;
Tale ei suoi sdegni desta, ed alla cote
D'ira gli aguzza, ed alle fiamme avviva.
Tutte sue forze aduna e si ristringe
Sotto l'arme all'assalto, e il destrier spinge.

112. Spinse il suo contra lui, che in atto scerse
D'assalitore, il cavalier Latino.
Fe' lor gran piazza in mezzo, e si converse
Allo spettacol fero ogni vicino.
Tante fur le percosse e sì diverse
Dell'italico eroe, del saracino,
Che altri per maraviglia obliò quasi
L'ire e gli affetti propri e i propri casi.

113. Ma l'un percote sol: percote e impiaga
L'altro, che ha maggior forza, armi più ferme.
Tisaferno di sangue il campo allaga,
Coll'elmo aperto, e dello scudo inerme,
Mira del suo campion la fera Maga
Rotti gli arnesi, e più le membra inferme,
E gli altri tutti impauriti in modo,
Che frale omai gli stringe e debil nodo.

114. Già di tanti guerrier cinta e munita,
Or rimasa nel carro era soletta.
Teme di servitude, odia la vita,
Dispera la vittoria e la vendetta.
Mezza tra furïosa e sbigottita,
Scende, ed ascende un suo destriero in fretta,
Fugge: e la fuga di costei secreta
Tisaferno seguìa: ma l'altro il vieta.

115. Al Pagan, poi che sparve il suo conforto,
Sembra che insieme il giorno e il sol tramonte:
Ed a lui, che il ritiene a sì gran torto,
Disperato si volge e il fiede in fronte.
A fabbricare il fulmine ritorto,
Via più leggier cade il martel di Bronte.
E col grave fendente in modo il carca,
Che il percosso la testa al petto inarca.

116. Tosto Rinaldo si dirizza, ed erge
E vibra il ferro: e rotto il grosso usbergo,
Gli apre le coste; e l'aspra punta immerge
In mezzo il cor, dove ha la vita albergo.
Tanto oltra va, che piaga doppia asperge
Quinci al Pagano il petto e quinci il tergo:
E largamente all'anima fugace
Più d'una via al suo partir si face.

117. Allor si ferma a rimirar Rinaldo,
Ove drizzi gli assalti, ove gli aiuti:
E de' Pagan non vede ordine saldo,
Ma gli stendardi lor tutti caduti.
Qui pon fine alle morti: e in lui quel caldo
Disdegno marzïal par che s'attuti.
Placido è fatto: e gli si reca a mente
La donna che fuggia sola e dolente.

118. Ben rimirò la fuga. Or da lui chiede
Pietà, che n'abbia cura e cortesia:
E gli sovvien che si promise in fede
Suo cavalier, quando da lei partìa.
Si drizza ov'ella fugge, ov'egli vede
Il piè del palafren segnar la via.
Giunge ella intanto in chiusa, opaca chiostra
Che a solitaria morte atta si mostra.

119. Piacquele assai che in quelle valli ombrose
L'orme sue erranti il caso abbia condutte.
Qui scese dal destriero, e qui depose
E l'arco e la faretra e l'armi tutte.
Armi infelici, disse, e vergognose,
Che usciste fuor della battaglia asciutte,
Qui vi depongo, e qui sepolte state
Poichè l'ingiurie mie mal vendicate.

120. Qui tacque; e stabilito il suo pensiero,
Strale sceglieva il più pungente e forte:
Quando giunse, e mirolla il Cavaliero
Tanto vicina alla sua estrema sorte,
Già compostasi in atto atroce e fero,
Già tinta in viso di pallor di morte.
Da tergo ei se le avventa e il braccio prende,
Che già la fera punta al petto stende.

121. Si volse Armida, e il rimirò improvviso
Chè nol sentì quando dapprima ei venne.
Alzò le strida; e dall'odiato viso
Torse le luci disdegnosa, e svenne.
Ella cadea, quasi fior mezzo inciso,
Piegando il lento colto: ei la sostenne.
Tre volte alzò le luci, e tre chinolle
(Poi rivenendo), e rimirar nol volle.

122. O sempre, e quando parti e quando torni,
Egualmente crudele, or chi ti guida?
Gran meraviglia che il morir distorni,
E di vita cagion sia l'omicida!
Tu di salvarmi cerchi? a quali scorni,
A quali pene è riservata Armida?
Conosco l'arti del fellone ignote:
Ma ben può nulla chi morir non puote.

123. Per me stessa, crudel, spero sottrarmi
Alla tua feritate in alcun modo:
E s'all'incatenata il tosco e l'armi
Pur mancheranno e il precipizio e il nodo:
Veggio secure vie, che tu vietarme
Il morir non potresti, e il ciel ne lodo.
Cessa omai da' tuoi vezzi. Ah par ch'ei finga!
Deh come le speranze egre lusinga!

124. Così doleasi: e colle fievil onde
Ch'ira e disdegno da' begli occhi stilla,
L'affettüoso pianto egli confonde,
In cui pudica la pietà sfavilla:
E con modi dolcissimi risponde:
Armida, il cor turbato omai tranquilla.
Non agli scherni, al regno io ti riservo,
Nemico no, ma tuo campione e servo.

125. Mira negli occhi miei, s'al dir non vuoi
Fede prestar, della mia fede il zelo.
Nel soglio, ove regnâro gli avi tuoi,
Ripor ti giuro. Ed oh! piacesse al cielo
Che alla tua mente alcun de' raggi suoi
Del Paganesmo dissolvesse il velo!
Com'io farei, che in Orïente alcuna
Non t'agguagliasse di regal fortuna.

126. Sì parla, e prega: e i preghi bagna e scalda
Or di lagrime rare or di sospiri:
Onde sì come suol nevosa falda,
Dov'arda il sole, o tepid'aura spiri:
Così l'ira, che in lei parea sì salda,
Solvesi, e restan sol gli altri desiri.
Ecco l'ancilla tua: d'essa a tuo senno
Dispon, gli disse, e le fia legge il cenno.

127. In questo mezzo il capitan d'Egitto
A terra vede il suo regal stendardo:
E vede, a un colpo di Goffredo invitto,
Cadere insieme Rimedon gagliardo.
E l'altro popol suo morto e sconfitto.
Nè vuol nel duro fin parer codardo:
Ma va cercando, e non la cerca invano,
Illustre morte da famosa mano.

128. Contra il maggior Buglione il destrier punge,
Chè nemico veder non sa più degno:
E mostra ov'egli passa, ov'egli giunge,
Di valor disperato ultimo segno.
Ma pria che arrivi a lui, grida da lunge:
Ecco, per le tue mani a morir vegno:
Ma tenterò nella caduta estrema,
Che la ruina mia ti colga e prema.

129. Così gli disse: e in un medesmo punto,
L'un verso l'altro per ferir si lancia.
Rotto lo scudo, e disarmato e punto
È il manco braccio al capitan di Francia.
L'altro da lui con sì gran colpo è giunto
Sovra i confin della sinistra guancia,
Che ne stordisce in sulla sella: e mentre
Risorger vuol, cade, trafitto il ventre.

130. Morto il duce Emireno, omai sol resta
Picciol avanzo di gran campo estinto.
Segue i vinti Goffredo e poi s'arresta:
Chè Altamor vede a piè, di sangue tinto,
Con mezza spada, e con mezzo elmo in testa,
Da cento lance ripercosso e cinto.
Grida egli a' suoi: Cessate: e tu, Barone,
Renditi (io son Goffredo) a me prigione.

131. Colui, che sino allor l'animo grande
Ad alcun atto d'umiltà non torse,
Ora che ode quel nome, onde si spande
Sì chiaro suon dagli Etïòpi all'Orse,
Gli risponde: Farò quanto dimande:
Chè ne sei degno (e l'arme in man gli porse).
Ma la vittoria tua sovra Altamoro
Nè di gloria fia povera nè d'oro.

132. Me l'oro del mio regno, e me le gemme
Ricompreran della pietosa moglie.
Replica a lui Goffredo: il ciel non diemme
Animo tal, che di tesor s'invoglie.
Ciò che ti vien dall'indiche maremme
Abbiti pure, e ciò che Persia accoglie:
Chè della vita altrui prezzo non cerco:
Guerreggio in Asia, e non vi cambio o merco.

133. Tace: ed a' suoi custodi in cura dàllo:
E segue il corso poi de' fuggitivi.
Fuggon quegli ai ripari: ed intervallo
Dalla morte trovar non ponno quivi.
Preso è repente, e pien di strage il vallo:
Corre di tenda in tenda il sangue in rivi,
E vi macchia le prede, e vi corrompe
Gli ornamenti barbarici e le pompe.

134. Così vince Goffredo: ed a lui tanto
Avanza ancor della dïurna luce,
Che alla città già liberata, al santo
Ostel di Cristo i vincitor conduce,
Nè pur deposto il sanguinoso manto,
Viene al Tempio cogli altri il sommo duce:
E qui l'arme sospende, e qui devoto
Il gran Sepolcro adora, e scioglie il voto.

INDICE